

ISTORIA
DELLA
Contea di Gorizia

di

CARLO MORELLI DI SCHÖNFELD

in quattro Volumi

compresavi

un Appendice di note illustrative.

VOLUME SECONDO
che abbraccia l'epoca
DALL'ANNO 1600 ALL'ANNO 1700.

GORIZIA

PREMIATA TIPOGRAFIA PATERNOLLI

1855.



Go N. 524.756 / 201

ISTORIA

DELLA

CONTEA DI GORIZIA

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

L'arciduca Ferdinando, dipoi imperadore II di questo nome, assume il governo delle sue provincie.



PERVENUTO l'arciduca Ferdinando all'età di diciasette anni cominciò a reggere (1595) da sè stesso i suoi stati, e si dispose ad onorare coll'augusta sua presenza come altre provincie anche la nostra, ed a ricevere personalmente l'omaggio della contea, la quale con molti apparecchi aveva prevenuto l'arrivo di lui, cercando di contestare co' più ardenti voti la sua impazienza. Ma Ferdinando contro ogni aspettazione non proseguì il suo viaggio, e non vide lo stato e la situazione, nè di Gorizia, nè dei luoghi litorali. Ignorasi il motivo di questa improvvisa mutazione; solamente sappiamo, che trovandosi egli in Lubiana, conferì (1597) al vescovo Giovanni Tautscher suo luogotenente alla reggenza di Gratz, ed a Raimondo della Torre cesareo ambasciadore in Venezia la commissione di ricevere in nome di lui l'atto del vassallaggio dei sudditi della contea (a), il quale fu solennemente prestato (14 mar.

a) L'istruzione è data da Lubiana il dì 7 febr. dell'anno 1597.

1597) dopo molte discrepanze di pareri insorte rispetto alle formalità del giuramento; discrepanze, di cui va esente il nostro secolo.

Benchè l'arciduca col mezzo di *Corrado di Orzon* in questa occasione delegato da' Goriziani alla sua corte, e con un particolar scritto (**3 mar. 1597**) avesse assicurati i nostri stati, ch'egli ad esempio dell'augusto suo padre non dissentirebbe di confermare i privilegi, e le antiche loro consuetudini, nulla di meno i nostri maggiori non seppero acquietarsi. Fatte parecchie istanze, e singolarmente negli anni 1614 e 1615 rinnovarono essi (**1620**) colla delegazione di Riccardo di Strassoldo le loro più vive ed umili suppliche, per ottenere un sovrano speciale rescritto: ma il saggio principe, che intendeva per confermate tutte le buone leggi della patria, e meditava di riformare le men buone, stimò superflua una formalità, la quale, anzi che verun buon effetto, ne poteva produrre molti contrari.

Al tempo di questo principe riunirònsi gli stati austriaci dell'Allemagna sotto un sol capo. Prima che mancasse l'imperadore Mattia senza successione, la corte di Madrid aveva già disposto di questa monarchia in favore di Ferdinando, a cui tutte le nazioni accordarono le virtù d'un monarca, e le qualità di un eroe. Filippo III re delle Spagne, non persuase solo l'imperadore a dichiararlo per successore dei suoi stati, ma indusse ancora gli arciduchi Alberto e Massimiliano, fratelli di Mattia a rinunziare a Ferdinando tutti i diritti che essi vi avevano ed a preferire a' loro particolari interessi i vantaggi, e la grandezza dell'augusta loro casa. Ferdinando fu solennemente coronato (**29 giug. 1613**) re di Boemia, e nel susseguente anno re di Ungheria, finalmente dopo la morte dell'imperadore Mattia fu eletto (**19 apr. 1619**) re de' Romani. I nostri stati elessero Raimondo della Torre onde complimentare il loro sovrano per la corona di Boemia, ed Enrico di Orzon a complimentarlo per la corona imperiale (a).

La guerra che mosse a questo principe la repubblica di Venezia, la forma più nobile e decorosa, ch'ei diède agli stati goriziani, e la riforma de' patri statuti sono nel corso dell'impero di lui le più interessanti epoche per la nostra contea. Ferdinando II morì in Vienna il dì 15 febbrajo 1637.

a) L'istruzione pel primo è del dì 24 agosto 1617, e quella pel secondo del dì 29 marzo 1619.

Guerra fra l'arciduca Ferdinando, e la
repubblica di Venezia
negli anni 1615 e 1616.

I.

Motivi di questa guerra



ANTE sono ne' fatti dei principi le ragioni sconosciute al volgo, e tanti gli avvenimenti e così vari, e da motivi così impercettibili e lontani dipendono, che riesce malagevole l'indagarne la vera origine. Tutto ciò, che da uno storico se ne può dire si riduce ad alcune notizie ed asserzioni fondate sopra quelle memorie, che la gelosia del governo permette di tramandare alla posterità. Se ne' soli storici veneti rintracciar si volesse i motivi delle ostilità, che scoppiarono poi in un'aperta guerra fra l'arciduca Ferdinando e la repubblica di Venezia, tutta la cagione ne verrebbe unicamente imputata alla tolleranza, che i principi austriaci come re d'Ungheria, e padroni di Segna dimostrarono per gli abitanti di questa città, conosciuti nelle storie sotto il nome di Usocchi, di cui le scorrerie praticate pel corso di più d'un mezzo secolo divennero tanto moleste, e suscitavano tanta gelosia al senato di Venezia, che servirongli di pretesto per muovere le sue armi contro gli stati di Ferdinando; ma siccome gli eccessi dei Segnani non erano se non che effetti di più lontane cagioni, le quali trassero origine dalla condotta de' Veneziani stessi, così devesi rimontar a' tempi anteriori, e scoprire in quelli la vera origine della guerra, di cui in questo luogo intraprendesi di parlare.

Avevasi già da lungo tempo acquistata la repubblica di Venezia moltissima riputazione sull' Adriatico per lo scadimento dell' impero orientale, e per la non interrotta cura ch'ella si pigliava di tenere purgato quel mare da' pirati. La distruzione delle forze marittime dei Narentini popoli della Dalmazia, che pel corso di quasi due secoli contrastarono la superiorità a' Veneziani, avrebbe loro già verso la fine del X secolo assicurato l'impero del detto mare, quando i re di Sicilia ne' due susseguenti secoli, e Lodovico il grande re di Ungheria e di Polonia (a), nel secolo XIV non si fossero renduti in Levante ugualmente rispettabili. Ma declinando da una parte le forze marittime de' Siciliani coll'estinzione dei re Normanni, e dileguandosi interamente cogli Angioini, e dall'altra aumentandosi quelle dei Veneziani per via degli acquisti fatti nella Grecia, e dalle molte vittorie navali riportate sopra le altre repubbliche d'Italia, finalmente per l'indolenza dei re d'Ungheria, divennero essi padroni dispotici dell' Adriatico. Dipendendo la sorte degli stati, o dalla direzione di quei che li reggono, o dalla poca avvedutezza de' vicini, una sola di queste cause è spesso bastante a innalzare una potenza. All'ingrandimento dei Veneziani concorsero amendue. Il pontefice Alessandro III ascrivendo alla repubblica la sua riconciliazione coll'Imperadore Federico Barbarossa, volle esternare con un atto di sua gratitudine un avvenimento, che assicurogli il tieregno. Lasciò in Venezia al doge Sebastiano Ziani un anello, con cui pretese di concedere il diritto alla repubblica di sposare l'Adriatico in contrassegno del dominio colle armi acquistato; cerimonia, che continuasi sino al giorno d'oggi ad attrarre in quella capitale i curiosi da tutte le parti.

Prescindendo dallo splendore di questa fastosa cerimonia, la repubblica, col numero de' suoi vascelli conservossi in mare sino agli ultimi secoli rispettabile, ed opponendosi a tutti coloro, che potevano recar anche di lontano alla sua superiorità la minima gelosia, non permetteva ad alcun altro principe, nè ad alcun'altra nazione di esercitare verun atto di apparente giurisdizione (b). Non derivava

a) Questo valoroso principe non solo obbligò nell'anno 1357 i Veneziani a rinunziare alla Dalmazia ch'egli riunì al regno d'Ungheria, ma li costrinse eziandio con altro trattato di pace conchiuso nell'anno 1382 a pagare alla sua corona l'annuo tributo di settemila ducati d'oro.

b) Volendo il duca di Ossuna vicerè di Napoli 1618 spedire per la via di Trieste un soccorso di truppe a Ferdinando in

solo questa gelosia da ambizione, fondavasi sopra un reale interesse. Arbitri i Veneziani del mare, erano arbitri anche del commercio, e col titolo di tener il mare purgato dai pirati imposero (1274) al passaggio del golfo sopra le barche delle gabelle, come i principi fanno sopra le merci, che hanno transito pei loro stati. In tal guisa lasciando a' soli nazionali libera la navigazione dell' Adriatico, e permettendo imposizioni sopra le barche forestiere, arricchirono di nuove rendite il pubblico erario.

La città di Bologna fece guerra co' Veneziani (1272), onde il dazio imposto da loro, fosse a favore di lei ribassato, e gli Anconitani furono assediati, per aver voluto resistere apertamente (a). Nicolò III tentò di ripetere l'anello presentato in dono da Alessandro III, e di sciogliere gli sponsali col mare dalla repubblica contratti: ma gli mancarono forze, che accompagnassero il breve pontificio. Era per tanto più agevole il prescrivere leggi, che il farle osservare, e la facilità di eluderle induceva tutti a sottrarsi da un tributo, il quale fuori di Venezia riputavasi violento ed ingiusto. Ma coloro che avevano la sorte d'essere sorpresi, portavano colla perdita dei loro effetti la pena per tutti, ed i Veneziani ne traevano profitto.

L'imperadore Federico padre di Massimiliano I conosceva tanto l'avanzamento del commercio, di cui la città di Trieste per la vantaggiosa sua situazione era capace, quanto l'arte e gli sforzi, che impiegavano i Veneziani per difficoltarlo, ma' troppo pacifico per

Boemia, la repubblica ordinò al suo ambasciadore, che col re medesimo s'esprimesse altamente, che da lei non sarebbe mai sofferta la violata giurisdizione del golfo, nè che sotto gli occhi della Dominante passassero legni e genti armate, onde il re, al quale premeva, nè amava, che ne' Veneziani si interrompesse la pace, fece sapere seriamente all'Ossuna che per altro cammino più cauto, sebbene più lungo, glielne inviasse. Storia veneziana di Gior. Batta Nani libro 3. Così ancora, arrivata nell'anno 1630 in Napoli l'infanta Maria, sorella di Filippo IV delle Spagne, destinata sposa di Ferdinando re di Ungheria, e figlio di Ferdinando II, e volendo con la squadra spagnuola proseguire il suo viaggio fino a Trieste, la repubblica dichiarossi mediante il suo residente in Napoli, che se gli Spagnuoli non accettassero l'offerta di passare coi legni veneti l'Adriatico, converrebbe alla Reina tra le battaglie, ed i cannoni passare alle nozze. Nani libro 8. a) Pietro Giust. Lib. 3.

opporsi alle prepotenze della repubblica, e troppo avveduto per trascurarle, cercò di vantaggiare gli interessi del suo porto, senza cimentarsi colle di lei marittime forze. Concedette perciò a quella piazza esenzioni e privilegi tali, che lusingarsi poteva, che i mercatanti d'Allemagna soliti di frequentare le fiere di Capodistria, rivolgerebbero a Trieste il loro traffico. Considerando i Veneziani le loro provvidenze, con cui l'imperadore cercò di trarre il commercio d'altre nazioni in Trieste, come un attentato contro i loro stati, credettero di dover difendere un vantaggio precario d'una città di lor dipendenza come un diritto inseparabile dalla loro sovranità. La repubblica si pose in armi (1464), i suoi bastimenti coprirono il golfo di Trieste, le truppe posto piede in quel territorio, e devastatolo assediaron la città, determinate di vendicarsi, se il pontefice Pio II già vescovo di quella città non si fosse interposto e procurato non avesse la pace, le cui condizioni furono dal veneto senato dettate (a).

Massimiliano I colla spedizione di duemila uomini, che s'imbarcarono in Trieste, e passarono (1503) nel regno di Napoli in soccorso del re di Spagna, mostrò di credere, che non fossero ben fondate le pretese dei Veneziani circa il dominio dell'Adriatico (b), ma non di meno la libertà di navigare per questo golfo non cominciò che dopo i trattati conclusi in seguito tra la repubblica, ed i principi collegati nella lega di Cambrai. Il pontefice Giulio II negli articoli della riconciliazione segnata (15 febb. 1510) co' Veneziani, e con giuramento confermata da tre procuratori di s. Marco (c), volle che fosse stipulata una particolar convenzione, contenente un articolo nel quale esigeva, che i sudditi della chiesa fossero esenti d'ogni dazio nella navigazione del golfo. Niente meno importante fu riputato questo articolo dai nostri principi. In tutti i trattati conclusi successivamente sì da Carlo V, che da Ferdinando I col senato di Venezia incontrasi inserita la libera navigazione del golfo rispetto ai sudditi austriaci. Ma non pertanto le nostre barche non cessarono di essere con dazi aggravate (d).

Non trascurarono i Triestini sino dall'anno 1529 di presentare

a) Vedasi di Giov. Batta. Veri il libro 3 all'anno 1464.

b) Guicciardini. Libro 5.

c) Paolo Capello, Paolo Pisani e Girolamo Donato.

d) "Tute et libere" sono le precise parole. Siete padroni, dicevano i Veneziani, di passare pel nostro golfo, purchè paghiate i dazi e le gabelle che abbiamo a riscuotere.

a Ferdinando le più vive rimostranze implorando la sovrana di lui protezione contro gli impedimenti che ponevano i Veneziani alla loro navigazione, e pervenuta coll' Ungheria alla casa d' Austria una piccola parte di quelle coste verso la Dalmazia, le quali non erano state ancora conquistate da' Veneziani, unirono quei sudditi le loro istanze a quelle della città di Trieste. Ma privo l' infelice principe di forze marittime, ed attaccato da tutte le bande dagli Ottomani, non ebbe nè tempo, nè mezzi di proteggere e di difendere il commercio dei luoghi suoi litorali.

I Segnani furono i primi, ch' ebbero il coraggio d' opporsi apertamente. Discesi costoro da una nazione per natura sua bellicosa, e dalla sterilità del suolo alle fatiche avezzata; con le scorrerie che facevano a' confini dei Turchi, e coi navigli che armavano in corso, devastandone i villaggi e le campagne, e depredandone gli effetti in mare, si resero vieppiù guerrieri e feroci. Come che di mal occhio potesse veder la repubblica queste nascenti forze sul Adriatico, nondimeno le circostanze non le permettevano ad opporsi. Nella guerra (1537), che le potenze d' Italia dichiararono alla Porta ottomana, trovava ella confacenti ai suoi interessi le imprese di un popolo, il quale oprava di concerto colle sue armate navali. Ogni rispetto cessò, allorchè i Veneziani pacificaronsi col Turco; ed ogni lor pensiero fu rivolto a trovar modo di costringere i Segnani a contenersi nei loro lidi (1548), ed a controvertire i legni atti al corso in piccole barche di pescatori.

Le galere venete fugarono bensì i Segnani, ma non poterono infievolire quegli animi bellicosi, che anzi inaspriti con animosità e sdegno si unirono a fronte dei bastimenti veneti, e scorsero con maggior numero l' Adriatico. La situazione dei loro lidi coperti da scogli e da isole, dava loro dei vantaggi, i quali contrappesavano le forze dei loro avversari. Penetravano con piccoli legni in siti, ai quali i Veneziani non potevano accostarsi, e la velocità, con cui navigavano, compensava la superiorità dei loro nemici.

Questa vigilanza in mare contro le frequenti sortite che facevano i Segnani, poneva i nostri vicini in istato di sorprendere i bastimenti che da Trieste e Fiume si partivano, e senza pagare i dazi passavano il golfo (1557). Le prime relazioni di Francesco della Torre ambasciadore imperiale in Venezia toccano per lo più gli impegni, con cui questo ministro unito a Francesco Vargas ambasciadore di Spagna, dimandava conto delle ostilità esercitate dalle galere venete contro i Segnani e contro i nostri mercatanti, e dei motivi, per cui si ritenevano

le merci dei sudditi austriaci, esortando l'imperadore Ferdinando I, a sostenere le ragioni, che il diritto delle genti accorda a tutti i popoli. Ma le guerre in Ungheria, che si credettero dalla corte di Vienna di maggiore importanza, perchè minacciavano maggiori pericoli, resero infruttuosi gli uffizi dell'ambasciadore coi Veneziani, e ne lasciarono senza provvedimento le rimostranze. Quindi i Segnani disperando da ogni riparazione da parte del Senato, sostituirono alla pubblica difesa la privata vendetta, facendola servire di incitamento ad esercitare contro i bastimenti dei mercadanti veneti rappresaglie tali, che diedero occasione alla repubblica di contrapporre le sue lamentanze a quelle dell'imperadore.

I disordini che ne nacquerò, furono relativi al determinato partito dei Segnani, ed ai mezzi che presero i Veneziani per reprimere la loro arditezza. Le cose furon e dall'una e dall'altra parte spinte all'ultimo eccesso. Si convenne sì per parte di Ferdinando che per quella della repubblica, di delegare in Segua de' commissari, che esaminassero le reciproche querele de' sudditi, e benchè i commissari veneti non fossero comparsi nel determinato tempo al congresso, l'imperadore volle accordare un' altro termine, dichiarando di non esser alieno dalla restituzione delle merci, prese da' suoi sudditi. « Siccome però codesto Senato (30 mag. 1559) », sono le parole delle lettere imperiali al doge d' allora « potrà facilmente scorgere, che la nostra sincera volontà sia di conservare in ogni modo la pace e la quiete co' nostri vicini, così aspettiamo dal medesimo non disuguale disposizione, esortandolo ad ordinare la liberazione delle merci, di cui furono i fedeli nostri cittadini di Segna spogliati, ed a non permettere, che i medesimi sieno per l'avvenire turbati ed impediti nella libertà e sicurezza della loro navigazione (a). » Queste poche parole pongono in chiaro aspetto il soggetto della discussione, che v'era in que' tempi tra la corte di Vienna e la repubblica di Venezia.

Ad onta della fermezza, con cui sostenevano i due ambasciadori austriaci in Venezia la libertà del commercio, e ad onta delle forti proteste delle corti di Vienna, e di Madrid contro le pretensioni del Senato, non cessava questo di riscuotere colla forza i dazi. Ma gli Austriaci furono a questa esazione costantemente così renitenti, che si contentarono di assoggettarsi all'intera perdita delle loro merci, piuttosto che riscattarle con una anche leggiera contribuzione. In conformità di questo, l'avveduto ministro Francesco della Torre, scrive

a) Archivio di Duino.

a Ferdinando I (19 febb. 1564) nell'occasione, che una barca appartenente ad un mercadante triestino (a) avviata per la Puglia era stata arrestata e condotta a Venezia: e perchè questi dazi non possano giammai portar il minimo pregiudizio alla M. V. feci chiamare il mercante, ammonendolo, come ebbi sempre il costume di fare pel passato, di non pagarli in verun modo.

Frattanto continuarono da una parte e dall'altra le rappresaglie. Queste gare agguerrirono in sì fatta guisa quel popolo, ed ammaestrarono sì forte nell'arte del navigare, che ingrossandosi anche vie più in numero, divenne uno de' maggiori oggetti di gelosia pel veneto Senato.

Perciò decretò il Senato veneto l'estirpazione d'un popolo, che per tanti motivi rendevasi sospetto all'avvedutezza di quei repubblicani e non avrebbe tardato a dirigere incontanente tutte le sue misure a questo oggetto, se la guerra (1570), che non potè evitare colla Porta, non l'avesse obbligato non solo a sospendere ogni impresa contro la città di Segna, ma a porre eziandio non lieve fidanza nella bravura d'un popolo in altri simili casi sperimentata, ed a trarre l'ultimo vantaggio da una nazione, di cui giurato aveva l'estermio (b).

In fatti, conclusa la pace coi Turchi, rivoltò la repubblica il principal suo pensiero ai mezzi, onde disseccare il germe di quelle forze, di cui dai rapidi primi progressi calcolato avea l'ingrandimento. Non progettossi in Venezia niente meno che l'espulsione di quel popolo dal territorio di Segna, divisando di disperderlo ne' villaggi e nelle terre più interne della Croazia, e di proibire per sempre agli abitanti di quelle contrade qualunque sorte di navigazione. I Veneziani si confidarono d'ottennero da' principi involti nella più ostinata e crudele guerra con gli Ottomani.

L'interesse dei sudditi della chiesa e della repubblica Ragusea, i quali alcune volte colle prese de' legni turchi ed anche veneti, risentivano gravi danni per la perdita delle merci che vi avevano caricate, e la gloria che ambiva il Senato di tener il mare da pirati purgato, furono gli speciali titoli su cui fondava le sue pretensioni. Tanti e tali furono i maneggi, che impiegò in questo affare la repubblica, che Massimiliano II e Rodolfo suo figlio, e successore le diedero ascolto in guisa tale, che, se l'arciduca Carlo che teneva colla Croazia in amministrazione anche i luoghi litorali non avesse penetrato le vere mire de' Veneziani, e conosciuto nella situazione

a) Domenico Bragherio.

b) Andrea Morosini. Libro 12.

del popolo Segnano, nella naturale di lui robustezza, nel coraggio e nella singolare abilità ch'esso avea nella navigazione, i vantaggi, che agli stati austriaci col tempo derivarne potevano, il ministero della corte imperiale, anzi che opporsi, secondato avrebbe i perniciosi disegni della repubblica.

Intanto l'attività indefessa e feconda del veneto Senato eccitata sempre da uno spirito imperioso, singolarmente allorchè si trattava del dominio dell'Adriatico, prese il partito d'avvalorare colle forze di mare i maneggi de' suoi ministri, di obbligare colle sue galere l'arciduca Carlo ad accettare le leggi, che il gran consiglio in Venezia avea dettate. Questa parve alla repubblica l'occasione opportuna di porre a profitto la situazione delle sue isole che in faccia alle montagne di Segna dominano da una parte il Canale della Morlachia, e dall'altra il golfo di Fiume, e di giustificare quei pressanti motivi, i quali l'avevano spinta a conquistarle. Pochi navigli armati chiusero da ogni banda il passo per mare a tutti i luoghi marittimi del dominio austriaco. Dall'anno 1576, in cui i Veneziani si servirono per la prima volta di questo stratagemma, sino al tempo della guerra, trattine alcuni intervalli, non solo fu ai nostri impedito ogni commercio cogli altri stati, ma ancora interrotta per mare ogni comunicazione da una all'altra delle nostre piazze, e sospeso il traffico con danno dello stato, furono i reciproci necessari soccorsi con universale disagio del suddito trattenuti.

Tali ostilità esercitate dai Veneziani contro gli stati de' nostri principi, accrebbero le angustie a cui le guerre coi Turchi aveanli ridotti, e benchè dagli andamenti della repubblica altre mire non si scoprissero, se non d'obbligare la corte dell'imperadore, e quella dell'arciduca Carlo a porre freno a' Segnani, nulla di meno questi movimenti non lasciavano d'inquietare moltissimo le vicine provincie, e maggiormente la nostra contea, la quale ricevendone gli avvisi da quegli abitanti doveva prendere le più opportune misure, per mettersi in istato di difesa contro de' suoi confinanti. A riparo pertanto di così molesti e di così rilevanti danni, furono da' nostri principi reiteratamente deputati in Segna riguardevolissimi commissari, onde rilevare gli eccessi di cui venivano incolpati i Segnani, e dare le provvidenze opportune a troncargli per l'avvenire ogni sorgente di reciproche animosità e di disordini. I commissari punirono colla morte i principali autori delle ribalderie praticate contro i sudditi di straniero stato, fecero restituire le merci, e le robe prese ai Veneziani, assoggettarono quegli abitanti a diversi statuti che

regolavano la navigazione del golfo, ed aumentando il presidio di Segna, lasciarono in quella città un freno per contenere quel popolo nei limiti del dovere.

Se da una parte procedevasi contro i Segnani col sommo del rigore, dall'altra i sudditi veneti, spinti da private animosità commettevano impunemente ne' territorî austriaci qualunque atto di baldanzosa licenza: ciò che esacerbò in sì fatto modo i nostri, che nè i diritti sovrani, nè il terrore dei castighi potevano ritenerli dal commettere bene spesso nuovi e più forti eccessi, provocati dai danni apportati dai loro vicini. Oltre le galere che continuamente mettevansi dai Veneziani alla vista di quelle coste per togliere agli abitanti sino i viveri, portaronsi eglino (1578) a devastare le saline di Trieste, assalirono Carlopago (1584), vi trucidarono il comandante, demolirono molte torri in quei contorni, ed avrebbero spinte più oltre le violenze e le stragi, se quel popolo unitosi per la difesa, non avesse impedito loro di più avanzarsi in que' territorî (a).

E volendo i Veneziani mantener da ogni parte fra i loro sudditi, e gli Austriaci un perpetuo germe di disunione e discordia riputato necessario ai loro disegni, si rivolsero di tempo in tempo anche al territorio gradiscano, e cercarono, come vedrassi in progresso, di trarre dalla confusione quei vantaggi, che non era riuscito loro di ottenere a' confini della Dalmazia. Uno sfogo di particolar rabbia e vendetta produceva gli eccessi dei Segnani sempre disapprovati, e spesso puniti da' principi austriaci, ed un insaziabile cupidigia di ampliare le coste di mare, dirigeva le ostilità e le violenze dei nostri vicini.

III.

Aperte ostilità della repubblica di Venezia negli stati dell' arciduca Ferdinando nell' anno 1612.

Mentre che i navigli veneti disturbando da una parte la libertà del mare, cagionavano ne' lidi austriaci gran mancanza di viveri, non

a) *Ragionamento di " Ortensio Locatelli „ procuratore fiscale di Gorizia sopra la guerra di Ferdinando colla repubblica di Venezia del dì 15 aprile 1616. Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.*

interuppe la repubblica dall'altra i suoi maneggi sì alla corte dell'imperadore Rodolfo, che a quella dell'arciduca Ferdinando, perchè gli Usocchi fossero allontanati da Segna, e disperso fosse un popolo feroce, che poteva divenire un forte ostacolo alle loro mire, ed un grande appoggio per lo stabilimento della potenza austriaca sul mare. Ma tutti i raggiri riuscirono infruttuosi, ed inefficaci tutti i maneggi, imperocchè, malgrado le turbolenze che regnavano tuttavia in Ungheria ed in Croazia tale e tanta fu la fermezza dei nostri principi, che a costo anche di attrarsi nuovi e maggiori impegni colla repubblica, ne rigettarono costantemente qualunque proposizione. Lungi il veneto Senato dall'abbandonare il concepito disegno, si determinò di prender le più opportune misure per romperla con aperta guerra coll'arciduca e per terminare colle armi una quistione, che voleva a suo favore decisa. La fortezza di Palma di fresco eretta, assicurava l'esito favorevole delle sue imprese in Friuli, come le forze navali glielo promettevano ai confini dell'Istria, e della Dalmazia.

In fatti erano sì palesi i movimenti che fecero i Veneziani sulla fine del XVI secolo, che la contea di Gorizia, sprovvista di truppe (**genn. 1579**), dimandò soccorso alla Carniola, e l'arciduca Ferdinando accordò a profughi (**27 febb. 1599**) o relegati da' suoi stati il perdono a condizione, che entrassero nel corpo della sua milizia: e poichè i preparativi di guerra dei Veneziani mostravansi più forti in Istria, così scosse da maggior timore le città di Fiume e di Trieste colla provincia della Carniola concorsero a prendere tutte quelle provvidenze che sembrava esigere la comune sicurezza. Crescendo in fine le apparenze di una vicina incursione, ordinò (**10 genn. 1601**) l'arciduca che le truppe urbane prestate per la difesa della contea, marciassero alla volta di Pisino, ed occupassero una situazione tale da poter soccorrere e il territorio di Fiume, e quello di Trieste.

La deputazione dell'infelice nostro cittadino Giuseppe di Rabatta spedito a Segna per dissipare questi turbini, allontanò per qualche tempo il fuoco della guerra dagli stati dell'arciduca (a). Speravano i Veneziani che Ferdinando alle richieste di Clemente VIII, il quale avea unite le sue istanze a quelle del Senato si movesse all'estermidio d'una nazione, che predicavasi tale da non potersi domare nè dalla ragione delle leggi, nè dal rigore de' castighi. Gli affari d'Ungheria, i quali dopo la perdita di Canissa (b), minacciavano nuove calamità

a) Il Rabatta fu ucciso da' Segnani. V. Tomo IV. " Vita di Gius. di Rabatta. "

b) Nell'anno 1600.

alle austriache provincie, e le dissensioni domestiche insorte tra gli arciduchi animavano le loro speranze, ma sussistendo i medesimi interessi, sussistevano anche gli stessi rispetti per non ispogliare le coste di Segna d'un popolo, che riputavasi altrettanto utile allo stato, quanto molesto a' nemici.

L'esito contrario di questo tentativo avrebbe determinato la repubblica ad appigliarsi all'estremo partito (1603), se lo spezioso acquisto dell'isola di Lagosta, adiacente alla Dalmazia, i cui abitanti sottrattisi dalla soggezione dei Ragusei si sottomisero al dominio dei Veneziani (1605), non l'avesse dalle cose di Segna distolta, e le dissensioni insorte (1606) con papa Paolo V non l'avessero tanto occupata, che ben lungi dall'ingolfarsi in nuovi imbrogli ebbe molto a maneggiarsi per calmare e la s. Sede, e la Spagna.

Ma composte queste contese, ripresero i Veneziani nella corte di Mattia successore di Rodolfo II i loro maneggi, ed indussero mediante il loro ambasciadore Girolamo Soranzo, l'arciduca Ferdinando ché trovavasi in Vienna (12 febb. 1616) a sottoscrivere una convenzione, per cui obbligavasi egli di purgare la città di Segna da quegli abitanti, che fossero sospetti di piraterie, onde rendere il mare sicuro, e di mantener in Segna una guarnigione capace di tener in freno il restante di quella popolazione, obbligandosi all'incontro il veneto Senato di rilasciare i sudditi austriaci che si detenevano prigioni in Venezia, e di lasciare libera la navigazione del mare.

L'arciduca osservò puntualmente tutto ciò che promise, ma la repubblica, anzichè porre in libertà i sudditi austriaci, ne condannò degli altri alle sue galere, onde irritando quel popolo, lo animò a nuovi e sempre maggiori eccessi, i quali servirono poi di motivo ad una aperta guerra, che il Senato già molto tempo meditava di muovere contro gli stati di Ferdinando. Il castello di Moschenizza fu il primo bersaglio (12 ag. 1612) degli insulti nemici. Credettero i Veneziani di costringerlo colle scariche dell'artiglieria alla resa, ma respinti dalla vigorosa resistenza di quegli abitanti, abbandonarono l'impresa e si rivolsero verso Lovrano, dove sbarcati saccheggiarono quella terra, ed inoltratisi più avanti, non contenti di dare il sacco a dodici altri villaggi, sradicarono le piante, distrussero le campagne e posero a ferro e fuoco tutto il territorio.

Non può esprimersi la costernazione ed i danni, che sperimentarono quei popoli. Il governo goriziano ebbe ordine di unire in fretta le truppe urbane (2 sett. 1612); e di spedirle colla possibile celerità

in soccorso di Fiume, e si fecero pubbliche nella nostra provincia le premure, con cui Ferdinando eccitava tutti i sudditi ad impugnare le armi contro il nemico. Non minore fu l'agitazione in cui trovaronsi gli abitanti della contea. Giovanni di Rabatta fu spedito alla corte (a) per rappresentare all'arciduca lo stato della nostra provincia sprovveduta di truppe e di munizioni, ed esposta a così infesti vicini, e per ricevere le istruzioni più opportune alla sua difesa.

Crebbero i timori ed i sospetti nella nostra provincia allorchè nel principio del seguente anno (1613) sorlì da Palma una compagnia di truppe regolate, la quale trasferitasi nel territorio di Cervignano, scacciò i ministri arciducali da una dogana, che dal tempo della sua erezione era stata sempre molesta a' sudditi veneti. L'ambasciadore di Spagna don Alfonso Agueva, e Nicolò Rossi, segretario della ambascieria imperiale in Venezia, uniti a Stefano della Rovere capitano di Fiume colà spedito per chiedere conto dal Senato delle violenze commesse dalle sue truppe nel territorio dell'arciduca, calmarono soltanto in apparenza questi primi movimenti. Ciò che contribuì realmente a distorre i Veneziani a proseguire le ostilità contro gli stati di Ferdinando fu la morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova, seguita nel medesimo tempo (b). Non avendo lasciato questo principe che una sola figlia, Carlo Emmanuele duca di Savoia suo cognato, credette aver occasione opportuna di far risorgere le sue pretensioni sopra il Monferrato. Questo piccolo affare, benchè insorto fra principi non potenti poteva avere però conseguenze assai grandi per l'interesse che le corti di Madrid e di Parigi vi potevano prendere. L'avveduto Senato richiama Filippo Pasqualigo, che comandava le galere nel golfo di Fiume, e libera da ogni molestia quel mare, fa passare tutte le truppe in Italia, e sospeso ogni altro meno importante oggetto si accinge ad avviluppare vie più gli intrighi promossi dal duca di Savoia, ed a suscitarnne dei nuovi.

a) Le lettere credenziali sono del dì 14 settembre 1612.

b) Sul fine dell'anno 1612.



Ostilità riprese da' Veneziani nell' anno 1615.

Il trattato d' Asti assicurò la pace all' Italia, e determinò (22 giu. 1615) il Senato veneto a ripigliare l'armi contro l'arciduca Ferdinando. Non fu già la ritenzione di Girolamo Marcello provveditore di Veglia fatta dai Segnani per vendicarsi dello spoglio e della prigionia di alcuni mercatanti di Fiume, nè la presa d'una galera veneta eseguita col più atroce assassinamento da quell'irritato popolo contro la persona del sovracomito Cristoforo Venier, che determinarono i Veneziani a riprendere le ostilità negli stati di Ferdinando. Antonio Zorzi, comandante della repubblica nell'isola di Pago, guadagnò con denari uno de' più possenti nomini di quella cittadella di Carlopago: concertò con esso ed il tempo più opportuno per sorprenderla, ed il modo più facile per impadronirsene. Scoperta la trama da Pietro Dianisovich comandante di Carlopago, prese questi tutte le misure, che dovevano assicurargli la difesa del luogo, e la vendetta contro l'attentato (15 gen.) del Zorzi. Questo entrò nella cittadella colle bandiere spiegate alla testa d'una compagnia di soldati, la quale gridando, *trionfo e viva s. Marco* fu passata a fil di spada. La repubblica protestò d'ignorar tutto il piano, e lo ascrisse alla non meno inconsiderata che arbitraria condotta dell' ucciso capitano (a).

Ma i disegni del senato veneto non tardarono a manifestarsi apertamente. Lorenzo Venier che comandava le galere della repubblica ebbe ordine non tanto di tener chiuso il mare contro le scorrerie de' Segnani, quanto di fare un' invasione negli stati dell' arciduca, e di recare a' sudditi di lui tutti i danni. La presa di Novi, venti miglia discosto da Segna parve al Venier un' impresa facile per la poca milizia di cui si trovava guarnito (17 agg.). Con sei galere, e trentasei barche, esso si presentò nel bujo della notte avanti quella cittadella. Il numero de' nemici era superiore a quello dei suoi abitanti. Donne e fanciulli furono sacrificati al furore del veneto soldato. Pochi

a) Conservasi fra le scritture del magistrato fiscale di Gorizia la relazione di questo fatto non meno che della somma di denaro impiegata in questo incontro dallo Zorzi, scritta dallo stesso Dianisovich. Le due bandiere prese in questa occasione furono spedite all' imperadore Mattia.

salvatisi in una torre fecero sì vigorosa resistenza, che il nemico per timore d' essere sorpreso dal soccorso, che avrebbe potuto sopraggiungere, svaligiate ed incendiate le case, abbandonò avanti il giorno quella terra.

Frattanto tutta l' Istria veneta per comando del Senato prese le armi aspettando d' essere rinforzata da truppe forastiere, ch' erano già a quella volta destinate: ed in Venezia non si dubitava, che le militari operazioni non fossero per avere miglior sorte nell' adiacenze di Fiume e di Trieste. Il territorio di s. Servolo ebbe a sostener il primo impeto. Giovanni Corelio assalì (19 ott.) il villaggio di Potgora dipendente da quella giurisdizione, e spogliò quelle campagne di tutto il bestiame. Questo tentativo animò il provveditore veneto Benedetto da Lezze a rinforzare con altra milizia il corpo del Corelio: ma Benvenuto Petazzo padrone di que' contorni uomo nelle armi esperto radunati in fretta alcuni archibuggieri respinse i nemici, i quali indi a pochi giorni (25 ott.) ritornati in maggior numero portarono la strage e la rovina per tutte quelle adiacenze.

Aveva la repubblica frattanto spedito in Istria Fabio Gallo nativo della Marca anconitana, uomo che godeva la riputazione di valoroso ed esperto soldato, perchè unito al provveditore Lezze assumesse il comando delle truppe colà radunate e proseguisse le operazioni di guerra. Tutta la forza de' nemici fu diretta a' confini del territorio di Trieste (24 nov.), si saccheggiarono le saline di quegli abitanti, allegandone per motivo, che nel dominio veneto eran piantate (a). Poco vantaggiosa però riuscì a' Veneziani questa impresa. Wolfgango Frangipane conte di Tersatto che faceva le veci di generale della Croazia vi accorse con un corpo di truppa regolata; s' unì ad una banda di Triestini radunati sotto l' ordine del Petazzo e di Daniele Francol; attaccò con vigore i nemici i quali riconosciutolo in numero a loro inferiore con fermezza sostennero il primo fuoco, ma profittando il comandante austriaco d' una eminenza, e fingendo di porre la sua milizia a coperto da' colpi, e della forza de' Veneti la divide in due colonne; comanda la ritirata come in atto di salvarsi precipitosamente sul colle: coglie il momento per sè vantaggioso, e piomba tutto ad un tratto dall' una e dall' altra parte con tanto impeto sopra i nemici, che datisi i primi a fuggire gli altri nella confusione e nel disordine,

a) " Cosa altre volte per lo dominio del mare praticata dalla
 „ repubblica ne' tempi più quieti „ dice il Nani al libro 2
 della sua storia.

non trovarono più la strada di raccogliersi. Il Lezze atterrito dal pericolo fu il primo a salvarsi colla fuga: questo esempio li trasse molti altri dietro, e perchè non potessero essere dal nemico raggiunti tagliarono dal territorio di Trieste fino a Muggia tutt' i ponti sacrificando alla propria sicurezza quattro mila incirca de' loro compagni, de' quali parte col Gallo restarono sul campo uccisi, e parte in quelle acque soffocati.

Nel tempo medesimo che succedevano in que' contorni queste ostilità il Senato di Venezia comandava al suo ambasciadore alla corte cesarea, affinchè rappresentasse all' imperadore Mattia il suo dispiacere per le contese che seguivano fra i rispettivi sudditi col pericolo che scoppiassero in un' aperta guerra, per la quale egli aveva avuto mai sempre avversione, e che mostrasse ancora la necessità di scacciar da Segna un popolo, il quale, senza sacrificare la quiete de' propri sudditi non poteva più a lungo ne' limiti de' suoi stati essere tollerato. In Venezia all'incontro si elesse provveditore di terra ferma Pietro Barbarigo, e generale *Marco Loredano*; si destinò Paolo Emilio Martinengo ad occupare il posto del Gallo; e si deliberò di radunare uno scelto corpo di fanti e di cavalli in Friuli sotto gli ordini di *Pompeo Giustiniani* genovese, uno dei più accreditati capitani di quel tempo (a), colla dipendenza da Francesco Erizzo provveditore generale di Palma.

Malgrado questi preparativi sparsasi in queste parti la voce, che alle corti de' nostri principi si trattava una sospensione di armi, vi si prestò facilmente fede non solo perchè pareva che l'arciduca Ferdinando ad onta delle continue rappresentazioni del governo goriziano si desse nulla o poco di movimento per soccorrere i suoi stati, ma ancora perchè il luogotenente di Udine aveva spedito a Gorizia due soggetti (b)

a) *Avete questo capitano guerreggiato nelle Fiandre, dove perdette un braccio, per cui fu denominato "braccio di ferro."*

b) *Girolamo Frangipani, e Marc' Antonio Prampero. Faustino Moisesso facendo menzione di questi messi s' esprime ne' seguenti termini: "Soggiungendo ch' essi ciò sapevano da buoni autori; et questa opinione tanto più efficacemente persuasero agli altri, quanto essi medesimi fermamente la tenevano, nè altre persone sono migliori di queste a persuadere il contrario dall'effetto o presente, o d'avvenire, et perciò è chi scrive, che chi è in pensiero d'ingannar altri con false credenze inganni prima il suo proprio messaggio." lib. I c. 4.*

per assicurare la nostra città, che quando si ritirasse il vicegenerale di Croazia, il quale scorso e depredato dopo la rotta del Lezze il territorio di Monfalcone aveva preso i suoi alloggiamenti in quel territorio del Carso (1615), che fra Gorizia e Trieste s'estende, anzichè intraprendesse cosa alcuna dalla loro parte si sarebbe dato ordine alle truppe raccolte nelle adiacenze di Udine di far incontinenente ritorno. L'illusione appagò la credulità se non di tutti almeno del maggior numero de' nostri cittadini. Malgrado le forti opposizioni di *Ricardo di Strassoldo* comandante in Gradisca, il quale non trascurò mezzo onde preservare il governo goriziano da un inganno, che poteva trar seco le più funeste conseguenze, *Carlo Panizolo* fu spedito al quartiere del *conte di Tersatto* con ordine di rappresentargli quanto inutili fossero oramai le sue truppe, e da quante cure e sollecitudini egli libererebbe gli abitanti della contea tosto che fosse per ritirarle. L'accorto comandante s'oppose alle richieste del messo, e dimostrò l'innavvedutezza de' goriziani, ed il pericolo insieme a cui esponevansi: ma non potendolo disingannare, sdegnato di tale insistenza abbandonò suo malgrado un posto, d'onde ed il litorale e la nostra provincia poteva essere facilmente soccorsa.

Non sì tosto si furono ritirate le truppe (19 dic.) dalle nostre vicinanze, che il Giustiniani s'impadronì di Cormons (a). *Ottavio di Neihaus* porta l'inafausta nuova in Gorizia, ed empie di terrore tutti gli abitanti. Gli stati s'unirono per confessare in pubblico l'inganno da cui si erano lasciati sedurre: e per far ritornare quella milizia che poco prima a qualunque costo vollero allontanata. Comandarono ad *Antonio*

a) " *Ai preparamenti de' Veneti* „ dice *Gior. Francesco Palladio* nell'esposizione di questa presa, " poco gli Arciducali pensavano „ giudicando che così fossero fatti solo per la semplice difesa „ la dove sprovveduti ritrovarono gli abitanti di quel luogo. „ Il *Moisesso* parlando dei preparativi veneti si esprime nei seguenti termini: " potevano facilmente queste armi straordinarie „ e questi moti insoliti generar ne' cori qualche strana fantasia, „ e questo ammassamento di soldatesca servire di pretesto ai „ capitani austriaci desiderosi per loro particolar interesse „ della guerra se non che il Generale *Erizzo* con arte, „ grandissima copriva sotto altri colori tutto quello che vedeva „ più disposto a destar pensieri pericolosi; e con segretezza „ e silenzio mirabile ricevea ed alloggiava le genti tutte, che „ di giorno in giorno sopraggiungerano. „ Lib. I. c. 5.

di *Rabatta* che senza indugio si portasse in *Senosecchia*, dove il *Frangipani* si era ritirato, e gli rappresentasse la situazione infelice in cui trovavasi la nostra provincia sprovveduta d'ogni soccorso. Il vicegenerale non voleva a principio dar ascolto alle proposizioni del *Rabatta*; e ricusava di ritornare colà, donde per importunità aveva dovuto levarsi: ma rimostrando il *Rabatta*, che trattandosi del bene dello stato non dovevano aver luogo i particolari puntigli, restò persuaso alla fine di riunire il suo corpo, e di ricondurlo alla difesa della nostra patria.

Non si trascurò frattanto di dare nella contea per la sua salvezza le più necessarie provvidenze. Chiamaronsi alla mostra le truppe urbane, si domandò soccorso alla *Carniola* ed alla *Carintia*, e si destinò *Ridolfo di Colloredo* a *Gratz* per raggiugnare l'arciduca dell'imminente pericolo, in cui trovavasi la provincia. I Veneziani in poche ore avevano occupato oltre *Cormons* anche *Medea*, *Mariano*, *Romans*, *Sagrado* e *Villesse*, e si sarebbero di quel passo avanzati fino a *Gradisca*, se lo *Strassoldo* persistendo nella sua diffidenza in verso i veneti non avesse preveduto, che i principali loro disegni sarebbonsi diretti contro quella fortezza, e se non avesse ne' primi loro movimenti posta ogni cura e sollecitudine onde ridurre la piazza a sostenere una valida difesa. Fece egli senza interruzione giorno e notte riempire di terra un vuoto che rendeva facile la breccia ad una vecchia porta murata, alzando un grosso muro per sostegno e rinforzo del terrapieno; ridusse in forma più alta alla difesa la cortina che fra quella porta ed il bastione della campana è collocata, demolendo le antiche merlature di muro e sostituendo un regolare parapetto di terra; finalmente ordinò la demolizione della chiesa dello Spirito Santo, e di tutte le case che nel vicino borgo in faccia della fortezza si trovavano.

Non fu minore la sollecitudine, ch'ebbe il *Giustiniani* nel porre a profitto i primi vantaggi delle sue imprese. S'impadronì di *Aquileja*, di *Castelporpetto*, di *Maranuto* e di tutto il piano di là dell'*Isonzo* con quella facilità con cui aveva occupato altri luoghi. Fortificò egli i villaggi da lui occupati, ed avendoli ridotti in piccoli forti diede principio alla ristaurazione del castello di *Cormons*, interamente abbandonato dopo l'ultima guerra di *Massimiliano I* con la repubblica di Venezia, promettendo nello spazio di tre mesi all'*Erizzo* di sottomettere al dominio veneto non solo la contea di *Gorizia*, ma ancora *Trieste* col suo territorio (a). In questo tempo *Lorenzo*

a) *Moisesso lib. I cap. 6.*

Venier (25 die.) tentò nell'Istria con due galere e quaranta barche armate di sorprendere per la seconda volta Moschenizza; ed altri distaccamenti nemici misero a fuoco i castelli di Cosliach, e di Cresano, sorpresero Pedena e diedero il guasto un'altra volta alle saline di Trieste. Ma di poco vantaggio furono loro queste spedizioni. Essendo difesi que' luoghi dalla milizia croata e dalla vigilanza degli abitanti custoditi, tutte le imprese terminaronsi in iscorriere accompagnate al più da danni, e dall'inquietudini recate a que' popoli.

IV.

Fatti d'armi nell'anno 1616.

Tali erano le circostanze d'amendue le parti, allora che Adamo de Trautmansdorf, generale di Croazia e di tutti i luoghi litorali, e colonnello d' un reggimento di fanteria, in qualità di supremo comandante comparve con uno scelto corpo di milizia arrolata (27 die. 1615) nell'Austria. La sua presenza diede coraggio a tutti i sudditi, ch' erano disanimati dalla superiorità de' nemici, e dal generale abbandono cui si vedevano esposti. Sortì il nostro generale ne' primi giorni con un distaccamento di cavalleria per riconoscere il terreno; ed esaminata la situazione della provincia reputò sopra tutto necessario di coprire con truppe le alture dietro Sdraussina, ed i colli, che a tramontana circondano la contea. Quindi fece da un corpo di gente occupare il monte che dietro Podgora sollevasi ed un altro corpo fu destinato alla custodia de' luoghi interni di quel territorio (a), del quale se a' Veneziani fosse riuscito d'impadronirsi, sì per i molti colli, che per le folte boscaglie, ond' è ingombrato, avrebbe potuto non solo facilmente sostenersi, ma eseguire eziandio qualunque impresa contro la città di Gorizia. Non furono infruttuose queste providenze, poichè il Giustiniani sul principiar della bella stagione (3 marzo) si avanzò con un grosso distaccamento delle sue truppe fra Gradisca e Gorizia, facendo credere di dubitare qual fosse quella delle due parti contro cui dovesse dirigere le sue forze, per obbligare con quest' arte gli Austriaci ad abbandonare i posti che avevano occupati ed a soccorrere le due principali piazze della provincia.

a) Detto comunemente il Coglio.

Ma vedendo il comandante veneto, che il Trautmansdorf invece di ritirare le truppe da' colli, fatto uscire da Gorizia un buon numero di milizie per guardare le sponde dell' Isonzo, e scacciato il presidio veneto da Lucenico aveva tutti i suoi posti con trincee e fortini renduti più atti a far resistenza, tentò (**20 gen. 1616**) colla presa di Dobra di penetrare nel Coglio, ed essendosi già avvicinato a s. Martino di Quisca se ne sarebbe impadronito, se quel presidio, sostenuto l'assalto de' nemici con valore, non li avesse e respinti, e forzati eziandio ad abbandonare Dobra, che fu da' nostri sotto la condotta di *Francesco Morello* ripresa. Malgrado il non iscarso numero di soldatesca impiegata a difendere que' territori, cercò il Giustiniani pochi giorni dappoi d'occupare Vipulzano, in tempo che gli Austriaci sotto il comando di *Giorgio Vivo* fecero una scorreria fino sotto Cividale da una parte e dall'altra fino sotto Monfalcone, mettendo tutto a ferro e fuoco, per vendicarsi del mal trattamento fatto dai Veneziani allorchè furono costretti a sortire dal Coglio.

In questo intervallo il provveditore veneto fece pubblicare in Palma un ordine con cui commettevasi a tutte le comunità de' villaggi occupati da' Veneti di prestare sotto pena della vita ogni soccorso pel trasporto delle munizioni in quella fortezza. Quest'ordine che dirigeva il servizio di quegli abitanti a' danni del naturale lor principe, risvegliò l'attenzione di *Carlo Formentino*, colonnello delle truppe urbane. Sollecitò egli di unire i sudditi alle armi comandò (**15 gen.**) con pubblico editto, che tutti i sudditi della provincia da' sedici sino a sessanta anni nello spazio di tre giorni presentar si dovessero nel castello di Gorizia. Questo manifesto accrebbe il numero delle nostre milizie urbane, come altresì alcune nuove compagnie di archibuggieri raccolti in Carintia e calati sotto la scorta di un corpo di cavalleria per i monti di Pletz nella contea, aumentarono le truppe forastiere.

Il Trautmansdorf destinò parte di questa soldatesca con un distaccamento di soldati sotto il comando di *Daniele Francol* per rinforzo del presidio di Gradisca. Era il Francol coraggioso soldato, ma capitano focoso e più avido d' imprese, che prudente nell'eseguirle. Non pago d'introdurre i suoi soldati in Gradisca, senza segnalarsi prima in un fatto d'armi, cercò l'occasione di venir alle mani coi nemici (**30 gen. 1616**). Lo Strassoldo lasciato il comando della sua piazza al luogotenente *Giulio de Fin*, frettolosamente se ne uscì onde opporsi ad una impresa che metteva a repentaglio le truppe ch'erano destinate al presidio della sua fortezza: ma lasciandosi

trasportare il Francol da una sconsiderata intrepidezza che degenerava spesso volte in furore, e sprezzando gli avvisi dello Strassoldo, attacca un piccolo distaccamento de' Veneziani, che sulla campagna di Mariano formava un corpo d'osservazione, per provocare ad un cimento anche la loro cavalleria che in quelle adiacenze sotto gli ordini di *Daniele Antonino* aveva i suoi alloggiamenti. Le brame del Francol furono soddisfatte. Mostratosi l'Antonino con una colonna di cavalli in aperta campagna, dispose il nostro capitano da una parte i carintiani e dall'altra i croati in guisa, che il rimanente delle truppe ripartite nelle fosse e fra gli alberi d'ambidue i lati de' vicini campi, servisse loro di difesa.

Il comandante veneto, penetrate le mire e le disposizioni del Francol si avvanza coi suoi cavalieri, attacca con vigore i nostri, che da' fossi non altrimenti che da trincee si difesero, e terminato il primo fuoco, s'avventa con maggior impeto contro gli Austriaci, i quali con maggior forza sostengono, e respingono l'urto de' nemici. Il corpo che trovasi imboscato fra gli alberi, non solo copriva coloro che ne' fossi combattevano, ma aveva eziandio il vantaggio d'una posizione più elevata; così molti de' veneti restarono uccisi, ed il maggior numero fu posto in confusione. *L'Antonino* coglie incontinentemente partito da questo apparente svantaggio, comanda la ritirata e vi perde altra gente: ma nel ritirarsi raccoglie ed ordina le sue truppe. Questo era il momento in cui il Francol soddisfatto de' vantaggi d'un piccolo conflitto, con gloria avrebbe potuto ritirarsene. Lo Strassoldo invano rinovò le sue istanze rappresentandogli il pericolo a cui egli esponeva in aperta campagna il picciol numero delle sue truppe in confronto delle forze nemiche ch'erano sconosciute. Animato il Francol dal felice esito della prima impresa e dal furore dell'acceso soldato, e trasportato dal naturale suo impeto, inseguì ciecamente i nemici, i quali con raddoppiati passi nascosero vie più il loro disegno, e giunti verso il termine della campagna tutti ad un tratto voltando faccia urtarono di fronte con tanto impeto gli Austriaci, che non fu possibile di riordinarli. Il Francol lanciandosi col cavallo or dall'una or dall'altra banda, ed animando incessantemente il soldato suggeriva di riprendere i medesimi posti, da cui poco prima ricevettero i Veneti tanti danni: ma tutto fu vano; le truppe dallo spavento sbandate non seppero più unirsi ed insegue fino alle mura di Gradisca furono rotte totalmente e sconfitte. Il Francol restato con altri ufficiali (a)

a) *Orazio Panizolo questore arciducale in Gradisca, e Ruggero*

sul campo, evitò la mortificazione di aver perduto il suo credito, ed il rimprovero d'aver tanta gente al suo impeto sacrificata.

Il Trautmansdorf alla nuova di questa rotta spedisce sollecitamente in Gradisca un corpo di Valloni, sotto il comando di *Giovanni Perino* soldato veterano, che per Filippo re di Spagna militò nelle Fiandre, ed occupato dal pensiero di ciò, che i Veneziani potevano intraprendere a danno nostro, dirige tutte le sue misure ad impedire i loro progressi. Fortificossi s. Martino sopra Sdraussina, si rinforzarono i presidi nei colli, e la esatta vigilanza di quegli abitanti fu sostenuta dalla milizia forestiera. Un altro distaccamento di truppe fu spedito a Caporetto, affinchè restasse quel passo agli Austriaci sempre aperto per ricevere dalla Carintia i soccorsi e di gente e di munizioni. Sulle eminenze che si alzano fra i due passi delle barche all'Isonzo si eressero de' fortini, i quali furono distesi sino al castello di Rubia, il cui comando fu affidato a *Guglielmo Hais di Kienburg*. Si estesero lungo la sponda del fiume delle trincee, e fugato per la seconda volta un corpo veneto da Lucinico, vi furono eseguiti alcuni lavori, per coprire il piano che fra Gorizia e Gradisca rimaneva esposto al nemico. Finalmente perchè la comunicazione fra il nostro castello e quella fortezza si rendesse più comoda, ed i soccorsi fossero più pronti, fu gettato fra Podgora e Lucinico dall'una all'altra sponda del fiume un ponte levatojo.

Le operazioni che intrapresero susseguentemente i Veneziani, comprovarono l'avvedutezza del nostro capitano. Animati eglino dall'inaspettato vantaggio riportato nella sconfitta del Francol, acquistarono col coraggio nuove forze, e la riputazione che guadagnò l'Antonino in quella giornata, ed i pubblici attestati di soddisfazione, che gli accordò con lettere ducali il Senato, risvegliarono sentimenti di emulazione nel Giustiniani, il quale sino allora non aveva data veruna prova de' suoi militari talenti. Anche il provveditor Barbarigo avido di maggiori imprese, mostravasi impaziente di porre in azione un corpo numeroso di dieci mila fanti e di due mila cavalli, che aveva al suo comando. Tutti erano d'accordo di stendere negli stati dell'arciduca le vittoriose lor armi, restava solo a scegliere la via, onde eseguire il comune lor desiderio. Era l'Antonino di sentimento

de Blasius, contaronsi fra questi: *Maurizio di Strassoldo* fratello di *Riccardo*, restò in questo fatto gravemente ferito, e *Gasparo di Neihaus*, vi si distinse singolarmente col suo valore.

d'incamminarsi direttamente verso Gorizia, senza curarsi della fortezza di Gradisca, che separata dalla contea non avrebbe in verun modo potuto sostenersi: all'incontro il Giustiniani, rappresentando il pericolo di avanzarsi nel paese nemico con lasciare dietro a sè in libertà un numeroso presidio, era d'opinione di por l'assedio a Gradisca. Tale dibattimento diede tempo al Trautmansdorf di prendere le più giuste misure, ed al Barbarigo di scegliere forse il più cattivo partito.

Lasciato un piccolo distaccamento in Mariano, e disposta la cavalleria parte in Romans, e parte in Medea, i Veneziani s'avvanzano (24 febb. 1616) alla volta di Gradisca, e si accampano nelle vicinanze di Farra. Riconosciuta dal Giustiniani la situazione della fortezza, e determinatosi di dirigere tutta la forza dell'assedio dalla parte di mezzodì, comincia la sua impresa dallo scavare trincee, e dall'innalzare terrapieni per porre a coperto i suoi soldati dal cannone di Gradisca. I lavori, tutto che fossero giorno e notte e dal presidio e dalle truppe austriache alloggiato in Lucinico spesso interrotti, pure in breve tempo arrivarono (5 mar.) sino sotto le mura della piazza ed i nemici diedero principio a batterla col cannone.

Aveva la fortezza dalla parte dell'Isonzo una piccola porta, per cui i nostri introducevano sussidi di gente, di munizioni e di vettovaglie. Nel medesimo giorno, che si fecero sentire i primi colpi dell'artiglieria veneta, entrò il Trautmansdorf per quella via in Gradisca, e date le provvidenze, e lasciati gli ordini che stimò opportuni per direzione del comandante, e per l'incoraggiamento del soldato, radunò il presidio ed i capi della milizia, cogli abitanti del luogo esortando ed animando tutti ad una vigorosa difesa ed offerendo in fine la propria sua vita, qualora la difesa della piazza e la salvezza degli abitanti il richiedessero (a). Tale e tanta fu l'impressione che fece il discorso del generale sugli animi di quel presidio, che tutti uniti alzando la mano destra, e gridando ad alta voce: *Viva Austria*, giurarono di morire, pria di mancare all'amore ed alla fedeltà dovuta al principe, ed alla patria.

Il cannone nemico fece nei primi giorni tanto danno alle mura, e le bombe tanta strage nelle case, che avrebbero disanimata la guarnigione e gli abitanti, se lo Strassoldo con indefessa vigilanza non avesse atteso a far riparare senza interruzione le breccie, ed a risvegliare ne' suoi cittadini que' sentimenti d'onore, che potevano determinarli ad una valorosa resistenza. In fatti con gran fermezza fu sostenuto da' nostri il primo impeto, e benchè i Veneziani,

a) Moisesso. Libro I, cap. 13.

raddoppiando il fuoco, tentassero di penetrare parecchie volte per le breccie nella fortezza, furono sempre con grave perdita da' nostri respinti.

La morte dell'Antonino (a), colpito da una palla di cannone (10 mar. 1616), e l'infelice esito ch'ebbero i primi tentativi, fecero perdere al nemico colla speranza della riuscita il coraggio di proseguire l'impresa. Il disgusto e la scontentezza occupò l'animo di tutti, e non vi fu veruno, il quale non conoscesse, che l'assedio era stato mal diretto. Gran bisbiglio e mormorazione nacque fra gli uffiziali subalterni, che si diffuse per tutta la truppa, ed un aperta dissensione finalmente insorse fra i capitani maggiori (b). Lo Strassoldo profittando di questi momenti, con alquanti de' suoi più valorosi soldati tenta una sortita, sorprende i nemici ed empie di morti le loro trincee. Questo fatto accresce la confusione nel campo veneto. Tutti disapprovano l'impresa; il solo Giustiniani, per esserne egli stato l'autore, studia di sostenerla; e lungi dall'abbandonare l'incominciato assedio, s'apparecchia contro il sentimento di tutti a proseguirlo. Dà egli principio al lavoro d'una mina sotto il rivellino del torrione, detto s. Giorgio, e ad onta d'una viva rocca scoperta alle prime scavazioni ordina senza scomporsi la continuazione dell'opera, ostinandosi tanto più nel suo proposito, quanto maggiori si presentavano le difficoltà di riuscirvi.

Non cessava intanto l'artiglieria nemica di battere Gradisca; ma del pari non cessarono il fuoco, il coraggio, e l'attività negli Austriaci. La posizione elevata dagli assediati suppliva al piccolo numero del presidio, e l'esatta subordinazione, unita all'impegno di salvare la patria, dava ai nostri quel vantaggio, che mancava ai Veneziani, finalmente la non mai interrotta comunicazione col campo del Trautmansdorf manteneva sempre un ugual grado di forze nella piazza. Con tutto ciò non si avrebbe potuto preservare Gradisca,

a) Il Senato gli fece erigere una statua equestre nella chiesa maggiore in Udine: la città ne eresse un'altra in memoria di lui nella sala del maggior consiglio.

b) Un passaggio di Moissesso è degno di osservazione: « Perciò
 „ vi fu alcuno che presentò hostilmente le pistole al petto
 „ dello stesso Giustiniani, mentre egli con modi convenienti
 „ a quel delitto aspramente gli riprendeva, e cercava di
 „ sforzargli a depor le armi, o a rivoltarle contro que' nemici
 „ che già venivano ad assaltarli. Libro I, cap. 11.

se le mine fossero state portate al loro termine. Un rinforzo di gente introdotto pochi giorni dappoi dal Trautmansdorf giunto inaspettatamente la seconda volta, allontanò ogni sinistro avvenimento. Scelti egli i più coraggiosi fra le sue truppe, si dispose ad una vigorosa sortita. I capitani Vivo, Zweck e Kuinzhi, destinati a questa impresa escono (**21 mar. 1616**) dalla fortezza sul far del giorno, e si lanciano improvvisamente con tanto impeto sopra il nemico occupato nelle scavazioni, che nessuno ebbe tempo di salvarsi.

Le conseguenze però non corrisposero al fortunato esito di questa impresa. Il fuoco del cannone nemico, anzi che rallentarsi, divenne più vivo, ed i lavori delle mine non solo non s'interruppero ma continuaronsi con maggior vigore. Questa circostanza raddoppiò la premura de' comandanti austriaci, e li rendette più attenti nel riparare le breccie, e nel tagliare colla possibile celerità un fosso, onde separare la piazza dal rivellino, che aveva comunicazione cogli scavamenti dei nemici. Questo ripiego disanimò affatto i Veneti, e liberò la fortezza dall'imminente pericolo di cadere in loro potere. Il Barbarigo, benchè avesse abbandonato il piano dell'assedio, teatò tuttavia l'ultimo colpo con un assalto (**25 mar.**), ma il soldato veneto, spossato da tanti inutili tentativi, e convinto della difficoltà dell'impresa, malgrado le generose ricompense promessegli dal provveditore, fu con poca forza da ogni parte dagli assediati respinto. *Molti per dispettoso gusto, dice uno storico (a), mostravano bramare sinistri avvenimenti, e non era più tra la soldatesca minore chi sperasse dell'espugnazione di Gradisca.* I comandanti veneti, ascrivendo unicamente alla codardia delle loro truppe (b) l'infelice successo dell'assalto, vollero allontanare da sè ogni sospetto di cattiva direzione, e dichiararono di essere dal poco coraggio della loro milizia forzati a levare (**29 mar.**) un assedio, che senza la debita direzione era stato intrapreso, e continuato (c), I Veneti si

a) *Moisesso. Lib. I, cap. 16.*

b) *Moisesso parlando del Giustiniano, dice, che " per sua discolpa
" solea dire, che il numero di coloro, ch'erano in campo,
" era numero di genti, non di soldati. Lib. I, cap. 16.*

c) *" Accrebbe il danno dice il Capriotta al libr. 4, dell'esercito
" Veneziano la pessima riuscita d'una scalata, e poscia il
" fuoco dato alla mina dell'assalto al rivellino. Perchè
" essendosi nel campo ritrovati pochissimi di coloro, i quali
" ardissero andare i primi all'impresa, e salire i primi*

ritirarono; ed i nostri furono sollecitati a coprire i fossi, e ad uguagliare al suolo i parapetti innalzati.

Levato l'assedio da Gradisca sparsero i nemici con arte la voce nel campo, che colla mediazione di papa Paolo V fosse conchiusa la pace coll'arciduca Ferdinando, e Giorgio Giustiniano, ambasciadore veneto alla corte imperiale, non cessava di disapprovare le ostilità, di cui essi erano i promotori. Camillo Trevigiano, e Germanico Savorgnano ebbero infino il coraggio di avanzarsi in faccia a Rubia, dando segno di voler parlare con alcuni dei nostri capitani, ed avvicinati a loro il conte di Tersatto, e Carlo d'Eck, li assicurarono avere il provveditore Barbarigo ricevuto ordine dal Senato di sospendere ogni ostilità (a). Ma nello stesso tempo fece il Senato arruolare nuove milizie, diede il perdono a tutti i banditi, di cui formò un corpo di due mila uomini, e, col pretesto di adempiere il trattato d'Asti, assoldò quattro mila francesi, inviando in fretta ai grigioni Giovanni Battista Padovino, suo segretario, il quale col mezzo di considerabili somme di denaro (b) ottenne un congresso in Coira, per impetrare da quella nazione il passaggio delle truppe, che meditava di levare dagli Svizzeri; finalmente destinò Vinc. Gussoni, ambasciadore alla corte di Francia, con ordine di prendere la strada della Germania per tirare al suo partito Federico elettore palatino (c)

„ sui ripari e monitioni nemiche, avvenne che quei pochi
 „ i quali vi andarono, ed erano per la maggior parte Corsi,
 „ benchè facessero egregiamente il debito loro, ad ogni
 „ modo vi lasciarono miserabilmente la vita, e non tanto per
 „ la pronta e gagliarda resistenza che vi trovarono, quanto
 „ per la vergognosa fuga de' compagni, i quali al suono delle
 „ primiere mosciattate sbigottiti, parte rivolti in fuga, se ne
 „ ritornarono in campo, parte gittatisi per terra appiattati
 „ dietro qualche rilevato, non fu possibile, nè che per le
 „ minaccie, nè che per le sgrida, nè che per le percosse degli
 „ uffiziali potessero sollevarsi. „

a) Moisesso. Lib. I, cap. 19.

b) „ Egli s'impiegò assieme con Agost. Dolce, residente in Zurich,
 „ con que' mezzi che comporta la Retia, dove la povertà,
 „ difetto del paese, va del pari col vizio della nazione, che
 „ è l'avarizia. Nani. Lib. 2. „

c) Trovasi fra le carte del magist. fiscale di Gorizia il memoriale presentato dall'ambasciadore veneto a questo principe.

e Giovanni Federico duca di Wirtemberg, ch' erano i due più potenti principi dell'impero, come i meno affezionati alla casa d'Austria. Ferdinando, sostenuto dalla Spagna fece le più vigorose disposizioni per resistere al nemico. Fu nella contea spedito, sotto il comando del colonnello *Giuseppe Stauder*, un grosso corpo di milizia arruolata col denaro spagnuolo (a), e di là non molto arrivò *Rodolfo di Colloredo* con altra soldatesca levata nella Stiria.

Frattanto il Senato richiamando il *Barbarigo* elesse invece di lui provveditore generale *Antonio Priuli*; e gli riuscì di trarre al suo servizio *Francesco Martinengo*, e *Ferrante de' Rossi*, due de' più accreditati capitani di quel secolo. Non s'ingannò la repubblica nella sua scelta. Arrivati che furono in Friuli la prima loro cura fu di riconoscere la situazione del paese, e di farne le più opportune providenze. Fortificossi il monte di Medea, ed elevaronsi due forti fra Cividale e Caporetto, per difendere quel territorio dalle incursioni che vi facevano spesso gli Austriaci, e non conoscendo la truppa veneta quella disciplina, che tiene ognuno nel suo dovere, nè quella subordinazione da cui risulta l'ordine in ogni individuo e la forza in tutto il corpo unito, trovarono i nuovi comandanti necessario d'introdurvi un principio di ordine militare, senza cui l'impresa la meglio ideata non può riuscire, ed i più numerosi corpi di milizia debbono perdere il loro vigore. Trovossi perciò opportuno il distribuire in fra gli uffiziali maggiori le principali cariche, perchè ognuno de' capitani conoscesse il suo dovere, e tutta la milizia sapesse a chi dovesse ubbidire. Ma questa stessa disposizione, che conferiva al Giustiniani il supremo comando nel campo, eccitò negli altri generali e singolarmente nel *Martinengo*, e nel *de Rossi* tanta gelosia, che ben presto fra loro avendo prodotto un'aperta discordia diede occasione pel corso di questa campagna a' vantaggi riportati da' nostri, ed alla poca sorte del campo nemico.

O che i Veneziani credessero di nulla poter intraprendere nel piano, senza impossessarsi del *Coglio*, o ch' eglino volessero far una diversione alle nostre forze, per incontrare minor difficoltà in rendersi padroni del passo dell'Isonzo, penetrarono essi (20 apr. 1616) in quel territorio, ed avanzando sino a s. Floreano passarono la poca milizia che vi si trovava, e tutti gli abitanti senza distinzione di età e di sesso, a fil di spada. L'atrocità di questo fatto, e la

a) *Francesco della Torre*, figlio di *Raimondo della Torre*, era capitano di quel corpo.

ricchezza del bottino meritavano singolar luogo nelle storie di questa guerra. (a).

Non ebbe questa spedizione altre importanti conseguenze. I piccoli presidi, ch' erano sparsi in que' colli, accresciuti da' contadini de' vicini villaggi, e rinforzati da un distaccamento sotto il comando del colonnello Stauder, arrestarono le rapine e le stragi in quel territorio; ed il Trautmandorf, per chiudere la strada, che restò aperta fra Gradisca e Lucinico a' nemici, passò colla maggior parte delle sue forze l' Isonzo, eresse sul vicino colle di quel villaggio un fortino, e difesolo con una trincea prolungata sino sotto il colle di s. Pietro nelle pertinenze di Farra, vi prese i suoi alloggiamenti. La saviezza delle disposizioni del nostro generale fu comprovata dagli andamenti che tennero di poi i Veneziani. Desideroso il Barbarigo di terminare il suo comando con qualche glorioso fatto d' armi, meditò di fare sloggiar gli Austriaci da Lucinico, e rendersi padrone del passo dell' Isonzo. Il Giustiniani vi aderì senza difficoltà. L' esecuzione dell' impresa fu fidata ad *Orazio Baglione*, che comandava la fanteria. I Veneti (2 magg. 1616) sorprendono prima del giorno i nostri posti avanzati, passano la linea delle nostre trincee, s'incamminano verso la terra, ed entrano senza avvedersene in uno spazioso cortile, che da muri e siepi si trovava chiuso. Il Trautmandorf, fatto circondare quel luogo, lo investe da ogni parte e fa man bassa sopra i nemici.

Arrivò nello stesso giorno al campo austriaco in qualità di tenente generale *Baldassare Maradas*, commendatore deli' ordine gerosolimitano, con un corpo di cavalleria assoldata dal re cattolico, e non molto dappoi giunse *Feliciano d' Arco* con altro grosso numero di cavalli arruolati nella Stiria. Mentre ingrossavasi in sì fatto modo la nostra milizia, quella de' Veneti all' incontro e per le frequenti rotte, e singolarmente per le mortali infermità di giorno in giorno si diminuiva. Attribuivasi il morbo alla mancanza d' acqua, cagionata dalla siccità della stagione. Il nuovo provveditore Antonio Priuli ebbe cura di rinforzare il suo campo con fresche truppe, parte venute dalla *Dalmazia*, e parte assoldate dai feudatari del Friuli, eccitati (3 giug.) a concorrere alla difesa della patria, e riputando egli il monte di *Medea* e quello di *Cormons* come due posti di somma importanza, ordinò incontante di costruire in quello alcune fortificazioni, e su questo di continuare i lavori incominciati sotto gli ordini del

a) *Moisesso. Lib. I, cap. 21.*

suo antecessore, e perchè nell'una e nell'altra impresa non fosse da' nostri impedito suscitò in Istria de' movimenti, onde il Trautmansdorf fosse costretto a distaccare dal suo corpo grossa parte di soldatesca e d'inviarla alla difesa di quel paese.

Qui non si limitarono le disposizioni del Priuli. Il territorio di Monfalcone molestato con frequenti incursioni, restava tutt'ora esposto a gravi disagi, ed apriva la strada agli Austriaci per entrare nello stato veneto. Scosse sopra tutto i comandanti nemici la scorreria fatta **(nel giug. 1616)** da' nostri fino a Campolongo, che fu di notte sorpreso e saccheggiato. Gli abitanti di Villesse furono incolpati o di avere contribuito, o almeno di non essersi opposti all'impresa, e considerandoli il provveditore rei di stato, decretò barbaramente la distruzione di quel villaggio, ordinando ad alcune compagnie di soldati di darvi il sacco e di sgombrare quel territorio da tutti gli abitanti. *Questa risoluzione, dice uno storico (a), cagionò che non solo Villesse, ma ogni altro villaggio, che fosse stato prima arciducato, fu senza alcun riguardo pessimamente trattato.* Per fare poi argine all'impeto delle nostre truppe, e porre a coperto il paese veneto dalle scorrerie, occupò il Priuli il monte di Fogliano dagli Austriaci fino a quel giorno trascurato, e fortificollo con parapetti, e trincee. Questa operazione risvegliò l'idea al Trautmansdorf di opporre a quello del nemico un'altro fortino sul monte in faccia a Gradisca, che con singolare maestria di quei tempi sotto la direzione del Maradas **(sul finir di lugl.)** in pochi giorni fu costruito. Per la forma esagona, che quest'opera aveva, ebbe il nome di *Stella*. I Veneziani l'attaccarono pochi giorni dappoi **(5 mag.)** che fu terminata. *Pietro Vasquez*, che comandava a quel posto riportò altrettanta gloria per averlo valorosamente difeso, quanto fu lo scorno del Giustiniani d'esserne stato, malgrado il fiore della sua truppa di Corsi e di Albanesi composta, vergognosamente respinto. Questo tentativo indusse i nostri comandanti a munire vie più la *Stella*, ed a disporre in maniera le cose, che in caso di qualche nuovo attacco potesse con maggiore facilità essere soccorsa e difesa.

Nuove ostilità nacquero ad un tratto ai confini della Carintia. Guglielmo Schmit, di nazione inglese, condottiero d'un corpo raccolto nella Carintia ed assoldato dal vescovo di Bamberg, aveva l'istruzione segreta *(b)* di occupare la Ponteba veneta, d'impadronirsi della

a) *Moisesso. Lib. I, cap. 13.*

b) *L'istruzione è del dì 24 maggio 1616.*

Chiusa, e di passare direttamente a Gemona. Questa impresa fu meglio immaginata, che eseguita. Al capitano riuscì (1 ag. 1616) altrettanto facile l'occupazione della Ponteba, quanto era grande la sicurezza di pace, in cui vivevano in quella parte i sudditi di amendue i domini, fondata sopra un reciproco non interrotto commercio. Ma, o che la cupidigia della preda vi avesse troppo trattenuto il soldato austriaco, o che lo Schmit avesse mal impiegato il tempo a costruire due forti, certo si è, che i nostri, anzi che passare innanzi, furono da' Veneti con perdita fino a Tarvisa respinti (13 ag. 1616). La Ponteba austriaca, e la vicina terra di Malborghetto soggiacquero in questa occasione allo stesso trattamento, che avevano sperimentato pochi giorni prima i sudditi veneti.

Nel medesimo tempo (20 ag.) penetrò Camillo Trevigiano, che comandava la cavalleria leggiera per la via di Cividale a Caporetto, saccheggiò ed incendiò il borgo, costrinse gli abitanti a rifugiarsi in quei monti; scorse e saccheggiò quel territorio fino a Tolmino, dove avrebbe colla stessa strage terminata la sua spedizione, se il fuoco del castello, e la soldatesca che vi si trovava di presidio, secondata dal coraggio degli abitanti di quel distretto, non l'avessero obbligato a ritirarsi.

Questo avvenimento, per cui il Trautmansdorf fu costretto a distaccare un altro corpo di milizia in difesa di quei territori, e le malattie, che passarono dal campo veneto ad infestare il nostro, e che nel breve corso d'un mese levarono la terza parte della milizia, determinarono (28 ag.) il Trautmansdorf a trasportare i suoi alloggiamenti di qua dell'Isonzo, lasciando di là del fiume pochi posti guardati, ma col fiore della sua gente presidiata Gradisca. I Veneti non tardarono ad inoltrarsi (2 sett.) a Lucinico, e ad impossessarsi in pochi giorni di tutti i piccoli forti di là dell'Isonzo. Il Giustiniano in persona diresse da per tutto l'attacco. Giovanni Baglione, capitano flamingo, e Gasparo di Neuhaus suo luogotenente, vedendo vana ogni resistenza malgrado i soccorsi, che di notte ricevevano dal campo, abbandonarono (8 sett.) le trincee del monte sopra Podgora, ed il capitano Giacomo Schibl, dopo una valorosa difesa di dieci giorni, fu obbligato a capitolare (15 sett.) la resa del forte di s. Piet. vicino Farra.

Questi felici progressi per le armi venete, riempirono di timore gli abitanti della contea, ed il timore si accrebbe allora che si videro parecchie famiglie patrizie, e con queste delle altre portare altrove il meglio delle robe loro, ed abbandonare all'ultima classe dei cittadini la difesa della patria. Il generale Trautmansdorf, onde



prevenire i disordini, che derivare ne potevano, scrisse (11 sett.) dal campo al governo goriziano ne' seguenti sensi: *Siccome questa condotta tiene da una parte in osservazione e lo stato cittadinoesco, e 'l resto del popolo, inducendolo a fuggirsene, e lasciar il paese senza ajuto e difesa, dall' altra Sua Altezza nulla ommette per difender gli stati, ed i sudditi suoi; così devo in sovrano nome avvertire i signori Capitano, Luogotenente e Deputati, perchè tutti si restituiscano in città, e non permettano pel bene del paese senza il mio assenso a nessuno ciò che egli altri cittadini, ed abitanti della contea non si permetterebbe di fare.* Esigeva il nostro generale dallo stato nobile quella condotta e direzione, che dovesse servir d'esempio al resto degli abitanti.

Il Giustiniani frattanto desideroso di proseguire le sue operazioni avrebbe tentato un'altra volta l'assedio di Gradisca, se la comunicazione che conservarono sempre i nostri col mezzo di ponti e barche, con quella fortezza, non l'avesse ritenuto da una impresa, che gli era riuscita così male la prima volta: contento d'occupare (sul princ. d'ott. 1616.) Vipulzano, coll'intenzione di stendersi nei colli, dicesse le sue mire a tagliare il passo del ponte sull'Isonzo, che i nostri conservarono libero, ed aperto per quel territorio.

L'esecuzione di questo piano cagionò la morte del Giustiniani. Uscito questo generale per visitar (10 ott.) i lavori, che aveva ordinati sopra una eminenza, da cui il cannone dominar poteva l'antica torre fabbricata in difesa del ponte, il Trautmausdorf lo scopre, e passa con un distaccamento de' suoi l'Isonzo; la gente di amendue le parti viene alle mani, nuova truppa accorre dall'una, e dall'altra banda; Carlo e Girolamo, fratelli Turriani (a) si trovano alla testa del nostro rinforzo, la zuffa s'incalza, ma vedendo i nemici il loro generale ferito in un fianco, sono costretti a piegare e ritirarsi. Il *Giustiniani* fu trasportato in Lucinico, dove morì il susseguente giorno senza aver accresciuta quella riputazione, che avevasi in altre guerre acquistata. La repubblica ordinò, che il

a) *Parlando il Moissesso al lib. I cap. 8 di que' feudatari veneti, che servirono sotto l'arciduca, si esprime rapporto a Carlo così: " dedito all'arciduca, ed ingolfatosi in grandi opinioni, " amò meglio vivere e morire poco men che poveramente " in quella guerra sotto casa d'Austria, che ricchissimo sotto " la repubblica, negli cui stati egli era signore di un bel " castello con sua giurisdizione, e di altri buoni villaggi. "*

corpo di lui fosse trasportato in Venezia e depositato in una delle sue più celebri chiese (a), con fargli innalzare una statua equestre, assegnando grosse pensioni alla famiglia di lui. Se onori sì speciosi e ricompense sì generose, furono riputate eccedenti riguardo ai vantaggi da lui riportati in questa guerra, per tali non furono però considerati riguardo allo stimolo ed all' emulazione, che dovevano ispirare a coloro, che nell' importante carica doveano succedergli.

La morte del Giustiniani diede nuovo coraggio alle nostre truppe, e suggerì nuove disposizioni al Trautmansdorf. Varcò egli a guazzo con un grosso corpo di gente l' Isonzo, ed attaccò (**12 ott. 1616**) con vantaggio i nemici, che si trovavano in diversi luoghi senza capo e senza ordine sparsi. Passò egli il dì seguente con altro distaccamento il ponte, e piantò in faccia alle batterie incominciate dai Veneti, un fortino per difendere quel passo e per obbligare i nemici ad abbandonare il loro posto. Ma tutto ciò non impedì, che i Veneziani cominciassero (**16 ott.**) a far giocare il cannone, ed in poche ore distruggessero il ponte, e tenessero separato tutto il paese di qua da quello della parte opposta del fiume. Non ostante non si perdettero d' animo gli Austriaci. Il nostro generale, assicurati gli abitanti della città da qualunque maggiore insulto, e alquanto sopra al ponte distrutto, fattone gettar un altro con zattere, che servì alla comunicazione d' amendue le rive del fiume, non molto dappoi sforzò il nemico ad abbandonare quei posti, e ritirarsi nella campagna della Mainizza, dove il Priuli fece costruire un forte di forma quadrata, che prese indi il suo nome, per tener in soggezione il nostro soldato, il quale colle frequenti sue scorrerie molestava i distaccamenti veneti, destinati alla custodia dei villaggi situati fra Gradisca e Cormons. Ma nulla fu bastante per ritenere i nostri capitani dalle solite loro sortite, e dal recare ai nostri vicini quei danni, che l' arte della guerra di quei tempi poteva suggerire. Anzi l' arrivo di nuova truppa unghera condotta da Enrico Davalo, conte d' Ampiezza, somministrando vie più forza e coraggio, le scorrerie e le zuffe divennero non solo più frequenti, ma ancora più vive, come fu singolarmente quella, che succedette (**28 nov.**), in *Romans* e ne' suoi contorni, dove questo capitano in compagnia di Riccardo di Strassoldo, e di Antonio e Michele fratelli Rabatta, superò le trincee nemiche, ed attaccato un grosso corpo di truppe venete, con loro perdita le mise in fuga. Il Trevigiano

a) Ss. Giovanni e Paolo.

supponendo il nostro campo sprovveduto di milizia volle profittare di questo momento: passa il fiume, attacca i nostri con forza, ma con forza maggiore fu dal Maradas respinto, e costretto con danno a ritirarsi. La storia di questa guerra, che fra le altre ci ha servito di scorta (a), attribuisce le molestie sofferte dagli Austriaci al poco affetto loro pel nome veneto. Non puossi dubitare, che i passati torti ricevuti dai nostri vicini, la condotta tenuta da questi sul principiar delle ostilità per affascinar gli occhi dei Goriziani, in fine il duro ed aspro procedere contro quei territori, i quali passati sotto il loro dominio si resero sospetti d' affezione pel naturale loro principe, non avessero esacerbati gli animi dei Goriziani contro di loro, tuttavia lo stimolo della gloria nei capitani, e della preda nel soldato prevaleva ad ogni altro men favorevole sentimento. Gli spogli appartenevano a quelli, che se ne impossessavano, e siccome i prigionieri dovevano riscattarsi a proprie spese, così il soldo pel riscatto ripartivasi fra quelli, che avevano la sorte di farne. Conservandosi la truppa sempre avida di bottino, i condottieri non aspettavano che l'occasione di farla sortire.

Lo scopo di molte scorrerie era per altro spesso di provocare il nemico ad un fatto d'armi, di cui il Trautmansdorf mostravasi molto voglioso. Le truppe nemiche ripartite nell'interno del territorio gradiscano, erano parte nei villaggi, e parte sull'alture ben trincerate ed il corpo comandato dal Trevigiano stava in Lucinico coperto da terrapieni, e da trincee. Riusciva spesso di sorprendere i Veneti nei loro quartieri, ma o che le nostre truppe fossero sempre intente a bottini, o che non fosse prudenza l'inseguire i nemici, tutte le disposizioni terminavansi colla fuga dei Veneti e col ritorno dei nostri al loro campo. Conoscendosi poco in quei tempi l'arte di forzare i trinceramenti, rari erano i casi, che il nemico fosse in quelli attaccato. Ma ciò che non poteva ottenere il comandante austriaco cogli insulti e colle dislide, ottenne per un semplice accidente. Fece il Trautmansdorf la rassegna (15 dic. 1616) di alcune compagnie di cavalleria, questo movimento accompagnato dallo strepito degli stromenti militari, pose in armi il Trevigiano, il quale fece sortire da' suoi alloggiamenti la cavalleria leggiera seguita da un corpo di *corazze*. Il nostro generale passa incontinente con un grosso numero di cavalli l'Isonzo, e disposto in ordine di battaglia incontra con coraggio il nemico, e sostenuto con fermezza

a) *Moisesso. Lib. I, cap. 37.*

il primo fuoco, s'avventa con tanta forza contro il corpo dei *cappelletti* (a), che questi restano disordinati, e con essi anche le *corazze*. Gli Austriaci inseguiscono il nemico fino alle trincee di Lucinico, che colla morte di molta fanteria, e con maggior numero di prigionieri (b) furono abbandonate ai vincitori. Il Trautmansdorf ricevette in questo fatto una ferita in un braccio, ed il Trevigiano nella ritirata col rischio della vita cadde da cavallo.

I piccoli accidenti seguiti in questo tempo in Istria non debbono qui aver luogo, per non ripetere quasi i medesimi fatti e risvegliare la memoria dei medesimi danni e delle calamità, che soffrì il suddito d'amendue le parti in quei territori.

V.

Continuazione della guerra nell'anno 1617.

Non formerebbesi una giusta idea di questa guerra, se si riguardasse semplicemente come un affare che interessava solo l'arciduca Ferdinando e la repubblica di Venezia. Verso la metà dell' antecedente anno presero queste ostilità tutt'altro aspetto. Nella esecuzione del trattato d' Asti, il quale promettendo quiete all'Italia, determinò il veneto Senato a muovere guerra all'arciduca, insorsero fra Filippo III di Spagna e Carlo duca di Savoia tanti dispareri, che non solo superarono tutti i maneggi d'altri principi intenti a conciliarli, ma fomentarono eziandio quelli, che già sussistevano fra il nostro principe ed i Veneziani. La repubblica costretta ad impiegare

a) *Cavalleria leggiera dei Veneziani.*

b) *Raffaello Giustiniani figlio del defunto generale veneto era il più riguardevole tra i prigionieri. La gelosia e l'interesse contrastarono a Giacomo de Bertis la gloria di averlo costretto a rendersi. Il Trautmansdorf, intese le dissensioni, decise, che un figlio di un generale, fatto prigioniero, non poteva esser prigioniero, che d'un generale. Il Giustiniano non tardò molto ad essere contraccambiato col padre Bartolommeo Villerio gesuita, confessore, e confidente di Ferdinando, il quale poco prima, traversando la Lombardia veneta in mentite vesti, fu riconosciuto ed arrestato.*

molte truppe in difesa delle sue piazze in Lombardia, e considerabili somme di denaro per assoldarne a conto del duca di Savoia, non poteva operare con tutte le sue forze nelle nostre parti, e l'arciduca sostenuto con gente e denaro dalla Spagna poteva all'incontro, senza il concorso dell'imperadore Mattia, il quale non volle giammai mescolarsi in questi particolari imbrogli, opporsi alle armi della repubblica. Conveniva a Filippo, che le forze venete fossero divise, e conveniva all'arciduca Ferdinando il rigettare tutte le proposizioni di pace, che il veneto Senato intavolava alla corte cesarea, tosto che l'Italia si vide da nuovi turbini minacciata.

A quest'oggetto si trasferì l'arciduca nelle sue provincie, ed assistè in persona alle diete, che si convocarono (nel nov. 1616) per muovere i sudditi a soccorrerlo, e sostenerlo con tutte le loro forze. Da Clagenfurt passò egli in Lubiana, dove gli stati goriziani inviarono Giuseppe di Neuhaus ed Antonio di Rabatta per complimentarlo in nome della provincia (a), e dal campo fu spedito il conte d'Ampezza, e Riccardo di Strassoldo per istruirlo dello stato in cui si trovavano le nostre armi. La presenza del principe rinforzò il naturale zelo e le premure de' sudditi. Si vide prima della fine dell'anno comparire nel campo il marchese d'Austria, figlio naturale dell'imperadore Mattia, con un grosso corpo di fanti e di cavalli, radunati nella Stiria, nella Carintia e nella Carniola, in tempo che i Veneziani avevano già nominato in luogo del provveditore Priuli Antonio Lando uomo di somma maturità, e sostituito al defunto Pompeo Giustiniani don Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo, gran duca di Toscana e di Eleonora degli Albicci.

La campagna si aprì con una scorsa, che fecero gli Austriaci (12 gen. 1617) condotti dal conte d'Ampezza, da Riccardo di Strassoldo, e da Rodolfo di Colloredo fino a Crauglio, dove sorpresero di notte il capitano Girolamo Tadini, che vi comandava un corpo di cavalleria, ma respinti i nemici e predati i loro alloggiamenti con buon numero di cavalli ne fecero ritorno. Questa scorreria fu seguita da altre consimili piccole bensì, ma frequenti e per lo più felici, che il comandante veneto attribuendole all'affezione dei contadini di quei territori pel naturale loro principe, obbligolli tutti a trasportarsi colle famiglie loro di là del Tagliamento (b). Strano e sorprendente parve a' Veneziani per tutto il corso della guerra il singolare

a) Le credenziali sono date il dì 23 nov. 1616.

b) Enrico Palladio. Lib. 4.

attaccamento, che i sudditi austriaci sottomessi dalle loro armi conservarono per la gloria, e per l'interesse dei nostri principi. I più severi trattamenti, i castighi stessi di morte manifestarono più che mai in quest'occasione la poca forza, ch'essi hanno sopra l'animo degli uomini. *Amando que' paesani*, così ci lasciò scritto il Moissesso, *oltre misura il loro naturale Signore, vera e salda tutela di tutti gli stati, non senza qualche odio d'altro governo, al quale per non aver a soggiacere avrebbero adoprato fino le ugne, ed i denti (a)*. Questa testimonianza libera da ogni sospetto di adulazione e di parzialità, è uno di quei documenti, che servir possono a comprovare il costante e perpetuo amore, e la fedeltà della patria nostra, per gli augusti suoi principi.

Intanto il Medici rinnovando il piano di occupare tutti i luoghi di là dell'Isonzo, si propose per prima impresa il rendersi padrone di tutto il *Coglio*, dove i nostri non ritenevano che alcuni luoghi, ma ben fortificati, e da milizia custoditi. Le principali mire del comandante veneto furono dirette al castello di s. Martino, colla persuasione, che quando si fosse impadronito di questo, il rimanente sarebbe costretto a rendersi. Comandò egli a questo fine parecchi distaccamenti uniti da differenti corpi delle sue truppe, guerni di milizie le strade, per le quali i presidi di Quisca, e di s. Floriano potevano accorrere in ajuto; tagliò ogni soccorso, che potesse venire dal campo austriaco; spedì un grosso corpo di riserva al ponte dell'Isonzo, finalmente scelse i più abili condottieri, che trovavansi nella sua armata, e diede a ciascheduno le opportune istruzioni. Ma l'esito non corrispose all'avvedutezza delle misure. Quantunque si fosse scelto (5 febb. 1617) il bujo della notte per l'esecuzione dell'impresa, e la spedizione fosse stata condotta colla maggior segretezza, non potè essere eseguita in modo, che il contadino di quelle adiacenze non fosse stato a tempo d'avvertire le nostre truppe dell'avvicinamento de' nemici. Il presidio che guardava s. Martino, comandato da Gasparo di Neuhaus, si difese con vigore. Lo strepito

a) Lib. I, cap. 6. Lo stesso storico in altro luogo lasciò scritto: " i
 „ paesani (austriaci) soggiogati all'incontro restavano perciò
 „ del loro male consolati, nè sfogati della rabbia, non mutandosi
 „ per apparenza quell'affetto, che si ha per natura, et per
 „ questo difficultavano, quanto era in lor potere, al campo
 „ ogni sorte di vettovaglia, prodighi intanto a' suoi di tutti
 „ gli avvisi, che potevano raccorre. „ Lib. I, cap. 16.

delle moschettate pose in armi le altre truppe, che vi accorsero precipitosamente, fugando i Veneti che incontrarono sul cammino. La cavalleria nemica fu la prima a porsi in confusione, e più ancora que' cavalli, ch' erano caricati di petardi e d'altri attrezzi militari. La fanteria abbandonata, si perdette di coraggio, e sbandatasi per que' colli, s. Martino restò libero da ogni pericolo prima che il conte d'Ampezza, impegnato per istrada in una sanguinosa zuffa, arrivasse col suo soccorso. Questo piccolo vantaggio consolò da una parte il comandante veneto dopo l'infelice esito della sua impresa, ma dall'altra parte Gasparo di Dornbergo, capitano di Tolmino, non tardò a riportare de' nuovi vantaggi. Congregò egli (**21 febb.**) i più coraggiosi paesani di que' contorni, ed unitigli alla poca milizia, che vi si trovava, passò que' monti, penetrò fino di là di Cividale, dove incendiò alcuni villaggi e fece un grosso bottino di bestiami.

Non si lasciò non per tanto distorre il Medici dal pensiero, che aveva concepito sopra Gradisca. Senza che gli Austriaci se ne fossero accorti, fortificò (**sul principio di marzo**) una casa detta *Tassinà*, situata fra Corona e la fortezza, che servi a dar principio alla linea di circonvallazione; e non molto dopo occupò un altro posto nelle vicinanze di Bruma, accostandosi sempre più alla piazza. Lo Strassoldo pensò sollecitamente a tutti que' provvedimenti, che in difesa di Gradisca credeva opportuni. Fece innalzare, giorno e notte, nuove batterie, e singolarmente verso ponente una mezza luna; poichè osservavasi dagli andamenti del nemico ch'egli voleva dirigere le maggiori sue forze verso quella parte. Il Trautmansdorf provveduta la piazza di fresco presidio, e delle necessarie vettovaglie con buon numero di cavalli, volle riconoscere (**15 mar.**) le opere de' Veneti, coi quali venne anche nello stesso giorno alle mani. La zuffa fu viva, Rodolfo di Colloredo vi ricevè una ferita, i nemici furono scacciati dalle loro trincee, ma tosto che i nostri si furono ritirati, le occuparono nuovamente, e le prolungarono in pochi giorni, malgrado le opposizioni degli Austriaci fino alla sponda dell'Isonzo.

Si credeva nel nostro campo, che i Veneziani avendo condotta di rimpetto a Gradisca la grossa artiglieria, fossero per dar principio all'assalto, quando questi improvvisamente si rivolsero (**1 apr.**) verso forte della Stella, ed attaccandolo da due lati tentarono d'impadronirsene. Inaspettato fu al capitano Enrico Paradis, che custodiva quel luogo l'assalto: ma più inaspettata fu al nemico la difesa e la forza con cui da quello scarso presidio si vide respinto. Nello stesso tempo, che i nemici assalirono il fortino, aveva il Medici fatto coprire

con truppe da Podgora fino alla Mainiza la sponda dell'Isonzo, ed ordinato di varcare in sei differenti siti il fiume. Ma le batterie, di cui erano guernite le ripe della nostra parte, la rapidità dell'acqua ingrossatesi in que' tempi dalle pioggie, e la prontezza che usò il Trautmandorf in dividere le sue truppe, impedirono a' Veneziani da ogni parte il tragitto. Non miglior fortuna sperimenterono i nemici in questa giornata in due altre spedizioni.

Un corpo di Corsi fu diretto ad impadronirsi del fortino costruito da' nostri vicino alla torre del ponte. Il poco animo che vi mostrò questo distaccamento, fu sì palese, che i generali veneti ordinarono l'inquisizione contro i rei. Così ancora Marc'Antonio di Manzano entrato per la parte di Cividale in Ronzina non poteva continuare il suo cammino fino a Canale per occuparvi il passo dell'Isonzo, ed avanzarsi fino nelle campagne di Salcano; dappoichè Lorenzo Tadini, al quale era stato ordinato di scendere da Caporetto e di unirsi al Manzano con un altro corpo, aveva ritardato di parecchie ore la sua unione. Quest'era la giornata che il Medici giudicò decisiva della guerra, non men che della sua gloria, e da cui non riportò altro vantaggio che d'aver occupato s. Floriano, che al numero de' nemici ed alla forza, con cui fu investito, dovette rendersi (a).

Malgrado le forti opposizioni incontrate da' Veneziani al varco del fiume, non abbandonò il comandante nemico la determinazione di passare l'Isonzo, piano riputato alle sue mire tanto più necessario, che senza la riuscita di questo conosceva pericolosa non meno che inefficace qualunque impresa contro Gradisca. Cercò quindi con una numerosa banda de' suoi d'aprirsi il passaggio al ponte: ma oltre che questo tentativo (II apr.) gli riuscì infruttuoso come il primo, ebbe ancora lo svantaggio di dover ritirarsi con grossa perdita della sua gente.

Benchè la sorte dell'armi si mantenesse equilibrata, aveva tuttavia il Trautmandorf motivo di temere ch'ella non si cangiasse in nostro svantaggio. Attendevasi nel campo veneto un soccorso considerabile di milizia olandese, che giunta in Venezia sotto il comando di *Giovanni Ernesto conte di Nassau*, doveva per la via di Monfalcone unirsi al campo del Medici. Il nostro generale spedì in tali strettezze il Maradas a Ferdinando, che trovavasi in Praga, per rappresentargli la necessità di maggior numero di truppe, onde opporre alle forze del nemico una valida resistenza. L'arciduca eccitò lo zelo delle sue

a) Fra il numero de' prigionieri si contò Francesco Morello.

provincie, animandole a prestare a' goriziani nuova assistenza, ed inviò il vescovo di Trieste, *Ursino di Bertis* a Milano, coll' ordine di persuadere quel governatore Pietro di Toledo a far marciare le sue truppe verso gli stati della repubblica, onde divertire i veneti, ed obbligarli a diminuire le milizie, che tenevano in Friuli (a).

Alla sollecitudine del principe unirono le loro premure gli stati goriziani: scrissero questi caldamente a' governi della Stiria, della Carintia e della Carniola, ragguagliandoli del pericolo, a cui rimaneva esposta la contea senza i valevoli e pronti loro soccorsi. Giovanni di Lamberg, vescovo di Gurck e luogotenente della reggenza di Gratz, allestì tosto un corpo di milizia; e la provincia della Carniola sotto il comando di *Erwardo d' Auersperg* ne spedì un altro in difesa della nostra patria. L' arciduca Massimiliano soccorse ancora la contea inviando dal Tirolo una considerabile banda di moschettieri sotto la condotta di *Enrico di Brus*, capitano inglese; finalmente lo stato patrizio di Gorizia formò a spese proprie una compagnia di cavalli, alla quale la più generosa gioventù si fece gloria d'aggregarsi.

A fronte di tanti soccorsi i goriziani ricaddero nelle angustie per la critica situazione in cui si trovava l' Istria austriaca, e per i forti distaccamenti che dal nostro campo dovettero a quella volta spedirsi. Parte della milizia olandese sbarcata ne' porti veneti pose in disperazione i sudditi di quelle vicinanze. Senza ajuto e senza speranza di riceverne, ed incapaci di difendersi da sè, si disponevano ad assoggettarsi alle forze del nemico e procacciarsi quella sicurezza, che dalla protezione del principe più non aspettavano. La prestezza con cui terminò il *Maradas* la sua commissione in corte lo restituì a tempo di poter soccorrere con un corpo di cavalleria que' territori, e di poter non meno ispirare a quel popolo nuovo coraggio, che rassodarlo nell'antico attaccamento pel naturale suo principe. Il *Maradas* fece in questa spedizione più di quello che potevasi aspettare. Scorse con sorprendente velocità tutta l' Istria (14 mag. 1617); scacciò da Galignana i nemici, che l'avevano occupata; ed esortando gli abitanti di quel luogo, come di altri, all'ubbidienza dovuta ad un sovrano che non trascurava verun mezzo onde allontanare da loro

a) Il governatore prese nel dì 26 giugno 1617 al duca di Savoia *Vercelli*; fece incamminare un corpo verso il Cremasco; e dimandò al duca di Mantova il passo per altre milizie, che voleva far marciare anche da quella parte negli stati della repubblica.

qualunque sinistro accidente, li indusse a rinnovare a Ferdinando il giuramento di fedeltà. Avanzatosi indi (20 mag.) nel territorio nemico prese a fronte d'una vigorosa resistenza Fianona, dove bruciò alcuni navigli che si trovavano in quel porto, e passando in Albona s'impadronì di quella città e degli adiacenti territori: di modo che nel breve corso di pochi giorni liberò da' nemici quelle contrade, conquistò nuove piazze; e rianimato il coraggio degli Istriani ed assodato il loro zelo per la patria ritornò al campo sotto Rubia, onde prestare al Trautmansdorf quell'assistenza ch'esigevano i pressanti bisogni della contea.

Le truppe olandesi coll'altra milizia formarono intanto nel campo veneto un corpo di sedici mila uomini. I nemici intenti a stringere sempre più Gradisca occuparono (1 giug.) sotto la condotta del Nassau quelle vicinanze sul Curso, e fingendo di voler passare in gran numero l'Isonzo, per impegnare una parte della nostra truppa alla difesa del passo, marciarono con sei mila uomini (2 giug.) verso il forte s. Martino situato sopra Sdrausina. Il presidio austriaco, comandato dal capitano Brus, dopo aver difeso il posto tutto quel giorno, dovette cedere alla superiorità de' nemici, i quali lo munirono col grosso dell'artiglieria. Era facile a' Veneti, padroni di quel luogo, occupare (3 giug.) l'altura che domina il castello ed il bosco di Rubia, e fortificarla con trincee e parapetti, che dal nostro campo il seguente giorno si videro già elevati.

Questo era lo stato delle cose nella contea, allora che il Maradas, ritornato a precipizio nel nostro campo, trovò esser necessario d'opporre alle falde del bosco di Rubia, un altro forte, onde impedire maggiori progressi alle armi nemiche. Il nostro generale non solamente approvò il piano, ma ebbe eziandio sì fervida premura d'eseguirlo, che contro il sentimento del maresciallo Maradas, il quale avrebbe prescelto di cominciare i lavori col favore della notte, ordinò di dare incontamente mano all'opera.

Non abbandonarono i due comandanti tutto quel giorno il loro sito (7 giug.), e sprezzando il pericolo de' colpi dell'artiglieria nemica vollero eglino stessi assistere all'esecuzione de' lavori: ma costò caro al nostro campo tale inconsiderato coraggio. Un colpo di colubrina atterrò il Trautmansdorf; si volle trasportarlo ferito al suo quartiere: ma egli vi si oppose, e premessa la confessione sacramentale impiegò gli ultimi momenti di sua vita in rammemorare a' suoi capitani quanto dovevano al principe ed allo stato, da cui dipendeva la salvezza della provincia, ed assicurandoli, che nulla può

pareggiarsi alla gloria di morire in servizio dell'augusta casa; e conservando sino al fine quella intrepidezza d'animo, che nè il pericolo, nè la sorte avversa potè giammai smentire, morì l'eroe (a). Era il Trautmansdorf alto di statura e ben formato, di aspetto nobile, di portamento altero e di maniere aspre ed imponenti: in tutto il suo esteriore scoprivasi un miscuglio d'orgoglio, di determinazione e di ferocia. *Tutte le cose maneggiava col proprio senso, onde di di rado vi era chi ardisse consigliarlo, senza essere ricercato, ed egli pochi di ciò ricercava (b).* La libertà che si presero il conte di Tersatto e Carlo di Eck, di venir senza sua saputa ad abboccamento co' capitani veneti alle sponde dell'Isonzo, di cui altrove si fece cenno, l'irritò e lo scompose sì fattamente, che comandò furibondo di dirigere contro di loro il cannone (c). L'inumano ordine sarebbe stato eseguito, se Federigo d'Attems ed Orfeo di Strassoldo non avessero saputo calmarne il furore. Ambizioso della precedenza e del grado, che distinguevalo sopra tutti gli altri capitani, lo fu maggiormente del suo coraggio e valore: in tutti i fatti d'armi da lui diretti trovavasi egli in quel posto, ove più grande era il pericolo (d), sì poco curò la sua vita colui, che conosceva il pregio di quella del soldato: elogio che convien giustamente accordare a questo guerriero, il quale seppe pel corso di diciotto mesi con poca truppa far fronte a' numerosi corpi de' Veneti, e senza esporre il proprio soldato non solo arrestare di là dell'Isonzo, ma molestare ancora e danneggiare il campo nemico. Desiderarono i parenti del Trautmansdorf (e), che gli stati goriziani erigessero un monumento alla memoria di lui nel medesimo sito, dove morì: ma la nostra patria trascurò l'occasione di onorare la memoria d'un generale che morì in sua difesa, e di dare una pubblica testimonianza della sua gratitudine.

Il Maradas in qualità di tenente generale adunati tutti gli ufficiali assunse il supremo comando delle truppe con una moderazione, che incantò que' capitani. Egli protestò che quell'onore non tanto gli

a) *Moisesso lib. 2 cap. 26.*

b) *Nel citato luogo.*

c) *Moisesso lib. I. cap. 19.*

d) *Moisesso lib. I. cap. 13.*

e) *Le brame furono palesate da Massimiliano di Trautmansdorf maggiordomo maggiore dell'imperatrice e fratello del defunto generale a Raimondo della Torre ed a Gasparo Formentino, che ritrovavansi in corte.*

conveniva pel grado ch'egli tenea nel campo, quanto per quella confidenza, ch'eglino avevano sempre mai in esso lui dimostrata: che poteva quindi sperare da tutti non solo quella subordinazione, che il buon ordine e la militare disciplina richiedeva, ma ancora quella vevole assistenza, che dal consiglio e dall'opera di ciascheduno in particolare doveva aspettare. Tutti si sottomisero con piacere, perchè tutti erano internamente convinti di quelle qualità che rendevano il Maradas superiore agli altri.

Intesa la morte del Trautmansdorf, credettero i Veneti di non dover perdere il momento, onde trarre vantaggio da un avvenimento che pareva secondare le loro mire. Tentarono essi due successivi assalti (9 e 12 giug.) contro le nuove trincee del bosco; ma furono ogni volta con grave perdita dalla bravura del nostro soldato respinti. Il Nassau restò nel secondo assalto (a) ferito, ed avendo motivi d'attribuire l'infelice esito delle sue imprese ad un malizioso ritardamento del Medici, se ne dolse apertamente, dal che nacque che in tutta quella campagna questi due comandanti per buona sorte degli Austriaci andarono discordi sì ne' sentimenti, che nell'esecuzione delle loro operazioni.

Frattanto Riccardo di Strassoldo terminati tutti que' lavori, che credette opportuni a porre Gradisca in istato d'una vigorosa difesa, ebbe tutta l'attenzione, che la piazza per mancanza di viveri non fosse in fine forzata a rendersi. Non contento delle provvigioni di farina e di grani, che il Maradas seppe due volte (10 e 18 giug.) nottetempo introdurvi, comandò al vicario civile Baldassare Bajo di prendere in nota tutte le altre qualità di vettovaglie che si trovavano nella fortezza, perchè dal medesimo fossero secondo il bisogno dispensate. Come doveva essere comune la sorte, comune volle che fosse ancora la sussistenza. Fece in oltre costruire de' molini a mano, ed obbligò ad uscire dalla piazza coloro, che non potevano essere di alcun vantaggio nella difesa.

I nemici replicarono i loro tentativi per la terza volta nel bosco di Rubia, ma sempre con forza respinti non vi poterono guadagnare un palmo di terreno; e benchè l'assedio di Gradisca di giorno in giorno si stringesse, il presidio non mancava nè d'animo, nè di forze,

a) In questo incontro perdette una gamba nell'età sua giovanile Ulrico Cobenzl, il quale pochi giorni prima da suo padre era stato spedito al campo.

per difendere valorosamente la piazza. Cotanti ostacoli, e sì difficili a superarsi indussero i Veneti a ricorrere ad altri spedienti, onde disanimare i nostri sudditi ed allontanarli dalla divozione e fedeltà al loro principe. Sparsero uno scritto sotto il nome degli abitanti della contea, come se questi stanchi de' travagli della guerra nulla più desiderassero, che di soggettarsi al dominio della repubblica. Questa invenzione, anzi che diminuirè nel suddito lo zelo e l'amore per l'augusta casa, lo avvalorò, e l'indignazione, che ne concepirono i nostri maggiori fu così viva, che lo vollero con un'altra scrittura (a) smentito. Ma fecondi i nemici nell'immaginar mai sempre nuovi partiti sparsero nel campo austriaco una quantità di copie d'un cartello, parte scritte in alemanna, e parte in francese favella, nel quale sotto il nome di capitani veneti coll'impronto di s. Marco, si il Medici, che il provveditore Lando invitavano i nostri soldati, e singolarmente l'uffizialità a passare sotto le insegne della repubblica; promettendo loro non solo maggiore stipendio, ma ancora il rimborso di tutto quello, che avevano a pretendere dalla cassa di Ferdinando. La fedeltà de' nostri si palesò in tale incontro; e mentre il disertamento e le malattie diminuivano il numero delle truppe venete di modo, che il corpo degli olandesi si vide in breve corso di tempo alla metà ridotto, il campo austriaco fu rinforzato con fresca milizia condotta da *Alberto di Wallenstein*, che divenne nelle storie di que' tempi non solo uno de' più celebri, ma ancora de' più pericolosi capitani, ch'avessero i principi austriaci.

Ciò non ostante non cessò il timore, che il nemico potesse inoltrarsi verso la pianura, al cui termine giace la città ed il castello di Gorizia, ed impadronirsi al fine della fortezza di Gradisca. Al passaggio del Vipacco, che tentarono i Veneti (**22 giug.**) presso Merna, furono bensì dal capitano Melgruber gagliardamente respinti ma Gradisca consumava le sue vettovaglie e principiava a sentire la penuria. Le truppe nemiche, che la cingevano d'intorno, impedivano ogni soccorso, e non restava altro mezzo d'introdurvelo, che la forza.

Il Maradas troppo prudente per cimentare in un fatto e gente e vettovaglie, prima di venir alle mani col nemico, determinossi di

a) *Biaggio Rith* riporta l'uno e l'altro scritto al lib. 6 de' suoi commentari. Sono ambidue sì rozzamente estesi, che bisogna aver più pazienza, che curiosità, per non interromperne la lettura.

scoprire le forze di lui, onde calcolare la possibilità della sua impresa. Comunicate le sue intenzioni allo Strassoldo, ed istruttolo della condotta, ch'ei doveva tenere, per concorrere all'esecuzione, passò l'Isonzo incamminandosi colle sue truppe direttamente verso il corpo, che il Trevigiano nelle vicinanze di Farra comandava, e dopo un sanguinoso combattimento, nel quale restarono uccisi tre capitani nemici (a), se ne ritornò al campo risoluto di vettovagliare nel seguente giorno la fortezza, ciò ch'egli anche eseguì, senza che i Veneziani vi si fossero opposti. Siccome questa spedizione aveva indotti i nemici ad ingrossare il numero delle lor truppe ne' contorni di Rubia, così ogni studio de' nostri era diretto a molestare il loro campo: come infatti riuscì al Maradas di sorprenderli (21 lug.) di notte nelle loro trincee, di far man bassa sopra la maggior parte e di penetrare fino nel quartiere del Lando, il quale appena ebbe tempo di potersi salvare (b).

Questi ed altri avvenimenti a' Veneti poco felici, diedero occasione di sospettare fortemente in Venezia della cattiva direzione de' loro comandanti. Quantunque il maggiore sospetto cadesse sopra il Medici, il quale nulla risparmiava, onde giustificare il sinistro esito delle proprie imprese, coll'impedire, che non riuscissero nemmeno quello degli altri, il Senato null'ostante dissimulando altamente ciò che pensava, non vi fece altro cangiamento se non di nominare in luogo del Lando caduto ammalato, *Pietro Barbarigo*, e di confidare ad *Orazio Baglione* il corpo della milizia albanese, di cui il Trevigiano aveva prima il comando. Il Medici però non continuò lungo tempo nel suo incarico, sorpreso da grave malattia fu costretto di ritirarsi, e dar luogo a *Luigi principe d'Este*, che assunse nel campo veneto il supremo comando.

Ma tutte queste provvidenze non cangiarono la sorte delle armi venete. I nemici, quantunque avessero scoperto il disegno, che avevano i nostri di fortificare con nuove munizioni Gradisca, tuttavia respinti sempre con danno e con iscorno, non ne poterono impedire l'esecuzione. Informatosi il nostro generale delle truppe nemiche accampate sul Carso, s'incamminò (22 lugl.) nottetempo verso Doberdò, per convogliare le provvisioni sino al forte della Stella, d'onde sicuramente si potevano introdurre nella fortezza. Un corpo veneto, che aveva gli alloggiamenti in que' contorni, sortì coraggiosamente

a) *Marc' Antonio Manzano, Pietro Avogadro e Leonardo Gualdo.*

b) *Giambattista Nani lib. 3.*

dai suoi posti per incontrare gli Austriaci, e tagliar loro il passo. O fosse vero, che il Maradas credesse i nemici in poco numero, o che si lusingasse, che dovessero cedere alla sua risolutezza, senza aspettare la retroguardia che lo seguiva, condotta dal conte di Ampiezza, li attacca vigorosamente, ma incontrando in essi gagliarda resistenza, prese il partito di rallentare l'attacco, e diede co' suoi movimenti tanto tempo al d' Ampiezza, che potè seco unirsi colla sua cavalleria. Questo temporeggiare rese gli Austriaci ben superiori al primo corpo nemico, ma diede nello stesso tempo ancora tutta la comodità al Baglione d'accorrere con grosso numero de' suoi per impedire ai nostri il passaggio. Il Maradas, guadagnando terreno nel destro lato, dispone le sue truppe in ordine di battaglia, attacca con fermezza il nemico e lo sconfigge. I più valorosi col Baglione restarono sul campo, il restante colla fuga salvò la vita.

Malgrado questi vantaggi, i nostri erano alla fine quasi ridotti all'ultime strettezze. Si batteva il nemico, ma il numero delle nostre milizie si diminuiva, e tale fu in questa campagna la situazione degli Austriaci, che gli stati goriziani si credettero costretti di pubblicare (**21 ag. 1617**) nuovi editti onde animare i sudditi, e insino gli ecclesiastici (a), ad impugnare le armi contro un nemico, il quale mancava più di condotta, che di combattenti. Con questi mezzi si fece fronte per molto tempo e con poca truppa alle forze superiori dei Veneti, e si diedero a Gradisca que' soccorsi, senza i quali non avrebbe la piazza mai potuto sostenersi, e perchè era per la vigilanza dei nemici sempre più difficile l'introdurvi molta gente, il comandante della Stella ebbe l'accortezza di spedire col favore della notte i soldati del presidio, ad uno ad uno carichi di vettovaglie, cui venivano incontro quei della guarnigione di Gradisca per riceverli.

Frattanto tutta l'attenzione dei Veneziani si riduceva ad impedire qualunque sorta di soccorso, e bloccare in modo la piazza, che separata da ogni comunicazione dovesse infine rendersi alla vigorosa loro insistenza. Ingrossatasi con nuove truppe la loro milizia, piantarono essi (**12 sett.**) fra Sdraussina e la Stella un fortino, ed un altro sulla strada che conduce a Corona. Ma ad onta di tutte queste disposizioni, trovarono i nostri il modo d'introdurre (**22 sett.**) nel forte Stella un nuovo e ben considerabile soccorso di farina, il quale pochi giorni dappoi ad onta della resistenza, che vi fecero i nemici, fu dal Wallenstein introdotto (**26 sett.**) in Gradisca.

a) Archivio Cobenzl.

Deluse in sì fatto modo tutte le misure dei Veneti, stimarono essi necessario il raddoppiare le loro provvidenze, ed agli ostacoli, che avevano opposti, aggiungerne de' maggiori e dei più efficaci. Fortificarono nuovi luoghi sul Carso e quel tratto di terreno che fra Sdraussina e Gradisca si estende. Non potendo il Maradas colle poche sue forze impedirne l'esecuzione, impiegò tutta l'arte per conservare il forte della Stella, colla speranza d'intraprendere coi nuovi soccorsi che di giorno in giorno si attendevano dalla Stiria e dalla Carniola, un qualche fatto che costringesse i Veneti ad abbandonare quelle adiacenze. Ruscì in effetto al nostro comandante di fortificare con fresco presidio e con nuove munizioni quel fortino, ma ben lungi dall'aver la gloria di far sloggiare dal Carso i nemici, non potè opporsi alle nuove operazioni, ond' eglino (**sul fine di ott. 1617**) vie più cingevano Gradisca, persuasi di sforzare colla fame gli assediati, che non poterono vincere colle armi.

In queste angustie avventurò lo Strassoldo una sortita, ed il presidio la eseguì (**4 nov.**) con coraggio; non se ne ottenne però altro effetto, se non di levare ai nemici parecchi attrezzi e di guastare alcuni lavori che attendevano la loro perfezione. Gradisca molestata al di fuori dal nemico, e più molestata di dentro dalla mancanza dei viveri, era sostenuta dal coraggio del soldato e dalla fedeltà e dallo zelo de' suoi abitanti; ma ridotta agli estremi, render doveasi suo malgrado, se la pace conchiusa in Madrid, di cui aspettavasi la conferma da Vienna, non avesse dato luogo ad una tregua pubblicata (**28 nov.**) nella contea, per cui fu accordato al Maradas di poter in quell'intervallo provvedere la fortezza d'un giornaliero determinato soccorso.

VI.

Pace fra Ferdinando e la repubblica di Venezia, conchiusa nello stesso anno 1617.

Non furono mai in una guerra di sì poca durata intavolati tanti maneggi di pace, come in questa. L'imperadore Mattia, che dava ugualmente orecchio alle suggestioni dell'ambasciadore veneto, Giorgio Giustiniani, ed alle ragioni d'uno de' principi della sua casa, si

mostrò inclinato a secondare le prime proposizioni di accomodamento fatte fin dal principio dell' antecedente anno dal gran duca di Toscana e dal duca di Mantova, come mediatori fra l' arciduca ed i Veneziani (a). Pietro di Toledo, governatore di Milano, profittando, spedì a Venezia don Andrea Manriquez collo stesso oggetto bensì, ma forse con diverse intenzioni. Il pontefice Paolo V, quantunque non avesse dispiacere de' travagli della repubblica, tuttavia interpose col mezzo del suo nunzio la propria mediazione; ma tutto indarno, poichè venne a sciogliersi ogni trattato, tosto che si scoprì l' insistenza del Senato veneto nelle antiche sue pretese di scacciar da' luoghi litorali tutti i Segnani (b). Cangiandosi in progresso le circostanze dei Veneziani dovettero alla fine riprendere que' trattati di pace, che colle loro proposizioni avevano interrotti. Ad onta delle numerose milizie, ch' eglino mantenero pel corso di questa guerra nelle nostre parti, non poterono ottener giammai sopra i nostri benchè inferiori di numero, verun decisivo vantaggio. Il valore del nostro soldato, l' amore e l' attaccamento pel principe (c), e la direzione dei comandanti Austriaci supplivano sempre alla forza ed al numero delle truppe nemiche. Il timore, in cui vivea la repubblica di Venezia, di trarsi in Lombardia disturbi di maggiore importanza, per le dissensioni della Spagna col duca di Savoia, obbligolla a tener in quelle contrade diversi corpi, che stessero in osservazione, e non le permise d' accrescere le sue milizie contro gli stati di Ferdinando.

a) *Capriata. Lib. 4.*

b) " *Domande e pretese, dice il Capriata al lib. 4, sentite non
 „ senza gravissime querele dagli Austriaci, i quali dalla
 „ tenacità della repubblica e da tanta renitenza argomentavano
 „ in lei maggiore la cupidigia di occupare l' altrui, che il
 „ desiderio di purgare il golfo da' Corsari. „*

c) *Il Moisseo al lib. I, cap. 9 parlando della sconfitta delle nostre
 truppe ricevuta nel dì 30 genn. dell' anno 1616, parla del
 soldato austriaco nel seguente modo: „ Nè par da tacere
 „ una strana divozione, che alcuni mostravano di portare a
 „ casa d' Austria in quella sconfitta. Giacevano per terra
 „ alcuni abbattuti sanguinosi, e certi di morire, e niente di
 „ meno, mentre i Veneziani cacciavano loro le spade nei
 „ fianchi, mandavano fuori continuamente fino all' ultimo
 „ debolissimo fiato affettuose voci, che fierolmente esprimevano
 „ Viva Austria. „*

Le difficoltà, che la medesima repubblica sperimentò in assoldare gli Svizzeri, e le maggiori ancora incontrate per ottenere il passaggio dai Grigioni, i quali atterriti dalle minaccie del governo di Milano, preferirono la buona corrispondenza ed il commercio con quello stato ad un passeggero vantaggio offerto loro dai ministri veneti, la ridussero a proseguire la guerra soltanto colle proprie milizie. La disunione, che insorse fra i comandanti veneti in principio, e che continuò sino alla fine della guerra, era pel Senato un' inconveniente tanto più dannoso, quanto più difficile a ripararsi. Fece egli onorevoli e vantaggiose proposizioni a Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, che negli anni antecedenti con grossi stipendi era da lui trattenuto, ma questo principe troppo attaccato alla corona di Spagna, ricusò qualunque più generosa offerta. Così Ranuccio, duca di Parma, a perpetuo arresto condannò don Ottavio, suo figlio naturale, soltanto per aver in lui scoperta una disposizione di passare al servizio della repubblica, ed il duca Cesare d'Este fece promulgare ne' suoi stati il bando contro don Luigi suo figlio, passato senza suo assenso al campo veneto. La considerazione, che avevasi in Italia per la casa d'Austria, prevaleva ad ogni altro riguardo. In oltre non poco imponeva alla repubblica di Venezia l'intrepidezza e l'ardore, con cui l'arciduca Ferdinando, secondato dal re di Spagna, mostrava, malgrado l'indifferenza dell'imperadore Mattia di voler difendere i propri stati, e sostenere la giustizia della sua causa. Ma ciò che più d'ogni altro motivo la indusse a pensare ai mezzi, onde comporre le contese coll'arciduca, si fu la strettezza, in cui trovossi Carlo, duca di Savoia, che col denaro della medesima sosteneva la guerra contro la Spagna, e la comparsa, che fecero **(alla metà di giug. 1612)** nell' Adriatico alcuni bastimenti spagnuoli colla bandiera del duca d'Ossuna, vicerè di Napoli (a).

La pace era l'unica via, onde por fine a sì varie e tanto moleste vicende. Il Senato di Venezia era convinto di tal massima, non rimaneva che sciegliere i mezzi più opportuni per ridurla ad effetto. Pietro Gritti, ambasciadore veneto a Madrid, non aveva mai cangiato linguaggio, ed aveva senza interruzione rappresentato a quel ministero quanto lontana fosse la repubblica da qualunque contesa, e quanto desiderasse di riconciliarsi con Ferdinando; ma non riportava

a) " Tale incursione di legni armati essendo contro il dominio,
 „ che la repubblica da tanti secoli in quiete dell' Adriatico,
 „ dice il Nani lib. 3.

il Gritti, se non rispose equivoche da una corte, la quale affettava in apparenza di sprezzare con una studiata disattenzione e con una orgogliosa non curanza qualunque proposizione, mentre in realtà aspettava dal tempo e dalle circostanze l'occasione di poter conchiudere un decoroso accomodamento non solo fra la repubblica e l'arciduca, ma anche fra sè e Carlo duca di Savoia.

La fermezza del duca di Savoia, cui nessun disastro poteva piegare, il desiderio che mostravano il pontefice ed il re di Francia di comporre le turbolenze d'Italia, e finalmente le gravi vicende dell'esercito spagnuolo nel Piemonte vinsero qualunque rispetto del re Filippo. Senza aspettare altri vantaggi riputò egli cosa per sè bastantemente gloriosa l'esser riconosciuto l'arbitro non tanto della guerra e della pace fra Ferdinando e la repubblica, quanto della tranquillità di tutta l'Italia.

L'imperadore Mattia colse con premura il momento, ed inviò in Ispagna Francesco Cristoforo di Khevenhüller, unitamente a Giov. di Reck, coll'ordine di maneggiare gli affari anche in nome di Ferdinando (a). Ma il ministero di Madrid, istigato vie più contro i Veneziani dal duca di Ossuna, vicerè di Napoli, dal governatore di Milano e dal marchese di Bedmar, ambasciadore di Spagna in Venezia, triumvirato da un implacabile odio contro la repubblica segretamente formato, cercava di trattenere il Gritti con proposizioni tendenti a tener sospesa ogni conclusione. Prescriveva il re Filippo, che per principio d'ogni componimento i Veneziani restituissero tutto ciò che avevano occupato negli stati di Ferdinando. La proposizione parve troppo dura all'ambasciadore veneto per accordarla, tuttavia si continuarono i maneggi, senza però giammai convenire di nulla: anzi perduta dai Veneziani tutta la speranza di riuscirvi levarono ogni commissione al Gritti, e cercarono di trasferire i trattati alla corte di Francia, dove fu delegato Ottaviano Bono, ambasciadore straordinario, coll'ordine di stabilire unitamente a Vincenzo Gussoni ciò che non avevano potuto conchiudere in Madrid.

Frattanto la squadra spagnuola sortì da Brindisi altre due volte in maggior numero di legni nell'Adriatico. Ma queste spedizioni non ebbero altro effetto, se non di prendere alcuni bastimenti mercantili, di scoprire le forze marittime, che la repubblica aveva

a) Le credenziali dell'imperadore sono date il dì 3 febb. dell'anno 1617, e quelle dell'arciduca il dì 6 dello stesso mese.

in fretta allestite (a), di minacciare la Dalmazia, e d'inspirare del terrore alla stessa capitale di Venezia (b). Gli articoli di pace conchiusi (6 sett. 1617) in Parigi fra Ferdinando, e la repubblica di Venezia, e ratificati in Madrid (26 sett.) dal Khevenhüller, restituirono da ogni parte la tranquillità. Si convenne, che presidiata Segna con milizie allemanne, la repubblica cedesse in Istria una piazza vicina a detta città ad elezione dell'imperadore o di Ferdinando; che si nominassero quattro commissari, due Austriaci e due Veneti, i quali nel termine di venti giorni determinassero quelli, i quali dovessero allontanarsi da Segna e dagli altri luoghi marittimi,

- a) Il Capriata ci lasciò una idea al libro V delle forze marittime d'allora de' Veneziani. " Ma la repubblica abbondantissima
 „ di navi, di galeazze e d'ogni bellico apparecchio, pativa
 „ strettezza grandissima di huomini tanto da remò, quanto
 „ da combattere. „ E più sotto dice: " nè di capitani si
 „ trovava però meglio provveduta, atteso che la nobiltà dedita
 „ alle arti della pace, non aveva per li tempi addietro stimata
 „ la milizia, eccetto la marittima, e questa ancora dopo di
 „ aver acquistato l'impero di terra ferma, e dopo la pace
 „ ultima col Turco era ridotta in mercanzia, o in semplice
 „ amministrazione, e comandamento civile d'un corpo d'armata,
 „ che non serviva per altro, che per ostentatione della
 „ grandezza di quella repubblica. „
- b) Lo stesso Capriata al medesimo luogo accenna questa particolarità
 „ nei seguenti termini: " dove essendo giunti altri sussidi
 „ di navi e di galee benissimo armate, sopravvennero ancora
 „ nuove, e più urgenti commessioni del vicerè, il quale
 „ sdegnato, che non si fosse combattuto, ordinava espressamente
 „ che rizzati gli stendardi reali, si rientrasse nel golfo, e che
 „ assalita e per qualunque maniera combattuta l'armata nemica,
 „ più oltre contro la città di Venezia si procedesse. Deliberazione,
 „ la quale saputa commosse tutta la città e di molta sollecitudine
 „ e pensieri riempilla. „ E più sotto: " fortificarono per
 „ tanto i lidi esteriori d'argini e di trincee, ed eressero
 „ baluardi alle bocche delle lagune, e parendo ancora queste
 „ difese inferiori al pericolo, date l'armi in mano al popolo,
 „ formarono per tutte le parocchie corpi di guardie, e
 „ compagnie di soldati, ad ogni una delle quali preposero
 „ due cittadini, l'uno nobile, l'altro popolare. „

eccettuando però quelli, che, o quietamente si fossero sempre diportati, o che avessero qualche ostilità solo nella presente guerra commesso; che tutte le barche da corso incontamente s'abbruciassero, finalmente eseguiti questi articoli, che la repubblica ritirasse le sue truppe da tutti i luoghi nella guerra occupati.

Confermato in Neustat il trattato, e sottoscritto dal Cardinale Clesio, primo ministro dell'imperadore (**1 febb. 1618**) alla presenza di molti ministri stranieri, furono scelti per commissari da Mattia e da Ferdinando Carlo di Harrach e Giovanni Giacomo d'Edling, a cui fu aggiunto il procuratore fiscale di Gorizia, *Ortensio Locatello*, ed il Senato di Venezia nominò Antonio Priuli e Girolamo Giustiniani per dar esecuzione agli articoli della pace. Il capitano Zweck con una compagnia di milizia alemanna fu destinato (**10 mar.**) al presidio di Segna, e Zermino, terra veneta, fu tosto consegnata a Rodolfo di Colloredo, il quale in nome di Ferdinando la presidiò con truppe austriache. Si tenne il primo congresso dai commissari in Fiume nel convento dei cappuccini (**10 apr.**), ed il secondo nella città di Veglia (**23 apr.**) dove decretossi l'espulsione di coloro, che per la convenzione non potevano essere nè in Segna, nè in qualunque altro luogo litorale austriaco tollerati. Questa determinazione fu pubblicata in Segna (**3 giug.**), dove anche poco dappoi furono abbruciate (**1 lugl.**) tutte le barche da corso. Indi pubblicossi (**1 lugl.**) non meno la restituzione reciproca dei prigionieri fatti nella guerra, che (**25 lugl.**) il perdono generale a tutti i sudditi (a). Tutti gli articoli furono esattamente osservati, fuorchè il tempo prescritto all'esecuzione del trattato. La morte dell'Edling seguita (**8 mag.**) in Fiume, dopo la quale, malgrado la nomina d'altri commissari (b), rimase l'Harrach il solo delegato, e l'elezione del nuovo doge caduta sopra la persona del Priuli, a cui fu sostituito

a) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

b) Si rileva dalle scritture del nostro magistrato fiscale, che in luogo dell'Edling sia stato nominato Marquardo di Eck, ma rilevasi ancora che la nomina non abbia avuto il suo effetto. Lo scrittore degli annali di Ferdinando II pretende, che al defunto commissario fossero stati sostituiti Massimiliano di Wenckhen, consigliere imperiale di guerra, e Stefano della Rovere, capitano di Fiume; ma non essendosi trovati questi due nomi negli atti, che esistono in parte nel mentovato archivio fiscale, apprendovi anzi tutte le principali scritture

dalla repubblica Nicoló Contarini, prolungarono talmente l'ultima conclusione dell'affare, che la pace non fu pubblicata in Gorizia, se non li 24 giugno 1618. Evacuati dai Veneti i luoghi, che ritenevano in Istria, le loro milizie uscirono anche da' nostri territori, nè prima che si fossero fino all'infimo soldato dallo stato austriaco ritirati, il Maradas volle abbandonare (5 ag. 1618) la nostra provincia. Gli stati goriziani, in perpetuo contrassegno della loro riconoscenza verso questo valoroso capitano, lo ascrissero (18 lugl.) alla nobiltà patrizia della contea. La nostra provincia non ha mai esercitata questa prerogativa più degnamente.

sottoscritte dal solo Harrach, abbiamo giudicato, che nessuno dei tre possa aver luogo in questa storia.

CAPITOLO TERZO.

Successione di Ferdinando III al governo
della contea.

I.

*Gli stati provinciali di Gorizia prestano nell' anno
1631 l' omaggio a Ferdinando III.*



FERDINANDO III, ancor vivente l'augusto suo padre, non solamente fu coronato (1627) re d' Ungheria, e di Boemia, ed eletto re de' Romani (1636), ma anche riconosciuto da tutte le provincie ereditarie per legittimo successore al dominio degli stati austriaci in Alemagna. *Giovanni Ulrico, principe di Eggenberg*, governatore plenipotenziario di tutta l' Austria interiore (a), fu delegato da Ferdinando II in Gorizia a ricevere da questi stati provinciali in nome di suo figlio l' omaggio (b.)

Seguì la cerimonia (18 giug. 1631) con quella solennità, che richiedeva una tale funzione. Il commissario imperiale accompagnato dal capo della provincia, Franc. di Lantieri, e dagli ordini degli stati (c) incamminossi dal castello alla chiesa parrocchiale, dove *Pompeo Coronini* vesc. di Trieste, cantò la Messa solenne. Indi, trasferitisi tutti nella casa

a) Che comprendeva, come al presente, la Stiria, la Carintia, la Carniola e Gorizia.

b) Le credenziali sono del dì 29 marzo 1631.

c) Antonio di Rabatta capitano di Gradisca, esercitò in quel giorno la funzione di cavallerizzo maggiore ereditario, Gasparo Vito di Dornbergo quella di cameriere maggiore, e Francesco di Lantieri quella di gran coppiere.

della provincia, il commissario s'assise sopra un elevato sedile destinatogli sotto un baldacchino. Stava al suo fianco in piedi Leonardo Göz vescovo di Lavant e luogotenente della reggenza di Gratz. Giovanni Zieglmüller, consigliere di quel tribunale, espose in un breve discorso il motivo di quella solenne delegazione, ed il capitano della contea, sostenendo le veci di maresciallo della provincia, diede in nome degli stati la risposta. Prestato da tutti gli ordini al rimbombo de' cannoni, ed allo sparo dei moschetti delle truppe urbane, il giuramento d'ubbidienza e di fedeltà, l'imperiale commissario confermò gli antichi privilegi, e consuetudini della contea (a).

Non ebbero gli stati goriziani nulla più a cuore, che di sollecitare l'autentica conferma d'un atto, che doveva per sè avere tutta la validità, nè cessarono d'instare presso l'imperadore, perchè ratificasse in iscritto ciò, di che avevali assicurati col mezzo del plenipotenziario di suo padre. Dopo replicate suppliche ottennero alla fine il rescritto, con cui Ferdinando III confermò (**13 mag. 1649**) i privilegi e le consuetudini della contea, e la soddisfazione dei nostri maggiori nel riceverlo, non fu minore della premura che avevano dimostrata per ottenerlo.

Le turbolenze, che lacerarono la Germania pel corso di trenta anni, furono cagione che questo principe, ad onta del suo animo dolce e pacifico, in venti anni ch'ei regnò, ne abbia passati dieci nella più atroce guerra che mai vedesse l'Europa. Morì Ferd. III (**1 apr. 1657**) in Vienna, più compianto da' suoi sudditi, che temuto in vita da' suoi nemici.

a) L'atto di questo reciproco giuramento si trova registrato con pubblica scrittura sottoscritta dal commissario imperiale il dì 25 giugno 1631.

Alienazione del territorio di Gradisca, smembrato da Gorizia ed eretto in separata contea nell' anno 1647.

I capitani di Gradisca sopportarono sempre mai di mal animo quell' autorità, che risiedeva nel governo goriziano, e che stendevasi per ciò che riguardava l' interna pubblica economia, sopra il territorio gradiscano, non men che sopra quello della contea, nè lasciarono verun mezzo intentato, onde avere quella indipendenza che godevano rispetto al loro tribunale di giustizia. La poca armonia fra i due capi fomentava non di rado uno spirito di contraddizione cotanto decisivo, che l' arciduca Ferdinando, persuaso di restringere l' autorità del capitano di Gradisca, commise agli stati goriziani (**16 apr. 1613**) di suggerire il più facile ed il più acconcio modo, onde unire quel territorio in tutte le parti alla contea. Quale siasi stato il motivo, per cui non seguì l' unione, non dee qui tacersi, che questo progetto non solo restò in allora arrenato, ma, cambiando aspetto le cose di Gradisca, si deliberò (**1625**) in progresso eziandio di separarla e levarla da qualunque dipendenza da Gorizia (a).

Le misure che spesso prendevansi intorno la nostra provincia, formavansi come sogni, e come sogni dileguavansi. Non passò molto tempo, che fu con sovrano decreto (**3 giugno 1627**) disposto, che il capitano di Gradisca non fosse considerato da quelli di Tolmino. Federico di Lantieri, capitano allora di Gorizia, andò glorioso d' un' epoca, per cui rendevasi osservabile il suo governo; e gli stati goriziani gioirono alla notizia d' una unione, che dava maggior corpo e più sussistenza alla loro provincia. Ma non andò guari, che nuovi indizi di separazione cagionarono nuovi fastidi a' nostri maggiori. Le immense spese fatte da Ferdinando III, per proseguire la guerra addossatagli da suo padre, lo costrinsero a ricorrere a' mezzi più estremi. Queste circostanze, unite alla voce che erasi sparsa, che l' imperadore non fosse lontano dall' alienare il

a) Orfeo di Strassoldo, che trovavasi in corte per affari della provincia, fu particolarmente istruito il dì 8 aprile 1625 di presentargli le sue opposizioni.

territorio di Gradisca, bastarono per far credere a' goriziani, che la cessione si trattasse co' Veneti. Non si animò mai la nostra patria d'un fuoco più vivo, onde rappresentare al suo principe le pregiudiziali conseguenze, che ne deriverebbero per la contea. *Vendere il territorio di Gradisca a' Veneziani*, dicevano i nostri stati, **(1613)** è lo stesso, che *levare il pane e la sussistenza a Gorizia: noi non saremmo solamente spogliati dell' unico granajo, che ci resta, ma chiuderebbesi ancora per noi ogni strada d'introdurre i grani per mare.* Non è possibile d'incontrare in uno scritto più ragione e verità.

L'imperadore assicurò **(26 mar. 1613)** i nostri stati non esser mai stata l'intenzione sua di far passare sotto il dominio veneto veruna porzione de' suoi stati. Ma stretto Ferdinando III dalle pressanti urgenze di denaro, seppe senza il soccorso della zecca di Venezia trarre vantaggio da un territorio, la cui vendita gli fornì le occorrenti somme, senza spogliarsi del supremo dominio. Dopo aver dichiarato **(26 febb. 1617)** il territorio di Gradisca, contea principante dell'impero germanico, lo alienò egli **(12 mar. 1617)** per la somma di trecento e quindici mila fiorini a Giovanni Ulrico, principe di Eggenberg, uno de' più opulenti fra i suoi sudditi, coll' espressa condizione, che estinguendosi la discendenza mascolina di lui, quel territorio ricader dovesse all'augusta sua casa. Francesco di Lantieri, capitano di Gorizia, con Giovanni Vito Delmestre questore in Gradisca, e Pietro Riccardo de Leo, consigliere della reggenza di Gratz, furono dall'imperadore deputati **(13 mar.)** per consegnare quel territorio al commissario del nuovo padrone. Antonio di Marenzi, vescovo di Trieste, ricevette **(15 giug. 1617)** a nome del principe di Eggenberg l'omaggio prestato nella chiesa de' Serviti in Gradisca da' sudditi di quella contea.

Quanto inaspettata, altrettanto dispiacevole riuscì agli stati goriziani questa alienazione. Ristringendo tutti gli altri rapporti della contea alla piccola sua estensione vedevano con rammarico ch' ella venisse vie più diminuita, e temevano che diventasse un oggetto sempre meno importante della sovrana attenzione. Singolarmente li attristò la dimanda che fecero i commissari delle partite gradiscane nel comune catasto inserite. Gli stati ricorsero; e Ferdinando dichiarò **(23 apr.)**, che l'alienazione di Gradisca non avrebbe recato a' goriziani verun pregiudizio; poichè le pubbliche contribuzioni dovevano essere detratte dalla intera somma, che pagava per l'addietro la proviucia unita. Malgrado queste dichiarazioni, che riguardavano uno de' punti

più importanti, e malgrado la determinazione de' confini in pubblico istrumento (**8 magg. 1647**) registrata, non furono tolli a' goriziani tutti i motivi di fare ricorso. Le contese insorte intorno a' limiti che dovevano dividere i due territori, intorno alle nuove dogane da fissarsi al passaggio da una contea all'altra, ed intorno altri simili oggetti comuni a' paesi confinanti, diedero luogo a tante rappresentazioni, che ad onta dell'assicurazione di Ferdinando (**11 marzo 1648**) di riunire Gradisca con Gorizia in mancanza della linea mascolina degli Eggenberg, non cessarono i ricorsi e le rimostranze del governo goriziano prima della fine di quel secolo.

Quello però, che più d'ogni altra cosa ferì i nostri stati, si fu il pensiero, che passò pel capo a' nobili che possedevano beni nel gradiscano, di dare a quel territorio tutta la forma e la costituzione delle provincie austriache in Germania. L'idea appena formata fu anche posta ad effetto. I gradiscani s'unirono (**23 sett. 1617**), e la loro unione fu senza esitazione qualificata per dieta. Riccardo di Strassoldo, a cui doveva più che ad ogni altro la fortezza di Gradisca la sua difesa nella recente guerra co' Veneti, aveva in questa radunanza ancora sopra gli altri que' titoli, che la comune confidenza accorda per parlare. Dipinse egli co' più lusinghieri colori la vantaggiosa situazione della loro patria, la quale separata dalla contea di Gorizia costituiva da sè uno stato assoluto e non dipendente; non solo rappresentò la necessità in cui trovavansi i gradiscani di pensare alla forma dell'interno loro governo, ma li convinse eziandio che non v'era sistema più convenevole, ed alle favorevoli loro circostanze più decoroso di quello, ch'era accettato nelle austriache provincie; esortò in fine tutti a concorrere co' saggi loro consigli e suggerimenti al comun bene del paese. Questo discorso fece quella impressione, ch'egli doveva attendere. Nel seguente giorno fu aggregato il loro capitano Pietro Riccardo barone di Leo, alla nobiltà gradiscana, e benchè si desse a quel corpo il nome di *Consorzio*, fissando però il numero de' deputati, e quello degli assessori del tribunale di giustizia, creando i dipendenti impieghi, e formandone lo stato dei necessari stipendi, conferirono i gradiscani al loro *consorzio* tutti i caratteri degli stati provinciali, e sollevarono il nuovo padrone dall'imbarazzo di provvedere al mantenimento de' suoi ministri e ad altre indispensabili spese.

Questo nuovo corpo parve a' goriziani tanto più mostruoso, quanto più s'ingrossava da quelle stesse idee che gli avevano data esistenza. I nostri stati fecero rimostranze vivissime a Ferdinando

contro le prerogative, ch'esso s'arrogava al pari d'ogni altra provincia austriaca, e non contenti di farlo in iscritto, inviarono (1649) alla corte dell'imperadore Nicolò Petazzi coll'istanza di sopprimere un consorzio, che si sforzava di gareggiare col lustro della loro provincia. Tutto ciò che poterono ottenere, si ridusse ad una sovrana ratificazione (11 marz. 1649) dell'antieriore rescritto, con cui Ferdinando assicurava gli stati goriziani, in caso che fosse devoluta la contea di Gradisca alla casa d'Austria, di riunirla con Gorizia, e ad una nuova promessa, che non solo il consorzio gradiscano verrebbe abolito, ma ancora tutto quel territorio nello stato di prima rimesso. Il rimedio che prescrivevasi era troppo lontano, perchè avesse forza di soffocare il germe di quella gelosia reciproca, con cui si riguardarono per tutto quel secolo i sudditi delle due contee.

III.

*Gli stati provinciali della contea di Gorizia
prestano nell'anno 1651 l'omaggio all'arcid. Ferdinando
primogenito di Ferdinando III.*

L'imperadore Ferdinando III ad esempio dell'augusto suo padre non solo pensò di assicurare in vita la corona di Boemia e di Ungheria all'arciduca Ferdinando, suo primogenito, ma volle eziandio che ei venisse da tutte le ereditarie provincie riconosciuto al caso di sua morte per legittimo suo sovrano. Non potendosi combinare colle circostanze de' tempi, che i sudditi prestassero l'omaggio all'arciduca stesso, fu da Cesare delegato il principe *Massimiliano di Dietrichstein*, per ricevere in nome di lui l'atto di vassallaggio dagli stati provinciali della contea (a). I principali della nobiltà del paese portaronsi (5 ott. 1651) una lega distante dalla città ad incontrare il delegato cesareo, accompagnandolo collo sparo dell'artiglieria fino al castello. Si adunarono colà nel seguente giorno gli stati, ed assiso il *Dietrichstein* nel luogo destinatogli, *Wolfgango di Jechlinger*, cancelliere dell'Austria interiore, stando in piedi alla mano manca di lui esposè l'oggetto della sovrana commissione; e lette dal segretario

a) *Le credenziali sono date dal dì 14 agosto 1651.*

della provincia le credenziali, Sigismondo di Orzon, che sosteneva in quel giorno le veci di maresciallo del paese, spiegò al plenipotenziario imperiale il vivo desiderio d' eseguire i sovrani comandi, e di prestare al nuovo principe un atto di quella sincera fedeltà e divozione, che questa provincia prestò mai sempre con trasporto di esultazione agli augusti di lui antenati.

Si fissò il giorno per la solenne funzione. Il corpo della nobiltà alla cui testa trovavasi il capitano della contea, Francesco di Lantieri, portossi (9 ott. 1651) in ordine al castello; prestò il solenne giuramento di fedeltà a Ferdinando; e poi giurò l'imperial commissario a nome del principe di mantenere e conservare tutti gli statuti e le antiche costumanze osservate nella provincia, e confermate dai gloriosi di lui predecessori: lasciando di quell'atto una pubblica attestazione sottoscritta di suo pugno, e promettendo di farlo in breve ratificare dal principe medesimo (a). Uno splendido banchetto dato dal commissario, ed un altro che fecero preparare nel susseguente giorno gli stati, chiusero la funzione.

L'arciduca Ferdinando eletto nell'anno 1653 re de' romani in Ratisbona, morì in età d'anni venti nel seguente anno 1654.

a) Giovanni di Rabatta esercitò in questa occasione le funzioni di cavallerizzo maggiore, Riccardo di Strassoldo quella di capocaccia e Bernardino di Lantieri quella di gran coppiere. In mancanza di quei soggetti, ch' erano investiti delle altre cariche ereditarie furono altri sostituiti. Così Pietro di Strassoldo fece le veci di cameriere maggiore, Antonio di Lantieri di supremo maestro del bastone, e Giuseppe Panizzolo di gran siniscalco della provincia.

CAPITOLO QUARTO.

Leopoldo I riceve l'omaggio dalla contea di Gorizia nell'anno 1660.



ERANO scorsi due anni dopo la morte di Ferdinando III, prima che la nostra contea prestato avesse il consueto omaggio al successore di lui. Le difficoltà insorte nell'impero per l'elezione del re dei romani, ed il desiderio di Leopoldo di ricevere in persona dalle sue provincie il giuramento di fedeltà, furono motivo, che si differì tanto un atto che allora riputavasi poco meno che essenziale alla sovranità. Aveva Lodovico XIV concepita la chimerica idea di montare sul trono imperiale, e di unire alla sua corona quella dell'impero germanico. I tentativi della Francia poterono bensì sospendere per qualche tempo i voti degli elettori, ma non impedire che l'elezione cadesse (**18 lugl. 1658**) in favore dell'arciduca Leopoldo, re d'Ungheria e di Boemia.

Ai primi avvisi, ch'ebbero gli stati goriziani di dover a Cesare prestare l'omaggio, non potevano lusingarsi che di prestarlo come in passato, a commissari. Le sovrane lettere (**15 marz. 1660**), che parteciparono questa deliberazione, erano segnate in tempi troppo calamitosi, onde potessero sperare d'essere consolati dall'augusta sua persona: ma essendo avvenuta poco appresso la morte di Carlo Gustavo re di Svezia, che diede la pace all'Alemagna, ebbesi la fausta nuova (**12 giug. 1660**), che l'omaggio non presterebbesi più ai delegati imperiali, ma all'imperadore medesimo. Leopoldo fu il primo principe austriaco, che volle intervenire nella contea ad un atto che i suoi antecessori erano soliti di celebrare per mezzo de' loro ministri. Si scrisse nelle vicine provincie per instruirsi delle formalità che dovevano accompagnare una cerimonia così solenne; si eressero

in città archi trionfali; si posero in ordine le truppe urbane; e si allestirono due compagnie a cavallo composte della più scelta gioventù della provincia.

Ernesto Federico di Herberstein, capo della contea in compagnia di quattro (a) de' più riguardevoli soggetti portossi (17 sett.) in Vipacco per umiliare al sovrano in nome della provincia i sentimenti più vivi del giubilo della stessa. Nella pianura, che stendesi fra il Panaviz ed il villaggio di Salcano, erà schierata da una parte la milizia urbana e dall'altra la cavalleria. Il corpo della nobiltà cingeva un padiglione di ricca stoffa, sotto il quale Leopoldo accolse i rispettosì complimenti di congratolazione, che Sigismondo di Orzon in qualità di vicemaresciallo del paese ebbe l'onore d' esporre a nome degli abitanti della contea.

Gorizia vide in quel giorno per la prima volta la pompa e la maestà del trono sostenuta da un principe, la cui fresca età (a) animava lo zelo nel cuore de' sudditi, ed accresceva in essi quella rispettosa affezione che ispira naturalmente la vista del proprio sovrano. Oltre il numeroso accompagnamento della nobiltà aveva seco l'imperadore nell'entrare in Gorizia il fastoso treno della sua corte e quello de' ministri stranieri (b). Il corpo de' cittadini in armi schierato aspettavalo all'ingresso della città, dove Francesco Pollini, capo del magistrato de' cittadini, alla testa de' suoi assessori offrì a Cesare i sigilli della città in segno di fedeltà. Sotto ricco baldacchino sostenuto da otto cittadini entrò dunque Leopoldo a cavallo in Gorizia fra le acclamazioni dell'affollato popolo ed il rimbombo de' cannoni del castello. *Massimiliano Vaccano*, vescovo di Pedena, accompagnato da numeroso clero, lo attendeva in abito episcopale alla chiesa parrocchiale, dove in rendimento di grazie fu intonato dal medesimo il Te Deum.

Per via di Leopoldo di Tattenbach, presidente di guerra in Gratz, e di Federigo d' *Attems* vicedomino della Carniola annunciò l'imperadore agli stati goriziani in dieta radunati (20 sett, 1660) il motivo del suo viaggio ed il giorno, in cui aveva determinato di ricevere dagli abitanti della contea l'omaggio. Il dì 22 di settembre

a) 1. Carlo Turriano, 2. Antonio di Lantieri, 3. Massimiliano d'Attems, e 4. Giovanni Filippo di Cobenzl.

a) Aveva l'imperadore anni venti.

b) Don Carlo Caraffa, nunzio apostolico, ed Alvise Molino ambasciadore veneto.

con l'invocazione dello Spirito Santo, e colla messa cantata dal vescovo di Pedena si diede principio alla solenne funzione.

Il corpo degli stati preceduto dal capitano portossi in ordine al castello superiore per unirsi al corteggio del sovrano, e per accompagnarlo alla parrocchiale. I ministri domestici di corte cedettero in quest'occasione il posto alle cariche ereditarie della provincia (a). *Enrico della Torre* in qualità di maresciallo precedette a cavallo colla spada sguainata l'imperadore. Di ritorno colla medesima comitiva nella gran sala del castello per tal funzione apparecchiata fu prestato dagli stati provinciali, della città e delle comunità de' villaggi cogli spari dell'artiglieria il giuramento di fedeltà e di vassallaggio letto dal gran cancelliere di corte Giovanni Gioacchino di Zinzendorf.

Due giorni appresso prendendo la via del territorio di Gradisca partì (21 sett.) Leopoldo per Trieste accompagnato sino a' confini dal capitano e dal corpo della nobiltà, lasciando in tutti la più grata memoria di sè stesso, ed il più forte motivo di trasmettere a' loro posteri la storia d'un così fortunato avvenimento.

Sei anni dopo l'omaggio confermò Leopoldo (17 apr. 1669) i privilegi e le prerogative degli stati goriziani; e dopo un regno glorioso di anni quarantasette finì egli (5 mag. 1705) di vivere. Un animo retto ed un giusto discernimento nella scelta dei suoi ministri accompagnò tutte le azioni del felice suo governo. Combinando egli li propri suoi interessi con que' del corpo germanico si conciliò la confidenza di quella nazione, la quale da Carlo V in poi non sapeva riguardare la casa d'Austria senza gelosia e diffidenza, e ristabilì sul trono imperiale quell'autorità, che scossa alquanto sotto Ferdinando III non cessava d'aspirare al riacquisto delle antiche sue prerogative.

Intesa dagli stati goriziani la morte di Leopoldo si disposero incontinenente a dare gli ultimi segni di gratitudine e di affetto verso dell'estinto monarca. Nella chiesa parrocchiale ricoperta a lutto fu eretto un pomposo catafalco ornato secondo il gusto di quel secolo con anagrammi ed emblemi analoghi alle virtù, che distinsero quel pio

a) *Andrea di Porzia esercitò la carica ereditaria di maggiordomo maggiore, e Mario di Strassoldo quella di cacciator maggiore, Lorenzo di Lantieri di gran coppiere; Giovanni Giacomo Khist la carica di gran siniscalco, e Pietro Coronino, in luogo di Ferdinando di Verdenberg, sostenne l'impiego di gran maestro del bastone.*

e magnanimo principe. L'esequie furono per tre giorni (**8. 9. 10 giug. 1705**) con uguale pompa celebrate, il capitano della provincia col corpo degli stati, ed il magistrato della città intervennero vestiti a lutto, e con una orazione funebre detta nell'ultimo giorno si terminò la funzione.

Altri provvedimenti militari fatti
nella contea di Gorizia nel XVII secolo.

I.

*Soccorsi di truppe prestati da' Goriziani alle altre
austriache provincie.*



LE sanguinose guerre coi Turchi, ch' ebbero principio sotto Ferdinando I, continuarono a lacerare l' Ungheria in questo secolo, e perciò continuarono anche nelle nostre vicine provincie gli aggravi e le calamità. Rodolfo II, intento unicamente a far resistenza in quelle parti dell' Ungheria che confinavano coi suoi stati, lasciava libero corso alle incursioni de' barbari a' confini della Croazia, e dirigeva tutte le sue forze ed i sussidi forestieri alla difesa dei propri domini. La perdita di Canissa (**19 ott. 1600**) (a) aveva posto l'arciduca Ferdinando nelle maggiori angustie. Consideravasi quella piazza l'antemurale della Stiria, come Carlstadt della Carniola. Tutto si tentò dal canto di questo principe onde ricuperarla. Fece egli rappresentare col mezzo di Sigismondo Turriano, suo inviato in Roma, a papa Clemente VIII la situazione infelice delle sue provincie, ed il pericolo a cui sarebbero esposti i suoi sudditi ed insieme con essi la cristianità, qualora non si impiegassero tutti i mezzi, onde levare dalle mani degli infedeli una piazza che apriva la strada a' più funesti disastri. Le premure di Ferdinando avvalorate dalla destrezza del suo ministro erano troppo giuste, perchè il pontefice non le secondasse collo spedire

a) Giacomo Filippo Studeniz, nostro cittadino, morì colpito da una palla, come capitano d'artiglieria nei primi giorni dell'assedio.

generoso soccorso per ricuperare Canissa, ad onta delle opposizioni del cardinale di Dietrichstein, il quale era incaricato da Cesare di rappresentare alla santa Sede, che le urgenze in Ungheria erano maggiori di quelle dell'arciduca in Croazia.

Le truppe ausiliarie condotte da Francesco Aldobrandini e da don Giovanni dei Medici furono dodici mila uomini. Anche la Spagna vi mandò sei mila soldati, ed altri dieci mila ne somministrarono gli stati di Ferdinando, fra cui trovavasi, per le convenzioni di Bruck dell'anno 1578, una grossa compagnia di fanti allestita dalla contea di Gorizia, e fidata al comando di Dionisio Chiesa. Ferdinando dopo aver disposto con testamento dell'ordine di successione a' suoi stati, assegnata Gorizia pel luogo di residenza all'arciduchessa madre in caso d'immatura sua morte, e rimesso alla medesima il governo delle sue provincie, partì in compagnia dell'arciduca Massimiliano suo fratello (nel sett. 1601), per assistere e dirigere in persona l'assedio di Canissa. Carlo Formentino e Germanico di Strassoldo nostri cittadini, vi si trovarono in questa occasione l'uno come supremo mastro dei quartieri, e l'altro come general tenente.

La perdita di molta gente, l'abbandono dei feriti alla barbarie dei nemici, e la distruzione del rimanente che perì dal freddo, dalla peste e dalla fame, furono gli infelici frutti di questa spedizione. Canissa restò nelle mani dei Turchi, e ciascheduno misurava dalle difficoltà incontratesi nell'assedio, o la codardia, o piuttosto la fellonia del comandante (a), che l'aveva prima ai barbari ceduta.

Alle calamità della guerra coi Turchi si aggiunsero in Ungheria turbolenze interiori. Gli stati di Transilvania richiamarono Sigismondo Battori, (1601) il quale, benchè avesse tre anni prima solennemente rinunziato a quel principato in favore dell'arciduca Massimiliano, si lasciò nuovamente sedurre dallo splendore della sovranità, dando retta a quelli ch'erano dell'antico suo partito. Il numero di trenta mila de' suoi aderenti non bastò a superare gli imperiali, che vi si opposero. Giorgio Basta, generale di Rodolfo II, con un corpo molto inferiore a quello de' Transilvani, battè i sediziosi, ed obbligò il Battori ad implorare la protezione e la benignità di Cesare, onde poter vivere come suddito in Boemia.

Lo spirito di sedizione non fu però soppresso affatto in quelle contrade. I Turchi con arte la fomentavano presso quei popoli già

a) Giorgio Paradeiser.

irritati da' maltrattamenti e dall'arbitrario procedere dei comandanti alemanni. Stefano Botskai si pose (**1601**) alla testa dei tumultuanti, condannato egli a pagare una grossa ammenda, per aver contro il divieto tenuto esercizio pubblico della sua religione, impiegò quel denaro a raccogliere un corpo, che marciando ingrossavasi dai malcontenti, e che sostenuto dalla Porta sparse le scintille di ribellione anche in Ungheria. Diciassette villaggi furono da' ribelli saccheggiati ed inceneriti nella Stiria. Ferdinando spedì per due volte in Venezia Giovanni Sforza di Porzia, per chiedere in prestito a quel Senato una certa somma di denaro, assicurandolo sopra un equivalente territorio ne' suoi stati. Tali erano le angustie del nostro principe, che lo costrinsero a fare sì fatta richiesta, e tale fu l'animo di quei senatori verso di lui, che seppero renderla con iscuse vana ed inefficace (a). L'arciduca ridotto alla necessità di trarre tutte le sue forze dalle viscere dei propri stati, unisce in fretta quante truppe poteva, conducendole in persona un'altra volta in difesa de' suoi confini. L'arciduchessa madre con un medesimo avviso (**1 giug. 1605**) notifica alle confederate provincie, ed il pericolo, al quale erano esposte e la generosa non meno che paterna risoluzione del figlio, animando lo zelo di tutti i sudditi ad una valida e vigorosa resistenza. La nostra patria, oltre il fiore delle truppe urbane, spedì sotto la condotta di *Carlo Formentino* dugento cavalli a' confini della Croazia.

Questi straordinari sforzi avvivati dalla presenza del principe arrestarono per qualche tempo l'impeto dei tumultuanti; ma non sarebbero stati bastanti a sopprimerlo, se all'imperadore Rodolfo non fosse riuscito di concludere la pace per quindici anni co' Turchi, di convenire col Botskai e di garantirgli la Transilvania con trattato sottoscritto (**23 giug. 1606**) in Vienna, a condizione però, che in caso ch'egli mancasse di vita senza maschile discendenza, quel principato dovesse riunirsi alla corona d'Ungheria.

La morte del Botskai, anzi che rassodare la quiete in quelle parti, vi eccitò nuove turbolenze. I Transilvani eleggono (**7 febb. 1607**) per loro principe Sigismondo Ragotski, il cui animo pacifico preferì lo stato privato ad una elevazione, che avrebbe certamente i suoi promotori in una gran guerra imbarazzati. Ma essi abituati ad uno spirito di partito altrettanto più radicato, quanto era da motivo di religione acceso, non tardarono ad acclamare per loro capo

a) *Andrea Morosini. Lib. 16.*

Gabriele Battori, il quale ebbe più d'intrepidezza, e meno di filosofia del Ragotski. Tale fu l'incostanza di quella nazione, che disapprovando qualche tempo dappoi la propria scelta fomentò un partito contro quel medesimo, ch'ella pochi anni prima spontaneamente aveva invitato ad essere suo sovrano. Bellen Gabor, che da' suoi concittadini fu giudicato allora più degno di reggerli, prese le armi contro il Battori, e sostenuto (1613) da sedici mila Turchi lo sconfisse. Nuovi movimenti in quei contorni chiamarono nuovi soccorsi dalla contea per sicurezza della Stiria e della Carniola. L'imperadore Mattia, contento di riavere i luoghi perduti in Ungheria rinnova (1615) la tregua colla Porta, e riconosce il Betlen per principe di Transilvania.

L'esempio dei Transilvani fece germogliare nell'animo dei Boemi gli antichi semi di sedizione. Richiamando eglino alla memoria le passate scontentezze, trovano nella loro situazione gli stessi motivi di risentirsene. Le misure che teneva il nuovo re Ferdinando, onde ristabilire la uniformità di religione fra tutti i suoi sudditi, irritò la Boemia avvezzata sotto Rodolfo e Mattia ad una tolleranza, che accordava protezione non meno a' protestanti che a' cattolici. La demolizione di qualche loro chiesa accese quel fuoco, che covava già da qualche tempo sotto le ceneri e che scoppiò (1618) in un'aperta ribellione, la quale dilatandosi ben tosto per tutto il regno fu il principio d'una guerra, che lacerò per tanti anni l'Alemagna. I capi dei malcontenti, alla cui testa trovavasi Enrico della Torre ed il famoso bastardo di Mansfeld, accorsero con furibondo trasporto al castello di Praga, e precipitarono da quelle finestre due ministri regi con un segretario, il quale acquistò forse luogo nelle storie di quei tempi per la presenza di spirito, che conservò nell'inaspettata sua caduta (a).

Non passò gran tempo, che i protestanti ancora della Moravia, della Silesia e dell'Austria superiore s'unirono a' Boemi. Enrico della Torre, incoraggiato da una universale rivoluzione, fomenta il furore delle tumultuanti nazioni, si avvanza con un'armata verso Vienna (nel ott. 1619), ed investe le mura di quella capitale nel tempo, che Federico elettore palatino, ricevette in Praga la

a) Furono quelli Guglielmo di Slavata, e Giaroslao di Martiniz. Il segretario Filippo Fabrizio cadde sopra gli altri due, chiedendo rispettosamente scusa, s'egli mai avesse loro recato del male.

corona di Boemia dalle mani dei rubelli, e che Betlen Gabor, traendo al suo partito l'Ungheria, s'inoltrò con un esercito fino a Presburgo. Quest'era la situazione infelice di Ferdinando II, elevato da poco tempo alla dignità imperiale. Privo di proprie truppe, non meno che di stranieri aiuti, non aveva egli colla Croazia, che gli si conservò sempre fedele, se non le provincie, che dall'Austria fino all'Adriatico si estendono, onde trarre gente e denaro. Non vi fu suddito, che non fosse pronto ad impugnare le armi, ed a spogliarsi del proprio per difendere il patrimonio del suo principe. La patria nostra, benchè spossata dalla recente guerra coi Veneti, spedì (**nel dic. 1619**) colla maggior celerità un corpo di cavalli composto della più scelta e coraggiosa gioventù della provincia, senza rammentare un altro soccorso, che sulle ricerche della Carniola fece marciare nel seguente anno (**nel giug. 1620**) a' confini della Croazia.

Aveva frattanto Ferdinando convocato (**pel 7 sett. 1620**) un congresso generale in Gratz per le confederate provincie dell'Austria interiore, in cui col mezzo de' loro deputati si doveva trattare non tanto del pericolo, onde esse erano minacciate, quanto de' mezzi di fissare per l'avvenire un piano stabile di vigorosa e comune difesa. Deputati ventuno vi assistettero per parte della Stiria, nove per parte della Carintia, la Carniola ne spedì sette; ed il nostro capitano, *Giovanni Sforza di Porzia*, *Rodolfo di Paar* capitano di Gradisca, l'arcidiacono *Luca Delmestre*, *Lorenzo d' Eck* ed *Ungerspach* ed *Ottavio Panizzolo* vi comparirono per parte degli stati goriziani. Il principale punto di quelle conferenze fu la determinazione del numero di truppe che ciascheduna delle provincie si obbligava d'allestire in vicendevole soccorso e difesa. La nostra patria si offerse di mandare a sue spese dugento uomini per la custodia de' confini o della Croazia, o dell'Ungheria per tutto il tempo che quelle contrade fossero esposte alle incursioni e scorrerie de' nemici.

Ma tutti gl' interni provvedimenti sarebbero stati inefficaci, se l'imperadore non avesse opposto al congresso, che tennero in quel tempo i principi protestanti in Norimberga, un altro, ch'egli convocò di cattolici in Erbiboli. Massimiliano duca di Baviera, si pose alla testa della lega cattolica, e, ridotta l'Austria superiore all'ubbidienza, passò in Boemia, dove sconfisse (**8 nov.**) il palatino, obbligandolo di cercare in Olanda il suo ritiro. Questa rivoluzione aprì la strada a Ferdinando II di accomodarsi con Betlen Gabor e di sottoscrivere **26 gen. 1622**) in Nicolsburgo il trattato di accordo.

Le rivoluzioni, che succedettero poi in Alemagna, non avendo

alcun rapporto colla contea di Gorizia, non possono aver luogo nella nostra storia. Il palatino spogliato dagli spagnuoli sotto il comando dello Spinola, del suo elettorato e di Eidelberga sua capitale dal generale Thilly saccheggiata e distrutta, l'alleanza conchiusa (**1623**) tra il re di Francia, il duca di Savoia, le repubbliche di Venezia e di Olanda in favore de' protestanti, la comparsa di Cristierno re di Danimarca, per essere battuto e sconfitto (**7 sett. 1623**) a Northheim dalle truppe di Ferdinando, in fine la parte che vi prese (**1630**) Gustavo Adolfo re di Svezia, epoca infelice d'una delle più atroci guerre, che s'incontrino negli annali di più secoli, sono avvenimenti troppo lontani, e non avrebbero col nostro oggetto veruna relazione quando non fossero stati cagione di nuovi tumulti, sì nella Transilvania che nell'Austria superiore.

Betlen Gabor, eccitato dal partito de' protestanti, rompe la pace conchiusa un anno prima con Ferdinando, e sostenuto da' Turchi e da' Tartari entra (**nel sett. 1623**) in Moravia, ponendo a ferro e fuoco quelle contrade. Nicolò Esterhazy arrestò la rapidità di quel torrente, ed il Transilvano, vedendosi mancare i soccorsi che aspettava dall'Alemagna, chiese una sospensione d'armi, che fu dall'imperadore non solo accordata, ma anche poi ridotta (**26 dic. 1624**) in un formale trattato di pace.

Non minori inquietudini cagionarono i tumulti insorti nell'Austria superiore. Otto mila paesani, opponendosi all'espulsione dei protestanti decretata da Ferdinando, radunaronsi tumultuosamente, e condotti da Stefano Fadinger, capo de' rubelli, spogliarono ed incendiarono i chiestri, s'impossessarono quasi di tutta la provincia, ed osarono di assediare la capitale di Linz. Adamo di Herberstorff, capitano del paese, all'atesta dei cattolici credette di opprimere nel nascimento quelle turbolenze, ma respinto da' sediziosi fu costretto di rinchiudersi nella capitale, e di aspettarvi d'altronde soccorso. Godofredo de Pappenheim vi accorre (**nel nov. 1626**) con sei mila uomini di truppa regolata, libera Linz dall'assedio, batte e disperde i sediziosi, e riduce tutta la provincia all'ubbidienza.

Sedati appena i tumulti in Austria, Betlen Gabor secondato da una parte da un corpo di quindici mila uomini, che il partito protestante dell'impero per la via della Silesia e della Moravia gli inviò, e spalleggiato dall'altra parte da' Turchi, ch'egli mosse a danno dell'imperadore, riprese nuovamente le armi. Alberto di Wallenstein, non perdendo di vista il soccorso alemanno, lo inseguì fino in Ungheria, dove seppe tenere i nemici in tanta soggezione, che il Betlen fu costretto

di chiedere (1628) un' altra volta da Ferdinando la pace, e le vicine provincie andarono esenti da quelle calamità che seppero allontanare colle proprie forze. La morte di Betlen Gabor (1629) sospese per qualche tempo ogni turbolenza nell' Ungheria. Le contese insorte nell' elezione del successore di lui fra Giorgio Rakoczi e Stefano Betlen figlio del defunto non produssero fuor della Transilvania verun movimento. Il Rakoczi, sostenuto dalla Porta, rese vani (1631) tutti i diritti, che vi poteva avere il suo rivale, e Ferdinando II non potè ricusare di riconoscerlo principe di quella provincia.

La quiete in Ungheria non bastò non pertanto a rendere tranquille le vicine confederate provincie. I paesani della contea di Cilli si credettero di troppo aggravati da' padroni territoriali, comunicaronsi vicendevolmente i motivi della loro privata scontentezza di modo, che ben presto divenne essa generale presso tutti, e tutti uniti cercarono in una tumultuaria disubbidienza (1635) il rimedio a' loro aggravii. Questo spirito di sedizione comunicossi anche ai sudditi della Carniola, e non tardò molto a dilatarsi nelle vicine nostre comunità di Schwarzeneck. Gli stati goriziani a' primi avvisi, che ebbero da Lubiana, si presero cura di unire parte delle truppe urbane in ajuto della milizia, che aveva ordinata la Carniola, per ridurre all' ubbidienza que' tumultuanti.

Frattanto le armi dei protestanti in Alemagna guadagnarono una superiorità decisiva sopra la lega cattolica. Ferdinando, unito alla Spagna ed alla Baviera, si lusingò di trarre al suo partito i principi dell' Italia. Il cardinale Pasman fu inviato (1632) ad Urbano VIII, ed Antonio di Rabatta, capitano di Gradisca, alla repubblica di Venezia ed agli altri principi (a). Un giubileo, e certo aggravio accordato sopra i beni ecclesiastici in Italia, estorto dal pontefice colla forza ed importunità dei cardinali favorevoli alla casa d' Austria, fu l' unico frutto de' trattati di Roma. Inutile affatto riuscì poi la delegazione del Rabatta. Unì in Venezia agli uffizi di questo ministro i suoi il senatore Picinardi, spedito colà per tal effetto dal governatore di Milano, ma il Senato corrispondeva a tutti con espressioni officiose della neutralità, che d' osservare s' era prefisso (b). I Veneziani nè accordarono ajuti, nè accettaron l' alleanza offerta. Gli altri principi d' Italia, ad esempio della repubblica, prodighi di complimenti, nulla accordarono di reale.

a) L' istruzione cesarea è data il dì 25 di febbrajo 1632.

b) Nani, Lib. 9.

Ad onta de' mentovati trattati d'Italia, la guerra continuava in Alemagna vivamente. Nè la battaglia di Lützen (**16 nov. 1632**), famosa per la morto di Gustavo Adolfo, e per la strage dei tedeschi restati sul campo, nè l'alleanza dell'imperadore conchiusa (**30 mag. 1635**) in Praga con Giovanni Giorgio elettore di Sassonia, uno dei principali principi del partito protestante, nè infine la morte stessa di Ferdinando II (**1637**), e le sincere premure di Ferd. III di restituire la tranquillità, cambiarono l'aspetto delle cose in Germania. La Svezia diretta dal celebre cancelliere Oxenstirn, rinnovati più volte i trattati d'alleanza colla Francia, proseguì la guerra con quel medesimo fuoco, con cui l'aveva incominciata il defunto re. Queste due potenze collegate cercarono nella Transilvania un compenso delle forze, che avevano perdute per l'accessione dell'elettore di Sassonia al partito di Ferdinando. Compresero esse nel nuovo trattato, conchiuso fra di loro (**1643**), il principe di Transilvania, e suscitarono in Ungheria gli antichi semi di ribellione. Si aprì (**nel dic. 1644**) bensì un congresso per la pace in Münster ed in Osnabrück, colla mediazione della repubblica di Venezia, ma gli Svezesi ricusando ogni progetto d'accomodamento, condotti dal Torstenson entrarono in Moravia (**6 marzo 1645**), battono gli imperiali, e si uniscono avanti le mura di Brùna a Giorgio Rakoczi, il quale lusingato dalle profezie del fanatico Drabizio attendeva dal cielo per ricompensa di questa spedizione la corona d'Ungheria.

Questi movimenti riempirono di spavento la Stiria. Radunò quel governo tutta la milizia che poteva in difesa dei suoi confini, e misurando dalle passate calamità il pericolo, a cui quei sudditi erano esposti, dimandò (**15 apr. 1645**) alla contea di Gorizia dei soccorsi. Cinquecento fanti furono senza ritardo allestiti, e sotto la condotta di Nicolò di Orzon inviati a quella volta. In eguali angustie trovaronsi nello stesso anno i confini della Carniola. Il generale di Croazia Wolfgango Cristoforo di Frangipani si pose in armi, eccitando (**30 ag. 1645**) sì gli stati della Carniola, che quelli di Gorizia a porsi in istato di difesa, ed infatti dalla nostra contea si fecero marciare altri trecento soldati a que' mal sicuri confini.

L'accomodamento seguito sulla fine dello stesso anno fra Ferdinando III ed il principe di Transilvania, ed i movimenti dei Turchi nella Bosnia, diretti unicamente contro i Veneziani, restituirono la tranquillità nelle vicine provincie. Finalmente i trattati di Münster (**1648**) ponendo fine alla sanguinosa guerra, che desolò pel corso

di trenta anni l'Alemagna, promettevano a tutta la monarchia austriaca una durevole pace. Ma nuovi movimenti succedettero in Ungheria ben presto nel primo anno dell'impero di Leopoldo I.

Rakoczi, sedotto non meno dal suo fanatico che ambizioso genio di acquistarsi una corona, ad onta dell'interposizione dell'imperadore e delle minacce della Porta, invade (1652) con trenta mila dei suoi la Polonia, lusingandosi d'impadronirsi di quel regno. L'impresa ebbe un esito del tutto opposto alle visioni del Drabizio. Disfatto il suo esercito fu egli obbligato a ricevere la legge da' vincitori, e Maometto IV, spogliatolo (1658) del principato, dispose in favore d'altri della Transilvania.

Non poteva esercitarsi un governo così dispotico in una provincia attenente all'Ungheria, senza risvegliare la gelosia di Leopoldo, e benchè le truppe imperiali non comparissero in quelle contrade, se non come ausiliarie a favore del Rakoczi, una vicina rotta fra l'imperadore e la Porta pareva inevitabile. Il Turco seppe sì bene nascondere le sue vere intenzioni, e sì profondamente addormentare il ministero di Vienna, che affettando le più vive premure per la pace, progettò una convenzione (1662) per riguardo alle contese della Transilvania. Cesare non solo diede ascolto alla proposizione, ma condiscese ancora a riconoscere Michele Abaffi per principe di quella provincia, e ad evacuare le piazze occupate dalle sue truppe. Dugento mila Turchi, che un anno appresso uscirono (1663) in campo, dimostrarono chiaramente quali fossero state le vere intenzioni del Divano. Leopoldo raduna in fretta le sue truppe, esorta le sue provincie alla difesa della causa comune, dimanda (1664) soccorsi alla Francia ed alla dieta di Ratisbona, vi si porta egli alla fine in persona per ravvivare la disposizione in cui era già l'impero di ajutarlo. Frattanto i sudditi della Stiria e della Carniola, atterriti all'avvicinarsi dei Turchi si posero in armi e chiesero assistenza dai Goriziani, i quali inviarono (nel ag. 1660) a' confini della Stiria un corpo di milizia confidata al comando di *Lodovico Bosizio*. La celebre battaglia di s. Gottardo sotto il generale Montecucoli, diede luogo al trattato di pace (1 ag. 1664), che fu sottoscritto in Temesvar fra l'imperadore e la Porta.

Il soccorso di truppe spedito nell'anno 1663, fu l'ultimo prestato dalla nostra patria alle confederate provincie. Benchè la Stiria e la Carniola si vedessero per la congiura del Serii o del Nadasti minacciate (1670) da non minori pericoli; gli stati goriziani costretti per la vicinanza de' territori soggetti a que' rubelli a

provvedere alla propria sicurezza, non poterono secondare le loro richieste. La milizia stabile e regolata, introdotta dappoi col cangiamento del generale sistema di difesa della monarchia, fece che si sostituissero a' soccorsi di gente le sovvenzioni in danari, e la nostra contea fu disimpegnata non solo nel corso del secolo, ma per l'avvenire ancora da qualunque spedizione di milizia arruolata.

III.

Movimenti di guerra e perturbazioni ai confini della contea ().*

Nulla poteva consolare la repubblica di Venezia dalla perdita fatta di una parte del Friuli, nell'occasione della guerra eh' ebbe con Massimiliano. Gli artifizi con cui acquistò *Marano*, la violenza con cui s'appropriò l'*isola di s. Pietro*, il *porto di Lignano* con altri territori, i maneggi che impiegò per riavere col denaro altri luoghi, spiando con destrezza i momenti in cui i nostri principi, pressati dalle urgenze di guerra, ne avevano più bisogno, i trattati di confino spesse volte estorti e tante volte da lei ripresi colla speranza di cogliere quel vantaggio che dall'importunità le sarebbe presentato; finalmente le prepotenze de' suoi sudditi in danno de' nostri esercitate, e da essa tollerate coll'intenzione di prendervi quel partito che le circostanze de' tempi le avessero suggerito, dimostrano abbastanza che tutte le mire di lei erano sempre state dirette a riparare almeno in parte quella perdita (a).

Il Senato troppo istruito da molti tentativi inutili, che non poteva lusingarsi di riacquistare il tutto, restrinse le sue mire a certi punti considerati da esso sopra gli altri importanti. I distretti bagnati dal mare ed intersecati da fiumare capaci di portar barche, furono sempre mai per esso un oggetto interessante, nè cessò di palesare di tratto in tratto con violenze la gelosia che nudriva nel cuore di vedere certi territori rimasti in potere degli Austriaci. Non

*) Dall'esemplare manuscritto originale approvato dalla Ces. Reg. Censura li 13 e 23 marzo 1781.

a) Vedi *Istoria della contea di Gorizia Vol. I dall'anno 1500 fino all'anno 1600, pag. 68 e seguenti.*

fu alcun tentativo che i Veneziani sotto la tutela della *fortezza di Palma* non avessero impiegato per fondare a poco a poco dei titoli, onde poi farli valere in progresso di tempo. Esiste la relazione (**3 genn. 1615**) (a) di que' tempi, la quale merita per chiarezza de' fatti di essere in questo luogo trascritta. *Potrei dire che non vi sia angolo, nè parte di questo Capitaniato, che non sia stato intaccato o ad un modo, o all'altro da' Veneti e suoi ministri, ed appunto imitando la insegna loro, sempre vanno girando quaerentes quid devorent; ma ritornerò a sattisfar a quanto mi commette, et comincerò dal nuovo forte di Palma, poichè da quello come dal cavallo Trojano è uscita la congerie, il cumulo, la sentina di tutti li mali, che ben lo hanno sentito et provato li poveri sudditi di S. A. S. et l'istessa sua eccelsa camera, havendosi fatto lecito passare per il fiume di Cervignano, biade, vini, travi, sassi, calcina et altro senza pagar il dovuto datio a S. A. S. nel qual sempre ogni transitante lo ha pagato alla sua muda, e ben sempre è stato da dubitare, che con l'occasione di detta fortezza avessero da causare novitate e pregiudizî alle ragioni di S. A. S., et il tempo poi chiaramente lo ha confermato, poichè pochi anni dappoi M. Ant. Memo generale per il dominio veneto, in quella, vedendo di quanto comodo era il fiume di Cervignano a detta fortezza, e per lerar l'utile alla camera di S. A. S. di non poca considerazione, diede notabil principio alli danni e pregiudizî nel 1597 con commettere a tutti li patroni di barche et altri vascelli, che conducevano merci per il Friuli, per esso fiume dovessero dar da capo alla ripa di là dal fiume al loco di Pradiciolo, et ivi scaricarle, et parimente volendone caricare per condurle fori, dovessero ciò fare alla ripa di là sotto pene gravissime contenute in esse proibitioni, il che hanno fatto osserrar, privando S. A. S. del fiume d'indubitata sua ragione, et l'eccelsa sua camera d'un grandissimo utile, il qual col tempo saria fatto maggiore.*

Questo poi tirò seco il taglio ovvero fossa fatta con disegno d'incamminarsi per acqua sin sotto la fortezza, poi non essendo riuscito hanno fabbricato a Muscli, dove pongono meta et termine tutte le barche et merci.

Dell'istesso tempo il sig. generale fece fare una palificata

a) Questa è scritta da Angelo Franchi cancelliere allora in Gradisca a Giuseppe Panizzolo ricedomino della Carniola, ed è depositata fra le scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

sopra il canal del fiume di Cervignano verso Maran per un buon miglio dentro del paludo, et l'istesso sopra il canal di Medudota verso il fiume di Cervignano con disegno d'impadronirsi della bocca del fiume, et per questa via impedir affatto li datii a S. A. S.

Nell'istesso anno quelli di Palma armata manu si misero a far la spianada sopra la riva destra del fiume di Cervignano cominciando al loco del Pradizzol, et venendo verso Muscli sopra quello di S. A. S. non ad altro effetto, che per fare strada di poter con un cavallo tirar l'alzana.

Il medesimo anno li detti di Palma armata manu gettarono a terra il ponte dell'Ausa, fiume di Cervignano da essi solito fabbricarsi, e li fecero un portello levatojo, acciò passino oltre le barche grandi senza levar l'albore (a).

All'istesso tempo havendo il datario arrestate alquante barche per non aver pagato il datio, li satelliti di Palma chiusero le Acque dette dei Molari della villa di Joanniz territorio arciducale, quali haveano il lor corso a ponte molino, et ora le fanno sboccar nella Cava di Palma per farla navigabile.

Con l'occasione delli motivi del contagio di Trieste ed altri lochi, fabbricarono nel stato di S. A. S. vicin al detto ponte di Cervignano una casetta detta da loro della sanità. Dipoi vicino a detta casetta fabbricarono un magazzino per conservar e ricever più comodamente le merci, che ivi si fermavano. Et di presente in quel loco vi sono fornazzi, che di continuo cuoceno lavorieri per servizio della fortezza.

Tali erano per noi le conseguenze dell'erezione della fortezza di Palma che hanno rapporto colla storia delle molestie cagionateci da' Veneti fino al principio del secolo XVII. Tutti questi avvenimenti però potevano esser coperti col pretesto di private contese fra sudditi confinanti, e di libertà presesi da' ministri della repubblica; e per tale puossi annoverare la violenza del dottor Muzio Fabrizio procuratore fiscale in Udine, il quale portatosi (20 nov. 1604) colla scorte di ventiquattro veneti di Malisana di nascosto nelle pertinenze di Chiarisà, fece piantare nel territorio austriaco alquante pietre di confine. Il segretario dell'ambasceria imperiale ne fece in Venezia le sue doglianze. Il Senato mostrando sempre d'ignorare ciò che

a) Altro ponte fu da' veneti distrutto in Fiumicello nell'anno 1592.

Relazione del procuratore fiscale Ortensio Locatello del dì 29 aprile 1609.

saper non voleva, allontanò da se la discussione dell'affare, incaricando il luogotenente di Udine dell' esame. Con vive istanze altresì *Francesco Formentino* capitano di Gradisca domandò la dovuta riparazione; ma tutto indarno. Molto fu scritto da una e dall'altra parte senza nulla conchiudere, ed i sudditi austriaci restarono spogliati de' loro boschi (a).

La condotta del procurator fiscale di Udine fu ben tosto apertamente imitata (1605) dal Senato veneto. Creossi in Venezia una nuova magistratura di Provisori ai beni comunali, i quali sotto lo spazioso titolo di regolare i propri territori, vennero a porre de' segni di confini per impadronirsi di quello che apparteneva agli austriaci. Gli antichi modi di dilatarsi erano troppo spesso replicati, e troppo ben riconosciuti; onde bisognò inventarne de' nuovi se far si voleva dei nuovi acquisti. I Provisori a' beni comunali diedero (nel mag. 1608) principio alla loro commissione nelle adiacenze di *Rivarotta*, *Campomole*, *s. Gervaso*, e di *Villafredda*, dove fecero ergere de' sassi di confine, in cui vedevasi inciso il Leone, escludendo i nostri sudditi dall'antico possesso di que' pascoli (b). Comparve poco dopo (2 giug.) il capitano veneto di *Grado* col seguito d'una flottiglia di quattordici legni; sbarcò a' contorni di *Fiumicello* e colla scorta di cento cinquanta uomini armati piantò sul territorio austriaco consimili segni del veneto dominio (c). Altre pietre di confine furono piantate sulle terre comunali (d) fra *Gonars* e le ville venete di *Felettis* e di *Brunis*, così pure fra *Gorizzizza* e *Pozzo* villaggio veneto, colla sola differenza, che la comunità di *Gorizzizza* non solo videsi ristretta ne' suoi confini, e spogliata dai suoi pascoli, ma dovette ancora, obbligata dalla forza, pagare le spese degl' incisi leoni (e). I Provisori a' beni comunali dettavano la legge ed il presidio facevala osservare.

Il capitano di Gradisca *Francesco Formentino* s' animò di tutto lo zelo di cui il focoso suo temperamento era suscettibile, e ne fece i più forti richiami contra prepotenze che offendevano sì fattamente

a) *Relazione di Ortensio Locatello del dì 29 aprile 1609 depositata fra le scritture del magistrato fiscale di Gorizia.*

b) *Relazione di Francesco Formentino capitano di Gradisca del dì 11 Maggio 1609.*

c) *Relazione dello stesso 7. Giugno 1608.*

d) *Così dette il Modolet,*

e) *Relazione del procuratore fiscale Ortensio Locatello del dì 4. Novembre 1611.*

le leggi delle nazioni, ed il ministro cesareo in Venezia non lasciò di rinfiacciare a quel Senato i manifesti torti che recavano alla dignità de' nostri principi: ma tutto riuscì inutile. Era troppo fresca la memoria della spedizione di Giovanni Sforza di Porzia a Venezia, e troppo conoscevasi le strettezze a cui ridotto avevano l'arciduca Ferdinando le turbolenze in Ungheria, perchè la repubblica desse orecchio a così fatte doglianze.

Ben lungi il senato veneto di accordare qualunque riparazione, pensava anzi a nuovi mezzi di dilatare i suoi limiti, e a migliorare la condizione de' propri sudditi. Nuovi sassi di confine furono (nel magg. 1610) colla forza piantati da' sudditi veneti di Fogliano sul monte di Sagrado (a); ed alla comunità di Porpetto fu dal luogotenente di Udine sotto le più severe pene inibito di segare in avvenire l'erba sulle proprie loro terre comunali (b). *Se non si procede a tanti disordini con presentare un efficace rimedio* termina il procurator fiscale Locatello una sua relazione (23 magg. 1610), *vedo i sudditi di V. A. S. oppressi, afflitti, atterriti da bandi insoliti, da minaccie di galera intiepidire la devozione. Vedo i Veneti in guisa di rapace fiume piano piano andar rodendo quando da una parte quando da un'altra questi confini ed usurparsi in pace con comune ed indicibile cordoglio ed affianno dei veri e fedeli archiducali quello, che nelle passate guerre è stato acquistato e difeso con le gloriosissime armi dell' augustissima casa d' Austria (c). Non si può dipingere più vivamente il dispotismo dei Veneti, e l'oppressione de' nostri sudditi.*

Determinati arbitrariamente dalla repubblica i confini dalla parte di terra, rivolse tutte le sue mire verso il mare, ch'era per essa il principale oggetto di sua attenzione. Ad onta di tutte le violenze esercitate in Cervignano, la dogana del principe tuttavia vi esisteva e riscuotendo il meglio che poteva le gabelle, conservava illesi in favore di Ferdinando i diritti. Colla demolizione di due ponti eretti da' nostri, l'uno in Fiumicello e l'altro in Cervignano, in luogo di quei che furono disfatti da' Veneti pochi anni prima, incominciarono in que' contorni le molestie che terminarono colle aperte ostilità contro gli stati dell'arciduca (d). Si fece altrove menzione della

a) *Relazione del capitano di Gradisca del dì 23 maggio 1610.*

b) *Dette " lo Sterpo del Bosco. "*

c) *La relazione è fra le scritture del magistrato fiscale di Gorizia.*

d) *Secondo la citata relazione del Locatello del dì 4 nov. 1610,*

fuga che dovette prendere (1613) il doganiere di Cervignano assalito dalle guardie di Palma. L'intenzione dei nostri vicini era forse di allontanare un testimonio da un argine, che il medesimo anno il Senato fece innalzare sotto la direzione del provveditore generale di Palma di là della riva dell'Ausa continuandolo fino all'imboccatura del fiume. Quest' opera ebbe sì felice successo, che nel susseguente anno (nel marzo 1614) ne fu una consimile eseguita nelle adiacenze di s. Giorgio e di Carlino, che cominciava dalla bocca del Nogaro, ed allungavasi un miglio di strada nelle paludi. Ferdinando stanco di tante replicate violenze, ma soprattutto irritato dalle fresche mosse ed ostilità delle truppe venete in Istria, ordinò (nel ag.) la distruzione di quegli argini. Questa determinazione produsse un contrario effetto. La repubblica non solo fece ristabilire colla scorta di sua milizia l'argine, ma fece appostare anche alquanti soldati albanesi alla sua custodia e difesa: e volendo dare un'apparenza di legittimità alle sue misure con simulata ignoranza degli ordini dell'arciduca, decretò (nell'ott.) il bando contro cinque sudditi austriaci come decani di que' contorni (a). Erano a' nostri vicini necessari questi attentati tosto che volevano col tempo fondarvi titoli di dominio.

Con tutti questi tentativi però null'altro ottennero i Veneti se non di molestare i nostri sudditi, e di avvantaggiare per qualche tempo la condizione dei propri. Non poteva il Senato veneto lusingarsi del pacifico possesso di tante usurpazioni, nè poteva non sospettare, che sarebbesi presentata col tempo alla casa d'Austria l'occasione di vendicare i passati torti, e di ripetere anche colla forza le sue antiche ragioni. Queste riflessioni concorsero colle altre a far preponderare la bilancia per la guerra, a cui la repubblica con replicate ostilità eccitò Ferdinando (1612 e 1615), e dalla quale sperò un esito tale, che potesse con pubblici trattati assicurarsi quello che a forza di raggiri e violenze avevasi appropriato. Ma rimesse colla pace le cose nello stato in cui trovavansi avanti la guerra, si risvegliarono con nuovi semi di diffidenza verso i Veneti le antiche contese riguardo a' confini.

Quantunque l'armamento della repubblica allestito in mare nell'anno 1619 non fosse stato diretto, al dir delle storie venete,

il ponte di Cervignano fu distrutto per ordine del generale di Palma nell'anno 1607, e quello di Fiumicello da quei di Grado nella notte de' 5 maggio 1608.

a) Citata relazione del cancelliere Angelo Franchi.

se non a sostener la gloria del dominio sull'Adriatico contro i tentativi del vicerè di Napoli, disposto di far uno sbarco di truppe nel porto di Trieste in soccorso di Ferdinando contro i ribelli della Boemia (a), tutte le apparenze però dimostravano che i di lei preparativi mirassero un'altra volta (**10 nov. 1619**) alle nostre coste dell'Istria. La contea non solo si pose in armi sugli avvisi di Nicolò Rossi residente imperiale in Venezia, ma fu anche dal consiglio di guerra assicurata (**17 nov.**), che un rinforzo di milizia s'incamminava dalla Croazia in suo soccorso. Tutti questi apparati si ridussero a molti movimenti da parte del governo goriziano, ed a maggiori timori nei sudditi della contea.

La lega conchiusa dal Senato veneto colla Francia, col duca di Savoia e coll'Olanda, ed i trattati che intavolò il principe di Transilvania Betlen Gabor mediante il suo inviato in Venezia Stefano Attuani, onde ottenere ajuti dalla repubblica, diedero nuova ombra all'imperadore. I Goriziani furono avvertiti (**1 febb. 1623**) di stare all'erta sopra le mosse e le disposizioni de' loro vicini, e con posteriori sovrane lettere ebbero l'ordine di provvedere (**23 ott.**) la fortezza di Gradisca di munizioni, onde renderla capace di una valida resistenza a qualunque improvviso assalto. Quantunque allora sembrasse vano ogni timore della nostra patria, non solamente però continuarono le angustie negli anni susseguenti, ma anzi si accrebbero per maggiori sospetti. Nuove truppe dal Senato arruolate, le piazze del Friuli fornite di freschi e numerosi presidii, ed Enrico della Torre autore delle calamità in Alemagna chiamato al suo servizio ispiravano tanto più di diffidenza, quanto che Marc' Antonio Padovino residente veneto presso l'imperadore avea promossi nuovi dubbi sopra i confini, rimostrando al ministero di Vienna la necessità di esaminarli e di definirli. Quattrocento fanti di milizia regolata furono spediti (**nel marzo 1625**) alla volta di Gorizia per unirsi alle nostre truppe urbane, ed ai soccorsi che aspettavansi dalla Carniola e dalla Carintia. O perchè non si desse motivo alla repubblica di dolersene, o perchè si credesse di poter amichevolmente comporre differenze, che da tanti anni molestavano questa provincia, si diede ascolto alle proposizioni del residente veneto, ed il procurator fiscale Ortensio Locatello ricevette l'ordine (**22 ag. 1625**) di unire tutte le scritture appartenenti a' confini del Friuli, e di mandarle col suo parere alla reggenza di Gratz. Frattanto tutte le forze del Senato

a) Nani. Lib. 4.

veneto furono dirette contro gli Spagnuoli nella Valtellina, e perciò le proposizioni del Padovino rimasero senza effetto.

Se la Valtellina ha potuto cagionare nelle nostre parti delle inquietudini, la morte successiva di due patriarchi d'Aquileja (a), e le differenze insorte fra l'imperadore ed il re di Francia pel ducato di Mantova, ne produssero delle altre non minori di quelle. Ben conoscendo la repubblica di Venezia, che non poteva senza qualche artificio impetrar in progresso dalla s. Sede la nomina del patriarca d'Aquileja, senza che avessero qualche parte anche i nostri principi, si per la porzione di diocesi compresa negli stati austriaci, che per esser la mentovata chiesa situata nel territorio di Gradisca, stimò essa necessario di accoppiare alla destrezza anche la forza, onde in caso di resistenza poter meglio sostenere le sue men giuste pretensioni. Abbiamo da una relazione degli stati di Gorizia data a Ferdinando (29 apr. 1628) tutte le deliberazioni per tale oggetto prese dal Senato. Oltre le truppe urbane trovavansi in Palma ed in altri luoghi quattromila uomini di truppa forestiera, arrivavano in Marano frequenti barche cariche di munizioni che distribuivansi pel Friuli, obbligavansi i sudditi a condurre in Palma tutto il fieno che trovavasi in paese, finalmente il passo della Ponteba munivasi con milizie e vettovaglie. I militari apparecchi non solo continuarono nel susseguente anno (1629), ma la repubblica nominò anche provveditore delle armi in Friuli Girolamo Trevigiano, e ne diede a Camillo Cavriolo bresciano, la soprintendenza (b). Alla vista di tanti preparativi di guerra si risvegliarono nuovi e fondati sospetti negli animi dei nostri maggiori. La Carintia e la Carniola tenevano pronti i loro sussidi onde al primo cenno potessero marciare alla volta della contea. Il tenente colonnello Andrea Chiesa ebbe ordine oltre le truppe urbane di arruolare altri cinquecento fanti nel paese, e già un'altro corpo era a questo medesimo fine allestito nella Stiria. Tutti però questi apparecchi vennero a poco a poco a dileguarsi non lasciando dietro a sè che un germe di perpetua diffidenza. I Veneti a misura che le loro truppe perivano nel Mantovano, cercavano ne' presidi del Friuli nuovi rinforzi, fino a tanto che le corti di Vienna e di Parigi composero in Ratisbona (3 ott. 1630) i tumulti d'Italia.

-
- d) Antonio Grimani morto in Venezia il dì 26 genn. 1628, ed
 Agostino Gradenigo morto nel sett. del susseguente anno 1629.
 b) Giovanni Francesco Palladio. Lib. 8.

Mentre che Antonio di Rabatta capitano di Gradisca impiegava infruttuosamente i suoi uffizi, come altrove si è detto, presso i principi d'Italia e singolarmente presso la repubblica di Venezia, i di lei sudditi profittando della sua assenza ricominciarono a molestare i nostri territori. Quei di Grado a nulla meno attendevano che a spogliare la nostra comunità di Fiumicello da tutti i suoi pascoli e boschi. Vennero essi (**11 giug. 1632**) una notte armati a tamburo battente a segar i fieni in que' comunali. Il capitano di Gradisca volle nel susseguente anno, che i sudditi austriaci prevenissero le violenze dei Veneziani con anticiparne il taglio. Ma il ripiego che impedì un disordine, ne fece nascere un altro maggiore. Trovando que' di Grado i comunali senza erba, si rivolsero sopra le praterie de' particolari, trasportandone (**10 lug. 1633**) ad onta delle opposizioni colla forza il fieno raccolto (a). Benchè la guerra tenesse occupato allora il ministero dell'imperadore, i richiami però de' nostri sudditi non furono senza effetto. Si convenne fra Ferdinando e la repubblica, che fosse posto rimedio almeno alle doglianze di que' sudditi che si credevano più degli altri offesi e pregiudicati. Lo stesso Rabatta ed Ortensio Locatello furono autorizzati a trattare con *Michele Priuli* provveditore di Palma intorno alle differenze di Fiumicello. Si tenne il primo congresso (**26 apr. 1635**) in Ajello con molti altri successivamente, ed alla fine si venne a qualche conchiusione in Villanova nelle pertinenze di Cividale, dove colla riserva dell'approvazione de' rispettivi principi furono estesi (**27 mag.**) sei punti di convenzione, i quali riguardavano più la tranquillità privata dei sudditi che la condizione dei pubblici diritti in rapporto a' confini. La commissione si sciolse, e le violenze de' Veneti più che mai incominciarono. Da una parte i Maranesi s'impossessarono (**1638**) di Blasiz, luogo appartenente alla commenda di Precinico, e dall'altra que' di Monfalcone s'estendevano a gran passi verso Doberdò (b). La casa della Torre come padrona di Duifo espose a Ferdinando III i suoi lamenti, e l'imperadore accordò un'altra commissione: partito che fu sempre con soddisfazione e premura dal Senato veneto accettato. *Riccardo di Strassoldo*, *Giorgio Barbo*, *Giovanni Vito Delmestre*, il cancelliere di Gorizia *Giovanni Battista Vaccano*, ed il nuovo procuratore fiscale *Francesco Fornasari* furono

a) *Relazione di Antonio di Rabatta del dì 15 agosto 1633.*

b) *Scritture del magistrato fiscale di Gorizia, e relazione di Antonio di Rabatta ambasciadore cesareo in Venezia. Arch. Rabatta.*

delegati nominati (3 febb. 1642) da Ferdinando: la repubblica scelse Bertucci Valier e Giacomo Marcello coll'assistenza di Virginio Sforza e del dottore Feramosca provveditori veneti a' confini.

Non ebbe mai veruna commissione un successo più singolare di questo. I Maranesi sostenuti dal luogotenente d'Udine, s'impadronirono (nel mag.) durante i trattati di composizione della pesca del fiume Stella, il Senato nello stesso anno con pubblico editto vietò a' suoi sudditi di riconoscere in alcun modo la dogana imperiale di Fiumicello, i sudditi veneti nelle pertinenze di Jamiano si avvanzarono (1643) sul monte Jensack per un miglio nei boschi austriaci (a), e finalmente furono sul mare più che mai esercitate le estorsioni dei dazi che i ministri della repubblica sotto il nome di gratificazione riscuotevano dalle nostre barche che tragittavano il golfo, spogliando del carico e delle barche quelli i quali ricusavano di soddisfarla. Antonio di Rabatta ambasciadore cesareo in Venezia adoperavasi quanto mai poteva a proteggere la libertà del commercio, ed a difendere le sostanze del suddito austriaco. Da una scrittura da esso presentata (30 ag. 1644) al Senato, possono dedursi le vaghe risposte che egli riceveva da quella sagace assemblea alle sue rimostranze. *Mi è riuscito, sono le parole del Rabatta, molto nuoto il sentire dalla risposta della Serenità Vostra ciò esser seguito in conformità delle leggi, delle convenzioni e del praticato, poichè in quanto alle leggi della Serenissima repubblica, quelle non si estendono fuori del suo stato, e sono fatte per li sudditi propri. Quanto alle convenzioni credo averle viste e lette tutte. Non ho trovato altro se non che la navigazione abbia ad esser libera alli sudditi dell' augustissima casa d' Austria. Però essendone qualche altra a me ignota faccio istanza a Vostra Serenità che sia esibita, acciò la possi umilissimamente rappresentare a S. M. C., che appunto altro non desidera, se non che le convenienze venissero inviolabilmente osservate (b).*

I tempi erano troppo svantaggiosi per i nostri principi, perchè si fosse potuto sperare qualche buon esito dalle sole negoziazioni. Ferdinando III occupato nel difendere i suoi stati in Alemagna contro gli Svezzesi, e nel combattere i propri ribelli in Ungheria, non poteva altercando col Senato di Venezia far valere le sue ragioni. Gli insulti e le violenze che accompagnarono gli ultimi trattati dei

a) Informazione della stessa commissione il dì 26 aprile 1643 che si trova fra le scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

b) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

confini riputavansi in Venezia come tanti trionfi che servire potessero a rassodare i titoli delle loro pretese. *Non si potrà avere dalla repubblica un pelo*, sono le parole dello stesso Rabatta (10 sett. 1611) in una sua relazione, *stante le congiunture presenti (dalle quali se ne sa servire mirabilmente), degl'impegni di V. M. C. et della Maestà del re cattolico in tante e sì pericolose guerre e sconvolgimenti di tutta la cristianità* (a). Lo stato in cui trovavansi le casse di Ferdinando assorbite da sì lunga guerra non solo confermò il Senato di Venezia nelle sue antiche massime, ma gli ispirò anche la lusinga di poter guadagnare con discreta somma di denaro ad un tratto quello che andasse usurpando a poco a poco. Non ostante queste circostanze e l'alienazione che manifestarono i Veneziani in altri incontri da' nostri principi, Ferdinando non perdettero la speranza di trarre da quella repubblica qualche soccorso. L'ambasciadore Rabatta ebbe l'incarico (1611) di ripigliare i suoi uffizi e di palesare anche la facoltà ch'egli aveva d'impegnare il contado di Pisino per cauzione dei denari che la repubblica fosse disposta di somministrare. Ma il Senato mostrò sempre sordo a tutte le richieste, e benchè nei susseguenti anni (1611 e 1615) le dimande fossero reiterate egli persistè sempre nella sua inflessibilità. L'ambasciadore svela in una relazione a Cesare (19 nov. 1611) il principale motivo di tali ripulse: *la repubblica, esso dice, mira di valersi dell'occasione stimando che V. S. M. C. sarà necessitata di venderle le città che ha sopra il mare Adriatico* (b).

Dalla guerra che insorse fra la Porta e la repubblica veneta (1615) pareva, che la nostra patria potesse almeno sperare qualche intervallo di quiete dopo tanti insulti e violenze di confini: ma il Senato quantunque occupato da grandi ed importanti cure non perdettero giammai di vista il menomo vantaggio che trar poteva dalle nostre parti. Trovandosi nel capitanato di Gradisca due stazioni di posta l'una in Ontognano, ed in Gorizzizza l'altra, ne stabilirono (1616) i Veneti due altre alla vista delle nostre in Palmada ed in Codroipo sul proprio territorio. Francesco Fornasari procuratore fiscale volle rilevare lo svantaggio che ne risultava: ma si ravvide tosto, che il suo zelo avealo sedotto a riguardare con gelosia un provvedimento, che per i diritti dei nostri principi era indifferente. Se la posta di Venezia prese il suo corso per le nuove stazioni, quella degli stati austriaci continuò però sempre a passare per le stazioni antiche.

a) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

b) Archivio Rabatta.

I sudditi di *Monfalcone* tennero in quel tempo il nostro governo in cose più serie occupato. Con replicate violenze erano già accostumati d'inquietare i nostri di *Doberdò* nelle antiche loro possessioni, di segare sul territorio austriaco i fieni, e di spogliarlo degli armenti. Il capitano di Gorizia Francesco di Lantieri formava le più esatte perquisizioni contro que' perturbatori allorchè i sudditi veneti ardirono da una parte d'intagliare (nel magg. 1646) nel vivo sasso de' nuovi segni di confine, e di piantare più di un miglio dentro del medesimo territorio di *Doberdò* nuove pietre di confine, dall'altra di spogliare le nostre comunità di *Jalmico* e di *Nogaredo* de' legittimi loro pascoli (a). A tanti e tali pregiudizi erasi opposto il capitanato di *Gradisca* quando fu da Ferdinando III al principe di *Eggenberg* alienato. Ma riserbatosi dalla casa d'Austria il patto di riversione, l'imperadore si era anche riserbata la suprema protezione per la custodia e difesa di quel territorio, ed in tale aspetto continuavasi a riguardare presso di noi la *contea di Gradisca* come parte privilegiata degli stati austriaci, tuttochè ad altro padrone sottoposta.

Il governo degli *Eggenberg* ebbe a sperimentare fino dal suo principio le molestie dei suoi inquieti vicini. La repubblica vendete un pezzo di terra comunale, per cui pagava la comunità di *Gorizzizza* un annuo censo all'esattore camerale di *Gradisca*. I confini fra le ville nostre di *Nogaredo* e di *Jalmico* colle comunità venete di *Clavjano* e di *Viscone* furono in una notte mossi e trasportati nel territorio gradiscano. I provveditori di *Marano* tentavano d'impossessarsi colla forza non meno delle paludi di *san Giorgio* e di *Carlino*, che di quelle situate alla bocca del fiume *Ausa* fra *Cervignano* ed *Aquileja* (b) fondando i titoli del veneto dominio, riguardo alle prime sopra meschini ritiri (c) ch'essi avevano ad arte fatti costruire da quei pescatori con pali e canne in tempo della pescagione, e riguardo alle seconde, o sopra furtivi, o sopra violenti tagli di fieno, a cui quei pubblici rappresentanti animavano i maneggi a danno dei sudditi della *contea di Gradisca*. Francesco Udalrico della Torre capitano di quella fortezza, fu sollecito all'avviso del minimo attentato, di fare le sue rimostranze presso i governatori veneti, dai quali non otteneva che vaghe ed inconcludenti risposte, come anche di raggiugliarne

a) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

b) Queste paludi sono denominate le *Barancote*.

c) Detti in lingua del paese *casotti*.

il ministero dell'imperadore Leopoldo, da cui ebbe replicati ordini di respingere la forza colla forza. I *casotti* de' pescatori si distruggevano, ed i fieni delle *Barancole* custodivansi dalla parte nostra, ma poi quelli venivano tosto rifatti, e questi colla violenza dei Veneziani tagliati. Trovandosi la milizia di *Marano* in luogo più opportuno a far delle scorrerie, che il presidio di *Gradisca* ad invigilare e respingerle, tutta l'attenzione e tutte le misure prese dal governo gradiscano riuscirono sempre inefficaci.

I Veneziani non solo rinnovarono di tempo in tempo i loro attentati contro ogni convenienza ed equità di buona vicinanza (**nel ott. 1673**), ma ebbero ancora la poca prudenza di dolersene per mezzo del loro ambasciadore in Vienna contro i sudditi ed il governo di *Gradisca*, a tal segno che il capitano Francesco della Torre si vide costretto a doversi difendere da imputazioni addossategli da quelli stessi, contro la violenza dei quali richiamava invano pel corso di parecchi anni. Sono memorabili le di lui parole, colle quali rende conto (**8 genn. 1674**) alla sovrana camera di *Gratz* del vero stato di queste pendenze: *Hora sappiano*, scrive egli, *che perdendosi questo loco Barancole, si viene a perdere la bocca dell'importante fiume di Cervignano, che è non solo il più bello porto di questo stato, ma del Friuli, lungo tre leghe e mezza, e per il quale vengono dalli stati veneti, da quello del Papa, e anco dal regno, tutte le merci, che servono per questo stato, o per il stato di Gorizia, molte anco per il Cragno e Carintia, e quelle che vanno pel servizio di Palma, Udine et altri luoghi veneti. Perse queste Barancole si perderebbe conseguentemente il fiume et il porto, perchè, siccome noi tenendo queste, potiamo impedire a chi ci piace l'ingresso che pure non si sa; così, passando sotto il veneto, potrebbero far essi; in somma la perdita di questo sito la reputo più considerabile, che il perdere molti villaggi insieme.* Parlando egli poi delle paludi di s. Giorgio e di Carlino ripiglia il discorso in tal modo: *Questo negozio pure è importantissimo, perchè primo senza queste paludi non si possono mantener molti villaggi, che pascolano e segono. Secondo perchè cum non sit major ratio, che pretendino il paludo, dove che hanno i casoni che il resto, il quale è come ho detto, lungo due leghe, si perderebbe quel gran pezzo di terra. Terzo, perchè questo paludo fa l'altra ripa della bocca del fiume di Cervignano, al quale si uccella, e son le medesime considerazioni che le Barancole in ordine al porto (a).*

a) Scritture del consiglio capitaneale di Gorizia.

Se non v' ha eleganza d'espressione in questo scritto, non può negarsi però che non vi sia della sodezza nel raziocinio. A Francesco della Torre non premeva tanto di conservare le paludi quanto di non perdere il porto di Cervignano.

Mentre che la repubblica tentava di aprirsi nuove vie per stendere maggiormente i suoi limiti nel territorio di Gradisca, non trascurava per mezzo del provveditore di Cividale di usare gli stessi mezzi per allargarsi anche in quello di Gorizia. Sottoscriveva quel rappresentante (nel sett. 1671) dalla sua residenza i più rigorosi mandati di sequestro sopra le terre situate nelle pertinenze di Nebula, e disponeva ed arbitrava de' fondi comunali che servivano di pascolo a quegli abitanti. *Giovanni Filippo di Cobenzl* luogotenente di Gorizia richiamò contro novità che ferivano la sua giurisdizione, ed insultavano la sovranità del suo principe. Si trovano memorie (1672) che Leopoldo abbia delegati commissari, *Giovanni Pietr. Crigni* consigliere e *Cristoforo Stadler* segretario della reggenza di Gratz, i quali uniti al procuratore fiscale *Adamo Carusa* dovettero esaminare e discutere quelle differenze: ma non si sa poi se questo congresso abbia mai avuto il suo effetto. Certo si è che gli atti giurisdizionali del provveditore di Cividale servirono per i Veneti ad inoltrarsi più addentro ne' confini degli stati austriaci. Il procurator fiscale Carusa ce ne dà indizio (23 giu.) in una sua relazione che riguarda le terre comunali de' nostri sudditi di Nebula. *Osservo, sono le di lui parole, che per necessitare li sudditi a passare i confini, i Veneti hanno dispensate, e vendute le proprie comugne, che servivano alli medesimi. Et per far riuscir efficaci le alienazioni delle loro comugne, et più sicuramente conseguire l'intento, l'hanno alienate in soggetti authorevoli, che basti loro l'animo di difenderle non solamente contro li proprj sudditi che hanno il jus lignandi pascuandi; ma anco l'imperiali confinanti, che promiscuamente le godevano, come hanno vendute le comugne confinanti tutte al Signor Valerio Rota nobile veneto, le quali essendo state ridotte in coltura, e con tal modo venendo privati li loro sudditi del beneficio sono necessitati a passare li confini per valersi del beneficio, dell'altrui territorio nel pascolare.* In fine conchiude lo stesso Carusa, *con tale et somigliante politica li veneti senza guerra s'avanzano di terra e di stato dovunque confinano (e).*

Con tali artifizi e prepotenze erano continuamente attaccati dai Veneti i nostri confini. La più vigilante attenzione del governo della

nostra provincia non poteva impedire le loro usurpazioni. Uno dei principali punti delle istruzioni de' capitani di Gorizia e di Gradisca (a) era di visitare tutti gli anni in compagnia del procuratore fiscale i confini, e d'allontanare tutti i pregiudizî che vi potevano essere stati recati. Ma la finezza e la forza de' Veneziani prevalsero allo zelo ed alle premure de' nostri rappresentanti e d'altri ministri.

Le dispute che insorsero in quello stesso secolo riguardo ai confini delle montagne di Tolmino e di Pletz furono unite a quelle della Carintia e del Tirolo. Fu solenne la commissione che si tenne in quelle parti nell'anno 1688. *Ant. di Lantieri, Gior. Francesco di Plaz* vicedomino di Claghenfurt, ed il nostro procuratore fiscale d'allora *Francesco Ignazio Gorzer* erano i deputati imperiali, e *Giovanni Francesco di Valvason* ed *Aloisio Ottelio* quelli della repubblica. I commissari veneti vennero accompagnati da milizia a cavallo; ed il capitano di Gorizia cedette (nell'ott. 1688) a' nostri per l'uniformità del seguito, la sua guardia. Non durò il congresso se non quaranta giorni, i quali impiegaronsi più in reciproche uffiziosità e cerimoniose comparse che in trattati. La neve che non tardò a coprire le montagne, ove dovevansi fissare i confini, sciolse la radunanza senza però sciogliere i maneggi. La commissione durò sino verso la fine del secolo, *Antonio di Rabatta* fu sostituito (1695) al Lantieri, ed il capitano della Carintia *Francesco Andrea Ursino di Rosenberg* (1697) al Plaz. Il Senato di Venezia tentò di distorre la reggenza di Gratz dagli affari del Friuli, e dirigerla alle cime de' monti di Carintia, e gli riuscì facilmente (b).

Due successive guerre, ch'ebbe a sostenere la repubblica veneta col Turco, non solo non sospesero le sue prepotenze verso i nostri confini; ma recarono anzi di tempo in tempo alla nostra patria inquietezze maggiori. Alcune improvvise ciurme di barbari che si radunarono a' confini della Bosnia, fecero temere d'una irruzione ne' nostri contorni. Ai primi avvisi (14 mag. 1653) che si ebbero dal consiglio di guerra, la nostra patria unitamente alla Carniola ed al litorale austriaco si pose in armi. Le compagnie delle truppe urbane furono incontamente aumentate, e si fecero gli opportuni provvedimenti per formare un corpo d'osservazione a cavallo. Altre

a) La più vecchia istruzione che abbiamo potuto trovare è del dì 30 giugno 1643 data a Francesco di Lantieri. Archivio di Vipacco.

b) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

incursioni dei Turchi che accaddero pochi anni dopo in Dalmazia, diedero motivo (1659) a nuove disposizioni per la generale difesa della contea, e rinnovarono con esse lo spavento ne' di lei abitanti, il quale s'accrebbe poi anche per l'occasione della congiura tessuta (1670) contro l'imperadore Leopoldo in Ungheria. Benchè la nera trama del Serini e del Nadasti fosse stata a tempo scoperta; risvegliò essa tuttavia in quella nazione il germe dell' antica scontentezza, il quale non potè essere se non dalla forza e dal tempo distrutto. La Stiria fu la prima a palesare il suo timore per un partito tanto più pericoloso quanto che più di nascosto portava, dove poteva, lo spirito di ribellione. Essa ricercò (30 marz.) milizie dagli stati goriziani in soccorso de' suoi confini. Questa ricerca, e la spedizione che seguì (nell' aprile) di *Francesco Adamo di Dietrichstein* coll'incarico di visitare le fortificazioni di Fiume, di Trieste e di Gorizia, e di provvedere allo stato di difesa di questi territori scosse ed atterri gli animi dei nostri cittadini. Di pari spavento e terrore riempiono la contea le rapine e le piraterie di alcune navi turchesche, che inquietavano i nostri mari, delle quali una ebbe l'ardire di accostarsi (1687) a Cittanova nell' Istria, e di condurre quel pubblico rappresentante veneto colla sua famiglia in ischiavitù (a). Avvegnachè tutti questi timori per buona sorte in progresso svanissero intieramente, e che le provvidenze prese perciò da' nostri maggiori tutte si rendessero inutili, tuttavia si è stimato necessario di farne cenno per le molestie ed inquietudini ch'ebbe a soffrire la nostra patria.

III.

Provvedimenti per la generale difesa della contea.

Il più importante incarico sì del capitano di Gorizia, che di quello di Gradisca si era quello d'invigilare alla sicurezza della nostra provincia esposta agli insulti dei confinanti, ed ancora al pericolo d'invasione d'altre nazioni. Il supremo comando, l'ordine e la disciplina delle truppe urbane, la conservazione delle fortificazioni, e tutto ciò che riguardava la difesa della patria, era ad essi raccomandata. Dalla istruzione data (8 lugl. 1620) a *Riccardo di Strassoldo*, nominato colonnello delle truppe urbane, si vede, quale fosse la

a) *Michele Foscarì, libr. 6.*

premura del principe di conservare un corpo di milizia, che senza aggravio del sovrano suo erario non solo custodisse le frontiere del Friuli, ma potesse anche essere sufficiente per soccorrere altre provincie. Benchè non mancasse alle nostre truppe costrette a marciare frequentemente a' confini della Stiria, l'occasione di tenersi esercitate nelle armi; ciò non ostante trovò opportuno il colonnello, che fosse dal consiglio di guerra ordinato (24 sett. 1641), che la nostra milizia urbana si addestrasse nei prescritti tempi non solo nel maneggio delle armi, ma ancora in altri militari esercizi. Era lo Strassoldo buon soldato, non meno che zelante cittadino; attento ai suoi doveri nulla ometteva, onde fossero pienamente adempiuti. Fece egli anche (1642) il progetto d'un nuovo corpo di milizia urbana a cavallo, composta di persone nobili e facoltose della provincia. Gli stati vi si opposero mettendo in vista da una parte le tenui forze del paese, e dall'altra le gravi spese di sì fatto provvedimento.

Non minori sollecitudini si presero in quel secolo per le nostre fortificazioni. Vi era certa somma destinata dalla camera per mantenimento delle mura, de' ponti levatoj del castello di Gorizia, e della fortezza di Gradisca. Un soprastante alle fabbriche del principe il quale doveva avere almeno una tintura dell'arte della militare architettura, eseguiva tutti i lavori. Fin dall'anno 1608 fu intrapresa una generale ristorazione del nostro castello, e nelle turbolenze insorte in Istria fra gli Austriaci ed i Veneti trattossi (1655) di aggiungere alle antiche delle nuove fortificazioni. Quantunque si riputasse Gradisca e per la sua situazione e per l'assedio recentemente sostenuto, una piazza considerabile, si presero tuttavia nell'anno 1621 molte deliberazioni per renderla più forte, e per timore ch' ebbesi poco dappoi d'una nuova rottura co' Veneti, si pensò a munirla di quanto occorresse, onde porla in istato di sostenere un nuovo assedio. Scopertosi in tale incontro, che l'artiglieria tutta esistente nella provincia non era bastante per Gradisca e pel castello di Gorizia, gli stati supplicarono il principe, affinchè fosse spedita la quantità necessaria per la difesa d'amendue le piazze.

La fortezza però di Gradisca era sempre con maggior gelosia riguardata e custodita. Quel presidio fu dalla guerra coi Veneti in poi formato costantemente di truppa regolata, ed in tempo univasi ad esso un corpo di milizia urbana, e nel trattato di vendita che fecesi (1647) di quella contea, Ferdinando III impose l'obbligo ai principi d' Eggenberg di mantenere una sufficiente guarnigione,

riservandosi però il diritto di poter spedire in qualunque occorrenza quella quantità di soldatesca che stimasse opportuna alla maggior sicurezza di queste frontiere. Da quest'epoca in poi tutte le somme di denaro destinate per la generale difesa della provincia, furono impiegate per la contea di Gorizia. Benchè siano considerabili le spese fatte nella ristorazione delle mura, e nelle riparazioni delle fabbriche regie; pure bisogna confessare che non fu fatto nulla che potesse paragonarsi con quello che già esisteva. Oltre le ordinarie somme si raddoppiò dopo la metà del secolo l'annuo assegnamento di mille fiorini, a cui se ne aggiunsero degli straordinari per diversi anni, che vennero nelle fortificazioni particolarmente del castello di Gorizia impiegati (a). Tale era il destino delle nostre fabbriche pubbliche in quel secolo, che di rado apparivano le spese che a tale oggetto facevansi.

a) Nell'anno 1658 vi furono quattro mila fiorini di spese straordinarie.

CAPITOLO PRIMO.

Sistema generale del governo civile
della contea nel XVII secolo.

I.

Del Capitano capo della contea.



EL principio del XVII secolo fu solamente determinato il vero carattere e fissato il preciso dovere del capitano della nostra provincia. Se si eccettua il tempo della lega di Cambrai, quando il capitano aveva il comando militare unitamente al governo civile, e se si eccettuano i primi anni in cui Francesco della Torre attese personalmente agli affari della patria, era il posto di capitano per l'addietro piuttosto una ricompensa che un effettivo incarico; poichè gli emolumenti annessi al capitanato furon conceduti, o in assicurazione delle somme di denaro contribuito al principe, o in compenso delle gravi spese che que' capitani dovettero sostenere nelle ambascierie, o in altre dispendiose delegazioni, mentre portavano il titolo di superiori d'una provincia ch'era da altri governata, e della quale ignoravano i bisogni.

Lo stesso *Baldassare di Thonhausen*, che fu il primo capitano in questo secolo, distratto dagli impieghi che di continuo sostenne in corte di Ferdinando, non governò la contea se non col mezzo del suo luogotenente, di modo che solamente a *Giovanni Sforza di Porzia* suo successore, può fissarsi l'epoca degli effettivi nostri

capitani e de' determinati loro doveri. Quindi nacque la costumanza di accompagnare i soggetti destinati al capitanato con una istruzione che prescriveva i limiti della loro autorità e ne specificava i doveri. Benchè queste istruzioni rendonsi per lo più o mancanti ed imperfette per molti, o inutili e superflue per altri: ciò nulla ostante le sovrane cancellerie mantennero sempre quest'uso, e si videro sino alla fine del secolo accompagnati colle medesime istruzioni tutti i posteriori capitani senza riflesso alle varie circostanze de' tempi, ed alle nuove occorrenze della provincia.

L'ingresso d'ogni nuovo capitano solennizzavasi con quella pompa che le circostanze ed i mezzi del soggetto e le forze del paese permettevano. Una compagnia di soldati formata dal corpo de' cittadini, e le truppe urbane della contea distribuite in diversi luoghi, occupavano i principali posti della città non meno che della cittadella. Due commissari con lettere credenziali dal principe delegati, conferivano al capitano dinanzi la chiesa dello Spirito Santo ed alla vista di tutto il popolo il possesso, indi presentatolo agli stati provinciali ed alle comunità dei villaggi che vi comparivano per mezzo dei principali individui del loro corpo, col suono delle trombe, collo scarico dei cannoni, in fine con lauti e numerosi banchetti terminavasi la festività.

Quattro de' nostri cittadini (a), che successivamente furono ad esclusione d'un solo forestiere (b), capitani della contea, fecero nascere agli stati provinciali il pensiero di procurare che fosse sempre scelto un goriziano al posto di capitano. Nella vacanza seguita dopo la morte di Lodovico di Rabatta, i nostri stati supplicarono (29 dic. 1664) l'imperadore Leopoldo di avere in considerazione i meriti del luogotenente *Giovanni Vincenzo Coronino*, il quale in tutte le occasioni avendo date singolari prove di uomo moderato, giusto e prudente, erasi renduto degno del capitanato nella contea. L'usanza in que' tempi osservata dalle altre provincie di presentare per capitano all'occasione di qualche vacanza alcuni abili soggetti, parve a' nostri maggiori il mezzo più conforme alle loro viste. Quindi è che egli prevennero durante il governo del capitano *Kazianer* l'imperadore, e lo supplicarono (18 mag. 1680) di voler ammettere nella nostra provincia la stessa consuetudine che si praticava nelle

a) *Giovanni Sforza di Porzia, Federico e Fraucesco padre e figlio di Lantieri e Lodovico di Rabatta.*

b) *Ernesto Federico di Herberstein.*

altre. Il silenzio della corte non bastò per far abbandonare agli stati il conceputo pensiero; desiderosi d'intendere la decisione, rinnovarono (**20 ott. 1681**) le loro richieste spogliate da qualunque riflesso, instando che venisse stabilito, che in avvenire non fosse scelto per capitano che un loro cittadino. L'innocente franchezza che appariva in questo ricorso, fu l'unico pregio della dimanda. Gli stati replicarono (**2 apr. 1685**) per la terza volta le loro istanze ma sempre con pari effetto. Leopoldo che considerava tutti i suoi sudditi come sudditi dello stato, non era persuaso di restringere la sua confidenza solamente a quelli, i quali potevano esser sospetti di un troppo indiscreto amor della patria.

Le insidie tese (**1688**) contro la vita del capitano *Carlo Turriano*, indussero l'imperadore Leopoldo a mantenere dodici soldati detti *dragoni* per sicurezza del capo della contea. Dopo questo provvedimento non comparvero i nostri capitani in pubblico senza essere dalle guardie scortati, e cessato il motivo onde ebbero origine, non servirono che per dignità e decoro.

II.

Serie dei Capitani della contea nel secolo XVII.

Baldassare bar. di Thonhausen, ottavo capit. di Gorizia.

Seguita (**8 magg. 1606**) in Madrid la morte del capitano Khevenhüller, dall'arciduca Ferdinando fu destinato (**29 sett. 1606**) *Baldassare di Thonhausen* suo consigliere e colonnello della sua guardia a cavallo, ad occupare il vacante posto nella contea. *Ursino di Bertis* vescovo di Trieste, e *Francesco Formentino* capitano di Gradisca, furono delegati a conferirgliene il possesso. Allevato per così dire, alla corte del suo principe, fu uno di quelli che accompagnarono Ferdinando nel viaggio ch'ei fece in Italia (a), e non ostante il grado di capo della contea non abbandonò gli impieghi che teneva in corte.

L'anno seguente (**nel mag. 1607**) fu in compagnia del

a) Nell'anno 1598.

medesimo Formentino commissario alla dieta de' nostri stati provinciali. Fuori di queste due epoche, non si sa che il Thonhausen avesse mai più veduta Gorizia. Non trascurò però ancor lontano di avere per quanto da lui dipendeva le maggiori premure per la provincia affidata alla sua direzione. Ci è rimasta una di lui lettera (**13 die. 1608**) scritta a *Filippo di Cobenzl* che come luogotenente in sua assenza reggeva la contea, la quale fa testimonianza dell'onesto suo modo di pensare, e delle sue rette intenzioni. *Ella vede ciò che bramo, l'onor di Dio, il sovrano servizio, il bene e la felicità promossa, finalmente la particolare soddisfazione di V. S. e la mia propria, ed anche il buon nome presso il mondo (a).* Queste sole parole bastano a dipingere l'uomo, il cristiano, il suddito ed il ministro. Nasceva egli da Corrado di Thonhausen e da Dorotea Teuffenbach Mayrhoffen.

*Giovanni Sforza conte di Porzia e Brugnera,
nono capitano di Gorizia.*

Quanto degno fosse Giovanni di Porzia di questo impiego, lo prova abbastanza il motivo, per cui fu da Ferdinando a quello innalzato. Domandando il Thonhausen al principe il suo commiato lo propose al medesimo come il più meritevole d'ogni altro di occupare quel posto. La testimonianza che fa un uomo di merito, non può rendersi sospetta nè di parzialità nè di leggerezza. Era in oltre il Porzia troppo noto all'arciduca Ferdinando (b), perchè non avesse accolto con compiacenza la proposizione. Il dottore *Rodolfo Corraduzzi*, consigliere intimo di Rodolfo II ed *Andrea Paradeiser* furono delegati (**13 gen. 1610**) dall'arciduca per presentarlo come capo della contea agli stati goriziani.

Le sagge misure prese da lui in vari e difficili incontri fanno fede dei lumi, ch'ei portò seco al suo impiego, e della vigilante attenzione ch'ei prestò pel corso di quattordici anni per bene esercitarlo. Resse la nostra provincia nelle più critiche circostanze della guerra coi Veneti, in cui precedeva a tutti gli altri coll'esempio

a) *Archivio Cobenzl.*

b) *Il Porzia trovossi anche fra il numero di coloro che accompagnarono questo principe al suo viaggio d'Italia nell'anno 1598.*

de' suoi generosi soccorsi, come li precedeva colla maturità delle sue deliberazioni. Vigilante custode della pubblica e privata giustizia nulla trascurò, perchè fosse l'una e l'altra ben amministrata nei territori a lui sottoposti. *Era Sforza conte di Porzia cavaglier pronto et sagace d'ingegno et molto ben instrutto delle arti più avvantaggiose ne' civili governi*, lasciò scritto uno storico contemporaneo (a).

Nostra intenzione non è di tessere qui la sua vita. Col progresso della nostra storia avremo spesso occasione di far di lui memoria, ed i provvedimenti da lui presi ne faranno l'elogio. Se nel secolo antecedente contiamo Francesco della Torre, a cui la patria dee il suo risorgimento dalla barbarie ed i primi fondamenti della sua coltura, si dee nel presente annoverare Giovanni Sforza di Porzia, come quello il quale seguendo l'orme di lui, cercò di perfezionare ciò che fu dal suo antecessore o abbozzato o in vano tentato, e volendosi continuare il paragone fra l'uno e l'altro, si troverebbe nei loro disegni moltissima uniformità, colla sola differenza che il primo faceva tutto coll' approvazione di tutti, e che il secondo in ogni sua impresa incontrava perpetuamente una ingrata e forse maliziosa contraddizione. Tanto è vero, ch'egli è più facile talvolta il passare dalla rozzezza ad un qualche grado di coltura che inoltrarsi a fare in questa maggiori progressi. Nella semplicità dei tempi di Francesco della Torre, ammiravasi quietamente l'attività del suo maestro; sotto il governo del Porzia avendo l'orgoglio già eccitata la gelosia e l'invidia, pretendevasi con iscarse idee di uguagliarne l'avvedutezza. Un pezzo di lettera scritta al suo luogotenente (b), che trovavasi alla corte in Gratz, merita d'essere qui riportato: da questo scopriremo con quali artifizj si credeva fino nel primo anno del suo governo di prevenire il ministero dell'arciduca contro tutto ciò che questo, valentuomo a pubblico bene era per intraprendere. *Mi viene scritto (24 lugl. 1611) sono le precise di lui parole, che alcune buone lingue paesane sparlino costì assai sconciamente della mia persona, avendo ardire di temerariamente propalare per certo il falso, anzi con grossa ignoranza l'inverisimile; e benchè io m' conosca candido come una colomba, nulla di menò non disdirebbe, ch'ella mi fosse difensore nelle occorrenze, come è stato anco partecipe e consultore*

a) Il Moisesso lib. I, cap. 8.

b) Filippo Cobenzl, che continuò nella dignità di luogotenente sotto il Porzia.

d'ogni materia pensata, non men che proposta da me per servizio pubblico (a). Pari delicatezza d'animo, sincerità e forza d'espressione traluce in tutti i suoi scritti che ci sono rimasti (b).

Era Giovanni Sforza figlio di Ermes di Porzia e di Maddalena di Lamberg. Ebbe prima del capitanato di Gorizia importanti commissioni dall'arciduca Ferdinando in Ispagna, dove da Filippo III fu creato cavaliere di s. Giacomo. Mori in Venezia nell'anno 1624.

*Federico conte di Lantieri e Paratico, decimo
capitano di Gorizia.*

Nacque questi da Lorenzo di Lantieri, che resse come luogotenente la contea, e da Maddalena di Lamberg. I meriti del padre inalzarono (30 sett. 1621) per ordine di Ferdinando II il figlio al primo grado di dignità nella contea. Dopo aver governata diciotto anni la sua patria come capitano, morì (21 sett. 1612) lasciando Francesco suo figliuolo, nato da Dorotea della Torre che gli successe nel posto.

*Francesco conte di Lantieri e Paratico, undecimo
capitano di Gorizia.*

Fu nominato Francesco di Lantieri al capitanoato con rescritto di Ferdinando III (16 giug. 1643). Sì il padre che il figlio ebbero la sfortuna di trovarsi alla testa della contea, in tempo che i principi occupati nelle guerre, non poterono attendere alla maggiore felicità de' loro stati. Non basta sempre a chi si trova al governo d'una provincia il procurare il bene de' popoli affidati alla sua cura e vigilanza, gli sono anche necessari il favore e l'opportunità delle

a) Archivio Cobenzl.

b) " Se il Signor Baldmaster può usar qualche carità ai supplicanti
„ avendo fallato per ignoranza, non per malizia, ci sarà
„ molto caro. „ Queste sono le parole di un decreto, che
leggesi sopra un memoriale presentatogli nell'anno 1627 da
tre villani a cui furono confiscati alcuni carri di tavole, per
non aver pagato il dazio all'uffizio dei boschi.

circostanze, senza cui tutto lo zelo diventa infruttuoso ed inutile ogni premura. Nacque questo nostro cittadino il dì 4 ott. 1604, e morì in Gorizia ai 14 di settembre dell'anno 1656.

Ernesto Federico conte di Herberstein, duodecimo capitano di Gorizia.

Era questi consigliere alla reggenza di Gratz, allora che fu destinato (**25 giug. 1657**) da Ferdinando III al governo della contea. Non avendo egli del nostro paese altre nozioni, se non che dei disordini che succedevano nell'amministrazione della giustizia, non ne aveva altra prevenzione che quella, che un animo retto ed una ferma volontà pel giusto potevano ispirargli. Con queste massime ottenne dall'imperadore di poter fare scelta di un soggetto, il quale fosse capace di sollevarlo nel suo posto, e delle cui operazioni egli potesse anche rendersi mallevadore. *Bernardino Valerio Soldan*, suo collega in Gratz, divenne in Gorizia suo luogotenente, e *Francesco Massimiliano Vaccano* vescovo di Pedena con *Marzio di Strassoldo* li pose (**12 ag. 1657**) solennemente al possesso dei loro impieghi.

Ebbe nel breve corso del suo governo la soddisfazione di veder le sue intenzioni adempiute. L'ordine e l'alienazione da qualunque parzialità furono la guida del tribunale di giustizia, come il senno e la prontezza in tutti gli altri doveri del suo impiego. Gorizia non ebbe che per soli quattro anni la sorte di essere dal Herberstein governata. Le qualità di lui lo chiamarono ad occupare posti più importanti: Leopoldo lo nominò (**1661**) presidente del suo consiglio segreto in Gratz.

Lodovico conte di Rabatta, decimoterzo capitano di Gorizia.

I medesimi commissari imperiali che conferirono il possesso al predecessore, furono destinati a darlo al nostro cittadino, che con generale giubilo della patria fu dichiarato (**30 sett. 1661**) capitano di Gorizia. Nacque egli in Gradisca li 23 febr. dell'anno 1624 da

Antonio di Rabatta che fu capitano di quella fortezza, ed indi ambasciadore imperiale in Venezia, e da Felicità di Colloredo Mels. Non resse la contea che tre anni circa, e morì in Gorizia nell'anno 1664. (a).

Giovanni Oltone barone di Rindsmaul, decimoquarto capitano di Gorizia.

Dal posto di consigliere della Camera di Gratz passò il Rindsmaul a quello di capitano di Gorizia (b). Francesco Massimiliano Vaccano vescovo di Trieste, ed il nostro luogotenente Giovanni Vincenzo Coronini in qualità di commissario, gliene conferirono il possesso. Il suo governo non fu per Gorizia che un lampo. Leopoldo lo promosse al posto di luogotenente della reggenza di Gratz, dove principiò le sue funzioni il dì 13 giugno dell'anno 1667. La morte (28 sett. 1667) lo rapì alla sua patria come il merito di lui lo aveva rapito alla nostra. Discendeva egli da Roberto di Rindsmaul e da Maria Solomea di Herberstein.

Carlo Turriano conte di Valsassina, decimoquinto capitano di Gorizia.

Nasceva questo nostro cittadino da Sigismondo Turriano e da Maria di Sbrojavacca. Passò gran parte della sua gioventù nella milizia servendo nella guerra contro gli Svedesi (c). Dal capitanato di Trieste ch'egli occupò pel corso di pochi mesi, fu promosso a quello della contea. L'elevatezza del suo spirito lo avrebbe forse renduto a' giorni nostri uno de' più distinti personaggi della

a) Dopo la morte di questo capitano Leopoldo nominò per successore di lui Nicolò conte Petazzi capitano di Trieste, ma siccome questi morì prima di prenderne possesso, abbiamo creduto che la sola nominazione non gli possa dar luogo nella serie dei capitani della provincia.

b) Il decreto della sua nominazione è del dì 21 giugno 1665.

c) Guido Turriano di lui pronipote, conserva nel suo archivio molte lettere scritte dal campo della Slesia.

monarchia, ma vivendo in tempi in cui la sfrenatezza de' costumi cogli ultimi suoi sforzi teneva ancora in ischiavitù molti cittadini, divenne uno dei più infelici uomini di quel secolo. Privati, puntigli lo esposero ad occulte insidie che furono ordite contro la vita di lui (a), e pubblica gelosia lo avvolse in sospetti che lo precipitarono in un labirinto di disgrazie, da cui non uscì che colla morte.

Avremmo desiderato di passar sotto silenzio gli avvenimenti riguardanti la sua privata persona, come un obbrobrio di quel secolo degno di eterna obblivione, quando una parte di questi non avessero rapporto colle pubbliche di lui vicende e con un arresto di diciotto anni che ne rendette equivoca la fama e la rimembranza.

Il Turriano (1671) per violenza commessa contro uno de' più sagri vincoli della civile società (b) fu arrestato, sospeso e condotto nel castello di Gratz. L'arresto della sua persona scatenò il furore di tutti i suoi nemici. Il minimo di lui passato trascorso divenne nella lor bocca un delitto, e particolari relazioni ch' egli ebbe cogli infelici capi della nota congiura ordita contro la maestà di Leopoldo (c), lo fecero sospettare anche loro complice. Ma la giustizia vendicatrice che lanciò con tutto il rigore la sentenza di morte contro i colpevoli, ad onta delle più attente inquisizioni non potè convincere il nostro cittadino d'un delitto, che la più vile calunnia e la più nera malignità gli aveano imputato. La continuazione del suo arresto non ebbe più alcun rapporto coll' accusa che gli fu addossata. Leopoldo diede un pubblico attestato di riputarlo innocente coll' interessarsi per la liberazione di lui (d), nè dipendeva che dal Turriano medesimo il

a) Nel dì 24 maggio dell'anno 1668 al passo dell'Isonzo furono scaricate diverse archibugiate contro di esso.

b) Alcuni suoi domestici spediti in Gratz, levarono la moglie d'un personaggio, l'impiego del quale non permise che il delitto potesse restar al pubblico nascosto.

c) Dallo Zrini, Nadasti, Frangipani e dal Tattenbach.

d) Esistono memorie, che l'imperadore avesse nell'anno 1682 ordinato a Sighefrido di Dietrichstein capitano allora di Gorizia, di procurare la pace fra il Turriano e fra altri particolari nella contea. Quest'ordine fu da Leopoldo con particolari sue lettere dirette allo stesso capitano il dì 27 aprile dell'anno 1684 reiterato e reso anche pubblico colla stampa unitamente alla scrittura di composizione del dì 20 luglio dello stesso anno 1684.

sortire dall'arresto, se avesse voluto piegarsi a quelli che aveva offeso; ma sacrificando la libertà della sua persona alla fermezza del suo animo, morì (**5 marzo 1649**) nel castello di Gratz con quella superiorità inflessibile che si fa gloria di non cedere in verun incontro. Il suo cadavere fu seppellito nella chiesa dei padri carmelitani di detta città.

*Giovanni Ervardo conte di Kazianer, decimosesto
capitano di Gorizia.*

Affinchè la nostra patria non restasse a lungo priva del suo capo dappoi che fu arrestato il Turriano, Leopoldo al governo della stessa nominò (**31 ag. 1672**) Giovanni Ervardo Kazianer. *Giuseppe di Rabatta*, vescovo di Lubiana e *Franc. Ulrico della Torre* capitano di Gradisca furono delegati a conferirgli il possesso (**6 febb. 1673**).

Nella carestia, che afflisse il popolo della contea nel 1675, questo capitano ebbe bensì la provvidenza di soccorrerlo, e di fornire col proprio denaro di grani la provincia; ma non avendo il coraggio di sostenere la pubblica concorrenza di altri venditori, indotto da spirito d'interesse proibì l'introduzione d'altro grano, fino che il proprio non fosse stato smaltito, ed in luogo di riscuotere la pubblica riconoscenza, eccitò contro di sè dei richiami.

Era questi figlio di Giovanni Sigismondo di Kazianer e di Polenziana Fenzl di Grueb. Egli conservò unitamente al posto di capitano di Gorizia quello di luogotenente di Lubiana, dove morì il dì 12 ottobre dell'anno 1681.

*Giorgio Sighefrido conte di Dietrichstein, decimosettimo
capitano di Gorizia.*

Non poteva l'imperadore Leopoldo dare ai Goriziani un più degno capitano del Dietrichstein. Era egli da parecchi anni consigliere della reggenza di Gratz, allorchè fu scelto (**11 genn. 1682**) per governare la contea. La peste che infestò la patria, ne fece ritardare per un anno e più l'arrivo (**13 apr. 1683**).

Nel breve corso del suo governo diede il Dietrichstein tante

prove d' un animo amorevole e benefico, di una incorrotta integrità e di un prudente e discreto zelo, che potè servir di modello ai suoi successori. Ci è rimasto un discorso recitato all' occasione della partenza di questo capitano, che dobbiamo considerare come un documento tanto più sicuro delle distinte qualità di lui, quanto i sentimenti che si dimostrano al capo d' una provincia allora che parte, comunemente son più sinceri che i contrassegni di giubilo, che se gli danno quando egli arriva.

La pubblica felicità era lo scopo verso cui tendevano tutte le sue premure; non contento di diffonderla per tutto il paese colla giustizia ne' tribunali e con una indefessa attenzione a tutte le altre parti dell' intimo governo, cercò egli di promuoverla in ciaschedun privato, procurando di togliere gli odi e le dissensioni che regnavano fra le famiglie. Non risparmiò esso veruna pena, onde far rinascere l' armonia fra tutti gli ordini di persone e consolidare que' vincoli che tengono i cittadini legati ai loro concittadini, e tutti uniti insieme al maggior bene della patria. Ma il male fu talmente radicato che non bastarono due anni di governo per guarire piaghe, che il tempo aveva rese in parecchi luoghi quasi incurabili. Questa fu la mala sorte della nostra provincia pel corso di quasi tutto quel secolo, che i maggiori impieghi della monarchia, o ci privarono affatto dei Dietrichstein o ce li concedettero per poco tempo. Egli fu promosso alla carica di presidente del tribunal provinciale della Stiria.

*Francesco di Stubenberg, decim' ottavo capitano
di Gorizia.*

Questi nacque (23 giug. 1645) in Gratz da Wolfgango di Stubenberg e da Anna Crescenzia di Scheid. Egli fu gentiluomo di camera e consigliere di stato di Leopoldo I, e fu dallo stesso nominato capitano della contea (29 ag. 1685). Gli fu conferito il possesso (26 sett.) da Giacomo Ferdinando Gorizzutti vescovo di Trieste.

Le più rare qualità di spirito erano nello Stubenberg accompagnate sfortunatamente con un temperamento sregolato e violento. Lasciando libero il freno ai suoi stravaganti capricci, ed ai suoi disordinati impeti fece sì poco uso della ragione e della giustizia, che mise i Goriziani nella spiacevole necessità di portare al trono del principe

le loro istanze, per essere liberati da un capo, il quale faceva servir a' suoi particolari arbitri quell' autorità che gli era confidata per reprimere le violenze altrui.

Esistono fra le nostre scritture sette capi di querele, di cui un solo basterebbe ad ispirare un giusto sdegno contro il carattere di lui. L' imperadore delegò (6 agost. 1692) due commissari (a) per verificare fatti, cui penava a dar credenza, perchè riguardavano quel soggetto, il quale aveva egli scelto per rappresentare nella provincia la sua persona.

La delegazione terminossi con dodici punti d' istruzione pe' nostri stati, che nulla decidendo circa le particolari dissensioni lasciavano il campo aperto a tutti i disordini. Il capitano Stubenberg restò nel suo posto; ed il peso dell' arbitrario suo governo continuò ad aggravare coloro, che erano destinati ad essere il sacrificio delle sue violenze: ma in fine le pubbliche voci ebbero ascolto; e la provincia fu liberata da un uomo che non avrebbe mai dovuto governarla. Lo Stubenberg fu rimosso dal suo impiego. *Esempio e caso per altro mai seguito, e da notarsi con particolare riflessione.* Così termina una memoria (b), la quale può avvertire la posterità, che tali avvenimenti non sieno impossibili (c).

Giovanni Ervardo conte di Auersperg, decimonono capitano di Gorizia.

Renduta vacante la carica di capitano per la partezza dello Stubenberg, fu nominato (30 sett. 1695) per suo successore Giovanni Ervardo di Auersperg. Francesco Müller, vescovo di Trieste, e Leopoldo Adamo di Strassoldo, luogotenente di Gorizia, gliene conferirono il solenne possesso. (28 febb. 1695).

Nacque egli nella Carniola da Giovanni Andrea di Auersperg, e da Anna Elisabetta di Lamberg. Resse pochi anni la contea. Si dee supporre, ch' egli abbia anteposto il secondo grado nella

a) Il Barone Giovanni Cristoforo di Webersperg consigliere della reggenza, ed il conte Giovanni Filippo d'Inzaghi, consigliere della camera di Gratz.

b) Lasciata da Giacomo Antonio Morelli cancelliere della contea.

c) Il compilatore del saggio genealogico cronologico de' conti di

sua patria al primo in Gorizia; mentre quindi passò (1697) come luogotenente in Lubiana, dove morì nell'anno 1700.

Giovanni Filippo conte di Cobenzl, ventesimo capitano di Gorizia.

Nacque (10 sett. 1635) questo nostro cittadino in Gorizia da Giovanni Gasparo di Cobenzl, e da Caterina di Lantieri. Ebbe dai suoi genitori una educazione (a), che lo condusse per vari gradi al primo posto nella nostra patria. La dignità di luogotenente di Gorizia ottenuta nell'anno 1671 (14 genn.) fu il primo impiego che egli con tanto onore sostenne, che Leopoldo lo nominò poco dappoi (11 nov. 1673) suo capitano in Trieste (b), donde fu promosso (13 apr. 1697) al governo della contea. Sigismondo Cristoforo di Herberstein vescovo di Lubiana, ed il nostro luogotenente Leopoldo Adamo di Strassoldo, lo presentarono (23 nov. 1698) in qualità di capo agli stali provinciali. La funzione del suo possesso fu una delle più solenni, che per l'addietro mai vedesse la nostra città, sì pel numero dei convitati, e per la splendidezza dei banchetti come per la dignità negli addobbi del castello, residenza allora dei nostri capitani.

All'esterno decoro univa il Cobenzl tutte le parti, che costituiscono l'uomo saggio, il giudice retto, ed il superiore fermo e vigilante. Non conoscendo egli i suoi concittadini, che come un corpo confidato alla sua custodia, tutte le sue cure non tendevano che al bene comune della patria. Essendo ancora capitano di Trieste diede singolari prove di umanità e di liberalità. Nelle calamitose circostanze della peste, che

Gorizia pretende, che Lodovico Vincenzo conte Coronini sia stato nominato successore dello Stubenberg nella carica di capitano della contea, in tempo che il Coronini morì in Gorizia il dì 13 giugno dell'anno 1694, cioè un anno prima di quello, in cui lo Stubenberg dovette lasciare il suo impiego. Questo errore fu trascritto quasi in tutte le opere date alla luce da Rodolfo Coronini conte di Cronberg.

- (a) Fece i suoi studi in Ingolstadt, università, che in que' tempi aveva in Germania molta riputazione.
- (b) La nomina è del dì 4. novembre dell'anno 1673. Prese il possesso in Trieste il dì 23 gennajo del susseguente anno.

infestò (1682) la nostra città, fece non solo distribuire a' poveri il grano ed il vino che trovavasi nella sua casa di s. Giorgio, ma inviò anche da quel porto una generosa provvigione di panni di lana, e di canape per vestire que' meschini che avessero avuto la sorte di uscire illesi dal Lazzaretto (a).

In tutti gli scritti di lui traluce quel discernimento sodo e vigoroso, che trascurando tutto ciò, che è leggero, non s'arresta che al vero, e reale; e si scopre insino ne' ritratti, che si hanno di lui, in cui si scorge l'impronto d'un animo risoluto e fermo, che le azioni di lui non hanno mai smentito. Negli ultimi instanti di sua vita disse ad uno de' suoi più famigliari, che lo animava a non paventare il passaggio: *è follia il temere ciò, che non si può evitare* (b).

Morì (31 genn. 1702) in Gorizia: ed il corpo ne fu trasportato in s. Angelo, luogo di sua giurisdizione.

III.

Del luogotenente della contea.

Tosto che i capitani della contea furono obbligati ad accudire personalmente a' loro doveri, l'ufficio di luogotenente cominciò a decadere da quella autorità e considerazione, che godeva per tutto quasi l'antecedente secolo. Dipendendo tutte le parti dell'intimo governo della contea dal capitano, non rimaneva al luogotenente che la sola direzione del tribunale di giustizia; e questo importante non meno che onorevole ufficio cessava altresì ogni volta, che al capitano piaceva di assistere in persona a quelle sessioni.

Vi furono però de' luogotenenti, i quali profittando della noncuranza di qualche capitano della provincia, arrogaronsi un'autorità, che loro non compete, e di cui, siccome non di rado accade in tali circostanze, s'abusarono. I disordini, che quindi ne derivarono, diedero motivo a ricorsi. La distanza dal trono è alle volte troppo

(a) *Giornale della peste dell'anno 1682 compilato da Giovanni Maria Marussig.*

b) *Memoria lasciata dal cancelliere della contea Giacomo Antonio Morelli.*

grande pel suddito oppresso. Le magistrature superiori, non curando di troncar le strade a' mal fondati lamenti, trascurarono sovente anche quelli, che pur meritavano la loro attenzione. Ernesto Federico di Herberstein, capitano di Gorizia, salvò la causa comune dall'arbitrio parziale di alcuni. L'importanza de' suoi doveri lo tenne occupato dal momento che si trattò di conferirgli il governo della contea. Dalla reggenza di Gratz, dove trovavasi come consigliere, scoprì egli le piaghe della nostra patria; ed era facile ad un animo retto, quale era il suo, subito che le conosceva, procurarne il rimedio. Col sovrano rescritto, (**25 giug. 1657**) che notificò la nominazione dell'Herberstein per capitano della provincia, fecesi anche palese quella del suo luogotenente *Valerio Soldan*.

O che il nuovo luogotenente non fosse goriziano, di che non avevasi esempio fino allora, o che considerato non fosse d'una nascita bastantemente distinta, egli è certo che questa notizia scosse il più gran numero de' nostri maggiori. Esistono le lettere (**30 mar. 1657**) del nuovo capitano, con cui cercò di acquietare gli animi de' goriziani, sostenendo che per le rare qualità del nuovo luogotenente dovevano avere motivi di giubilo, anzi che di dispiacere. Prese il Soldan il solenne possesso del suo incarico da' medesimi commessari e nello stesso giorno in cui fu conferito all'Herberstein.

Ad esempio dell'Herberstein fece anche il capitano Rindsmaul cadere la nominazione del suo luogotenente sopra un forestiero, che fu *Vito Valentino di Weberspach*. Tutti gli altri furono nostri cittadini: e siccome dipendeva la scelta loro principalmente dal genio de' capitani; così non potevasi aspettare, che il modo di pensare del luogotenente dovesse essere diverso da quello del capitano, che lo aveva prescelto a dividere seco il peso del governo.

IV.

Degli stati provinciali.

Quantunque coll'alienazione del territorio di Gradisca (**1642**) la nostra provincia restasse d'una terza parte diminuita; guadagnò tuttavia molto nel corso di questo secolo sì rispetto al suo lustro, che a' suoi privilegi. Ferdinando II principe allevato colle massime della grandezza spagnuola, volle che nella sua monarchia fossero

introdotti que' medesimi ordini e gradi, con cui sono distinte le dignità dell' impero germanico. Decorò egli parecchie famiglie suddite de' titoli, de' quali era fregiato il corpo nobile dell' Alemagna; ed avendo qualche ceto ecclesiastico dell' impero con nuove leggi renduto difficile l' accesso nel loro corpo, conferì a tutte le ereditarie sue provincie le stesse prerogative, di cui gli altri circoli di quella repubblica sono in possesso.

Furono i nostri maggiori attenti spettatori di tutte le misure, che l' imperadore prendeva per porre l' ordine nobile delle sue provincie in uguale considerazione con quelle dell' impero germanico; e temendo in tale incontro, che la contea non fosse posta in dimenticanza, delegarono (1625) a Ferdinando Orfeo di Strassoldo, uomo che aveva in corte tanto credito, quanta sperienza negli affari della patria (a).

Presentò lo Strassoldo con precisione ed esattezza i titoli de' suoi concittadini: espose, che la contea, la quale fino dall' anno 1522 trovavasi incorporata nel primo circolo dell' Alemagna, e che nella dieta di Spira dell' anno 1570 fu dichiarata come provincia confederata colla Stiria, colla Carintia e colla Carniola, non poteva essere esclusa da tutti que' privilegi, di cui godevano gli stati delle altre provincie austriache. La rimostranza del commissario ebbe il suo effetto: si ottenne dalla cancelleria dell' impero il rescritto (16 giug. 1626), che dichiarava la nobiltà goriziana capace di tutti gli ecclesiastici benefizi, e di tutte le commende religiose dell' Alemagna.

Malgrado questo decreto, tale era la prevenzione comune del corpo germanico contro il vero titolo nazionale de' goriziani, che ogni volta che si presentò a questi l' occasione di trarre profitto dall' uguaglianza cogli alemanni, incontraronsi opposizioni tali, che senza nuove rimostranze non fu possibile superarle. Gli stati uniti dovettero ricorrere (7 agos. 1659) a Ferdinando III contro il capitolo di Passavia che ricusava di accettare nel suo grembo *Germanico della Torre*, per non esser riputato nazionale tedesco, e dovettero anche implorare la sovrana protezione del principe, perchè i nostri cittadini fossero accettati nel collegio eretto in Roma per l' istruzione del clero germanico. (b) La lingua italiana, che già prevaleva alla

a) *Le credenziali sono del dì 19 Febb. 1625.*

b) *Ferdinando III. raccomandò nell' anno 1639 al generale de' gesuiti Alessio Coronini, e l' imperadore Leopoldo scrisse*

nazionale, e le italiane costumanze, che s'introdussero nell'antecedente secolo nella contea (a), diedero un'esteriore apparenza a' goriziani, la quale smentiva la nazione, a cui veramente appartenevano. Ma prima della fine del secolo svani questa falsa opinione, e vide la nostra patria *Ferdinando di Khienburg* suo cittadino ricevuto nel capitolo di Salisburgo.

Il priorato di Boemia della religione di Malta continuò a render difficile l'accettazione de' goriziani in quell'illustre ordine. Dal tempo, che la commenda di s. Nicolò di Levata pervenne col territorio gradiscano sotto il dominio austriaco, parve disordine che una rendita raccolta negli stati de' nostri principi fosse goduta da uno straniero.

Quantunque le ragioni della nostra causa rappresentate nel precedente secolo, e sostenute vigorosamente dal gran priore d'allora (b), non avessero avuto verun effetto, si ripigliò non ostante l'affare nel principio del secolo XVII, e con sì fortunato successo, che *Giuseppe di Rabatta* ricevette la croce di Malta, come religioso aggregato al priorato di Boemia. Il gran mastro *Giovanni Paolo Lascaris* diede con lettera, scritta (2 mag. 1639) ad *Antonio di Rabatta*, allora ambasciadore cesareo in Venezia, una notizia, che doveva interessare non solo il padre del nuovo cavaliere, ma tutto il corpo nobile della nostra provincia. *Io ne do parte all'E. V.* (dice il gran mastro) *e mi congratulo seco del successo, che so doverle recare molto gusto, così per quello, che riguarda la persona di suo figlio, come per la conseguenza, che risulta a favore della nobiltà di Gorizia.*

Gli stati provinciali vollero palesare il loro vivo sentimento di piacere con un pubblico atto di gratitudine (3 ott. 1639) esimendo, senza riflettere all'ingiustizia, che commettevasi contro tutti gli altri contribuenti, la commenda di s. Nicolò da ogni comune imposta. Ma le cose in poco tempo cangiarono aspetto. La lingua d'Alemagna da una parte, si oppose di nuovo; e fece con solenne protesta (5 giug. 1673) avanti il gran consiglio di Malta tutti gli sforzi per escludere la nobiltà goriziana; e dall'altra parte, temendo i cavalieri d'Italia, che i goriziani, esclusi

nell' anno 1677 al rettore del collegio germanico in Roma a favore de' goriziani.

a) *Parlossi di ciò nel Vol. I. pag. 185.*

b) *Vedi Vol. I. pag. 281.*

dal priorato di Boemia, non s'introducessero nella loro lingua, fecero (28 giug. 1673) anch'essi ne' modi più efficaci le loro opposizioni. Niuno prese più parte in questa contesa, fuorchè il nostro cavaliere, che per le singolari sue qualità era stato elevato (12 sett. 1675) alla sede vescovile di Lubiana. Egli animò gli stati a portare le loro lamentanze fino al trono del principe, ed a sostenere una prerogativa, di cui la patria era già in possesso. Leopoldo dando ascolto alle istanze accordò la sua protezione alla nobiltà goriziana; e scrisse (25 febb. 1676) in favore di lei al gran mastro in Malta. Nulla di meno le opposizioni non cessarono per tutto il secolo. Il vescovo di Lubiana fu il primo e l'ultimo che, come goriziano, fosse ricevuto nel priorato di Boemia; e la commenda di s. Nicolò dovette nuovamente soggiacere, come qualunque altro fondo, alle pubbliche gravezze.

In questo luogo, in cui trattasi di porre in vista tutto il lustro degli stati goriziani, non deesi omettere ciò, che i nostri principi adoperarono in loro favore collo stabilimento di nuove cariche ereditaria nella nostra provincia. Ferdinando II conferì la carica di maggiordomo maggiore a *Giovanni Sforza di Porzia* (a), a *Riccardo di Strassoldo* (26 agos. 1631) la carica di capocaccia; e poco dappoi volle investire (28 febb. 1632) *Giovanni Battista di Verdenberg* di quella di gran maestro del bastone. Ferdinando III, estinta la linea di *Vito di Dornbergo*, che possedeva la carica ereditaria di cameriere maggiore nella contea, ne accordò (4 apr. 1648) le prerogative a *Godofredo di Breüner*, finalmente mancata la famiglia *Khisl di Kaltenbrun*, concedette (4 apr. 1648) l'imperadore Leopoldo la carica di gran siniscalco a *Giovanni Filippo Cobenzl*.

Servivano queste cariche di onorevole distintivo in occasione de' solenni omaggi, in cui al più vecchio della famiglia apparteneva l'onore di esercitarle. Solo la carica ereditaria di maresciallo della provincia fu di maggiore importanza. Erano a questa annesse delle prerogative che lo facevano riguardare come il primo personaggio degli stati, e che in certi affari rendevano l'autorità di lui pari a

a) Non ci è riuscito di trovare la data di tal concessione. Certo è che il Sovrano rescritto di Leopoldo del dì 13 sett. 1660, con cui l'imperadore confermò questa carica nelle persone di *Giovanni Ferdinando*, e di *Giovanni Andrea fratelli di Porzia*, fa cenno della prima concessione fatta da Ferdinando II.

quella del capitano. Alle richieste del maresciallo spedivansi le lettere circolari per la unione degli stati; ad esso apparteneva il proporre le materie ch'erano in quelle radunanze da trattarsi; e finalmente egli godeva certi emolumenti che accrescevasi, o diminuivansi a misura che il suo credito s' aumentava o s' indeboliva. Tanto bastò, perchè quelli, i quali esercitavano questa carica o dessero gelosia, o s'abusassero della loro autorità.

Vedendo gli stati sul principio del secolo la linea de' conti della Torre, ch'era investita del grado di maresciallo nella contea, dimorare fuor di provincia (a), ricercarono il capitano (21 feb. 1612) perchè ne assumesse le funzioni. O che i conti della Torre avessero avuta da principio della deferenza per qualche capitano, o che col trascurare la loro carica temessero di perderne il diritto, o che finalmente volessero trarne qualche vantaggio, pretesero di disporre d'una prerogativa, che apparteneva solamente ad essi, e che era ereditaria nella loro famiglia. Elessero eglino (1636) ad esclusione del capitano della provincia un *vicemaresciallo*, e gli diedero l'autorità di fare le loro veci. Siccome una tale novità non recava ad alcuno tanto pregiudizio, quanto al capo della provincia, così nessuno vi s'oppose con maggior calore di lui. Pel corso di molti anni questo articolo occupò i nostri stati. Molto si scrisse, e più si parlò; e le reiterate rimostranze fecero nascere una dopo l'altra molte sovrane decisioni, l'ultima delle quali distruggeva sempre ciò, che avevano ordinato le anteriori. Ora il diritto di sostituire un maresciallo si aggiudicava (2 mag. 1639) dal principe alla famiglia della Torre, ora dal medesimo si dava (22 dic. 1663) autorità al luogotenente della contea di esercitarne le funzioni, ed ora di nuovo rimettevasi (8 feb. 1664) quella ne' suoi pretesi diritti. Le mutazioni non avrebbero forse avuto fine, se Carlo Turriano non avesse con particolar convenzione acquistata per sè, e pe' suoi discendenti da' conti della Torre di Pleiburg tutte le prerogative annesse alla dignità di maresciallo, e se non ne avesse da Leopoldo ottenuta (11 giug. 1664) la sovrana approvazione (b).

Continuossi così pel corso di questo secolo a trattare i più importanti interni affari del governo coll'assistenza degli stati; e questi non tralasciarono di chiamare in consulta i più assennati ed istrutti

a) Questi erano i conti della Torre di Pleiburg i quali dimoravano in Carintia.

b) Archivio del vicedominato di Lubiana.

cittadini anche non patrizi, per deliberare sopra punti, che riguardavano il comun bene della patria. Anzi trovasi fra le nostre carte una deliberazione, (**2 sett. 1623**) sotto il governo del capitano Porzia di non trascurare in affari di considerazione i consigli di veruno, che per lumi e sperienza potesse essere consultato. Il Porzia voleva conciliarsi quella pubblica riconoscenza, la quale nasce dalla cognizione che tutti gli ordini de' cittadini dovrebbero avere degli affari della provincia. O che la premura per i pubblici vantaggi si fosse col tempo rallentata, o che un presuntuoso disprezzo ne fosse la cagione, certo si è che questo lodevole costume andò poco dappoi talmente in disuso, che quel ceto di persone, di cui si sprezzarono i consigli, fece una rimostranza (**7 genn. 1636**) ricordando agli stati quello, che avevano dodici anni prima sì saggiamente stabilito.

Non altrimenti si diportarono i nostri stati riguardo al magistrato de' cittadini, colla differenza però, che questo non solo pretese di essere chiamato a quelle deliberazioni, alle quali egli aveva diritto di comparire col mezzo del suo gastaldo, ma sostenne in oltre, che la voce di ogni uno di quel corpo avesse forza eguale a quella d'ogni patrizio. Erano nella città di Gorizia diversi emolumenti ed uffizi, la cui destinazione apparteneva agli stati fin dal tempo, che i cittadini ne facevano parte (a), e quantunque questi si fossero separati dall'intero corpo, conservavano tuttavia la facoltà di concorrere colla loro voce alla scelta de' candidati. Come facilmente gl'individui d'un' adunanza si dividono in partiti, così si divideva allora l'ordine nobile ed il cittadinesco, ed ambidue cercavano di prevalere col numero de' votatori. Quindi nacque che il corpo de' cittadini sempre mai intento ad estendere la sua giurisdizione, s'intruse in simili unioni in tanto numero che gli stati provinciali furono in necessità di far noto (**2 nov. 1657**) al magistrato, che non riconoscerebbero per l'avvenire il corpo de' cittadini se non nella persona del gastaldo unito a dodici suoi assessori. Questa deliberazione eccitò de' richiami e che non sarebbonsi così facilmente calmati, se il capitano Herberstein non avesse trovato nel seguente anno l'espedito di conchiudere una convenzione (**2 mag. 1658**) fra gli stati ed i cittadini, con cui si aggiudicò parte di quelle elezioni agli uni e parte agli altri (b).

a) Vedi Vol. I. pag. 111.

b) Il cappellano dello spedale ed il suonatore dell'organo della Chiesa parrocchiale si nominavano dagli stati, ed il maestro di cappella col sagrestano dal magistrato della città.

Egli è molto più facile, che si trascurino sì fatti contrasti di quello che si trovi il vero mezzo di troncarli. In una piccola provincia sono da un sollecito ed attento superiore considerati non indifferenti anche i più piccoli disordini. Finalmente dee essere qui riportata la determinazione (27 mag. 1698), con cui gli stati provinciali esclusero dalle pubbliche loro adunanze chiunque non fosse dell'ordine patrizio, obbligando que' corpi (a) i quali hanno diritto di comparirvi mediante l'intervento de' deputati, a delegare in avvenire persone decorate della nobiltà patrizia. Il maggior decoro della provincia dettò questa legge, e la poca influenza, che sul finire del secolo aveva il corpo ecclesiastico sui pubblici affari, la fece osservare.

V.

Aggregazione alla nobiltà patrizia.

Le condizioni, che le leggi della nostra provincia esigevano da quelli, che desideravano d'essere aggregati alla nobiltà patrizia, diedero a questa un pregio, di cui sarebbe stata priva, se ne fosse stata lasciata facile ed aperta la strada. Questo pregio era sì comunemente conosciuto, che non solo i goriziani, ma anche molte famiglie forestiere lo ambivano. Quindi avvenne che da' candidati impiegavasi ogni mezzo per ottenere l'intento loro, e da' votatori cercavasi ogni via per secondarli. I brogli ed i maneggi prevennero spesso le opposizioni e superarono le difficoltà che potevansi incontrare.

Dal principio del secolo fino all'anno 1612 furono ascritti alla nobiltà goriziana i seguenti: Pietro Casal (b), i fratelli Paar (c), Pietro Radieucig (d), Giorgio Bernardino di Urschenbeck (e), Nicolò Gastaldi (f), Martino di Palmenburg (g), Giovanni Coronino (h), Eustachio di Offenheimb ed Enea Richiero (i).

a) Il capitolo ed il monastero di Aquileja, ed il capitolo ed il monastero maggiore di Cividale.

b) 27 gennajo 1604.

c) 23 agosto 1605.

d) 30 novembre 1605.

e) 25 maggio 1606.

f) 13 agosto 1608.

g) 14 agosto 1608.

h) 9 maggio 1612.

i) 22 giugno 1612.

Osservandosi in questo intervallo, che i nostri maggiori eransi allontanati dal costume introdotto nell'antecedente secolo, di non proporre veruna aggregazione se non nelle formali diete degli stati, fu prescritto (21 mag. 1613) che tale atto non potesse intraprendersi senza l'intervento almeno di ventiquattro patrizi. Dall'epoca di questa legge fino all'anno 1621 furono ammessi tra i nostri patrizi Giorgio Galler (a), Baldassare Maradas (b), Giovanni Andrea Coronino di Cronberg (c), Giovanni Battista Verda (d), Giovanni Cusman, Gasparo Terzi, Cornelio e Gregorio fratelli Frangipani, Pompeo Coronino (e), Massimiliano barone di Breuner (f), Rambaldo Collalto e Francesco Gambera (g).

Benchè non si possa fondatamente asserire, che queste aggregazioni fossero praticate coll'osservanza delle formole prescritte dagli statuti della provincia, tuttavia vi sono delle ragioni, le quali sembrano sufficienti a levarne ogni dubbio. Raccogliesi dalle nostre scritture, che parecchie delle mentovate aggregazioni, avendo eccitato negli stati un qualche sospetto di troppa condiscendenza, diedero occasione di ripigliare e d'esaminare in altra radunanza (16 lug. 1621) l'affare, in cui combinando l'aggregazione de' nuovi patrizi colla legge della provincia, rilevossi, che le condizioni imposte a' candidati non meno che a' votatori, erano state adempiute (h). Ma considerando nello stesso tempo i nostri stati, che il numero di ventiquattro patrizi richiesto per conferire la dignità di patrizio non fosse per avventura sufficiente a garantire l'esatta osservanza de' prescritti statuti, nel medesimo tempo (18 lug. 1621) che solennemente confermarono la validità delle passate aggregazioni, stabilirono anche per legge, che nessuno potesse essere ascritto alla nobiltà provinciale fuorchè in un'assemblea composta almeno di trenta patrizi. Era tanto ferma la volontà de' nostri maggiori di osservare i requisiti, che rendeano legittime le nuove aggregazioni, che lo stato nobile nello stesso giorno giurò sul Vangelo di mantenerli inviolati (i).

a) 22 agosto 1615.

b) 9 luglio 1618.

c) 23 settembre 1619.

d) 9 giugno 1620.

e) 22 agosto 1620.

f) 1 novembre 1620.

g) 17 luglio 1621.

h) Vedi Vol. I. pag.

i) Lo stato ecclesiastico prestò *tacto pectore*, come dicono le nostre scritture, il suo giuramento.

Dopo a questa costituzione furono aggregati alla nobiltà goriziana i seguenti: Lorenzo *Viser* (a), Andrea *Chiesa*, Leonardo *Claris*, Ferdinando *Zehentner*, Andrea *Eder*, Giovanni Battista *Vaccani*, Stefano barone della *Rovere*, Ambrosio *Semler*, Alessio *Coronino* (b), e Giovanni Leonardo *Olario* di Sparberspach. (c).

L'uso di votare per via di scrutinio, che nel precedente secolo s'introdusse nella nostra provincia, s'abbandonò in principio di questo. o che si volesse togliere ogni riguardo, e render libera la voce d'ogni uno nell'aggregazione di nuovi patrizi, non meno che nelle altre elezioni, che appartenevano agli stati provinciali, o che le costumanze de' nostri vicini prevalessero sempre nell'opinione de' nostri maggiori, fu presa la deliberazione di sostituire di nuovo alla viva voce lo scrutinio segreto. Indi a non molto furono ascritti alla nobiltà goriziana, Baldassare *Bajo*, Rodolfo *Pester* (d) Wolfgango e Domenico *Jechlinger* (e).

Ad onta però degli statuti, che furono prescritti per conservare in credito la nostra nobiltà patrizia, crebbe il numero de' nuovi aggregati a tal segno, che contaronsi in pochi anni più di trenta famiglie ascritte. Oltre i maneggi ed i particolari uffizi intromettevansi spesso le raccomandazioni de' principi, a' quali i candidati ricorrevano per prevenire le opposizioni, che nelle elezioni potevano insorgere (f). Credettero (2 gen. 1634) gli stati che l'unico mezzo di arrestare sì frequenti aggregazioni fosse lo spogliarsi per qualche tempo della facoltà di creare nuovi patrizi, e lo stabilire per legge che nel corso di venticinque anni nessuno potesse esservi proposto. Fu osservata sì scrupolosamente questa deliberazione, che malgrado le sovrane interposizioni in favore di parecchi (g), gli stati provinciali non

a) 4 Giugno 1626.

b) 27 Aprile 1627.

c) 3 Maggio 1627.

d) 2 giugno 1628.

e) 12 aprile 1633.

f) Ferdinando II scrisse il dì 8 giugno 1624 in favore di Federico Schaller, ed esiste un altro rescritto de' 26 aprile 1628, con cui raccomandò agli stati Baldassare Bajo.

g) Due successivi rescritti, l'uno di Ferdinando II de' 26 aprile 1635, l'altro di Ferdinando III de' 27 giugno 1638 esistono fra le nostre scritture in favore della famiglia Locatelli di Eulenburg, e trovasi una commendatizia dell'imperad. Leopoldo de' 17 ottobre 1657 per Giorgio Feltrin, suo tenente colonnello.

vennero alla ballottazione di nuove famiglie, se non terminato il prefisso periodo. Il comprovamento del grado patrizio prodotto in questo intervallo da *Lodovico Gorgo*, e riconosciuto (11 ag. 1637) dalla nostra provincia a condizione, ch'egli dimorasse negli stati austriaci (a), non dee considerarsi per una nuova aggregazione.

Ventisei candidati per la nobiltà patrizia presentaronsi il giorno, che fu destinato per la nuova elezione. (28 febb. 1659).

Non accenneremo se non quelli, che furono aggregati. Ernesto Federico conte di *Herberstein* capitano di Gorizia, Rodolfo conte di *Wagensperg*, Bernardo Valerio di *Soldan* nostro luogotenente, Gregorio di *Sidentisch*, Girolamo conte *Frangipani*, Leonardo *Manzano*, Giuseppe Vittorio, e Francesco Felice fratelli *Alberti*, Giovanni di *Khuen e Rezhoffen*, Carlo *Miglio*, Vittorio Giacomo *Hilleprand*, Elia zio, Giovanni, Silvestro e Giovanni Battista nipoti *Garzarolli* di Raccogliano, Fausto *Gibelli*, Francesco e Giovanni fratelli *Simonetti*, Orazio *Posarelli* di Weinberg, Locatello ed Antonio fratelli baroni *Locatelli*, Andrea, Alessandro e Giulio fratelli baroni de *Fin*, Giovanni Paolo di *Lang*. Lo scrutinio si chiuse colla deliberazione di non intraprendere veruna ballottazione prima che passassero altri venticinque anni.

Se si fa riflesso alle aggregazioni fatte durante quell'intervallo di tempo bisogna dire, che la determinazione degli stati, benchè sembri di sua origine assoluta, fosse stata ristretta solamente alle famiglie della contea, poichè Giovanni Gioachino conte di *Zinzendorf*, Leopoldo e i nipoti di lui conti di *Tattenbach* (b), Giovanni Otto conte di *Rindsmal* capitano di Gorizia, Cristoforo *Abele* (c), Francesco *Codroipo* (d), Giovanni Erwardo conte *Kazianer* capitano (e), Cristoforo di *Schurian* e *Rochersperg* (f), e Giov. Sighefrido conte *Dietrichstein* capitano (g), furono in questo stato di tempo con tutte le formalità alla goriziana nobiltà ascritti (h).

a) In una nota delle sole famiglie patrizie dimoranti nello stato austriaco, che nell'anno 1643 fu dagli stati spedita alla reggenza di Gratz, trovasi compreso il mentovato Lodovico Gorgo.

b) 20 Sett. 1660.

c) 27 Magg. 1667.

d) 26 Agosto 1671.

e) 29 Agosto 1673.

f) 24 Magg. 1675.

g) 9 Giugno 1683.

h) Oltre che non s'incontra fra queste aggregazioni veruna famiglia

La seconda regolata elezione de' nobili patrizi fu (12 apr. 1684) quasi sì numerosa, come la prima. Noi li esporremo col medesimo ordine, con cui trovansi esposti nelle nostre memorie (a). Giovanni, Pietro e Giacomo Antonio fratelli *Morelli* di Schönfeld, Giov. Battista e Giovanni Gasparo *Gorizzutti*, Antonio Vito *Studentiz*, Domenico e Francesco fratelli conti *Novelli*, Enrico conte di *Stratmann*, Tommaso Ignazio barone di *Mauerburg*, Giovanni Pietro di *Jauerburg*, Giovanni Federico e Giorgio Andrea conti di *Trillegk*, Giovanni Federico di *Schrat*, Giorgio *Linder* di Garenstein, Stefano Andrea di *Verbenburg*, i baroni di *Raunach*, i baroni di *Oberburg*, Giovanni Battista ed i fratelli di lui baroni di *Leo*, e gli eredi di Giovanni Andrea barone *Rosetti*.

Coll'aggregazione di queste famiglie si decretò anche la sospensione di nuove aggregazioni pel corso d'anni venticinque.

In fatti sino alla fine del secolo non furono aggregati che soggetti d'altre provincie, che sono i seguenti: Francesco signore di *Stubenberg* (b), Giulio di *Bucellini*, Abundio conte d' *Inzaghi* (c), Giovanni Willelmo barone di *Heinrichsperg* (d), Carlo, Matteo ed i loro fratelli baroni di *Rechpach* (e), Francesco Federico barone di *Fries*, Rocco Valeriano di *Langhersperg* (f), Antonio *Canduzzi* (g), Giovanni Ernesto di *Plechnern* (h), Giovanni Teodoro di *Weissenberg*, Wolfgango Brunone *Marckovitsch* de Rabenthal (i), ed Ervardo conte di *Auersperg* capitano di Gorizia (k).

goriziana, esistono due rescritti, l'uno dell'imperatrice vedova Eleonora di Gonzaga de' 15 Luglio 1665, con cui palesa il suo desiderio, che Giovanni Francesco Morelli di Schönfeld si ascrivesse alla nobiltà patrizia, l'altro di Leopoldo I de' 14 marzo 1675 a favore di Gregorio Grezer; ma ambidue senza effetto.

a) Come in questo luogo, così in tutti gli altri, abbiamo scrupolosamente osservato l'ordine additatoci dalle scritture.

b) 17 settembre 1685.

c) 4 settembre 1686.

d) 14 agosto 1687.

e) 8 marzo 1689.

f) 19 aprile 1691.

g) 4 agosto 1694.

h) 6 aprile 1695.

i) 19 maggio 1695.

k) 28 marzo 1696.

Dalle numerose aggregazioni, che si fecero pel corso di questo secolo, si vede palesemente che tanti ripieghi posti ad effetto dai goriziani, onde conservare nella sua rarità il pregio dell'ordine loro patrizio furono inferiori a' maneggi, che impiegavansi per acquistarlo. Colla partenza del capitano Herberstein spari dalla nostra provincia quel decoroso contegno e quella gelosa osservanza degli antichi statuti, che è tanto necessaria in un corpo di stati per conciliarsi la comune estimazione. Non si può combinare con tal riguardo lo espediente introdotto da' nostri maggiori, i quali desiderosi di onorare le qualità di taluni, senza ferire le pratiche della patria, pensarono d'ascriverli per la loro sola persona alla nobiltà patrizia (a); e, secondo la deliberazione presa sotto il governo di Francesco di Stubenberg, abilitarono (**6 apr. 1690**) mediante lo sborso di due mila fiorini, alla matricola goriziana chiunque fosse ascritto in quella d'un'altra provincia. Egli è vero bensì che nel susseguente anno, per chiudere assolutamente la strada di aggregare con facilità nuovi patrizi, stabilirono (**4 lugl. 1691**) la massima di sospendere qualunque aggregazione, fino a protestare, che si terrebbe macchiata d'infamia l'onoratezza di quello che la violasse. Se non si dovesse passar sotto silenzio l'incostanza de' nostri maggiori, si avrebbe forse l'occasione di dire che questo vincolo non fu più forte del passato giuramento. Non si possono senza ripugnanza addurre fatti, che dimostrano quanto la patria nostra avesse perduto di quel lustro, che aveva per l'addietro acquistato.

Credevasi fino alla metà del secolo la nobiltà goriziana sola in possesso di occupare gl'impieghi e benefizi ecclesiastici, che dipendevano dalla nominazione del sovrano: ma scoperti anche da altri ordini di persone i mezzi atti ad ottenere i vacanti posti, l'emulazione fece insorgere de' concorrenti, i quali spesso per le loro qualità si resero superiori allo stato nobile. La questura di Gradisca, ed il posto di cancelliere della contea conferito in un anno stesso (**1656**) a due candidati

a) *Con questa clausola fu aggregato Valentino de Valentinis il dì 13 d'agosto del 1608, a' 14 agosto dello stesso anno Andrea Tautscher; a' 10 dicembre 1614 Ortensio Locatello; a' 27 aprile 1627 Alberto Pesler preposto di Novamesta; a' 28 febb. 1659 Antonio Marenzi, vescovo di Trieste; e finalmente ai 12 aprile 1684 Tommaso Roggero di Voglsperg, segretario degli stati.*

non patrizi (a) scosse gli stati, e li determinò a fare al principe le loro rimostranze. Ferdinando III decise con rescritto (13 dic. 1656) che quando un patrizio avesse egual merito, che il suo competitore, fosse in avvenire sempre anteposto. Ma in occasione di tutte quasi le seguenti collazioni di parrocchie, o d'altre cariche credettero gli stati di aver lo stesso motivo di dolersene; e l'imperadore Leopoldo rinnovò (b) le medesime risoluzioni dell'augusto suo genitore.

VI.

Scritture pubbliche.

Malgrado l'importanza, per cui gelose rendono le pubbliche carte, come quelle che servono a scoprire le antiche leggi e costumanze, a conoscere gli affari della provincia, ed a istruire il cittadino delle cose passate in tutte le età; niuna o poca cura ebbero da' nostri maggiori in questo secolo de' pubblici archivi. Il registro compilato per la seconda volta sul finir dell'antecedente secolo, per la mala direzione nel mantener l'ordine delle scritture, divenne ben presto di minor uso dell'altro, ch'era stato per lo innanzi ordinato: onde gli stati ordinarono (4 dic. 1601) a Pietro Lausca piovano di Gorizia ed a un altro deputato di regolarle. Ogni diligenza per un oggetto tanto interessante si restringeva alla sola formalità d'inserirne un articolo nell'istruzione che soleva consegnarsi a tutti i segretari della provincia, senza curarsi poi, che quanto era loro prescritto fosse osservato.

Crebbe talmente il disordine, che alla fine come suole comunemente accadere, un inaspettato accidente risvegliò la vigilanza degli stati provinciali. Cercarono essi in un incontro i trattati di Pruck (c), che contengono il sistema della confederazione delle quattro provincie dell'Austria interiore; ed avendoli cercati in vano, si riacesse (1657) allora lo zelo de' nostri maggiori per la custodia e per l'ordine dei

a) Carlo Miglio ebbe la questura di Gradisca, ed il figlio di lui Giuseppe Miglio il posto di cancelliere in Gorizia.

b) Coi rescritti 18 maggio 1661 e 6 agosto 1682.

c) Conchiusi nell'anno 1578 dalle provincie dell'Austria interiore.
Vedi Vol I pag. 85.

pubblici archivi; replicarono gli antichi ordini; anzi fondandosi gli stati sopra una tradizione, che molte scritture fossero state trasportate nel Tirolo all'occasione della guerra sotto l'imperadore Massimiliano, scrissero (1690) a Inspruck per ricuperarle. Ad onta di tutte queste premure l'archivio restò nella sua confusione sino a tanto, che verso la fine del secolo per la diligenza di *Antonio Nicolò Khraschina*, fu regolato e disposto in due ordinati registri (a), i quali fanno ancora testimonianza dell'attenzione, onde venne eseguito questo importante lavoro. Non era il Khraschina che un ufficiale subalterno degli stati (b), e però merita maggiormente il suo nome di aver luogo nella nostra storia.

Benchè gli stati provinciali avessero parte nell'intimo governo della contea, i nostri principi nondimeno ne appoggiavano certi oggetti immediatamente al capitano della provincia: e non trovandosi assegnato un particolare luogo per gli atti di tal natura, tutti i capitani se li appropriavano, come scritture relative ad oggetti ch'erano stati da essi soli maneggiati. Colla partenza de' capitani forestieri partivano anche le scritture, e colla morte de' paesani gli eredi se ne impossessavano, come degli altri mobili. Non minor disordine regnava nelle scritture del capitanato di *Gradisca*. *Giovanni Vito Delmestre* questore cesareo e vicecapitano di quella fortezza, ce ne ha lasciata in una relazione inviata (5 genn. 1642) a Ferdinando III un'autentica memoria: *supplico V. C. M. ad escusarmi della tardanza, che ho fatto nell'inviarli la presente mia umilissima risposta, che è proceduta dalla grandissima copia di scritture che sono in questo uffizio, quale m'ha convenuto far rivoltare, per essere tutte confuse, et ora si vanno rivedendo, e regolando per doverne far poi un sommario, et inventario, che saranno più a proposito circa gl'interessi de' confini (c).*

Lo stesso accadde rispetto a' registri delle dogane, e delle scritture del magistrato de' boschi, e del magistrato fiscale, a cui in questo secolo era particolarmente addossata la vigilanza riguardo non meno a' supremi diritti del principe, che a quelle prerogative dei particolari, che fondavansi sopra concessioni sovrane (d). Restando

a) L'uno contiene le scritture del XVI e l'altro del XVII secolo.

b) Era questi *Weispot* cioè fante degli stati.

c) Scritture del governo di Gorizia.

d) Tutti erano obbligati di presentare copia de' privilegi e delle concessioni sovrane al procuratore fiscale.

così le carte nelle private abitazioni di tali persone, dipendeva unicamente dagli eredi il consegnar a' successori negl' impieghi medesimi quelle che loro piaceva. Per cagione di tali disordini restano spogliati i pubblici archivj di molte e forse delle più importanti scritte; il governo rimane senza le necessarie tracce de' fatti passati, ed il cittadino curioso d'investigare ed illustrare le cose appartenenti alla sua patria, incontra non lieve fatica a conservare il filo e la catena degli avvenimenti.

CAPITOLO SECONDO.

Amministrazione di giustizia nel XVII secolo.

I.

Riforma delle leggi municipali.

È la saviezza, che scorgevasi nelle nostre patrie costituzioni rettificata nell' antecedente secolo sotto il governo di Francesco della Torre, nè la chiarezza, onde erano esposte, poterono salvarle dalla comune opinione allora invalsa di riformarle. L' inosservanza degli statuti municipali fu presa per un difetto ad essi inerente, ed in luogo di osservarli fu stabilito di correggerli.

Il cancelliere della contea *Gasparo Bertis* fu il primo a cui dagli stati provinciali sul finir del precedente secolo fu data questa incumbenza. Era egli uomo legale, e rigoroso osservatore di tutte le formalità del proprio uffizio; a queste qualità univa in tutte le sue operazioni la più retta intenzione. Si associò egli in questo lavoro i più accreditati giuriconsulti, che trovaronsi in que' tempi presso di noi (a). Esistono i loro consulti estesi di propria mano, e siccome la scienza legislativa dipende in gran parte dal modo di concepir le cose, così anche il loro parere andò variando a misura che il soggetto di cui trattavasi, era più o meno suscettivo di tale variazione.

a) Il dottore *Arcano*, *Giovanni Maria Zuppini*, *Pietro Ortensio Isolano*, e *Giorgio Delmestre*.

Terminata la correzione delle leggi municipali, fu dal cancelliere Bertis presentata agli stati (a), i quali l'accolsero con tutto quell'impegno, che una cosa da molto tempo desiderata aveva diritto di esigere. La copia fu incontanente spedita a Gratz, per esser sottomessa alla sovrana approvazione: ma la reggenza di Ferdinando non se ne prese quella cura, che il governo goriziano desiderava. Solamente dopo replicate istanze de' goriziani fu rimandato l'abbozzo, ed ebbero ordine, *Sigismondo della Torre* nostro luogotenente, *Giuseppe di Rabatta vicedomino* della Carniola, ed il procuratore fiscale *Giuseppe Locatello* di esaminarlo, e darne il loro giudizio. La morte de' due primi commissari sospese per qualche tempo un tale esame, e gli stati impazienti di vedere autentici dal principe i patri statuti, lo supplicarono che venissero destinati degli altri revisori. *Giacomo di Neuhaus*, *Gasparo di Terzi* ed il nuovo procuratore fiscale *Ortensio Locatello* furono sostituiti (2 luglio 1603). Una nuova consulta diè motivo di far delle nuove modificazioni, proposte dal Locatello, ch' ebbe nel lavoro la maggior parte. Nulla s'aspettò mai con maggior impazienza, nè si procurò con tanta sollecitudine, quanto l'approvazione di Ferdinando: dal quale, toltine pochi articoli, che furono riformati, il nuovo statuto fu con particolar rescritto (27 dic. 1604) confermato, ed ordinate l'osservanza sì nella contea di *Gorizia* che nel territorio di *Gradisca*. Gli stati provinciali lo pubblicarono senza perdere tempo e colla stampa lo resero comune in tutta la provincia (a). Un miglior ordine nella esposizione delle materie, la esclusione di alcune poche, ma salubri leggi dall'antico codice e certe minute modificazioni sopra dell'altre, compongono tutto il merito di quell'opera in cui ebbero mano i più accreditati cittadini di quel secolo.

Furono appena pubblicate le nuove costituzioni che incontrarono degli oppositori, i quali pretesero d'essere autorizzati a dare le loro eccezioni. Credette il magistrato de' cittadini di aver motivo di lagnarsi, per non aver altra parte ne' suoi statuti se non quella di osservarli ne' suoi giudizi; e *Francesco Formentino* capitano di *Gradisca*, ricevette di mal animo l'ordine di dover far osservare nel suo territorio leggi e statuti, che erano stati senza alcun suo consiglio compilati ed approvati. Tanto bastò perchè la maggior parte di quelli, i quali non avevano avuta alcuna parte nella riforma dello statuto, lo rigettassero

a) Nell'anno 1597.

b) La stampa si fece in Udine da *Giovanni Battista Natolini* nell'anno 1605.

e senza ragione veruna lo posponessero all'antico, talmente che si videro insorgere fra i giudici, fra gli avvocati, e sino fra le parti stesse due contrari partiti, l'uno in favore delle vecchie leggi, e l'altro delle nuove. Conservasi uno scritto (6 giu. 1608) che dipinge le dissensioni, che nacquero allora fra le persone legali della contea su questo punto. *Abbiamo osservato*, sono le parole dirette dagli stati goriziani al luogotenente Filippo Cobenzl, *le confusioni perniciose da qualche tempo introdotte nelle procedure giudiziali, poichè il tribunale osserva in certi casi le nuove costituzioni che in altri non sono attese. In seguito al nostro incarico ed a scampo di maggiori disordini abbiamo voluto ricercarla di sospendere ogni osservanza delle nuove costituzioni, fino a tanto, che queste sieno in tutti gli articoli dal principe approvate, e di rimetter le vecchie nel pristino loro vigore.*

La reggenza di Gratz, senza spogliare apertamente i nuovi statuti di quella validità, che loro fu impartita, aveva già ordinato (a) agli stati provinciali di comunicarli al capitano di Gradisca, ed al magistrato de' cittadini, onde potessero dare il loro giudizio sopra un affare, che interessava tutti egualmente. Francesco Formentino fece (21 ag. 1611) ogni sforzo per discreditar la riforma e persuadere, che la contea di Gorizia non poteva avere in ciò nulla di comune col territorio di Gradisca, il quale regolavasi secondo differenti statuti; ed il corpo de' cittadini, dichiarandosi (14 mag. 1612) nemico d'ogni novità, e lagnandosi d'essere stato trascurato dagli stati in un sì rilevante punto, chiese soltanto che qualora le nuove leggi municipali dovessero aver luogo, vi si facesse anche menzione dei suoi privilegi, e delle prerogative, delle quali era stato dal principe insignito.

Avevano frattanto gli stati nominati de' commissari (b) per riprendere l'esame delle nuove costituzioni, e per isciogliere tutte l'eccezioni, che vi potessero esser date: ma questo partito non bastò a togliere tutti gl'inconvenienti che potevano produrre due diversi statuti, e a rimettere in un fermo ed ordinato sistema i nostri tribunali; poichè potendosi adottare entrambi, facevano i giudici servire or

a) Nell'anno 1607.

b) Era composta dal luogotenente Filippo Cobenzl, dal dottor Giorgio Delmestri, dal cancelliere Albertino Bertis, da Nicolò Reschauer, e dal dottore Tossoni. Questi furono scelti il dì 13 settembre 1608.

l'uno, or l'altro a' loro disegni; ed il suddito che aveva maggiore bisogno di difesa dalla giustizia, era il più defraudato della pubblica assistenza.

In tale confusione *Giovanni Sforza di Porzia* trovò l'amministrazione della giustizia, allor che prese le redini del governo nella contea. La divisione de' sentimenti fra i giudici ed il disordine fra i tribunali erano sì patenti, che non sarebbero sfuggiti alla vista del men avveduto. Credette però necessario di dirigere le prime sue cure, e d'impiegarsi colla più indefessa sollecitudine a regolare questa parte di governo che servir dee di fondamento a tutte le altre. *Il contado di Gorizia*, sono le parole del Porzia dirette (3 magg. 1614) alla reggenza di Gratz, *si governa senza leggi, et ciò perchè le costituzioni passate sono tenute da coloro, a' quali non servono, per reprobate, et le proposte et nuovamente riformate per non accettate, et non approvate; questo disordine, apporta seco quelle male conseguenze, che possono avvenire ad una provincia sproveduta di leggi.* Ma il combinare tante, e così varie opinioni, alle quali vanno soggetti tutti i piau, la cui esecuzione è commessa a molti, richiedeva del tempo, e questa dilazione stessa dava luogo a nuovi ostacoli, per cui rendevasi sempre più difficile l'impresa.

Il capitano di Gradisca perseverò costantemente fino alla morte nella sua massima d'impedire, che quel territorio ubbidisse alle leggi goriziane, ed il magistrato dei cittadini nell'ambiziosa pretensione che i suoi privilegi avessero luogo nelle costituzioni della patria. Siffatte difficoltà superavano le più vive premure del capitano Porzia e rallentavano in modo la spedizione di questo affare, che gli stati alle sollecitazioni del loro capo, si risolsero (1620) di deputare alla corte dell'imperadore *Riccardo di Strassoldo*, per ottenere una decisione, che desse la regola a' giudici e l'uniformità a' tribunali. *Onde rimediare una volta a questo eccesso, e ridurre in buona forma di governo la provincia, acciò il buono goda il suo in pace, ed il tristo non usurpi l'altrui.* Così si esprime il commissario nella supplica presentata a Ferdinando II che abbiamo voluto trascrivere in grazia della verità, e della precisione, che essa contiene.

Era penetrato talmente il capitano da così grave disordine, che volle trovarsi egli medesimo in Vienna per sollecitare ed avvantaggiare colla sua presenza e col proprio credito la diffinizione della causa. Qualunque fosse il motivo, per cui la reggenza di Gratz tardasse a pronunziare la sua sentenza, certo si è, che il Porzia morì senza aver conseguito il suo intento.

Quindi gli stati furono costretti a delegare (1625) un altro deputato nella persona di *Orfeo di Strassoldo*, l'infruttuosa spedizione di cui l'indusse poi ad inviare altri commissari (a). Ignoransi le difficoltà da tanti commissari incontrate: ma si può per altro con ragione supporre, che mantenendosi, dopo l'alienazione di Gradisca agli *Eggenberg*, le *costituzioni garzoniane* in quel capitanato, e svanendo col tempo le pretensioni del magistrato della città di Gorizia, le nostre leggi municipali fossero alla fine confermate; poichè si vide alla metà del secolo venir alla luce una seconda edizione senza verun cambiamento (b).

II.

Costituzioni del principe.

Dappoichè l'esperienza ha dimostrato le difficoltà, che il tempo e le passioni dell'uomo oppongono all'esecuzione delle leggi, specialmente di quelle, che servono a mantenere l'ordine politico; sembra che la principale cura della suprema podestà dovesse essere diretta non solo a rinvigorire quelle costituzioni, che l'inosservanza cercò di porre in obbligo, ma ancora a crearne di nuove, quando nuovi bisogni lo esigevano.

■. Già si fece altrove menzione della nuova forma che diede Ferdinando II al sistema della nobiltà austriaca. Il piano era non meno diretto dalla grandezza della sua sovranità che da' vantaggi della sua camera; e perchè questo non fosse dalla vanità de' suoi

a) Trovasi una istruzione del dì 10 luglio 1629 pel dottor *Giovanni Battista Vaccano*, ed un'altra dei 24 settembre 1634 per *Francesco della Torre*, *Federico di Attems* e pel dottor *Leopoldo Filippusi* spediti in *Gratz*, ed incaricati dello stesso assunto presso quella reggenza.

b) *Nicolò Schiratti* la stampò in Udine nell'anno 1651. Nell'anno 1620 sortì dal torchio degli eredi di *Carlo Schiratti* la terza edizione. Nell'anno 1688 ne fu fatta un'altra in Venezia da *Giuseppe Tramontini*; finalmente il nostro statuto nell'anno 1697 per la quinta volta in Udine uscì dal torchio degli *Schiratti*.

sudditi deluso, aveva già egli come arciduca vietato (**17 magg. 1600**) a tutti gli abitanti dei suoi domini d'assumere titoli, e di servirsi di armi gentilizie, che non potessero loro competere, o per privilegio ottenuto dal sovrano, o per diritto dagli antenati in loro derivato. I nobili spuri s'introducevano, come s'introducono le false monete in concorso con le buone. Un privilegio di nobiltà accordato ad un suddito stendevasi in diversi modi ad altri dello stesso cognome. Gli abusi crebbero a tal segno, che la mentovata legge fu dal medesimo principe rinnovata (**1 marzo 1631**), ed in oltre venne dal successore di lui Ferdinando III al governo goriziano ordinato (**2 apr. 1643**) di spedire alla corte un esatto registro di tutti i nobili che trovavansi allora nella contea.

II. Lo stesso spirito, che dettò la pena di morte contro gli uomini delinquenti, suggerì ancora quella del bando.

La volontà di liberarsi da' malvaggi cittadini, e perniciosi alla civile società fu il fine dell'una, e dell'altra di queste leggi. Ma facevasi nel principio del secolo XVII con sì poco discernimento uso di questa seconda pena, che i giudici, credendo di dover proporzionare il rigore del gastigo alla gravità del delitto, determinavano nelle sentenze loro la natura del bando, col fissarne i limiti più o meno distesi, di modo che liberavano la città di un pericoloso abitante, senza riflettere, che ne aggravavano il territorio vicino. L'arciduca Ferdinando, provvedendo alla sicurezza e tranquillità di tutto lo stato, pubblicò (**4 genn. 1610**) una legge, con cui dichiarò, che chiunque bandito fosse da un luogo delle sue provincie s'intendesse bandito da tutte le altre. Volendosi conservare la pena del bando, l'interpretazione era tanto più necessaria, quanto che traeva fuori i giudici da un errore, che feriva la ragione.

III. I tribunali dei nostri vicini contentavansi spesso di esercitare la pubblica vendetta col proscrivere i criminali, i quali in gran parte rifuggivano nella nostra provincia. Cittadini cacciati da uno stato non possono se non portar con sè una sinistra opinione del loro carattere. Non si erano dimenticati i nostri maggiori di far inserire nella riforma delle leggi municipali (a) la conferma delle anteriori leggi contro i banditi: ma vedendole il capitano Porzia costantemente inosservate, ed ascrivendo allo spirito indomabile di tanti profughi i disordini, che accadevano nella contea, fece istanza

a) Al titolo: " De delictis, et poenis. Cap. X. De bravis et bannitis. "

(5 **genn. 1612**) presso Ferdinando, perchè fossero con pubblico editto rinnovate. Ordinavasi in questo sotto le più rigorose pene di non tollerare alcuno nella contea, a cui fosse vietato il soggiorno nel dominio del naturale suo principe. Benchè questa legge pochi anni dappoi fosse un'altra volta dallo stesso arciduca pubblicata (4 **dic. 1618**), Ferdinando III trovò nulla ostante necessario di renderla con nuove, e più rigorose pene palese. Prescriveva (11 **dic. 1639**) l'imperadore un termine, in cui tutti i banditi dovessero ritirarsi dalla contea con ordine a' magistrati, che quello spirato, dovessero procedere contro di loro colla pena dovuta al delitto, pel quale avessero meritato il bando (a).

IV. La costituzione (11 **sett. 1628**), con cui Ferdinando II volle rimediare alle eccessive usure, che praticavansi ne' suoi stati, prescrive, che gli interessi presi a censo non possono sorpassare il sei per cento. Il medesimo principe riserbò nella lunga prammatica che è nell'ordine nostro la settima fra le sovrane costituzioni, un articolo per gli interessi, diminuendoli di uno per cento, ciò che fu anche confermato con particolar rescritto (1 **genn. 1682**) dall'imperador Leopoldo. Ma dipendendo la proporzione dei medesimi dalla massa del denaro che circola, e dal rischio, al quale il creditore espone il suo capitale; questa legge fu tanto poco osservata, quanto molte altre combattute dalla sordidezza e dall'avarizia degli uomini.

V. La quinta fra le nostre costituzioni è quella, con cui ordinò (24 **nov. 1629**) Ferdinando II di celebrare in tutti i suoi stati, nel giorno della chiesa prescritto, la festività dell'*immacolata Concezione* di Maria Vergine.

VI. Seguitando lo stesso imperadore il pio esempio dell'augusto suo avolo rinnovò (5 **febb. 1630**) la costituzione (b) riguardante la santificazione delle domeniche e delle feste, con cui furono proibiti in que' giorni tutti i mercati, e fu ordinato di trasportarli al primo susseguente giorno feriale. Prescrisse in oltre espressamente, che le locande, osterie, e simili luoghi dovessero essere in tali giorni chiusi nelle ore destinate all'uffiziatura delle chiese. Ferdinando III con altro rescritto (4 **genn. 1652**) reiterò gli stessi ordini, sottoponendo le botteghe dei barbieri alla medesima legge, a cui

a) Questa legge fu di nuovo pubblicata in Gorizia il dì 8 giugno 1640 e 1 maggio 1642.

b) Pubblicata nel dì 13 marzo 1554 che è la decimaquarta delle sovrane costituzioni di quel secolo.

erano assoggettate quelle dei mercanti. Finalmente il medesimo imperadore dietro alle precedenti determinazioni ne promulgò una nuova (18 sett. 1655), colla quale inculcò a' parrochi ed ai curati di spiegare nel dopo pranzo delle domeniche ed altre feste il catechismo nelle proprie chiese, ed ordinò di non vendere in tai giorni, se non ciò che può servire al necessario e quotidiano mantenimento, e questo anche fuor delle ore al servizio divino destinate (a).

VII. L'ultima costituzione (5 dic. 1633) di Ferdinando II che qui dee riportarsi, è una lunga prammatica, che contiene cinque articoli, i quali riguardano la disciplina civile dei suoi sudditi. Esorta questo principe nel primo il clero della sua monarchia di vivere conformemente alla decenza e santità del suo stato, rammemorandogli che dal suo esempio il restante del popolo s'è sol prendere norma per la propria condotta. Prescrive nel secondo rigorose pene contro i bestemmiatori, indi contro le streghe e gli astrologhi. Il quarto articolo è diretto a reprimere ogni genere d'incontinenza, e finalmente nel quinto resta fissato pei capitali dati ad annuo censo l'interesse del cinque per cento. Ardevano di desiderio i nostri principi di trasfondere la pietà, e la purità dei propri costumi in tutti i loro sudditi: ma il governo non ne conosceva in que' tempi forse i veri mezzi, poichè intento solo a correggere i vizi dell'uomo, poco o nulla era sollecito di preservarnelo.

VIII. Le nostre leggi municipali avevano già proibite le nozze delle donzelle nobili, che potessero restare eredi di una famiglia, con isposi di straniero dominio (b), ed avevano esclusi tutti i forestieri dal possesso dei castelli, e dal diritto giurisdizionale nella contea (c). Ma sembrando agli stati provinciali questa prerogativa un oggetto meno importante, che il reale possedimento dei beni, presentarono al principe il progetto, che i Veneti possessori di fondi stabili fossero tenuti o di venderli, o di trasferire il loro domicilio presso di noi. Se la proposizione fosse stata accettata, il maggior numero avrebbe anteposta la vendita alla trasmigrazione, e le terre nulla guadagnando co' loro padroni, lo stato avrebbe perduta la massa di quel denaro, che doveva darsi pel loro prezzo. Non abbandonarono tuttavia i nostri maggiori quest'oggetto.

a) Questa legge fu rinnovata dall'imperadore Leopoldo li 2 apr. 1659.

b) Al titolo: " De contractibus. Cap. IV. De nuptiis. "

c) Al medesimo titolo Cap. VI. * De castris et jurisdictionibus
 „ in forenses non distrahendis. „

Calcolando in frutti o in denaro le rendite, che trasportavansi ogni anno nello stato veneto, non cessarono essi di rappresentare alla corte la perdita, che ne sentiva la loro provincia. Ferdinando III fece pubblicare (**6 febb. 1642**) una legge, che niun veneto potesse senza la sovrana permissione acquistare fondi stabili nello stato austriaco. Questa legge fu talmente osservata, che fattosi dai Veneti (a) un acquisto di certe possessioni in Ontagnano, il contratto venne per sovrano comando annullato (**20 magg. 1676**), con ordine al governo goriziano di pubblicare di bel nuovo il decreto coll'aggiunta pena della confiscazione delle terre e della perdita del denaro esborsato (b).

IX. Le più rigorose pene publicatesi nell' antecedente secolo contro di quelli, che ardivano di portar armi da fuoco e da taglio, non furono bastanti a togliere nella nostra provincia un così pernicioso abuso. Ferdinando III dopo aver reiterati gli anteriori editti, ne fece pubblicare un nuovo (**30 lugl. 1652**) con cui proibì a tutti indistiatamente di portare qualunque sorta d'armi, e volendo colla prontezza del castigo accrescerne la pena, prescrisse, che i contraffattori fossero nell'intervallo di ventiquattro ore inquisiti e fatti morire, determinando in oltre, che in caso di fuga di qualche reo, i beni ne fossero confiscati. Le rimostranze fatte dai nostri stati contro questa legge sono indicibili. Pareva loro cosa ignominiosa, che il nobile non si mostrasse in pubblico senza armi, e si adoperarono tanto a favore di un contrassegno, che stimavano inseparabile dalla nobiltà, che lo stesso imperadore con particolare rescritto (**6 sett. 1663**) permise non solo a' patrizi ed altri nobili, ma anche a' loro servi di portar la spada. Leopoldo nel primo anno del suo impero rinnovò (**23 giug. 1657**) le medesime rigorose leggi publicate dall'augusto suo padre. I nostri maggiori animati dalla prima eccezione, tentarono d'ottenerne una maggiore e più estesa. La pena del fisco dei beni del delinquente sembrò loro troppo gravosa, comprendendo non solo il castigo del colpevole, ma ancora della sua innocente famiglia. Leopoldo lor diede ascolto e determinò (**26 giug. 1663**), che i beni dei fuggitivi fossero incontamente sequestrati, e che le loro famiglie ne fossero escluse dal possesso sino alla morte dei rei, restando frattanto al principe il carico di alimentarle (c). Finalmente

a) Dalla famiglia Savorgnani. b) L'editto fu pubblicato in Gorizia il dì 15 giugno 1676. c) Questa costituzione fu dallo stesso principe rinnovata due volte il dì 8 lugl. 1665 e 10 ott. 1669.

lo stesso imperadore, citate le anteriori leggi ne mitigò il rigore (**26 genn. 1697**), assolvendo i trasgressori per la prima volta dalla pena ordinaria.

X. Ferdinando III, ad esempio dell'augusto suo genitore, il quale volle che si celebrasse nei suoi stati la festa dell'*immacolata Concezione*, ordinò (**13 genn. 1654**) che lo stesso fosse osservato riguardo al giorno dedicato a *s. Giuseppe*.

XI. Le compagnie dei vagabondi, come sono gli zingani, che senza alcun mestiere girando da una provincia all'altra ingannano con artifizii, e con superstiziose pratiche seducono il popolo ignorante, risvegliarono in tutti i tempi la pubblica attenzione (a). Ferdinando III ordinò (**13 genn. 1655**) d'invigilare a' confini, perchè fosse loro impedito l'ingresso, ingiungendo a' giudici ed ai ministri delle signorie, di scacciare coloro che si fossero di nascosto introdotti. L'imperadore Leopoldo fece promulgar per due volte il bando contro degli *zingani* (b); ma non trovandosi le prigioni e le verghe bastanti a purgare le provincie da quella razza di gente, fu creduto necessario d'aumentare il rigore dei castighi con prescrivere la pena di morte, contro quelli che fossero per la seconda volta sorpresi ed arrestati nel suo dominio (c). La legge fu troppo rigida, e per questo motivo fu forse meno osservata delle precedenti.

XII. La prima costituzione pubblicata da Leopoldo che deve essere qui riportata, fu diretta ad estirpare l'eccessivo lusso nei vestiti. Proibì egli (**22 marzo 1659**) senza distinzione di grado a tutti i suoi sudditi di far uso nei loro vestiti di drappi d'oro e d'argento, e di ricchi fregi. Il medesimo principe trovando poco osservata la sua legge fece promulgare (**28 sett. 1671**) una lunga prammatica, che conteneva molte *leggi spettanti al lusso* per ogni stato e condizione, e perchè fosse levata anche l'occasione di contravvenire, proibì pochi anni dappoi l'introduzione di tutte le merci di Francia, che servivano a mantenere lo sfarzo nel vestire (d).

a) Vedi la VI delle sovrane costituzioni pubblicate nel XVI secolo al Vol. I pag. 134.

b) La prima patente è del dì 19 febbrajo 1671, e l'altra dei 26 agosto 1688.

c) Colle costituzioni dei 22 novembre 1689 e 1 ottobre 1696.

d) Questa costituzione fu da Leopoldo I rinnovata con molte susseguenti risoluzioni, ma fu particolarmente posta in chiaro coll'editto 31 marzo 1688.

Sappiamo moltissime epoche della pubblicazione di simili leggi, ma non ne sappiamo una della loro osservanza.

XIII. Solamente sotto il regno di Leopoldo si fece riflesso, che quando i nostri tribunali condannavano un qualche reo alle galere, vendevasi a' Veneti un suddito, che poteva esser utile allo stato. Un sovrano rescritto (9 apr. 1671), ordinando di condannare i colpevoli, che meritassero una tal pena, ai lavori pubblici delle fortificazioni della Croazia, o dell'Ungheria, volle togliere questo abuso: ma il prezzo, che i nostri vicini sborsavano per qualunque condannato mosse tanta difficoltà, che al sovrano ordine non fu data esecuzione. Il *gastaldo della città* annoverava nel principio del nostro secolo ancora fra gli emolumenti annessi al suo impiego la somma, che ricavava per ogni uomo, che il suo magistrato condannava alle galere venete.

XIV. Le comunità religiose per l'influenza che hanno nella civile società, fissarono in ogni tempo i pubblici riguardi. Quanto più grande supponevasi la vigilanza dei superiori sopra la interna disciplina delle loro case, tanto maggiori furono le premure del governo, perchè questi piccoli corpi, anzi che opporsi all'armonia dello stato, concorressero se non ad avvalorarla, almeno a non turbarla. Per tale oggetto ricevettero gli stati goriziani il sovrano ordine (26 lugl. 1657) di non nominare alcun forestiere alla guardianeria del loro convento di s. Francesco, e l'imperadore Leopoldo volendo dilatare in tutti i suoi stati questa costituzione, prescrisse (29 apr. 1672) che a niuno, che non fosse suddito austriaco, si confidasse la direzione d'una comunità religiosa. Il principe ha diritto di esigerè dalla probità de' suoi sudditi, che i doveri di buoni cittadini sieno preposti a qualunque altro della loro professione.

XV. I collegi, e le accademie d'Italia erano in quel secolo in maggiore riputazione di quello, che fossero le poche case di educazione stabilite negli stati austriaci. La loro celebrità trasse molta gioventù alemanna, e questo bastò per risvegliare la gelosia o pel denaro che passava in regione forestiera, o pel poco caso, che facevasi della nazionale educazione Leopoldo, conoscendo quanto fosse questa in tutte le sue parti male intesa, non volle obbligare i suoi sudditi a riceverla in paese, ma la restrinse (6 lugl. 1689) nei confini dell'impero germanico, dichiarando che la gioventù del suo stato non potesse fuori di quelli essere educata. Qualche tempo dappoi essendo stata eretta in Vienna un'accademia per la gioventù

nobile, sotto la direzione degli stati dell'Austria inferiore, e sotto l'immediata ispezione del maresciallo di quella provincia, lo stesso imperadore proibì (29 ag. 1691) a' suoi sudditi l'educazione fuori dello stato. La perfezione del nuovo istituto dovette prevalere a qualunque vigilanza per l'osservazione della legge.

XVI. Dalla Francia passarono presso di noi colle carte i giuochi più insidiosi alle sostanze del cittadino. La *Bassetta*, il *Trentaquaranta*, ed altri giuochi di tal natura s'introdussero sul finir del secolo con tanto furore, che Leopoldo fu costretto di proscriverli con pubblica legge, ingiungendo (12 ott. 1696) le più rigorose pene. La pubblicità di tali giuochi fu tolta: ma restò un seminario, che tramandò sino a' giorni nostri questa nuova specie di umana industria, accompagnata spesso da altrettanto vergognosi, quanto sagaci raffinamenti.

XVII. Dovendo ogni suddito impiegare i suoi giorni a pro dello stato e del suo principe, e corrispondere co' suoi servigi alla protezione, ch' ei gode da quella comunità, a cui appartiene, Leopoldo con pubblica legge (2 dic. 1698), ch' è l'ultima nell'ordine delle nostre costituzioni, proibì a tutti i suoi sudditi d'uscire dallo stato senza la sovrana permissione, commettendo a' magistrati d'invigilare all'esecuzione del suo comandamento.

Queste sono le costituzioni, che risguardano per lo più il legame fra il sovrano ed il suddito, e che sortirono nel XVII secolo immediatamente dalla suprema podestà legislativa. Osservando il metodo, che ci siamo prefissi in quest'opera, le sovrane ordinazioni, ch'ebbero rapporto coll'intimo governo della provincia, verranno da noi al loro luogo accennate.

III.

Riforma ne' tribunali riguardo alla giurisdizione civile.

Non aveva il *tribunale dei nobili* nel principio del secolo XVII giurisdizione, se non sopra i patrizi ed i loro servi, e sopra le persone di servizio del principe e degli stati. Colla pubblicazione dei nuovi statuti (a) furono sottoposti al medesimo giudizio anche i

a) Al titolo: "De ordine judiciorum. Cap. 2. De Fori competentia."

nobili non patrizi, i quali non conoscevano per l'addietro altro foro, che quello del magistrato della città. Questa disposizione dovette dispiacere al corpo dei cittadini, la di cui giurisdizione restringevasi per dilatare quella dei nobili. A questi generali riguardi se ne aggiunsero dei particolari, i quali concorsero a fomentare le contese insorte contro le nuove leggi municipali. Molti dei nobili persistendo a dipendere da un magistrato, dove potevano aver diritto di seder come giudici, opponevasi alla giudicatura d'un tribunale, a cui non era loro permesso di presentarsi, che come parti.

Fissandosi col tempo l'osservanza del *patrio statuto*, non solo si fatte operazioni cessarono, ma fu eziandio con tanta premura ambito il poter dipendere da un tribunale superiore, che molti senza verun titolo cercavano di esservi sottoposti. Vi erano di quelli, i quali potevano colle patenti del principe provare la loro nobiltà, ma ve ne erano degli altri ancora, i quali con una serie d'avi, lontani dall'esercizio d'ogni ignobile professione pretendevano dimostrare di aversi con un metodo di vita civile guadagnato un grado distinto fra gli altri cittadini. Benchè questo genere di nobiltà sulla comune opinione de' secoli si fondasse, la camera di Ferdinando II rovesciando la natura della origine di lei, la privò dell'antica sua legittimazione, e lasciando per altro al suddito aperta la strada di elevarsi all'ordine nobile, levò al pubblico il diritto di riconoscerlo tale senza privilegio e diploma del principe (a).

La forma del *tribunale* per le cause dei nobili non soffrì pel corso di questo secolo veruna alterazione. Esso fu sempre composto dal capitano, ed in sua assenza dal luogotenente, da sei ordinari assessori dell'ordine patrizio, e dal cancelliere. Le patrie costituzioni (b) riserbata a' deputati provinciali, ed agli altri patrizi la prerogativa d'assistervi ogni volta che loro piacesse, ricercavano che quelli, i quali aspiravano ad esser giudici, dovessero aver almeno l'età di venti sei anni. Non cessò pertanto la costumanza a maggiore vantaggio dell'amministrazione di giustizia nell'antecedente secolo introdotta, che soli quattro assessori ogni anno si eleggessero, e che due dei vecchi per la pratica acquistatasi continuassero nel loro

a) Nell'anno 1643 gli stati dovettero spedire alla reggenza di Gratz una specificazione di tutti coloro, che per nobili erano considerati nella contea.

b) Al titolo: " De personis. Cap. 2. De assessoribus ordinariis, " eorumque officio. "

uffizio, anzi si scorgono nelle nostre scritture l'elezioni cadute pel corso di più anni sopra il medesimo soggetto: ma l'emolumento annesso all'assessore nell'intervallo di pochi anni essendosi triplicato (a), e temendo gli stati, che una gratificazione accordata da essi come ricompensa dei servigi, potesse essere ambita per interesse, decretarono (**24 genn. 1668**), che niuno potesse oltre tre anni esercitare seguitamente l'impiego di assessore. Questo tribunale di anno in anno *elettivo*, che a' giorni nostri può sembrare vizioso, produceva allora dei salutari effetti. Potendo tutti i patrizi aspirare a quel posto, molti cercarono di rendersene abili. La professione legale non venne che sul finir del secolo dallo stato patrizio trascurata: trovavansi in quella classe dei soggetti, che con onore potevano esercitare non solo l'uffizio di *assessore*, ma ancora di *cancelliere*. La patria nostra si credeva talmente in possesso di veder occupato il cancellierato della contea da un patrizio, che nella vacanza dell'anno 1644 gli stati supplicarono (**20 giug.**) Ferdinando III di non conferirlo secondo l'antica usanza a verun concorrente, che non fosse di quell'ordine, *poichè tra gli individui di questi stati provinciali, sono le parole del memoriale, si trovano diversi dotti, e laureati soggetti*; ed allor che *Giuseppe Miglio* fu nominato *cancelliere*, li medesimi rappresentarono (**18 sett. 1656**) all'imperadore, quanto sensibile loro fosse quel carattere in persona, che non era dell'ordine dei patrizi (b).

Il *magistrato* a cui erano sottoposte le cause dei cittadini, soggiacque così poco a mutazioni, come il tribunale per le cause dei nobili. Continuò per tutto quel secolo ad essere composto dal *gastaldo* e da *dodici assessori* dello stesso ordine. Nacque bensì rispetto alla sua giurisdizione qualche disparità. Alcuni cittadini innalzati al grado della nobiltà, lusingandosi di continuare i passati traffici e l'esercizio delle professioni loro, pretesero secondo la disposizione delle leggi municipali, che assoggetta i nobili alla giudicatura de' patrizi, di poter esimersi dal contribuire alla cassa

a) Li 12 aprile 1624 gli stati provinciali aggiunsero allo stipendio di quaranta altri quaranta fiorini, ed il dì 20 aprile 1635 lo determinarono a cento e venti fiorini della moneta di que' tempi.

b) Alla vacanza del cancellierato dell'anno 1681 trovaronsi fra i concorrenti i seguenti: Carlo Suardo, Ottavio di Terzi, Cesare di Neuhaus e Giacomo Morelli.

de' cittadini quelle gravezze, a cui quello stato era soggetto. Il magistrato della città rimostrò (5 ott. 1642) l'ingiustizia di tali pretensioni, e Ferdinando III decise che la nobiltà non poteva esimere veruno da que' pubblici pesi, di cui erano aggravate certe professioni e certi esercizi lucrosi (a).

Le patrie costituzioni (b), seguendo le disposizioni anteriori (c), sottoposero le cause dipendenti da' beni camerati del principe al *giudizio del solo capitano*. Questa parte di giurisdizione restò di molto diminuita dopo l'alienazione fatta dalla sovrana camera d'una parte delle rendite sue. In vigore di quest'alienazione fu ceduta (1642) anche a' compratori la prerogativa di conoscere in primo giudizio le differenze riguardo a' canoni ed alle ragioni delle terre camerati possedute da sudditi non nobili. Le controversie che insorgevano per altri diritti della camera e del fisco, sarebbero rimaste alla ispezione del *vicedomino* della Carniola, quando il *capitano Tomhausen* nei primi mesi del suo governo non avesse cercato di levare un così fatto disordine. Rappresentò egli all'arciduca Ferdinando le perniciose conseguenze, che dovevano derivare dall'arbitrio de' suoi ministri camerati, i quali non riconoscendo nella provincia alcun superiore, potevano esercitare le più dure oppressioni. Le rimostranze sostenute dal credito, ch'egli avevasi guadagnato presso il principe, ebbero più forza che i ricorsi d'un mezzo secolo fatti dagli stati goriziani. Ferdinando ordinò (8 febb. 1707) che nè gli esattori delle dogane, nè il soprintendente de' suoi boschi potessero da sè avere il giudizio dei contrabbandi, e la facoltà di castigare i danneggiatori: ma che tutte le differenze di tal natura dovessero essere discusse unitamente al capitano, o al di lui luogotenente, colla condizione che alle parti restasse in ogni caso libero l'adito di appellarsi alla reggenza di Gratz.

Benchè una tale determinazione ponesse freno alle angherie ed oppressioni de' camerati nella nostra contea; dispiacque ciò non ostante alla suprema camera, che questi affari fossero levati al *vicedomino* di Lubiana, e nello steso tempo le sembrò un'inconvenienza

a) Questa disposizione fu da due altri rescritti dichiarata, e confermata dallo stesso imperadore il dì 8 maggio 1643 ed il dì 8 marzo 1688, come anche fu ratificata da Leopoldo il dì 4 marzo 1695.

b) Al titolo: "De ordine judiciorum. Cap. 2. De fori competentia."

c) Dall'arciduca Carlo de' 24 ottobre 1584.

di obbligare i goriziani a portare i loro lamenti fuor di provincia, poichè secondo la sovrana prammatica si trattava di nominare per la nostra provincia un particolare *vicedomino*. La nomina era per effettuarsi, allorchè i nostri stati ricevettero (**17 sett. 1709**) l'avviso, che l'arciduca, senza rigettare il piano, ne aveva soltanto sospesa l'esecuzione.

V' ha un'altra disposizione, la quale diede origine ad un nuovo tribunale nella provincia, che dee quì essere riportata. Il capitano Kazianer, mosso dalle dilazioni a cui le ordinarie istanze esponevano que' sudditi, che costretti erano di far processo contro i loro padroni, impetrò dall'imperadore Leopoldo la paterna risoluzione (**15 apr. 1675**), che le cause fra il suddito ed il padrone fossero sottratte dalla cognizione dell'ordinario tribunale, e sottoposte al giudizio del capitano della contea, avanti del quale unitamente a due o tre soggetti, dallo stesso scelti, dovessero essere discusse le differenze, e sommariamente decise (*a*). Se il *Kazianer* nel breve corso del suo governo non avesse ottenuto, che questa sola disposizione, e l'avesse posta in esecuzione, la memoria di lui dovrebbe essere sempre onorata.

IV.

Tribunale di giustizia nelle cause criminali.

I delitti delle persone soggette alla giudicatura del tribunale dei nobili restarono come per l'addietro, alla cognizione del solo capitano, il quale unitamente all'uditore criminale formava il processo. Questo metodo fu con particolar erescritto (**8 febb. 1607**) dell'arciduca Ferdinando confermato. Le medesime formalità si osservavano per l'inquisizione dei delitti commessi dai patrizi, colla differenza, che terminato il processo, il capitano non poteva col solo uditore preferire la sentenza: ma fu prescritto (*b*), che convocati i deputati provinciali, gli assessori del tribunale ed alcuni patrizi, si leggesse

a) *La sovrana determinazione fu nella contea pubblicata il dì 18 maggio 1675.*

b) *Al titolo: " De delictis, et poenis „ del nostro statuto. Cap. XI. " De nobilibus provincialibus delinquentibus.*

in loro presenza il processo, e raccoltine i voti si pronunciasse la sentenza.

Fra molte sovrane risoluzioni pubblicate in quel secolo, ve ne ha una (9 magg. 1643), che riguarda il giudizio del magistrato della città nelle cause criminali. Veniva ordinato in essa, che senza l'assistenza di sette decani delle comunità dei contadini, ch'erano pel passato necessari alla legalità del processo d'un reo, il giudice della città, unito a' suoi assessori ed al *gastaldo del paese* potesse formare il processo, e pronunciare la sentenza; all'incontro si eccettuavano i delitti contro il principe, come i falsi monetari, i rei di ribellione e di lesa maestà, i quali erano riserbati all'esame ed al giudizio del capitano della provincia. Questa determinazione fu dal medesimo imperadore Ferdinando III (9 marzo 1635) e da Leopoldo I con posteriori rescritti (1 marzo 1645) ratificata.

Le nuove leggi criminali pubblicate (30 dic. 1636) da Ferdinando III non derogarono se non in certi articoli al codice criminale di Carlo V, quindi è che amendue presso i nostri tribunali fino la fine del secolo s'osservarono.

V.

Giurisdizioni civili e criminali concesse a' particolari.

Se nel secolo XVI la giurisdizione del *capitano di Gradisca* e del *gastaldo del paese* (a) cominciò a diminuirsi, nel corso del XVII si annichilò per così dire del tutto. La sovrana camera da un canto allettata dalle somme, che le venivano offerte per le prerogative giurisdizionali, e desiderando il principe dall'altra parte di remunerare i servigi prestati da' suoi sudditi, restò per tali riguardi a poco a poco la giurisdizione sì dell'uno, che dell'altro talmente smembrata che si formarono tante *giurisdizioni particolari*, quanti erano quelli, che ambivano d'esserne decorati.

L'arciduca Ferdinando non solo confermò (5 mar. 1691) a

*) La carica di *gastaldo del paese* fu sul finir del secolo talmente avvilita, che il capitano Francesco di Stubenberg non ebbe riguardo di conferirla nell'anno 1691 a Gregorio Cuttin suo cameriere.

Raimondo della Torre la proprietà della giurisdizione di *Cormons*, che estendevasi a' villaggi di *Mariano* e di *Chiopris* (a); ma gli concedette ancora, oltre la prima cognizione delle cause, una seconda istanza, in cui la prima sentenza potesse essere riformata. Lo stesso principe conferì (**2 magg. 1606**) a Francesco, Gasparo e Carlo Formentini la giurisdizione civile di *Biglia*.

Colla proprietà della *Signoria di Schwarzeneck* ottenne Benvenuto Pettazzi (**18 magg. 1622**) anche la giurisdizione di quel territorio, come Antonio di Rabatta (**1 nov. 1623**) quella di *Canale*.

La giudicatura delle comunità di *Lucinico* e di *Podgora* fu concessa (**29 apr. 1626**) a Federico d'Attems, e quella di *Reifenbergo* (**5 ag. 1626**) a Giovanni Gasparo di Lantieri, che acquistò ancora con essa la proprietà di quella Signoria (b).

Giovanni Pietro, e Giovanni Antonio Coronini, baroni di Prebacina, furono investiti (**6 magg. 1628**) della giurisdizione di *Prebacina* e *Gradiscuta*; e Rodolfo Coronino, barone di Cronberg (**15 sett. 1632**), di quella di *Quisca*.

I diritti giurisdizionali in *Resderta* furono conceduti (**25 giu. 1633**) a Giovanni Antonio Rossetti, ed in *Cronberg* e *Cerpu superiore* (**24 marzo 1634**) a Lodovico Coronino barone di *Cronberg*.

Avevano già i conti della Torre fino dal principio del secolo vendute (**18 marzo 1605**) ad Ermanno d'Attems le possessioni colla giurisdizione di *santa Croce*; non estendevasi però questa oltre i muri di tal *cittadella*. Ferdinando II volle dilatarla non solo sopra tutto quel territorio, ma ancora sopra tutti i villaggi compresi nella pieve di *Cernizza*, investendone con sovrano rescritto (**2 ott. 1634**) Federico d'Attems. Lo stesso imperadore accordò (**22 giu. 1636**) a Giovanni Battista Vaccano la giudicatura di *Schönpas*.

Ferdinando III trovandosi alla dieta di Ratisbona investì (**3 ag. 1640**) Michele Radieucig dei diritti giurisdizionali di *Merna*, ed indi concedette (**6 sett. 1648**) la giurisdizione civile di *Salcano*, e nel medesimo tempo la criminale di *Medea*, *Moraro* e *Corona* a Riccardo di Strassoldo. La famiglia Breüner coll'acquisto (**26 febb.**

a) La giurisdizione di *Chiopris* fu ceduta di poi dalla casa della Torre a Giovanni Giuseppe Degrazia, la quale cessione fu confermata dal principe il dì 1 giugno 1672.

b) Divisa presentemente in *Reifenbergo superiore* ed *inferiore*, e nella giurisdizione di *Sabla*.

1644) del *capitanato di Tolmino* ottenne i diritti giurisdizionali in quel territorio.

Lo stesso principe investì (**7 ott. 1649**) Vincenzo Ernesto Ottmann della giudicatura civile e criminale nei villaggi di *s. Pietro*, di *s. Rocco* e di *Vertoiba superiore ed inferiore*.

Lorenzo di Lantieri cedette (**18 genn. 1648**) a Giovanni Buccella la giudicatura nel villaggio di *Boccarizza*, la quale era parte della giurisdizione di *Reifenbergo*, e Ferdinando III la estese (**18 ag. 1635**) sopra tutto quel territorio in favore di Baldassare Coronino, a cui il Buccella aveva ceduta quella del villaggio.

L'imperadore Leopoldo accordò (**10 magg. 1661**) a Giovanni Battista Garzarolli i diritti di giurisdizione in *Raccogliano*.

Gli Eggenberg investirono (**nel marzo 1660**) parecchie famiglie di diverse giurisdizioni nella *contea di Gradisca*. Concedettero (**18 apr. 1663**) quella di *Ruda* e *Malborghetto* a Francesco Udalrico della Torre, di *Jalmico* (**25 marzo 1679**) a Giovanni Battista Gorizzutti; di *Versa* (**26 nov. 1692**) ad Ottavio, a Leop. e a' fratelli Baselli, e finalmente quella di *Fiumicello* ad Andrea de Fin.

VI.

Ordine giudiziale e procedimenti forensi.

Le tante formalità del foro, che non possono moltiplicarsi senza moltiplicare i disordini, che involgendo l'errore, e la menzogna nel labirinto dei procedimenti giudiziali, non solo spargono sopra la verità maggiori tenebre di quelle, ond' ella è alcune volte coperta, ma ritardano eziandio l'effetto della giustizia, e somministrano all'avvocato ed al giudice inonesto l'artificio di eluderla; in fine quelle formalità, che rovesciando alle volte i principi del giusto e del retto, danno sovente torto a chi ha ragione, con la falsa massima, di sostenere l'ordine giudiziale, tutto questo crediamo ben fatto di sorpassare in questa storia. La farragine de' processi voluminosi di que' tempi, che si conservano nelle nostre cancellerie, fa pur troppo fede della pubblica oppressione che allor vi regnava, e che meriterebbe d'essere in eterno obbligo seppellita.

Le nuove leggi municipali non lasciarono nell'amministrazione della giustizia neppur l'ombra di quell'antica semplicità, che a favore dei poveri, dei mercenari, dei pupilli ed altre cause conservavasi nell'antico statuto, e tutte le sottoposero (a) alla lentezza e fluttuazione del foro. L'esempio del tribunale superiore trasse seco l'imitazione de' subalterni. Coloro che avevano giurisdizione vedendo travestita la giustizia, e temendo di non ravvisarla, deputarono soggetti legali a far le loro veci, ed i *delegati* divennero così giudici principali. Le scritture, i decreti e le sentenze, che si formavano sopra qualunque differenza, introdussero ne' villaggi l'ordine giudiziale praticato nella città: il contadino divenne ad un tratto tributario del giudice, del cancelliere, della giurisdizione, del procuratore e del decano della comunità, obbligato a pagare prolisse e dispendiose scritture, che non contenevano, se non quello, che un secolo prima in poche parole veniva esposto e deciso, trovandosi in tal guisa oppresso da quella medesima giustizia, che era destinata a sollevarlo.

Divenuto così l'ufficio del giudice, ch'è un dovere per l'uomo saggio ed onesto, una professione distinta, credettero i nostri maggiori necessario di fare dei provvedimenti, perchè l'imperizia e l'incapacità ne fossero allontanate, e perchè fosse posto freno alla concorrenza di tanti, che aspiravano all'esercizio dell'avvocaria per gli emolumenti, che vi erano annessi. Fu quindi dalle nostre leggi (b) prescritto, che tutti gli anni dopo l'elezione degli assessori del tribunale si scegliesse un numero dei più abili, nazionali *causidici* (c), i quali ad esclusione d'ogni altro fossero autorizzati di patrocinare le cause che insorgessero nel corso dell'anno, ordinando in oltre, che fra gli eletti ne fosse uno specialmente obbligato a prestare una gratuita assistenza a' poveri e miserabili, incapaci di sostenere le spese de' litigi. Il male chiedeva almeno un rimedio, che lo palliasse.

A questo si dee aggiungere un altro reggimento rispetto ai

a) Al titolo: " De ordine judiciorum. Cap. 24. De causis summaris. "

b) Al titolo: " De personis. Cap. 6. De advocatis, procuratoribus et causidicis. "

c) Dalla supplica fatta nell'anno 1613 dal dottore Tommaso Pace per poter esercitare l'avvocaria in Gorizia, vedesi, che i giuriconsulti forestieri dovevano ottenere una tal permissione immediatamente dalla reggenza di Gratz.

notai trascritto (a) da quelli, che furono fatti nel secolo XVI per gli atti della noteria. Conservandosi tutti nelle mani de' notai, era assai difficile l'invigilare tanto sopra l'osservanza della loro regolarità che sopra la loro custodia. Il capitano *Giovanni Filippo Cobenzl*, conoscendo l'importanza di tali scritture, ordinò (1692) che i notai fossero non solo obbligati di riportar in libro tutti gli atti da loro estesi, ma eziandio di depositarne la copia nella cancelleria del suo tribunale. Questa ordinazione, nella quale si ha luogo d'ammirare lo zelo e la prudenza, con cui questo capitano cercava di prevenire i disordini, avrebbe meritato di essere mantenuta sempre nel suo vigore.

a) Al titolo: " De personis. Cap. 5. De cancellario et ejus officio, ac tabellionibus, et scribis. "

CAPITOLO TERZO.

Regola dell' amministrazione interna
della contea nel XVII secolo.

I.

Dell' Annona.

UNO de' principali oggetti, che tenne il governo di Gorizia pel corso di questo secolo singolarmente occupato, fu quello dell'*annonna*. La contea scarsa di grani, ebbe sempre bisogno di ricorrere alle vicine provincie pel sostentamento de' suoi abitanti. Un mal fondato timore, che gli stati austriaci mancar potessero di pane e di carne, fomentato forse anche dall'interesse dei più possenti particolari, fece promulgare le più severe leggi contro l'estrazione dei grani, e de' buoi. Sotto Ferdinando, mentre era ancora arciduca, ne sortì il primo general divieto (**14 apr. 1601**) (a). Il contraffacimento fu pronto così, che nell'intervallo di pochi anni dovette rinnovarsi la medesima proibizione per tre volte colla determinazione eziandio di pena corporali contro i trasgressori (b).

Alla naturale scarsezza dei primi generi, che servono al necessario sostentamento del popolo, si dee aggiungere la *carestia dei grani*. Memorabile per disgrazia dei nostri predecessori è la crudele fame, che soffrì la contea *nell'anno 1629*, in cui lo stajo di frumento vendevasi a *quarantatre lire* di quella moneta (c). Aveva in oltre la provincia il disvantaggio, che il grano turco, il quale

a) Archivio del vicedominato di Lubiana.

b) Il dì 1 ottobre 1605, 10 marzo 1612 e 7 novembre 1621.

c) Si sa, che lo stajo di Gorizia era di cinquanta due boccali e mezzo d'oggi.

serve oggidì al popolo di nutrimento principale, fosse nelle nostre parti fino alla metà del secolo quasi sconosciuto.

Non è già che Gorizia fosse esclusa dal beneficio di partecipare della fertilità delle nostre confederate provincie. L'intenzione dei nostri principi fu sempre, che a provvedere il necessario consumo della contea concorressero la Carniola e la Carintia. Ma il sospetto che i Goriziani comperassero per rivendere e che col pretesto del proprio bisogno non sortissero i grani ed i buoi nel vicino stato veneto, diede luogo ad infinite formalità, le quali erano spesso inutili, e quasi sempre venivano deluse. Si pretese di proporzionare l'estrazione dalla Carintia e dalla Carniola al reale bisogno della contea, che fondavasi sopra calcoli, i quali debbono riuscire fallaci ne' casi, in cui per una parte hanno luogo le frodi ed il monopolio, e per l'altra viene sostituito il risparmio al bisogno. Ai principali uffizi delle dogane di Claghenfurt e di Lubiana era riserbata l'autorità di accordare i passaporti, che furono spesse fiate con parzialità conceduti. Si incontrarono in fine nella direzione di questo affare tutti quegli inconvenienti, che accadono necessariamente quando coloro, a' quali è commessa l'esecuzione, concorrono coll'industria viziosa del cittadino a deludere le pubbliche disposizioni.

Gli stati provinciali furono costretti a reclamare (1621) contro sì gravi disordini. *I passaporti*, dicono essi, *non servono che a maggiori occasioni di far contrabbandi di grani e di bovi nello stato veneto. Noi supplichiamo la M. V. di dichiarare libera la introduzione nella contea de' capi cotanto necessari al sostentamento de' nostri abitanti, e di ordinare che la sua camera sia vigilante a' nostri confini sopra que' generi, che con tanti stenti dobbiamo mendicare da' nostri vicini, i quali spesso negano agli onesti cittadini que' passaporti che concedono a quei, che trasportano i grani a Venezia.* Ferdinando restò persuaso di queste ragioni, e benchè non fosse conceduta la libertà del traffico, gli antichi passaporti furono cassati, ordinando (5 nov.) che in avvenire non potessero aver effetto senza la sovrana sottoscrizione. Da quest' epoca cominciarono gli stati nell' occasione di carestia a delegare nella Carniola ed anche in Carintia, persone autorizzate a far le necessarie provvigioni, sì di buoi, che di grani, onde la contea restasse meno esposta alla mancanza di cotanto indispensabili generi (a).

a) Nell' anno 1622 fu spedito nella Carniola Gasparo Bellino, e nel 1624 Gasparo Formentino.

Non minori difficoltà incontraronsi in questo secolo rispetto ad altri generi. Il *capitano Porzia*, dietro le vestigia del suo predecessore *Francesco della Torre* (a) ridusse l'ispezione ordinaria sopra dell'annona ad una formale delegazione, composta di quattro soggetti, due dei quali venivano ogn'anno scelti dall'ordine nobile (b), e gli altri due dall'ordine de' cittadini. L'abbondanza, la qualità ed il buon prezzo de' viveri appartenevano alla loro immediata cura e vigilanza.

Non contento egli di prescrivere le incumbenze dei deputati dell'annona, prestò eziandio nel corso del suo capitanato una indefessa attenzione, affinchè ogn'uno di essi adempisse i suoi doveri, e riserbandosi egli la suprema ispezione, ed esercitandola costantemente, allontanò da questa parte di governo qualunque pratica viziosa.

Tutt'altra piega prese in progresso l'annona trascurata dal capo della provincia. Il magistrato dei cittadini cercò a poco a poco di ingerirvisi a tale, che il *gastaldo* a fronte della vigilanza di due deputati dell'ordine patrizio a nulla meno mirava, che a divenirne arbitro. Attendendo egli con iscallrezza i momenti e le circostanze credute favorevoli, tentava di sottrarsi dalla soprintendenza del capo della provincia e di aprirsi la strada all'assoluta ed illimitata autorità. Dopo la morte del *capitano Kasianer* per la primà volta il *giudice della città* spiegò nel modo il più sconsigliato la sua pretensione di decidere da sè in tutti gli affari d'annona, allorchè i quattro deputati fossero nelle loro opinioni discordi (c). Ma *Giovanni Vincenzo Coronino* allora luogotenente sostenne con vigore il sentimento ragionevole de' due deputati, riducendo il *gastaldo* a contenersi nei limiti della subordinazione dovuta al governo.

Indifferente sarebbe stato al pubblico, che i provvedimenti fossero provenuti o dal governo, o da una subordinata magistratura. Ma per mala sorte della nostra patria quel corpo, a cui spettava il dare

a) Vedi Vol. I pag. 156.

b) La prima elezione dei deputati nobili all'annona apparisce nell'anno 1621.

c) *Domenico Francesco Romano* *gastaldo* in quel tempo ebbe l'ardire di convocare un' adunanza de' cittadini, e di venire in quella alla deliberazione di sostenere la sua pretensione colla forza, ordinando a' caporali della contrada di tener allestito il cittadino, perchè a qualunque suo cenno potesse trovarsi armato.

dei suggerimenti a pro dell'annona, fece dei tentativi per distruggerla. Il magistrato della città ebbe l'imprudenza d'inibire a' pistori di levare il grano di qualunque persona, prima che avessero smaltito quello, che apparteneva agl'individui del suo consiglio (a), e cercò di aggravare sotto specie di ricognizioni il pane ed altri commestibili, che portavansi dai villaggi a' mercati della città (b). Non si contentò il magistrato di usare arbitri per convertire in suo proprio vantaggio i pubblici bisogni: tentò (1654) insino con mendicati motivi di ottenere dalla corte quello, a cui gli stati si erano costantemente opposti. Il nostro governo ne fu avvertito, il capitano *Francesco di Lantieri* vi si oppose, e le istanze colle quali il magistrato tentò di aggravare d'un mezzo soldo per libbra la carne de' manzi, che si macellavano in Gorizia, furono rigettate. Ma tutte le opposizioni degli stati, e le costanti ripulse della corte non bastarono a trarre il corpo de' cittadini da un errore, in cui la vanità de' suoi gastaldi l'aveva involto. Volendo gli stati provinciali sul finir del secolo riparare i disordini, che si erano nell'annona introdotti, e darvi le necessarie provvidenze, elessero (9 nov. 1693), mentre erano in dieta congregati, tre de' più riguardevoli soggetti (c), perchè uniti a' due ordinari deputati nobili prendessero quelle misure, che il pubblico bene richiedeva. Per quanto concerne il merito dell'annona, si spiega il magistrato della città sopra la deliberazione degli stati, *abbiamo già i nostri deputati con autorità plenaria di poter provvedere a tutti gli inconvenienti e disordini, che si praticano da' macellari e bottegari, che tengono negozi di tal qualità, e che la roba è soggetta al loro officio.* In tal modo gli ostacoli dal magistrato della città perpetuamente frapposti, e le insidie del medesimo costantemente ordite contro una delle più importanti parti di governo,

- a) *Esiste fra le nostre carte l'esortazione, che fecero gli stati il dì 20 maggio 1650 al loro capitano, perchè provvedesse ad un disordine, che legava la libertà del suddito, e impediva all'agricoltura la vendita de' suoi prodotti.*
- b) *Fu tale la insistenza di costui, che gli stati nell'anno 1664, in cui la contea restò priva del suo capo, per la morte di Lodovico di Rabatta, furono costretti a ricorrere in corte, a dimandar nell'anno 1667 l'assistenza del luogotenente, e finalmente nell'anno 1690 a portare le loro querele un'altra volta al trono del principe.*
- c) *Antonio di Lantieri, Girolamo Turriano ed Antonio di Rabatta.*

dovettero tener risvegliata pel corso di tutto il secolo la sollecitudine dei buoni capitani, e l'attenzione degli onesti e disinteressati cittadini.

III.

Procedimenti di sanità.

Non v' ha parte d'intimo governo, che sia stata con principii più stabili da' nostri maggiori amministrata, come quella, che riguarda le gelose cautele della sanità. Conoscendo eglino, che la salute è il massimo de' beni, non si distaccarono mai dalle buone regole, che fin dal tempo del medico *Mattioli* erano state inviolabilmente osservate. La scelta d'un eccellente ed esperto medico, fu sempre considerata in questo genere una delle più importanti cure del nostro governo, ed i capi della provincia, talvolta trascurati in altri punti, non perdettero mai di vista questa massima. Lungi dal dar luogo al broglio ed agl'impegni, veniva sempre fra gl'altri prescelto quello, che colle sue cure e colla lunga pratica avevasi acquistato maggior nome e riputazione in altre città. Elezioni fatte con tanta maturità caddero per tutto quel secolo sopra soggetti, che non solo incontrarono la soddisfazione di tutti gli abitanti della contea, ma si accrebbero ancora nome negli altri paesi. La sola riputazione, che avevano i nostri medici, bastava per escludere la mediocrità ne' concorsi, nè poteva se non riuscire sempre felice l'elezione.

Considerando i nostri stati, che un sol medico non fosse bastante per tutta la provincia, determinaronsi (**24 giug. 1631**) non solo di mantenerne un altro in Gradisca, ma avuto riguardo all'accrescimento della popolazione nella capitale, stabilirono (**9 sett. 1643**) anche di condurne un secondo in Gorizia. Il reggimento dal *Mattioli* introdotto servi sempre di base all'istruzione del nostro *protomedico*, a cui la vigilanza sopra le spezierie era principalmente appoggiata, e perchè gli stati fossero certi, che le visite di quelle si eseguissero con frutto, ordinarono (**13 giug. 1660**) che i due medici le facessero di concerto; in fine non v' ha provvidenza ai giorni nostri in questo genere, che non fosse dai nostri maggiori o praticata o conosciuta (a).

a) Fino dall'anno 1616 propose il parroco di Gorizia agli stati di trasportare il cimitero fuori della città.

La pubblica vigilanza non era già in quel secolo ristretta alla sola cura di portar rimedi a' mali, che sono comuni all'umanità, si doveva combattere un più feroce nemico, che dal Levante introducevasi nelle provincie e ne' territori confinanti colla contea. La peste, annidandosi in Croazia penetrò spesse volte nella Stiria e nella Carniola, senza parlare della via del mare, per cui infettava lo stato veneto, ciò che cagionava ai Goriziani continuo spavento, benchè per parte del governo nulla si ommettesse, onde far argine alla desolazione ed alla morte. I provveditori alla sanità, che eleggevasi solo quando il bisogno lo richiedeva, divennero permanenti, ancorchè non rimanessero sempre i medesimi; le corrispondenze co' Veneziani e colle vicine provincie non furono mai interrotte; la vigilanza in somma era sempre uguale, ed i provvedimenti di sanità erano scrupolosamente osservati. Ferdinando III fece pubblicare (16 ott. 1646) regole da essere in tutte le provincie dell'Austria interiore in occasione di contagio eseguite e mantenute; ma molto più fecero i nostri maggiori con quella indefessa attenzione che serviva ad impedire ed allontanare il male in tempo che le vicine provincie ne erano crudelmente infestate (a).

Malgrado però le cautele più provvide e più scrupolose, non potè la patria nostra preservarsi in due occasioni da questo flagello. La *storia della peste*, che dalla Carintia penetrò nell'anno 1623 nella contea, diventa piuttosto un elogio della saggia direzione dei nostri maggiori, e del generoso animo del capitano *Giovanni Sforza di Porzia*, che la storia delle calamità della patria. Non fu duopo per tenere lontano da' nostri confini un nemico cotanto insidioso, se non che d'una continua vigilanza, e d'una costante fermezza nell'osservare le leggi di sanità; ma intruso a dispetto d'ogni attenzione il veleno, perchè non recasse danno alla salute del popolo, fu necessario d'opporre all'orrore, che ispira quella spaventevole situazione, coraggio e presenza di spirito, senza di cui ogni

a) *Nell'anno 1601 manifestossi la peste nell'Istria. Negli anni 1624 e 1625 ogni comunicazione fu chiusa colla Carniola per la peste, che infestava quella provincia e la Stiria. L'Istria ed il Friuli furono infetti nell'anno 1631, e nel 1634 la Carniola. Sul finir dell'anno 1645 manifestossi la contagione un'altra volta nella Stiria e nella Carniola. Nell'anno 1655 si scoprì la peste ne' subborghi di Gratz, finalmente nel 1682 nella Stiria e nella Carniola.*

provvidenza riesce sempre o tarda, o mancante. Il capitano vide insieme in un colpo d'occhio e tutto il pericolo della sua provincia, e tutti i mezzi di salvarla. Prese in pochi istanti tutte quelle misure che per altri meno avveduti ed attenti, avrebbero richiesto molto tempo, e diede principio alle opportune provvisioni collo sborsare del proprio una somma di denaro, perchè a tutto fosse offerto pronto soccorso, e nulla in vano ordinato (a).

Canale, per cui penetrò il veleno pestilenziale fu quasi il solo, che provasse gli effetti della sua voracità (b), e sarebbesi anche in quella terra estinto, se per fatalità non si fosse nello stesso tempo alla nostra città comunicato. Ma così efficaci, e così sagge furono le disposizioni prese dal nostro governo, che colla morte di pochissimo numero di persone (c) si salvò colla città tutta la provincia. Ebbero i Goriziani tutta la ragione di lasciare un pubblico monumento del grave pericolo da cui furono minacciati, con erigere in uno dei loro subborghi una chiesa dedicata a s. Rocco con voto di visitarla processionalmente tutti gli anni nel giorno ad esso Santo consagrato (d).

a) *Esiste una relazione fra le nostre scritture dei 16 agosto 1682 fatta in tempo del secondo contagio, in cui parlasi della peste dell'anno 1623. Gli stati si esprimono in questi termini: " Riferiscono però uomini vecchi di arricordarsi „ benissimo, che in quelli flagranti si prese l'assunto „ di provveder alli bisognj pubblici il signor Conte Sforza di „ Porzia all'ora capitano del paese, come esso fece col „ proprio, gli fosse poi stato restituito il speso dal principe „ con 5 in 6 mila fiorini. „*

b) *Questa comunità fece incidere in una colonna a perpetuo avvertimento de' posterì:*

D. O. M.

Opus hoc erectum fuit per Dominos
Canalenses in honorem M. V. ss. Rochi,
et Sebastiani devoventes tempore pestis
anno 1623 residente Nob. Admodum Reverendo
Dom. Dom. Andrea Mulitsch Parrocho ibidem.

c) *Quattordici sole persone contaronsi morte fuor di Canale.*

d) *La chiesa fu terminata solamente nell'anno 1640.*

Non fu già la patria sì felice in occasione del posteriore contagio (1682) (a). La contea era senza il suo capo, il quale era nominato bensì da poco, ma non era giunto ancora al governo (b). *Lodovico Vincenzo Coronino*, uomo che aveva tutte le qualità di un governatore saggio, moderato ed onesto, reggeva allora come luogotenente la provincia. *Guglielmo Ressaer*, *Enrico di Orzon*, e *Giovanni Batt. Garzarolli* erano deputati alla sanità per parte degli stati, e *Giovanni Maiti*, *Pietro Dellacqua*, e *Gasparo Facis* per parte del magistrato della città. Vi erano all'assistenza di lei quattro medici, e quattro chirurghi. Benchè fosse chiusa la comunicazione colla Croazia, ciò non ostante avevasi da poco tempo ricevuto avviso (15 maggio 1682) dalla Carniola, che il contagio era penetrato in diversi luoghi di quella provincia, ed erasi steso fino alla capitale della Stiria. Il nostro governo conosceva ciò, che dovea farsi in caso di qualche sospetto d'infezione in alcuna delle vicine provincie; ma non sapeva poi come regolarsi nel caso d'un improvviso assalto, quando fosse già l'inimico introdotto inaspettatamente in casa. Gorizia era senza regolato lazzaretto, la cassa degli stati senza denaro per sostenere in simili calamità le pubbliche spese, ed il corpo dei cittadini, scontento ed irritato contro gli stati per la resistenza che incontrò ogni volta, ch'ei cercava di ampliare la sua autorità, andava di rado d'accordo coll'ordine nobile. Tale era la situazione della nostra provincia, allorchè un disgraziato (c), che veniva dalla Croazia, trattenutosi una notte in Schönpass, dove morì (18 mag. 1682), innestò in quel villaggio il fatal germe della pestilenza. Informato il nostro governo dell'improvvisa morte, spedì incontinenente il gastaldo del paese con un chirurgo per rilevarne le circostanze. Convien dire, che l'inesperto chirurgo non avesse conosciuta la vera qualità del male, poichè la relazione da lui fatta non fu quale esser doveva.

La peste serpeggiava liberamente in Schönpass, facendo sentire i suoi funesti effetti, e la gente dei vicini villaggi, trattando senza sospetto con quegli abitanti, ricevettero il mortale veleno, che dilatossi

a) Abbiamo un esatto giornale di questa infelice epoca, che ci lasciò scritto a mano *Giovanni Maria Marussig cappellano*, e confessore del monastero di s. Chiara.

b) *Giorgio Sighefrido conte di Dietrichstein*.

c) *Primosio Velicogna*, nativo del capitanato di Tolmino, che portarasi con cavalli alla fiera di s. Canciano in Udine.

a poco a poco per le loro comunità (a), e quindi alla capitale, dove il morbo aveva già piantata la sua sede, senza che appena se ne conoscesse l'indole maligna, e la vera cagione (b).

Malgrado tanti segni di una contagiosa influenza non si lasciò di destinare un giorno (24 giug. 1682) per festeggiare con pubblico giubilo la natività del figlio secondogenito di Leopoldo (c). Si ordinò per questa funzione la comparsa delle truppe urbane, si canta nella parrocchiale una messa solenne, e concorre da tutte le vicinanze gran numero di persone alla città, che era già infetta. L'allegrezza però di quella giornata si mutò ben presto in un profondo abbattimento. Trovavansi i principali della città ad un banchetto in casa del luogotenente radunati, allor che si venne a scoprire, che fra quel popolo concorso in folla in tale occasione ve n'erano di quelli, che fuggiti per timor della peste da Schönpass, cercavano asilo nella capitale. Si rimandarono incontamente quanti se ne trovarono del villaggio infetto; vi si deputò un'altra visita, e la relazione confermò pur troppo ciò, che da qualche giorno sospettavasi; si provvide l'infelice luogo di chirurghi e d'altre cose occorrenti; i principali abbandonarono la città, salvandosi ogn'uno alle sue terre, per porre le famiglie loro in sicuro, e per portare insieme quei soccorsi alla campagna, che le sarebbero mancati senza la presenza de' suoi padroni. Si licenziò la gioventù dalle pubbliche scuole, si

a) *Ossek, Vituglia, s. Michele, Osegliano, Voverska e Ranziano ne furono infette. Non è fuor di proposito di riferire un passo del citato giornale: " Fra il maggio spirante ed il giugno „ cominciante si parlava molto, che in San Pass, vi fosse „ per cosa certa 'l contagio, perchè morivan tre o quattro al „ giorno; ch'era molto per esser quella una villa poco „ numerosa di persone, ed il tutto copriasi per febbre „ maligna, petecchie, variole e flusso di corpo. „ In questo mentre tutti davano buoni e belli pareri, ed il veleno andavasi dilatando.*

b) *Leggesi sotto il dì 12 giugno nel nostro giornale: " morì un „ staffiero in casa Rabatta di breve malattia con un segno „ che alcuni dubitavano esser contagioso, altri che fosse mal „ napolitano. Li 13 giugno „ seguita il giornale, " morì „ Andrea Lambretig, detto il marcin Cuculuta col segno „ manifesto. „*

c) *Per la nascita dell'arciduca Leopoldo, che morì due anni dappoi.*

tirò da Cronberg fino alla riva del Vipacco un cordone composto delle guardie del castello mescolate con de' contadini delle comunità vicine a Gorizia; si scrisse a Franc. Udalrico della Torre ambasciadore cesareo in Venezia, affinchè inviasse due esperti maestri di sanità, ed altri quattro subalterni ministri; e finalmente benchè il contagio fosse passato al villaggio di Prebacina, e che in Gorizia nato fosse un nuovo accidente, che doveva squarciar il velo dell'illusione (a), si partecipò (29 giug. 1682) tuttavia alla Carintia ed alla Carniola che il mortal morbo infestava soltanto Schönpass, dando loro ragguaglio delle providenze, ch' eransi prese per salvare la capitale e la provincia da sì funesto flagello. Dal nostro governo furono ripetute incautamente ad amendue le confinanti provincie le medesime relazioni, ed avvegnachè Sigismondo di Gallenberg, luogotenente di Lubiana, in risposta alle prime notizie non solo si lagnasse (2 lug. 1682) della tardanza degli avvisi, ma mostrasse eziandio di dubitare della loro esattezza, facendo cenno delle morti seguite in città con sintomi non dubbî di pestilenza (b), non ostante si continuò (4 lug.) ad assicurare la Carniola, che il morbo non aveva passato il territorio di Schönpass.

Scorgendo i Gradiscani così poca avvedutezza, s'impadronirono (30 giug.) di propria autorità de' passi delle barche, e della torre situata al ponte dell'Isonzo, per impedire ogni comunicazione co' territorî di qua del fiume. La signoria di s. Croce da una parte (c), e quella di Canale dall'altra, avevano già precedentemente

- a) * *Li 28 giugno, continua il giornale, morì di peste aperta il molto Reverendo Don Giovanni Martinelli, e fu seppellito nell' orto proprio da' suoi fratelli e domestici, che lo seguirono tutti con i parenti all' altro mondo. »*
- b) * *La notizia datami, scrive il luogotenente di Lubiana il dì 2 luglio, del contagio insorto in Schönpass m' ha tanto più confermato, quanto ch' io aveva motivo di sperare, che le Signorie loro non solo me l' avessero prima d' ora comunicata, ma eziandio dato ragguaglio della morte del sacerdote Martinelli, il quale secondo le lettere de' 28 giugno morì cogli indizî di peste in Gorizia, e fu nell' orto seppellito. »*
- c) * *Scrive in oltre il Sig. Fabrizi, che sotto la Signoria di s. Croce tutte le strade sieno chiuse, ed i vicini villaggi ben custoditi, come qui in Aidussina si osserva con tutta attenzione. » Relazione di Nicolò Nicolai data li 28 giugno*

avuta la vigilanza di custodire i loro confini, e d'impedire, a chi che fosse il passaggio, così anche gli abitanti del Carso trovarono lo spediente per la custodia del loro territorio di destinare guardie a' ponti sopra il Vipacco (a). Il governo di Lubiana spedì in Resderta una compagnia di soldati, per chiudere a' nostri l'ingresso nella sua provincia. Tutti all'intorno vegliavano alla loro salute; sola Gorizia, quasi sopita in un grave letargo, diede tempo alla velenosa sementa di radicarsi sì profondamente nel suo seno, che germogliando poi per ogni parte della città, non solo cagionò la morte in meno d'un mese a cento e cinquanta de' suoi abitanti (b), ma si dilatò con ugual furore nel vicino villaggio di Salcano (c).

Non è facile il concepire quanto fosse malagevole e spaventosa in quel luttuoso emergente la situazione del luogotenente per le molte circostanze, che l'aggravavano maggiormente. Fu lasciata al suo destino la città da tutti coloro che avevano dove ricoverarsi (d). Al luogotenente insieme con sei provveditori di sanità era solamente appoggiata la cura di provvedere alla pubblica calamità, e da lui attendevasi in quelle angustie giovamento e soccorso, al che non poche difficoltà si opponevano. Gorizia rinserrata da ogni banda era esposta a sentire colla peste anche la carestia de' generi i più necessari al sostentamento della vita.

Spogliata di sufficienti e fidate custodie, era priva ancora dei mezzi necessari per tener in ordine una classe di persone, che non

agli stati della Carniola, i quali gli spedirono un messo per aver contezza dello stato delle cose.

- a) " *Li 2 luglio successe il contrasto nel ponte di Merna tra le nostre cernidi, e soldati contro i confinanti carsolini, che volevano levar il ponte, e gli altri del Vipacco.* " *Giornale della peste.*
- b) *Secondo il nostro giornale morirono in città fra il dì 5 e 13 luglio 33 persone, fra li 14 e 21 cinquantasei, e dal dì 22 sino la fine del mese sessant' una persona.*
- c) *Questa comunità perdette in quattro mesi di tempo cento e dodici abitanti.*
- d) " *Sento anche con spiacere* " *scrive l'ambasciadore Francesco della Torre da Venezia a' nostri stati sotto il dì 15 luglio,* " *che codesta illustrissima nobiltà si sia ridotta a poco* " *numero, onde avrà dell'impossibile il poterli applicare al* " *bisogno sufficiente.* "

conosce sull'orlo del precipizio il proprio pericolo. Il corpo dei cittadini ostinosi di non voler ricevere i ministri di sanità spediti dall'ambasciadore della Torre, pareva che desse la spinta all'ultima rovina della sua patria (a); i mendici ed i mercenari, a cui mancava ogni altra via di procacciarsi il pane, chiedevano al governo il loro mantenimento, ed il lazzaretto negletto da molti anni, esigeva ristaurazioni e spese in tempo, che la pubblica cassa era senza denari e senza credito; la poca concordia degli stessi medici e chirurghi nelle loro opinioni accresceva i disordini e la confusione; in somma pareva, che tutto cospirasse a rendere più funesta la calamità e la desolazione.

In mezzo a tanti travagli il luogotenente però non si perdette mai di coraggio: impegnò egli il governo di Lubiana a somministrar le necessarie e regulate provvigioni di buoi, animò il capitano di Tolmino a soccorrere la città colle sue derrate, eccitò i più opulenti ad esercitare in Gorizia le loro liberalità, per salvare la vita a tanti che correvano più rischio di morir dalla fame, che dalla peste (b), e si vide egli stesso con indefessa cura e costante vigilanza assistere

- a) *Era necessario, che l' autorità dell' ambasciadore s'intromettesse per ridurre il magistrato della città alla ragione. Avvertito egli della opposizione dei cittadini, scrive agli stati il dì 15 luglio: " Risolto però scrivere a quel magistrato della*
" cittadinanza l'inclusa lettera, che mando aperta alle SS.
" Illustrissime, acciò dopo letta mi favoriscano farla tenere,
" perchè poi permanendo nell' ostinazione io possa più
" fondatamente informare la Maestà dell'imperadore nostro
" signore come la licenziosità loro ponga in contingenza la
" salute di tanto popolo, e dia modo, che il male possa
" inondare l'Italia tutta. " In questo luogo crediamo opportuno
di riportare un passo del nostro giornalista sotto gli 11
luglio: " Morì oggi una putta vicino al portone del Corno,
" e perchè ancora i pizzigamorti di Venezia non intromettevansi
" in città, strascinata fu dal proprio fratello fino al portone. "
- b) *Oltre due mila fiorini stati assegnati dall'imperadore Leopoldo, grandi furono i soccorsi, che vennero in sollievo de' poveri non solo dalle nostre comunità religiose e da molti particolari, ma ancora dal vicino stato veneto. " L' eminentissimo Delfino, dice il nostro giornale, annoverando le liberalità fatte in quest' occasione, " fu 'l più liberale con farine e denari. "*

a tutti i provvedimenti, che si facevano in Gorizia durante il contagio.

Cinquecento e più abitanti perdette la città nel corso di sette mesi, ed altri trecento ne morirono negli altri luoghi infetti (a). Se si fa riflessione al piccolo numero de' cittadini rimasti in città, la strage è considerabile, ma se poi si considera la stupida tranquillità, con cui si notavano le frequenti morti in Schönpass, ed i tardi rimedi, che s'adoperarono per liberar la capitale, si dee ascrivere alla sorte, che la pestilenza avanzatasi da Schönpass fino in Ranziano, e comunicatasi da Gorizia a' villaggi di Salcano, Chiapovano e Urata non siasi dilatata da una parte nel Carso, e che dall'altra non sia penetrata nelle montagne di Canale, e di Tolmino.

Liberata che fu la contea da qualunque infezione, si abbruciarono i letti, e tutte quelle suppellettili, alle quali avesse potuto attaccarsi il morbo contagioso, e terminata in fine la generale quarantena, si destinò un giorno (7 febb. 1683) per rendere pubbliche grazie a Dio d'aver liberata la patria d'un sì orrendo flagello, e si ordinò una pubblica processione alla chiesa di s. Rocco (b).

Prima della fine del secolo fu (1690) la contea un'altra volta minacciata dalla peste, che infestò la Dalmazia e la Croazia. Le piaghe di questo flagello erano troppo fresche, perchè i nostri maggiori non fossero solleciti a chiudere i passi, ed a opporvi tutti que' provvedimenti che l'umano antivedimento sa impiegare.

Ci siamo forse in questa infelice epoca trattenuti più del dovere, ma la parte, che l'umanità dee prendere ne' disastri de' nostri maggiori, e l'istruzione che i posterì possono ricavare, scuseranno

a) Lo stesso giornale notò 515 morti di peste in città col nome e coll'età loro. L'ultimo morì addì 21 gennajo 1683, ed i morti ne' villaggi ascendono a 272, di cui per altro il giornalista non poteva avere con esattezza il numero.

b) Il giornale spesso citato conta 4000 persone, che intervennero a questa processione. Il dì 21 dello stesso mese di febbrajo se ne fece un'altra dalla parrocchiale alla chiesa de' Gesuiti, per adempiere il voto, che aveva fatto la città a s. Francesco Saverio in tempo della peste il dì 12 luglio. La terza processione seguì il dì 19 marzo alla cappella di Castagnavizza, e finalmente in capo all'anno dell'infelice epoca si andò processionalmente il dì 20 giugno al Monte Santo, intervenendo a tale funzione il nuovo capitano Giorgio Sighefrido Dietrichstein.

una digressione, che non può essere indifferente se non per quelli, che vivono colla lusinga, che non possa mai essere la patria per l'avvenire, esposta a sì gravi calamità.

III.

Ampliacione della città; e provvedimenti per la pubblica sicurezza.

Siccome ogni civile società dee la sua origine alla combinazione de' bisogni e delle convenienze dell'uomo; così questa combinazione medesima la determina a fissare il suo stabilimento piuttosto in una che in altra parte. Il continuo commercio, che facevasi dalla nostra contea colla Carintia, fu la cagione forse, per cui i goriziani preferirono di dilatare le loro abitazioni verso quella parte, d'onde traevano i generi più necessari al loro sostentamento; e prevalendo l'interesse al piacere non poteva la città fino al principio del secolo, se non estendersi verso una sola parte coll'abbandono delle situazioni più amene. In progresso nuove case religiose, che vennero a stabilirsi, contribuirono non poco all'ingrandimento di Gorizia. Gl'interni comodi, necessari singolarmente alle comunità religiose delle donne pel loro ritiro esigono che esse cerchino de' luoghi spaziosi, da' quali poi risulta insieme ornamento ed ampliacione nella città. Alle monache di s. Chiara ed a' Gesuiti dee Gorizia non solo la più regolata sua contrada, ma ancora l'occasione, per cui si è maggiormente estesa e dilatata. Molti particolari innalzando piccole case ed occupando i vuoti fraposti per farsi delle nuove abitazioni proporzionate al loro stato ed all'aumento delle fortune loro, terminarono di dare a Gorizia una maggiore apparenza di città, che in addietro non aveva.

Così ampliandosi a poco a poco la capitale della contea, ed acquistando una forma più regolare e più decorosa, il capitano Giov. *Filippo Cobenzl* propose un provvedimento che contribuì non meno al generale governo, che al maggiore accrescimento della medesima. Avevano alcune famiglie ebreë già fin dal XVI secolo ottenuta la permissione di fissare nella contea il loro domicilio. Ferdinando II non solo confermò a quelle gl'antichi privilegi, ma ne impartì dei

nuovi ad altre famiglie (a). Trovandosi queste disperse in differenti siti della città, fu proposto di riunirle, e di assegnare ad esse un distinto e separato luogo per loro abitazione. L'imperadore Leopoldo approvò (1696) la proposizione, e *Lodovico Formentino* insieme con *Giacomo Antonio Morello* furono incaricati dell'esecuzione. Il sito che fu agli ebrei assegnato, venne a formare una nuova porzione della città.

A misura che ampliavasi Gorizia, e che cresceva la popolazione della contea, si avevano maggiori motivi di pensare all'interna sicurezza de' suoi abitanti. Conoscendo il capitano *Giovanni Sforza di Porzia* che senza forza non si poteva tenere in dovere il popolo, s'astenne da ogni prescrizione tendente a conservare la tranquillità sì della provincia, come della città. Non volle nè prescrivere, nè far alcun provvedimento, perchè non era sicuro d'essere ubbidito. La vigilanza nella città veniva commessa al magistrato de' cittadini, il quale col mezzo di due birri si lusingava di aver a tutto provveduto. Al di fuori non vi era in tutto il paese alcun freno. Il capitano Porzia fu in necessità di rappresentare la situazione della contea all'imperadore, implorando che fossero stabilite quelle provvidenze, senza le quali non può sussistere un regolato governo. *Tutte le cose che vengono da V. M. ordinate*, dice egli in una sua rimostranza (1620), *hanno bisogno per essere effettuate, del braccio del capitano, et essendo questo senza forza non può soddisfare a cosa alcuna, et da qui avviene, che mai si riduce ad effetto quello che si propone*. Questo documento doveva servire di stimolo insieme e di norma a' successori di lui per rinnovare tutti gli anni le medesime istanze alla corte; poichè quantunque Ferdinando II persuaso dell'evidenza di tali rappresentazioni accordasse (29 dic. 1620) al nostro capitano otto guardie a cavallo, non trovò mai la camera i fondi per mantenerle; e questo provvedimento per la pubblica tranquillità e sicurezza non ebbe verun effetto.

Federico di Lantieri successore del Porzia non perdette di vista questa parte d'interna direzione; sotto il suo governo fecero (1626) gli stati il progetto di cingere la città di mura. Si supplicò il principe che volesse promuovere un'opera, la quale richiedeva delle spese superiori alle forze della provincia: ma i tempi calamitosi di guerra

a) Con due rescritti l'uno del dì 12 marzo 1624 e l'altro dei 12 luglio 1630, e finalmente l'imperadore Leopoldo ratificollì con ispeciale diploma a' 24 aprile 1697.

fecero svanire ogni speranza di soccorso, ed insieme questo salutare disegno. Succeduto *Francesco di Lantieri* al padre nel capitanato, e vedendo i tanti disordini che inquietavano la provincia, non tralasciò d'informare la corte della necessità, che vi era di porvi rimedio. Non si ottenne altro che un rescritto (3 genn. 1630) della sovrana camera, con cui animavansi gli stati provinciali al mantenimento delle otto guardie da lungo tempo dalla corte approvate, con additare i mezzi, onde mantenerle. Frattanto (1632) cresceva sempre più la licenza nel paese; e moltiplicavansi gli eccessi, in modo che non molto tempo dappoi convenne spedire nella provincia cinquanta fanti di truppa regolata, i quali posero freno alle violenze. Un ugual numero di milizia fu destinata a questo oggetto pochi anni dappoi (1665): ma siccome la presenza de' soldati moderava alquanto la sfrenatezza; così questa alla loro partenza ripigliava come prima il suo libero corso. In una provincia, in cui non sono stabili provvedimenti, l'ubbidienza e la soggezione non possono sussistere, che per intervalli.

Verso la fine soltanto del secolo s'introdusse un sistema fisso e regolato. Leopoldo determinò (1675) di assoldare cinquanta moschettieri pel presidio del nostro castello, ed ordinò agli stati provinciali di mantenere trentasei guardie per la custodia della città, di cui ventiquattro fossero pagate dalla provincia, e dodici da' cittadini. Quantunque questa milizia stessa desse anche talvolta motivo a qualche notturno rumore pel poco rispetto ch' esigeva, per essere rozza ed inesperta; tuttavia non lasciò di tener in soggezione il popolo ammaestrato da' sinistri accidenti, ne' quali lo precipitava spesso la imprudente sua resistenza.

Rispetto alla sicurezza delle abitazioni del cittadino contro la veemenza improvvisa del fuoco nulla abbiamo ritrovato, che meriti di essere riportato in questo luogo. Dall'altra parte la regola prescritta per i casi d'incendio nel XVI secolo dal capitano *Francesco della Torre* fu tanto precisa e così ben concepita, che non restò nulla più da aggiungervi ne' tempi susseguenti. In questo secolo si prese due volte (a) a esaminare il piano proposto già dallo stesso capitano di condur l'acqua corrente da Salcano in città: ma l'esame terminò in lunghe discussioni, senza effetto.

a) Il dì 13 aprile 1628 e 7 agosto 1635.

*Spedali, banchi de' pegni, e progetto d' erezione
d' un monte di pietà.*

Le contese insorte fra gli stati provinciali ed il magistrato della città riguardo allo spedale di Gorizia, non servirono che a fomentare vie più la disunione fra l' uno e l' altro corpo, ed a ispirare nel pubblico una diffidenza che pregiudicò non poco all' avvantaggio ed ingrandimento di questo pio luogo. Il magistrato della città aveva in quel secolo ancora molta parte nel governo interno della contea, ed essendo composto di molti soggetti, i cui antenati erano per l' addietro concorsi alla dotazione di questa casa, credeva d' aver autorità di poter mescolarsi nell' amministrazione delle sue rendite, nella nomina de' sindachi, nell' esame finalmente, e nella revisione de' loro conti. Gli stati vi si opposero costantemente; ed anzi che conciliare a vantaggio dello spedale l' affezione d' una classe di persone, che potevano beneficiarlo, la alienarono interamente, col privarla de' suoi pretesi diritti, e coll' allontanarla da ogni ispezione, il che fu forse la principal cagione, che la casa de' poveri restò per tutto il secolo nella sua mediocrità.

Gli spedali di Cormons e d' Aquileja prosperarono così poco in quel secolo, come quello di Gorizia. Ignorasi il modo, che osservavasi nel loro governo, come anche i soccorsi, che si dovevan porgere a' poveri ed agli ammalati. Certo si è, che i Gradiscani seppero perfezionare la fondazione già cominciata nel XVI secolo dal capitano *Giacomo d' Attems*. Era in quella fortezza da quel tempo introdotta la caritatevole massima, che la fraternità di s. Salvatore avesse a servire di sostentamento a' poveri del luogo. Aumentandosi in progresso le rendite di questo istituto, e particolarmente col legato di una comoda abitazione (a), se ne formò un regolato spedale, a cui i principi di Eggenberg aggiunsero nuove beneficenze.

Fino dalla metà del XVI secolo era stato accordato (b) ad alcuni *ebrei* la permissione di tener un banco aperto in Gorizia per

a) *Giovanni Battista Corona, uffiziale delle truppe urbane, lasciò nell' anno 1627 la metà del suo avere colla sua casa per ricovero ed ajuto dei poveri.*

b) *Nell' anno 1518.*

comodo della povera gente costretta dalla necessità a cercare col pegno denaro a censo. Benchè questi banchi fossero dal governo autorizzati, e fossero fatti per gl'interessi gli opportuni reggimenti, nulla di meno i disordini vi si intrusero in sì fatto modo, che oltre le soperchierie, a cui la rozza plebe va soggetta, i censi divennero arbitrari, e sempre passarono il *venti* per cento. Il pubblico reclamò contro sì eccessive usure, ed il nostro governo unito al magistrato della città sospese il corso del banco, ed obbligò gli *ebrei* a sottoporsi ad una nuova capitolazione (**11 febb. 1668**). Si fecero parecchie ordinazioni riguardo alla formalità de' libri e de' viglietti, ed al modo di dar un proporzionato prestito sul valore dell'oro e dell'argento; non ostante gl'interessi restarono non solo eccessivi, ma ingiusti, poichè gli abitanti della città pagavano il *quindici*, e quei della campagna il *venti* per cento. Pare che quel secolo avesse adottata la crudel massima d'opprimere da ogni parte il contadino. La necessità, che aveva il pubblico di questi luoghi di prestanza, e la mancanza di gente, che volesse incaricarsene, può solo giustificare il governo di que' tempi d'aver condisceso a sì dure condizioni. L'attività di *Francesco Udalrico della Torre*, capitano di Gradisca, il quale fondò (**1670**) in quella cittadella un *monte di pietà*, diede motivo di pensare all'erezione d'un simile in Gorizia. Il nostro capitano *Kazianer* uomo denaroso, e che coglieva volentieri tutte le occasioni d'impiegare con utilità i suoi capitali, secondò vigorosamente un tale progetto. Si formò la somma di dodici mila fiorini di quella moneta pel primo fondo di questo provvedimento, e per dare più sussistenza e maggior credito all'impresa, si rappresentò (**6 apr. 1674**) al principe che non avevasi in vista, che il vantaggio del povero, e si supplicò nel medesimo tempo che si compiacesse di accordare per tale oggetto anche il denaro dei particolari, ch'era infruttuosamente depositato nella cancelleria del tribunale. La corte rispettando i depositi fatti come sagrosanti, non volle mai aderire a tale dimanda, e gli stati non giudicando sufficiente la somma già unita pel divisato oggetto, lasciarono cadere tutta l'impresa. Quantunque la quistione d'un monte di pietà fosse in pubblica adnanza poco tempo dappoi ripresa (**7 maggio 1678**), e fosse specialmente ordinato ad Enrico di Orzon e Guglielmo Reschauer, di promuovere un affare di tanta importanza, ciò non ostante nulla si effettuò, e l'indigenza fu costretta a ricorrere per tutto quel secolo al Ghetto.

Agricoltura.

Deplorabile era lo stato a cui la guerra coi Veneziani aveva ridotta la nostra provincia. Le più fertili campagne spogliate di alberi e di viti, desolate pel marciar de' soldati, calpestate da' militari accampamenti, e prive dell'industrioso loro coltivatore attendevano nuove braccia e nuova coltura. Le case abbandonate dal contadino e rimaste alla discrezione del soldato, conservarono appena le muraglie che sostenevano i tetti. *Ancora oggidì, dicono gli stati in un ricorso (16 febb. 1633) presentato a Ferdinando II, non possono considerarsi senza lacrime agli occhi le nostre abitazioni, che sono tuttavia scoperte e diroccate.* La pianura non solo, ma i colli ancora sperimentarono i danni delle incursioni del nemico, il quale godeva di devastare quello che non poteva ritenere. Sino ai confini della Carintia il paese travagliato dal passaggio delle truppe e dai guasti de' Veneziani, aveva bisogno di quiete e di ristoro. Il restante della contea benchè tranquillo, soffrì la mancanza dell'agricoltore, il quale, abbandonato l'aratro, doveva o impugnare le armi in difesa della patria o impegnarsi senza riserva in opere di guerra. In somma la nostra provincia trovossi ad un tratto spogliata della maggiore, non meno che della più utile parte della sua popolazione, non rimanendole che vecchi, donne e fanciulli. I sudditi utili alla campagna erano parte morti, e parte fuggiti per evitare la morte.

Conchiusa la pace, e restituita alla provincia la tranquillità, l'agricoltore che sopravvisse a' disastri, ritornò alle sue terre, ed il proprietario nulla risparmiò per incoraggiarlo ed ajutarlo a coltivarle. In queste favorevoli circostanze rinvigorironsi le braccia del contadino e s'allearono i padroni ad impiegare quanto potevano, per ridurre le loro possessioni a quello stato di coltura, di cui erano capaci. Tutti intenti a far rinascere l'antica felicità miravano con piacere quell'avvenire, ch'era per ricompensare le loro spese e fatiche.

Le premure dei particolari erano fortunatamente secondate da quelle del governo, il quale dopo i disagi e le inquietudini della guerra parve singolarmente applicato a procurare la più soda prosperità della provincia. Conoscevano i nostri stati parecchie difficoltà, che frapponnevansi al maggiore avanzamento della nostra agricoltura, e per conseguenza all'aumento della popolazione. Le

leggi più salutari riguardanti il reggimento della campagna, essendo state omesse nelle nuove nostre costituzioni, e volendo gli stati supplire a quella, colla quale ordinavasi, che nessun colono potesse essere citato in giudizio per debito contratto senza l'assenso del padrone del fondo, supplicarono Ferdinando II di concedere ad ogni padrone la giurisdizione di prima istanza sopra il suo colono. *Ortensio Locatello*, procurator fiscale, consultato dalla corte sopra tal punto, ne diede in iscritto il suo parere, il quale solo basta a far conoscere quanto fossero giuste e salutari le intenzioni de' nostri maggiori. *Senza dubbio si potrebbe ristorar il danno del numero stimato degli abitatori, sono le precise sue parole (21 mag. 1627), e ridurre alla pristina coltura e fertilità i luoghi deserti, con utile e comodo de' privati, il quale poi anche risulta nel ben pubblico e servizio di V. S. M., alla quale con più larga mano si potrebbero promettere e prestare i debiti tributi, quando fosse concessa la dimandata giurisdizione di prima istanza sopra i loro coloni ed agricoltori, poichè questi tirati dalla speranza d'essere trattati da loro amorevolmente, anzi paternamente, e sapendo di non restar esposti all'estorsioni avere, ed avidità de' giurisdicenti inferiori, senz' altro resteriano invitati molli d'altre parti a venire a frequentare ed abitare questa provincia. A che s'aggiunge, che tante differenti contenzioni e controversie, che alla giornata pullulano e scatoriscono tra i giurisdicenti inferiori, che cercano d'opprimere ed incaricare d'indebite gravezze li non loro coloni, e tra li padroni di essi, che per necessità s'ingegnano di conservarli e difenderli, resteriano sopite e scemate più che mediocrementemente le molestie e travagli, che per questa cagione è necessario, che abbia il rappresentante di V. M. in questo illustrissimo contado, e talora susseguentemente gli eccelsi suoi consigli (a).* Ma non bastò alla patria l'aver de' cittadini umani ed illuminati, come era il Locatello. Vane furono le istanze degli stati intorno a quest'oggetto. Essendosi opposti coloro che avevano giurisdizioni, al ministero di Ferdinando sembrò una violenza il privarli d'una prerogativa, che distruggeva insieme e l'agricoltura e la popolazione. Il colono continuò a gemere sotto il peso delle giurisdizioni ordinarie, nè si pensò per tutto quel secolo a risvegliare un'idea, che prometteva sì essenziali vantaggi a tutta la nostra provincia.

Le giurisdizioni particolari non aggravavano per questo solo

a) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

oggetto la condizione del contadino, lo aggravavano per altri abusi, che correvano in esse, li quali per buona sorte del suddito non potevano sotto niun pretesto mascherarsi. Malgrado l'attenzione, ch'ebbe il consiglio di guerra negli ordini (a), ch'egli diede al colonnello delle truppe urbane, di non molestare cogli esercizi militari l'agricoltore in tempi, in cui la campagna chiedeva i suoi lavori, quelli che avevano giurisdizione, arrogavansi diritti, che non erano fondati, che sul loro arbitrio e sulla timida soggezione del contadino. Disponevano essi delle servitù personali (b) delle comunità, come il padrone d'un territorio dispone di quelle, ch'ei può esigere dai suoi sudditi, in vigor di patti e di convenzioni. Gli stati spedirono alla corte Niccolò di Petazzi, per porre argine a pretensioni, che opprimevano il popolo della campagna. Ferdinando III dichiarò (**11 marzo 1619**), che non si aggravasse il contadino di altri lavori, che di quelli del castello di Gorizia e della fortezza di Gradisca, vietando in ciò qualunque arbitrio anche al capo della provincia. Quest'è un'epoca che fa onore all'umanità del governo di que' tempi.

Difeso in sì fatto modo il contadino dal pubblico arbitrio di coloro, che avevano giurisdizione, diresse il nostro governo la sua cura, perchè fosse anche difeso dal privato capriccio dei possessori de' beni. Stava in balia di questi il fissare il prezzo alle derrate ch'essi ricevevano per ragione di fitti dal colono, onde calcolarne le rispettive pretensioni. Gli stati provinciali determinarono (**18 apr. 1667**), che nell'avvenire i deputati uniti ad alcuni patrizi stabilissero tutti gli anni circa s. Martino un fisso e comune prezzo sì del vino che del grano, il quale servisse di regola a' possessori, onde fondare le partite riguardanti i coloni. Non solo osservasi in riguardo al vino fino al giorno d'oggi questa legge, ma si è introdotto anche il costume di chiamare a questa radunanza il magistrato della città, ed i principali delle comunità dei contadini, e di chiedere il loro parere sopra un punto, la cui giusta proporzione dee tutti ugualmente interessare.

Non cessarono per questo tanti altri abusi introdotti, che erano di pregiudizio alla coltura delle nostre campagne. Ve n'erano alcuni inveterati, i quali parte da possessori delle terre, e parte dai

a) Si nell'istruzione del dì 8 luglio 1620, che in quella del dì 24 settembre 1641.

b) Queste si chiamano *Rabotte*.

coloni venivano autorizzati. La fertilità delle nostre terre animava i padroni allettati da maggiore profitto a porre in coltura anche quella porzione, che doveva essere destinata ai pascoli; ed il colono, particolarmente quello, che aveva in affitto le terre in vicinanza di Gorizia, avido d'un passeggero guadagno, distruggeva e sradicava gli alberi, che dovevano somministrare i pali necessari al sostegno delle viti. Non era facile il porre rimedio al primo inconveniente, senza entrare in un minuto ripartimento, che non avrebbe forse a nulla servito. Il governo rivolse però all'altro le sue attenzioni. Benchè non constasse, che il principe si fosse mai spogliato della proprietà delle terre comunali, servirono niente di meno queste fin dai tempi più remoti a comune uso delle rispettive comunità dei contadini. Tutti erano padroni; e questo bastò, perchè tutti se ne abusassero. I tagli smoderati che vi si facevano, non solo privavano la città delle legna da fuoco, ma davano anche molto da temere, che il legname, il quale occorre per la coltura delle terre, potesse coll'andar del tempo mancare. Un così importante oggetto occupò i nostri stati per qualche tempo, e singolarmente nell'anno 1642, in cui fecero parecchi provvedimenti, i quali furono sì poco osservati, che non molto appresso (**20 genn. 1652**) fu deliberato di stabilire una particolare delegazione (a) composta di tre persone, dell'ordine patrizio l'una, l'altra del cittadino, e la terza dello stato rustico, alla quale col mezzo di subordinati guardiani era imposto l'obbligo d'invigilare alla conservazione delle terre comunali. Ma o che questa delegazione non adempisse colla necessaria attenzione il suo debito, o che mancasse nel modo di eseguire le prescrizioni a lei fatte, certo si è, che non solo non cessarono i danni ed i deterioramenti, ma si moltiplicarono ancora a tal segno, che il governo fu costretto sul finire del secolo a proibire (**21 febb. 1691**) (b) per qualche tempo qualunque taglio, ed a intimare a coloro, che dovevano invigilare, un monitorio, da cui apparisce, che colle migliori direzioni le terre comunali trovaronsi devastate.

Alla poca cura di conservare le terre comunali debbonsi aggiungere altri pregiudizi, da' quali fu ritardato il progresso della buona amministrazione nella nostra campagna. Molti particolari, che ambivano di convertire il loro denaro in beni immobili, cercarono ottenere

a) Spettava a questa delegazione singolarmente la vigilanza delle terre di s. Rocco e di s. Andrea.

b) Ne' mentovati due distretti.

dal principe a basso prezzo, ed anche gratuitamente alcune porzioni di questa sorta di terre, per porle in coltura, e formarsene delle colonie. La sovrana concessione (**7 febb. 1644**) di trecento campi comunali a favore di *Locatello di Locatelli (a)* nel territorio di Cormons, eccitò i richiami di quella comunità, a cui se ne unirono delle vicine altre (*b*), le quali di concerto pel corso di otto anni non fecero che inutili rimostranze e spese. *Perchè detta comugna, rappresentano (1644) quelle comunità al principe, et luogo preteso non solo non è come viene supplicato, ma anzi agli abitanti et luogo di Cormons utilissimo, et necessarissimo, senza il quale è impossibile possa sussistere, poichè senza questa pretesa diminutione et smembratione di comugna è misero, stretto, et povero, sicchè non ha nè pascoli sufficienti per mantenimento degli animali di lavoro, et cavalcare, nè boschi più per tagliar legnami di sostentar le viti de' campi, ronchi et possessioni vecchie, non che di piantare una tanta quantità, che tutto il residuo delle comugne non bastariano ad allevare i detti trecento campi, il mantener i coloni abitanti in quelli, e loro animali (c).*

Non si sa quanto fondate fossero queste rimostranze; i Cormonesi possono forse essersi lasciati sedurre dal proprio interesse: ma certo si è, che ben presto gli stati provinciali presero a proteggere e sostenere le ragioni della comunità e dell' agricoltura. *Nicolò di Petazzi*, di cui si è fatta di sopra menzione, ebbe fra le altre commissioni quella di rappresentare alla corte i danni che derivar potessero alla coltura delle nostre campagne, qualora si alterassero le condizioni delle terre comunali. Seppe il deputato trattar questo affare con tanta destrezza, che non incontrò veruna opposizione, ed il ministero di Ferdinando III dichiarò (**11 marzo 1649**), che non se ne disporrebbe più in avvenire; e nel caso, che se ne facesse qualche concessione, non si farebbe mai con danno del suddito. Non volle la sovrana camera determinarsi assolutamente su questo punto, ed a' Goriziani rimase aperta la strada di richiamarsi ad ogni vendita, che il principe divisasse di fare. Per quanto decisiva fosse quella dichiarazione, non riuscì però infruttuosa. Chiese (**1663**) *Giovanni Vincenzo Coronino* alcune porzioni di terre

a) *Ferdinando III glieli donò in ricompensa de' militari suoi servigi prestati in qualità di colonnello.*

b) *Le comunità di Medan, di Borgnano, di Russiz, e di Spessa.*

c) *Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.*

comunali sotto Quisca; ma essendo fatte delle rimostranze per parte degli stati, che quelle terre erano necessarie alla stessa comunità, questa dimanda non fu accordata.

Ma ciò, che ad istanza de' nostri stati fu impedito nella contea di Gorizia, ebbe luogo ben presto nel territorio di Gradisca. Non ostante la diminuzione delle terre comunali cagionata da' Veneti, di cui altrove si parlò, non dipendeva che dalla sola volontà dei particolari l'acquistarne. Il governo le concedeva a tutti coloro, che addimandavano: e siccome nella separazione del territorio gradiscano furono dalla linea di confine tagliati de' pascoli, che si conservarono in comune fra i sudditi d'amendue le contee, così non potevano quelli essere alienati senza dare motivo di lamenti anche a' Goriziani. Le rimostranze (1656) non furono mai più vive: trattavasi di proteggere le comunità de' contadini, che ne risentivano i discapiti, e di richiamarsi del governo gradiscano. In fatti la vendita delle terre promiscue fu sospesa per qualche tempo: ma dieci anni appresso si parlò di nuove alienazioni, e però nuovi ricorsi si fecero per parte degli stati, i quali presero l'affare con tanto impegno, che inviarono (1665) espressamente *Antonio di Lantieri* alla corte (a), affinchè rappresentasse i gravi danni, che per la diminuzione dei pascoli ne deriverebbero necessariamente alla coltura delle campagne.

A' bisogni della monarchia, e ad una non interrotta sollecitudine della camera nell'indicare le sorgenti, onde potesse ritrarre l'erario del principe qualche soccorso, non poterono scappare di vista neppure le terre comunali della contea. Fu la loro alienazione considerata uno di quegli oggetti, che potevano interessare il principe per conseguire una somma di denaro proporzionata alle forze del paese. Se ne penetrò appena (1696) l'idea da' Goriziani, che rinnovarono i più vivi ricorsi, citando la sovrana determinazione dell'anno 1649, con cui essi erano stati assicurati, che non si permetterebbe alcuna alienazione di terre comunali, la quale potesse essere dannosa ai sudditi della contea. Col proseguimento di questa storia fino ai tempi nostri vedrassi, che tutte le rimostranze degli stati goriziani non furono bastevoli a rimuovere la camera dalle concepute sue idee, ed a mantenere il contadino nel possesso di tante terre comunali, che esso da' tempi più rimoti aveva godute.

Abbiamo accennato nel primo volume tutte le premure, che si diedero gli stati di Gorizia unitamente alla città di Trieste nel XVI

a) La sua istruzione è del dì 7 novembre 1665.

secolo per impedire l'introduzione dei vini forestieri, e per agevolare la vendita de' propri vini bianchi nelle vicine nostre provincie. L'aggravio che era fissato dalle sovrane dogane sopra di quelli non bastò a far cadere la preminenza sopra di questi. La città di Trieste fu la prima che fece le sue istanze (**negli anni 1601 e 1602**) in Gratz, implorando i mezzi, onde potere smaltir questo unico suo prodotto. Unirono i nostri stati le proprie rimostranze a quelle de' Triestini, e Ferdinando ordinò (**24 giug. 1603**), che sino al mese di marzo non fosse permesso l'ingresso dei vini forestieri nei suoi stati. Quantunque questa legge fosse favorevole alla contea, ed al territorio di Trieste, tuttavia nè l'una nè l'altra s'acquiatarono, ma rinnovando la loro istanza, e chiedendo maggiori vantaggi ottennero nell'anno seguente (**2 sett. 1604**), che l'introduzione de' vini esteri fosse proibita fino a tanto che si trovasse vino del paese nell'uno e nell'altro territorio.

La Carintia fece le più forti rimostranze contro una deliberazione, la quale la rendeva dipendente dall'arbitrio de' suoi vicini, e non trovando nella varietà di queste disposizioni verun fondato sistema, tutto dipendendo dalla qualità del ministero del principe, e dall'indole di quelli, ai quali erano appoggiati gli interessi delle rispettive provincie, aspettò che il tempo e le circostanze dessero occasione a più favorevoli provvedimenti. Nè trovossi punto delusa: seppe la Carintia combattere tutte le ragioni, che prevalevano poco prima in favore dei nostri vini, e la corte decise (**19 lugl. 1609**) per la libera introduzione degli esteri.

Non presero mai i nostri maggiori tanto impegno quanto in questa occasione. Si tennero molte radunanze l'una dopo l'altra per iscegliere le misure opportune, onde ottenere una nuova decisione a favore del più importante prodotto della provincia; praticaronsi uffizi e sollecitazioni in Gratz presso tutti quelli, da cui potevasi sperare qualche appoggio; tutto si fece per ottenere, che l'arciduca Ferdinando rivocasse una legge, che si fece conoscere contraria non solo agli interessi particolari della contea, ma a quelli eziandio della sovrana sua camera, e siccome non mancavano ai Goriziani mezzi, onde far proteggere le loro dimande, così non mancavano alla Carintia altre vie di far valere le sue ragioni. *Nel Sacro Romano Impero, nè altrove, dicono i Carintiani in un loro scritto* (**15 febb. 1610**), *non si trova verun paese, che sia costretto di provvedersi delle derrate, che gli occorrono in un determinato luogo, ma sta in libertà di ciascheduno di comprar, vender, condur, e ricondur*

mercanzie e robe, dove gli piace. Siccome a memoria di tutti gli abitanti di Gorizia e di Trieste potevano condurre a lor piacere sì vini di forestiero stato, come i loro propri in questa provincia, senza esser obbligati di comperar in Carintia e non altrove, ferro, formento ed altre cose a loro occorrevoli, così e non diversamente dee essere trattata la nostra provincia.

Malgrado l'evidenza di queste ragioni i nostri stati ebbero il coraggio d'insistere per via di tre deputati (a) spediti alla corte (1611) per la proibizione de' vini esteri, e d'incamminare in guisa i loro maneggi per ottenere una risoluzione sovrana, che non potesse essere in tempo rovesciata. Era Ferdinando dispostissimo di porre fine a' richiami sì dell'una, che dell'altra parte, e palesò (21 mar. 1611) agli stati della Carintia il desiderio suo, che nominassero commissari con facoltà di comporre con quelli di Gorizia le dissensioni, che interrompevano la buona corrispondenza fra le due confederate provincie. I delegati della Carintia comparvero (b), e dopo molti dibattimenti, concertati alla fine in presenza di alcuni soggetti, scelti dal principe i punti della convenzione, fu (11 ag.) questa non pur sottoscritta da' deputati delle due provincie, e da quello della città di Trieste, ma ancora da Ferdinando approvata (15 sett.). Si convenne d'amendue le parti, che le sovrane determinazioni pubblicate sul finir dell'antecedente secolo (c) riguardo a' vini forestieri, ed alle strade per cui dovevano passare, fossero pienamente osservate, e che i Carintiani potessero cambiare le loro merci, come tele, ferri, ed altri generi co' vini della contea e del territorio di Trieste.

Quantunque i nostri maggiori coll'accennata convenzione non avessero potuto conseguire l'assoluta proibizione dei vini di straniero stato, stimaronsi tuttavia soddisfatti abbastanza di aver rimesse in esecuzione le prescrizioni passate; la Carintia all'incontro mal contenta dell'obbligo che le veniva imposto di servirsi di certe determinate strade, studiò tutti i mezzi di annullare un accordo stipulato e

a) *Ciro Frangipani, piovano di s. Pietro, Federico di Lantieri ed Ottavio Panizzolo erano i deputati goriziani, ed il dottore Antonio de Leo era il delegato della città di Trieste.*

b) *Lodovico di Dietrichstein, Mattia Holzapfl preposito di Felckenmark, ed Antonio Khevenhüller di Aichelburg erano i plenipotenziarî di quella provincia.*

c) *Negli anni 1590. Vedi Vol. I pag. 173.*

sottoscritto da' suoi delegati. Pretese ella ch'essi avessero sorpassati i limiti della loro commissione, e conchiuse un trattato senza esserne abbastanza autorizzati, onde si doise costantemente di un atto, che non volle mai riconoscere per legittimo. Frattanto i vini veneti introducevansi da ogni parte, ed al nostro governo non rimaneva altro, che la libertà di lagnarsene, e di tentare che i Carintiani astretti fossero all'osservanza del trattato già stipulato. A tal effetto furono delegati più volte alla corte de' commissari per implorare la sovrana protezione contro gli stati della Carintia (a): ma quantunque in questo intervallo avesse già Ferdinando III ratificata (25 sett. 1646) la convenzione, non furono però mai i Carintiani con vigore costretti ad osservarla.

Finchè la Carintia si oppose all'impegno di provvedersi dei nostri vini, le proteste ed i richiami de' nostri stati non servirono ad altro, che ad avvertire pel corso di mezzo secolo il ministero della necessità di accomodare queste contese; ma essendo i Carintiani dall'inosservanza della convenzione passati (1660) sino a levare la libertà a coloro, che disposti erano di dare a' nostri vini la preminenza, chiudendo a' loro mercatanti il passo nella contea, *Ernesto Federico di Herberstein*, capitano allora di Gorizia, impegnò in sì fatto modo il suo credito presso Leopoldo in favore dei Goriziani, che l'imperadore ordinò, che non solo fosse rinnovata la libera comunicazione fra le due confinanti provincie, ma che si impiegasse ancora ogni mezzo, onde si desse fine fra loro a sì lunghi contrasti. Nominaronsi (1661) dall'una e dall'altra parte commissari coll'obbligo di combinare le reciproche convenienze, e coll'autorità di conchiudere un aggiustamento, che fosse di comune soddisfazione. Clagenfurt fu scelto pel luogo del congresso. *Giorgio Accazio di Herberstein*, e *Wolfgango Giacomo di Neuhaus* furono i delegati della Carintia, e *Pietro Antonio Coronino* con *Girolamo Degrazia* quelli della contea. Liberati i Carintiani dall'obbligo di tenere una sola strada per l'introduzione de' vini forestieri non rimaneva più alcuna difficoltà per l'accomodamento; così anche assicurati i nostri deputati con uno speziale articolo che i Carintiani non provvederebbonsi

a) Nell'anno 1625 fu spedito a Ferdinando II Orfeo di Strassoldo due anni dappoi Marzio di Strassoldo. Nell'anno 1642 pel medesimo oggetto furono delegati Giuseppe di Neuhaus e Giovanni Pietro Coronino, e finalmente nell'anno 1649 fu spedito Nicolò di Petazzi.

di vini nello stato veneto, fuorchè nel caso, che non avessero potuto accordarsi circa il prezzo con quelli della contea, non fecero più caso d'un favore, che avrebbe forse maggiormente agevolato l'esito dei loro vini, ed i delegati della Carintia accordarono facilmente una condizione, che anche osservata, non poteva essere per essa di veruna conseguenza.

La convenzione fu sottoscritta (**15 mar. 1661**) dai rispettivi commissari: ma siccome la corte non prese su questo particolare positivo impegno, così tutte le misure, che si prescrissero dalle due provincie, restarono senza efficacia. Le querele perciò dei Goriziani si rinnovarono, e divennero di anno in anno sempre più forti, finchè Leopoldo ordinò (**1668**) sì agli stati della Carintia che a que' della contea di nominare degli altri commissari, delegando egli *Wolfgango Engelberto di Auersperg*, capitano della Carniola, acciocchè come mediatore vi assistesse (a). Il loro congresso fu in Lubiana, ed ivi anche terminò senza nulla difflinire, rimettendosi la conchiusione a più opportune circostanze.

Alla destrezza di *Giovanni di Rabatta*, delegato dalla nostra provincia in Clagenfurt (b) fu riserbato (**1677**) il porre fine a tante altercazioni. Poichè la maggior difficoltà nasceva dal prezzo, che davasi dal proprietario de' vini, alla sua merce, fu presa massima di stabilire ogni anno unitamente ai delegati della Carintia un tal prezzo generale per tre qualità di vini, al quale da' Carintiani non potesse esser fatta veruna opposizione. Il ripiego fu posto ad effetto, e così tutti i litigi finirono coi nostri vicini.

Non minor cura si pigliarono i nostri maggiori per l'esito dei vini rossi. La gran quantità, che se ne introduceva dallo stato di Gradisca nella contea di Gorizia, dovette impedire la vendita dei nostri, poichè questi non potevano sostenere la concorrenza con quelli, nè per la loro migliore qualità, nè pel minore rischio nel conservarli. Non credendosi compreso il territorio gradiscano entro la nostra provincia, e non traendone i nostri principi verun regalo, era cosa naturale, che i Goriziani si curassero poco di assicurare le rendite della casa di Eggenberg, e di vantaggiarne i sudditi. Le ragioni dei nostri stati determinarono il capitano *Lodovico di Rabatta*

a) Per parte della contea furono scelti i medesimi delegati dell'anno 1661, e per parte della Carintia vi comparvero *Wolfgango Andrea di Mandorf*, e *Giovanni Carlo Keneter*.

b) L'istruzione è data li 16 settembre 1677.

a proibire (**28 apr. 1662**) l'introduzione de' vini gradiscani nella contea, qualora non fossero raccolti nelle terre di quei particolari, che avevano fissato domicilio in Gorizia. Questa proibizione risvegliò dei richiami per parte degli abitanti di Gradisca, il cui sostentamento dipendeva in gran parte dal consumo che i nostri facevano delle derrate, ed i principi di Eggenberg, che vi avevano non minore interesse, appoggiarono con molta forza le loro rimostranze. Ebbe ordine (**21 mag.**) dalla corte il capitano Rabatta di allegare i motivi, che l'avevano indotto a far pubblicare un editto, il quale metteva in tanto scompiglio quel territorio.

La quantità dei vini gradiscani, che diminuivano con tanto danno il valore dei nostri, il denaro, che passava in un territorio separato almeno riguardo a pubblici pesi, ed alle comuni imposizioni dalle austriache provincie, finalmente il pericolo, a cui era esposta la nostra contea di dover consumare anche i vini veneti sotto il nome di vini gradiscani, furono i motivi, che rappresentarono in favore della proibizione: all'incontro i principi di Eggenberg riportandosi ad un espresso articolo dell'investitura, che li garantiva da ogni novità, la quale potesse riuscire gravosa a' loro sudditi, pretendevano che dovesse rinvocarsi il pubblicato editto. Il ministero di Leopoldo volendo acquietare i Gradiscani senza pregiudicare i Goriziani, accordò (**23 gen. 1663**) per allora la libera introduzione dei loro vini nella nostra contea, ma ordinò nel medesimo tempo, che dall'una e dall'altra parte si deputassero commissari, i quali sotto la presidenza del Rabatta esaminassero più maturamente l'affare, e trovassero un partito, che fosse di soddisfazione ad amendue le parti.

Malgrado la sollecitudine, con cui i nostri stati elessero i loro commissari, che furono *Livio Grabiz* e *Guglielmo Reschauer*, il consorzio di Gradisca non venne mai all'elezione de' suoi, evitando di entrare in una discussione, da cui nessun vantaggio poteva ritrarre, ma bensì temere qualche discapito. Questa dilazione non giovò molto a' Gradiscani: il nostro governo rinnovò le antiche proibizioni (a), e quantunque ciò desse motivo a nuove sovrane risoluzioni (**1670**), con cui ordinavasi agli stati di Gorizia di non impedire l'ingresso a' vini di Gradisca, nulla di meno le proibizioni ebbero forza sino alla fine del secolo per la giustizia della nostra causa, e per la preminenza, che doveva avere il suddito della contea, il quale concorreva ad esclusione de' Gradiscani ai pubblici aggravi della provincia.

a) Negli anni 1667 e 1668.

VI.

Conservazione ed ampliamento delle pubbliche strade.

L'arciduca Carlo, le cui imprese erano per lo più accompagnate da più lontane vedute, e diedero occasione a tutto ciò che dopo di lui a vantaggio dell'Austria interiore fu eseguito, aprendo nel secolo XVI la strada della Carintia, diede non solo a' suoi stati, ma a buona parte dell'impero la comunicazione col nostro mare. Assistito, quel principe da' ministri, che scelti erano dal fiore delle sue provincie ed assai bene istruiti negli affari loro appoggiati, formò il progetto, che additò a' suoi sudditi la via, onde trarre da' propri porti quelle derrate, che obbligati erano per lo innanzi a prendere dallo stato veneto, e commerciare a' nostri lidi cogli stranieri per lo spaccio di quelle, che da' propri fondi derivavano. Ma dacchè Ferdinando II trasportò la sua residenza nel cuore della monarchia, non rimase in Gratz che un'ombra del passato governo, il quale indebolito dalla lontananza del sovrano, anzi che condurre a perfezione i gran disegni del primo autore, lasciò perire insino quello ch'era sì fortunatamente incominciato, e se ne sarebbero forse perdute anche le tracce, se le provincie stesse non avessero conservata memoria d'un bene, di cui erano già in possesso.

Aveva il saggio principe determinato che da' proventi d'una gabella posta in Tarvisa traesse il suo mantenimento la strada, che conduce in Carintia, onde si preservasse un'opera, che doveva presso de' goriziani eternare il suo nome. Ma il doganiere, poco curando una strada, la cui conservazione non recava alla Carintia verun beneficio, attesa la comunicazione, che aveva quella provincia per altra collo stato veneto, lasciolla quasi in abbandono; e se anche v'impiegava di quando in quando qualche somma di denaro, lo faceva soltanto per confondere ciò che avrebbe dovuto fare con quello, che in effetto faceva.

Al governo goriziano restava dunque tutta la cura di mantenere un'impresa, che consideravasi per la sola contea vantaggiosa. Fin dal principio del secolo inviarono (1606) i nostri stati alla corte di Ferdinando *Pietro Guasca* parroco di Gorizia e *Gasparo Bellina* per trattare varî affari della patria, e singolarmente per rappresentare

al principe quanto poco impiegavasi di quel denaro che riscuoteva il doganiere di Tarvisa, all' importante disegno, a cui era destinato (a); ma la camera sovrana, anzi che obbligarlo a fare il suo dovere neglignendo l'istanza de' commissari, ordinò a' nostri stati di sborsare la residua somma di soldo da essi fino nell'anno 1591 per questa strada accordata, e non mai soddisfatta.

Non desistettero però i goriziani dalle loro giuste rimostranze. *Non possiamo esprimere a V. A.*, dicono essi in una supplica (24 ag. 1611) diretta a Ferdinando, *il rammarico di questa fedelissima contea, in vedere, che la strada di Carintia, la quale dee essere riputata per una delle più magnifiche imprese dell'augusto suo genitore, e la quale con tanti dispendi dell' eccelsa sua camera non men, che de' sudditi della contea, fu eretta, sia da qualche tempo totalmente negletta, non ostante, che la dogana di Tarvisa è in obbligo di mantenerla nello stato, a cui dalla felice memoria dell'arciduca Carlo fu ridotta. Qual giovamento potiamo sperare dalla nostra attenzione in conservarla entro i nostri confini, quando il doganiere di Tarvisa la lascia in abbandono nel suo distretto, senza curare di riparare i ponti, che dalle acque furono trasportati? Tutti i denari che vi impieghiamo sul nostro territorio sono gittati, e tutta la strada non ci serve a nulla.*

La ragione era troppo chiara in favore della nostra provincia, perchè queste rimostranze non facessero alla fine impressione nell'animo del principe. *Alessio Coronino* supremo esattore camerale in Gorizia, e *Giovanni Battista Panizzolo* soprintendente de' boschi, furono deputati (1611) commissari per esaminare la negligenza del doganiere della Tarvisa, e trovandola fondata, per dar mano anche a di lui conto a quelle riparazioni, alle quali il medesimo era obbligato: ma i lavori che furono progettati da' commissari non poterono essere eseguiti per cagione della guerra co' Veneti. Seguita la pace, non tardò (1 agost. 1618) la camera a deputare *Ottavio Panizzolo*, capitano d' Aquileja e *Baldassare Arardi*, soprintendente de' boschi, coll' ordine di visitare la strada da Salcanò sino a Pletz, e di formare lo scandaglio delle spese necessarie per renderla comoda al reciproco commercio delle due provincie. A vista di tale sovrana deliberazione si accesero i nostri stati di nuovo zelo, e non solo raddoppiarono l'attenzione per i distretti da loro dipendenti, ma in piena dieta (21 apr. 1621) accordarono eziandio un straordinario sussidio

a) L'istruzione è del dì 29 aprile 1606.

per tre anni successivi d' una somma di denaro da impiegarsi a rendere quel tratto di strada, che da Ronzina sino a Volzana si estende, più comodo e più consistente (a). Ma rimanendo tuttavia le difficoltà, che si frapponavano per parte del doganiere della Tarvisa, a cui era appoggiato il doppio incarico e di riscuotere il soldo, e d'impiegarlo per la riparazione di quella strada, non andò guari che ebbero i nostri maggiori nuovi motivi di dolersene.

Quel tratto di strada, ch'è fra Pletz e Tarvisa, si ridusse ben presto al suo primo cattivo stato. Gli stati goriziani non cessarono di portare al trono del principe i loro lamenti; e tutti i commissari a quel tempo delegati da' nostri maggiori a Gratz ebbero ordine di far conoscere l'abuso, che facevasi del denaro, che a pubblico vantaggio era destinato. L'uffizio medesimo della dogana di Gorizia accorgendosi d'una notevole diminuzione de' suoi proventi, si unì cogli stati provinciali, e facendo causa comune si prese cura di visitare quella strada, e non solo d'istruirsi dello stato, in cui si trovava; ma di indagare eziandio le cagioni del suo deterioramento. Una circostanziata relazione (**18 giug.**) dello stato cattivo di quelle strade, dei mezzi opportuni di rimetterle, e della somma di denaro, che vi occorreva, fu tutto il frutto dello zelo degli stati provinciali, e del supremo esattore delle nostre dogane.

Accortisi in fine i nostri maggiori, che malgrado le più insistenti rappresentazioni poco potevasi sperare sì dal governo, che dalla camera di Graz, si rivolsero agli stati della Carintia, per impegnarli a trovare que' modi, che fossero creduti necessari a compiere un' opera, che con tanta premura, e da sì lungo tempo veniva desiderata. Inviarono (**1655**) colà come deputato *Marzio di Strassoldo*; non tanto per iscoprire le disposizioni di quella provincia, quanto per disporla ad operare unitamente in favor d' un oggetto, che credevasi non meno per essa, che per la contea vantaggioso. Riportò quel deputato da Clagenfurt la più lusinghiera riposta. I nostri stati nulla ebbero di più premuroso, che di dar mano a' trattati, e scelti due soggetti a questo effetto (b), scrissero (**II dic. 1655**) agli stati della Carintia, ragguagliandoli della elezione fatta de' loro commissari, ed animandoli a nominare essi ancora due altri, onde rimettere in buon

a) Questa deliberazione fu a' 28 aprile 1621 dagli stati confermata.

a) Lo stesso *Marzio conte di Strassoldo*, ed *Alessio Coronino barone d' Öhlberg*.

stato senza il soccorso del sovrano erario una strada che fu aperta per comodità e beneficio d'amendue le provincie.

Ma i pareri de' carintiani in pubblica assemblea radunati manifestaronsi diversi da quelli, che il delegato goriziano aveva raccolti ne' privati colloqui. La Carintia, senza entrare in veruna discussione delle nostre proposizioni rimise (**1^o genn. 1656**) in apparenza ogni trattato a più opportuna stagione: ma in sostanza fece comprendere che la strada, di cui trattavasi, era per essa un oggetto di minor importanza, che pei goriziani.

Ciò, che i nostri stati non poterono ottenere in questa occasione, l'ottennero venti anni dappoi. Le due provincie s'unirono alla fine per impetrare dal principe il ristabilimento di questa strada, che conservava infra loro un reciproco commercio delle proprie derrate, e che serviva insieme di comunicazione per mare con più lontani paesi e per indur la camera a contribuire colla terza parte delle spese all'opera offerirono di soddisfare col proprio le altre due terze parti. L'imperadore Leopoldo non solo aderì, ma ordinò (**20 apr. 1678**) altresì, a Giovanni Francesco di Plaz *vicedomino* della Carintia di fare uno scandaglio, delle spese. Al *vicedomino* si unirono i commissari nominati dalle provincie. *Erasmus Sigefrido di Kronegg* fu scelto per parte della Carintia, e *Giovanni di Rabatta* per quella di Gorizia, e destinossi la Ponteba pel luogo del congresso. Fu allora visitata (**nel giug.**) la strada dalla *Tarvisia* sino a *Caporeto*; furono esaminati i passi più scabrosi; e considerate le difficoltà che potevano essere scansate, fu estesa la pianta di tutta l'opera, la cui impresa montava alla somma di quindici mila fiorini di quella moneta. Il piano fu approvato; e l'imperadore accordò (**21 sett.**) cinque mila fiorini, a condizione che gli altri dieci fossero dalle due provincie contribuiti; e che la contea s'assumesse l'impegno di mantenere il tratto da *Caporeto* sino a *s. Giovanni*. I nostri stati non solo accordarono di soddisfar alla loro quota; ma con poca avvedutezza obbligaronsi anche a ciò che non potevano forse mantenere, e con tanta buona fede, che solo dopo aver incontrato l'impegno ordinarono (**nel dic.**) che si rilevasse la quantità delle spese, che dovevano essere a loro carico.

In tempo che Gorizia era occupata in calcoli, ed in trovar i mezzi, onde sortire da' suoi impegni, la Carintia mostrossi tanto lontana dal concorrere alla prima spesa, che tentò di disimpegnarsene interamente. *Dallo stabilimento della nuova strada*, espongono quegli stati in un loro ricorso (**18 marz. 1679**), *aspettano i goriziani*

lo smaltimento de' loro vini. Questa provincia non può nulla aspettare, poichè a noi dee essere indifferente, se l'occorrevole vino sia in Carintia introdotto dalla contea, o dallo stato veneto.

La sovrana camera, avendo nominato (23 giug. 1679) Giovanni Andrea Sembler, capitano di Pletz, alla esecuzione del concertato lavoro, costrinse la Carintia a contribuire la somma convenuta. Consumati i quindici mila florini, ed apparendo le spese, come per lo più accade maggiori dello scandaglio, la contea fu la prima a pagare in mano del capitano di Pletz la sua porzione. La camera di Leopoldo sperando un compenso nell'aumento de' suoi proventi, non ebbe difficoltà di secondare le premure de' goriziani, i quali non senza pena vedevano ritardata un'opera, che prometteva lo spaccio de' loro vini.

Non ebbe minor attenzione il nostro governo per conservare in buon stato la strada che conduce nella Carniola. Furono assegnate parecchie volte (a) delle somme di denaro non indifferenti, per riparare quel tratto, che da Aidussina fino a Gorizia si estende; e furono eretti de' ponti, i quali resero i passi in tutti i luoghi praticabili.

Si tentò ancora di più nel corso di questo secolo. I passi stessi dell'Isonzo, che mantengono la comunicazione dall'una all'altra parte della contea furono oggetto di molte deliberazioni.

Riuscendo la conservazione del ponte al suddito più gravosa coll'uso delle travi di abete, che nel principio del secolo sostituironsi a quelle di rovere, fu proposto (1620) da Alessio Coronino, supremo esattore delle dogane, di erigerne un nuovo tutto di muro in faccia a Lucinico, nello stesso sito, in cui si vedeva piantato nella passata guerra per la comodità delle nostre truppe; con sopprimere non solo il vecchio ponte, ma ancora i due passi delle barche (b). Siccome la camera nel proporre un tal progetto aveva in vista d'impedire i contrabbandi, così il capitano Porzia nell'accoglierlo ebbe per iscopo principale la sicurezza del paese. Aveva egli di già (1621 e 1622) disposti gli stati a concorrere col sovrano erario alla spesa della fabbrica: ma ritrovandosi nell'esame del piano che le due sponde del fiume, ed il fondo del letto non somministravano verun sicuro appoggio, perciò l'idea del nuovo ponte non ebbe effetto, e la comunicazione de' territori dall'una all'altra parte dell'Isonzo rimase aperta, come per lo passato.

a) Negli anni 1624, 1642 e 1693.

b) L'uno alla Mainiza, l'altro a Podgora.

Industria e commercio.

Malgrado le premure del nostro governo per la conservazione ed ampliazione delle pubbliche strade erano assai poco considerabili i progressi della contea nel far valere la vantaggiosa sua situazione, la fertilità del suo terreno, l'opportunità del suo clima, e l'attività e l'ingegno de' suoi abitanti. La strada per la Carintia non serviva di ordinario, che pel trasporto de' nostri vini; ed i ferri, lini ed altre derrate, di cui quella provincia abbonda, prendevano il loro cammino per lo stato veneto senza toccare il territorio di Gorizia, come anche i Veneziani servivansi di quella via per introdurre le loro merci nelle austriache provincie, e di là nell'impero.

La strada della Ponteba era sempre un ostacolo al transito delle mercanzie per la contea di Gorizia. I nostri stati, non perdendo mai di vista tuttociò, che ridondar poteva in maggior profitto della patria, con forti istanze chiesero (1625) alla corte col mezzo del loro deputato *Orfeo di Strassoldo* la soppressione di quel passo. *Se si considera, dicono essi, le considerabili spese, che furono impiegate per la nostra strada, che conduce in Carintia, dobbiamo con dispiacere osservare, che nè la contea, nè il sovrano erario abbia un proporzionato compenso.* Erano i nostri maggiori persuasi, che bastasse di porre un argine al passo della Ponteba per diminuire il corso del commercio per lo stato veneto, e per dirigerlo alla volta di Trieste. Le nostre istanze furono accolte favorevolmente. Ferdinando II non solo comandò (18 giu. 1627) a' suoi commissari inviati alla dieta in Carintia di far vedere a quegli stati il vantaggio che deriverebbe da un transito più esteso per lo stato austriaco; ma ordinò (26 ag. 1627) ancora a Giovanni Lodovico di Dietrichstein suo consigliere della reggenza, ed a Federico Davide Schaller di Weyern consigliere della camera di Gratz, di trasferirsi in Claghenfurt e di conciliare co' deputati della Carniola, e co' delegati di Gorizia e della città di Trieste, un punto, che riputavasi per que' territori non meno importante, che per la nostra provincia. Ma la massima di tener aperte più strade che possibil fosse, prevalse a tutti i riguardi di particolar interesse e della contea, e della piazza di Trieste.

Frattanto non si lasciò di promuovere interiormente l'industria della provincia. Restituita per la pace la libera comunicazione coi

Veneti, i sudditi del capitanato di Tolmino, che provvedevano la nostra città di butirri, lardi e formaggi, cercarono l'avvantaggio di porre la contea in concorrenza collo stato veneto. Il venditore rivolgevasi come sempre succede, a quella parte che venivagli dal maggior lucro additata; ciò che incoraggiò a nutrire maggiore quantità di bestiame, onde aumentaronsi i prodotti in quel territorio. Ma l'accrescimento del prezzo de' generi, che doveva necessariamente seguire dall'aumento del consumo, indusse il governo di Gorizia a proibire ai sudditi di Tolmino la vendita delle loro derrate nello stato veneto. Non possiamo dispensarci dal riferire il ricorso, ch' essi presentarono (1628) in questa occasione. *I cittadini di Gorizia esigono da noi, che portiamo i nostri lardi, e butirri solo nella città di Gorizia, senza che noi avessimo mai preteso, che essi vendano a noi soli i loro vini. Il proibire di trafficare fuor della contea è lo stesso, che ordinarci di vendere i nostri prodotti a quel prezzo che i goriziani vorranno, e di non far butirri e lardi in maggior quantità, che gli abitanti di Gorizia possono consumare.* Il sano giudizio, che scorgesi in questo scritto, dovette confondere coloro, che avevano cooperato alla proibizione. Il nostro governo senza confessare il suo torto colla revocazione del divieto, rallentò la vigilanza nel farlo osservare; e così fu lasciato libero corso all'industria del suddito delle montagne.

Le fabbriche delle nostre pelli non solo s' aumentarono nel corso di questo secolo, ma perfezionaronsi eziandio in sì fatta guisa, che acquistarono credito anche nelle altre provincie, dalle quali venivano ricercate. Così anche le miniere di ferro trovate nel precedente secolo in Tolmino, furono nel XVII colla scoperta di nuove fatte in Caporeto e Pletz continuate (a). Non conservossi di tale genere d'industria a' giorni nostri, se non la memoria. I telai di panni e di tele tanto vantati nell'antecedente secolo (b), a poco a poco sparirono nel presente. Sostenuti da operai forestieri non potevano mantenersi sotto un governo, il quale anzi che proteggerli, con immoderate gravezze li disgustava, e li sforzava ad abbandonare la contea e ritornare nella Carnia, d'onde erano venuti.

a) I baroni di Grotta avevano già nell'anno 1624 in Pletz le loro fonderie di ferro, e Giovanni Vinkler, doganiere di Caporeto ne scoprì nell'anno 1648 in quei territori una nuova miniera.

b) Vedi Vol. I, pag. 183.

Ebbe un nostro cittadino (a) dopo la metà del secolo il coraggio di erigere ai confini della contea e della Carniola una cartiera, ed una fabbrica di lanifici: ma la fortuna non secondò le sue plausibili mire. Nè l'una nè l'altra delle due imprese ebbe riuscita, ed il promotore ne risentì tutto il danno, senza che il pubblico ne traesse alcun vantaggio.

L'industria della seta nella nostra contea riparò gli svantaggi, che seco trasse la perdita delle manifatture dei lanifici e delle tele. L'esempio dei vicini Veneti fece conoscere l'opportunità del nostro suolo pei gelsi; una delle più preziose piante, che gli europei trasportarono dalle indie orientali. Se ne fecero copiose piantagioni nel piano di là dell'Isonzo, e ad imitazione del piano si estesero per tutta la provincia. Il contadino poi apprese a nodrire i bachi, ed i Veneti accorsero a gara a contracambiare i bozzoli col denaro. Non tardò molto il Goriziano a conoscere il maggior suo interesse, ed a ritrarne tutti i vantaggi, di cui era suscettivo un sì ricco prodotto. S'istruì egli nell'arte di svolgerlo al fuoco, e di torcerlo nei propri filatoi, ed i francesi maestri nelle manifatture di seta di tutte le altre nazioni, non poterono negare, che le nostre sete gareggiavano colle migliori d'Italia.

Non s'arrestò sol a questo un ramo d'industria così importante. Prima della metà del secolo si videro in Gorizia dei telai, che lavorando la seta occupavano e nutrivano una parte della sua popolazione. Con molto piacere avremmo accennato il primo promotore di questa impresa, ma per trascuratezza di quei tempi non ce ne restò memoria, mentre conservossi il nome di tanti altri, che nulla operarono a pro della patria. Una sola rimostranza fatta dagli stati goriziani al capitano di Dietrichstein ci è rimasta, la quale prova bensì quanto questi felici provvedimenti giovino ad un paese, ed abbiano giovato alla nostra contea, ma dimostra ancora quanto facile sia di perderli, quando non vengono secondati dalla pubblica protezione. *Non possiamo ommettere d'insinuare all'Eccellenza Vostra, sono le precise parole, con cui s'esprimono gli stati, (1684), sommamente dispiacerci, che la medema non abbia cognizione dello stato, nel quale non meno questo felicissimo contado, che l'istessa città di Gorizia si ritrovavano avanti dodici, e quindici anni, perchè dove vede di presente quello ridotto in stato miserabilissimo, e dove di presente non sente rumor di fabbriche, vede et nelli*

a) Il conte Antonio di Lantieri.

borghi, et nella città tante case vuote, miseri e strazziati gli artigiani, la città senza tessitori di seta e filatoi, falliti tanti mercanti et quelle istesse botteghe, che continuano aperte, tanto misere, che chi ha bisogno d'un abito ricorre a Udine: avrebbe allora veduta ricca la cittadinanza, et nella città tanto popolo, che nelle case non capiva, fabbricar alla giornata più case nuove, comodi e ben all'ordine gli artigiani, più tessitori da seta et filatoi, ricchi li mercanti et ripiene d'ogni sorte di merci le botteghe. Gli stati cercarono con questo parallelo dettato da una fantasia troppo fervida d'animare lo zelo del loro capitano a far risorgere la patria dalla sua decadenza, ed il Dietrichstein aveva e talento ed animo di farlo, ma troppo breve fu il suo governo per riparare a' danni, che aveva la recente peste recati all'industria, col cangiare in sì poco tempo l'aspetto della città di Gorizia.

La contea di Gradisca trovavasi a quei tempi in più favorevoli circostanze. Libera sotto gli Eggenberg da quelle tante gravzze, cui andava soggetta Gorizia, e più fertile in prodotti naturali, e di miglior qualità che non erano i nostri, aveva l'avantaggio di vendere in maggior copia il superfluo de' suoi prodotti. Aggiungasi, che le premure di *Francesco Udalrico della Torre*, capitano di quella contea ed ambasciadore imperiale in Venezia erano dirette a far fiorire quel territorio, trasportandovi da Venezia ogni sorte d'artefici, di cui Gorizia era ancora sprovveduta. Ad esso deesi sul finir del secolo l'introduzione in Gradisca dell'ingegnoso telajo di calze, che con arte fu da' Veneti trasportato da Londra, e che con gelosia da essi veniva custodito in Venezia; vi stabilì la prima officina di tintura di sete, che siasi veduta nei nostri contorni, ed i damaschi, che lavoravansi in quella fortezza, avevano la perfezione di quelli, che sortivano dalle fabbriche d'Italia. Era Francesco della Torre non men uomo di talento, che pieno di zelo pei vantaggi della sua patria.

VIII.

Popolazione.

I soccorsi di truppe, che spedirono i Goriziani pel corso quasi d'un secolo in difesa delle altre austriache provincie, la guerra mossa dalla repubblica di Venezia nel cuore della nostra patria, gli

spogli di pesche, di boschi e terre comunali, che soffrì il nostro suddito lungo i confini, e finalmente i generosi eccitamenti dal Senato veneto proposti, onde allettare intere famiglie ad abbandonare la loro patria, e trasportarsi nel suo dominio, accordando loro la franchigia personale di qualunque aggravio per dieci anni (a), dovevano certamente distruggere tutto ciò, che un saggio e discreto governo intraprendere poteva in favore della nostra popolazione. A fronte però di tanti ostacoli si contarono quasi una metà di più d'abitanti alla fine, che sul principio del secolo. L'essersi spezzate nuove terre e poste in coltura, l'aver facilitata la comunicazione colle vicine provincie, ed accresciuta la libertà del commercio particolarmente collo stato veneto furono le principali cagioni, che produssero un tale aumento di popolazione presso di noi.

Considerando quest'oggetto come uno dei più interessanti della nostra storia ci siamo presi una particolare cura di fare le più esatte ricerche, onde poter calcolare con precisione il numero degli abitanti della provincia. Ella è ben cosa strana, che non ci sia rimasta neppure una traccia di qualche enumerazione del popolo di campagna, a tenore della quale abbiasi potuto regolare sì lo stabile mantenimento, che le frequenti mosse delle truppe urbane. Esiste soltanto una ripartizione fatta nell'anno 1645 in occasione della leva di cinquecento fanti, spediti in soccorso della Stiria: ma da questa non si può scoprire al più che la proporzione degli abitanti fra l'uno e l'altro territorio, rimanendo il totale della popolazione tuttavia sconosciuto. Neppur la memoria dell'anno 1663, in cui di ogni quarantina d'uomini ne fu dato uno in difesa delle frontiere della Croazia, numero di gente che non comprende che i soli maschi capaci di portar le armi della contea di Gorizia, poichè Gradisca era esente, non ci poté somministrare fondamenti bastanti per conoscere l'intera popolazione della provincia. La mancanza di sicure guide ci obbligò di appigliarci ad altri mezzi, onde formare un più preciso e meno fallace calcolo: siamo però ricorsi alle note battesimali, secondo le quali calcolando il quarto per cento de' nati, risulta una popolazione di circa cinquantaotto mila sul cominciare, e di ottanta mila abitanti sul finire del secolo (b).

a) Negli anni 1622 e 1629 si videro simili pubblici editti per aumentare la popolazione di Palma, e del territorio di Monfalcone.

b) Ci è riuscito di avere la raccolta delle note battesimali della

L'aumento della popolazione nella città di Gorizia non fu tanto grande, come i nostri maggiori se lo figurarono in uno scritto (16 ag. 1682), in cui fanno un parallelo fra la peste dell'anno 1623, e quella dell'anno 1682: *riflettendosi che allora, sono le loro precise parole, la quantità di gente non fu tanta che adesso: dove si trova otto, e dieci volte ancora maggiore di quel tempo.* Dagli estratti dei registri stessi battesimali si sa, che la popolazione di Gorizia nel periodo dei primi vent' anni era di tre mila, e sulla fine del secolo di quattro mila ottocento cittadini a un di presso. Crebbero gli abitanti della città quasi con quella proporzione, che si moltiplicarono que' della campagna. La semplicità de' costumi, allontanando certe specie di lusso, doveva conservare questo naturale equilibrio. Qualunque sia però l'accrescimento del popolo della nostra città, lo dobbiamo in gran parte all'industria dei sudditi veneti, ed all'inerzia dei propri cittadini. Quell'ordine di persone, che dall'esercizio di qualche arte, e dalla propria industria ricevevano il sostentamento, s'era aumentato dagli originari sudditi veneti, i quali prosperando o co' loro lavori manuali o col traffico, vennero ad aumentare così il numero dei nostri cittadini (a).

IX.

Pubbliche scuole e costumi.

Piccoli erano i progressi, che fece la provincia in questo secolo negli studi, e nella coltura dello spirito. Continuarono nel principio del secolo le scuole italiane de' privati maestri, i quali appigliaronsi a questa professione per procacciarsi un qualche sostentamento.

contea di Gorizia e di Gradisca, dal principio del secolo sino all'anno 1700, parecchie delle quali essendo mancanti di qualche anno, abbiamo avuto cura di supplire agli anni mancanti con numero dedotto da cinque anni anteriori, e da cinque posteriori.

- a) *All'eccezione di poche vecchie famiglie cittadinesche di Gorizia, le altre, che esistevano nel secolo XVI, tutte s'estinsero sul finir di quel secolo o nel corso del susseguente, e supplironsi con nuove, i di cui nomi palesano la nazione, da cui sortirono.*

Eransi introdotte sì fatte scuole non solo in Gorizia, ma anche in altri considerabili luoghi della contea, e la lingua latina veniva insegnata da preti, che a lor talento aprivano scuole per quella poca gioventù che da' suoi genitori era destinata alla cultura delle lettere. Ma oltre che i maestri non erano dalla pubblica autorità nè scelti, nè confermati, non solo erano gli ammaestramenti incerti ed instabili, ma l'abilità dei precettori era così scarsa, che non insegnavano altro, che un italiano corrotto, ed un barbaro latino.

L'epoca delle nostre pubbliche scuole è quella dello stabilimento del collegio dei Gesuiti in Gorizia. L'istituto di quest'ordine, tutto diretto alla vita attiva, aveva per iscopo principale l'educazione della gioventù. Aprirono que' padri le loro scuole con formalità, le quali annunciarono tutta l'importanza del fine, a cui esse tendevano. I primi maestri, che furono a quelle destinati, e l'ordine e la regola, con cui furono in principio stabilite, palesarono tosto la differenza, che vi era fra scuole vaghe ed accidentali, e quelle, che stabilironsi con leggi e regole determinate ed avvalorate dalla podestà del principe, il quale concedette (**27 lugl. 1629**) al collegio di Gorizia quei medesimi diritti giurisdizionali sopra gli scolari, che aveva impartito ad altri maggiori collegi de' suoi stati.

La gioventù sotto la direzione d'un corpo religioso, a cui era appoggiata coll'istruzione anche la vigilanza sopra la di lei condotta, non solo stava in guardia di non dispiacere a' maestri, i quali avevano piena podestà sopra di essa, ma intenta eziandio ad adempiere con nobile emulazione i suoi doveri, mostrossi ben presto più ritenuta e morigerata, e tutto il paese dovette esultare nel vedere introdotto un ordine ed una disciplina, che poneva i primi fondamenti alla riforma de' costumi dei suoi cittadini.

Non tardò molto a succedere all'apertura delle nostre pubbliche scuole la fondazione d'un seminario per la gioventù goriziana. Animato il gran cancelliere di corte *Giovanni Battista di Verdenberg* dalle fatiche, che impiegava la società, e secondato da sua moglie *Caterina Coronini*, nostra cittadina, fondò (**1636**) in Gorizia una casa d'educazione, affidandola alla direzione dei Gesuiti. Contribuirono questi benefattori una somma considerabile per l'erezione d'un'ampia e decorosa fabbrica, ed assegnarono anche l'opportuno capitale, onde mantenere stabilmente ventiquattro giovani destinati per le lettere. La disciplina, che vi regnò pel corso di questo secolo, diede credito a questo istituto, ed oltre gli alunni si videro in buon numero concorrervi degli scolari non solo del paese, ma anche d'altre provincie.

Siccome le nostre scuole non si estendevano in principio oltre l'insegnamento della lingua latina, così la gioventù, terminato il corso, non aveva più campo di proseguire le sue applicazioni allo studio delle scienze; ed i parenti erano tuttavia obbligati o di provvedersi di particolari maestri, o di spedire i loro figli altrove. I nostri stati bramosi di veder in Gorizia le pubbliche discipline aumentate, scrissero (1666) al generale de' gesuiti, richiedendolo di provvedere il loro collegio d'un regolato studio di filosofia, e si videro prima della fine del secolo stabilite due cattedre per la logica l'una, l'altra per la fisica e metafisica. Anche i *principi di Eggenberg* diressero sul finir del secolo le loro premure verso l'educazione della gioventù gradiscana. Le rendite d'un beneficio semplice (a) unitamente ad una tenua sovvenzione da quella cassa furono destinate all'istituzione d'un seminario, ed al mantenimento d'un prefetto e di due sacerdoti, coll'obbligo d'insegnarvi le classi d'umanità.

Malgrado lo zelo della società e de' nostri maggiori pel lustro delle pubbliche scuole, restarono esse tuttavia per tutto il corso del secolo in una languente mediocrità. I discepoli, che ne sortivano, non avevano che poca tintura di lingua italiana, e nulla di più di lingua latina. Tutte le misure de' maestri erano dirette a comunicare agli scolari tanta latinità, quanta era necessaria per far un corso di filosofia scolastica. Ad onta della prevenzione e del costume che ammirar facevano comunemente l'istruzione gesuitica, non ignoravasi da parecchi de' nostri cittadini, che molto mancava all'ammaestramento della gioventù. La nuova casa d'educazione stabilita in Gorizia, meritava bensì per la disciplina interna di esser anteposta a molte case paterne, ma l'istruzione era quella delle pubbliche scuole, la quale si riduceva alla sola latinità ed alle vane quistioni della filosofia di que' tempi. Storia, geografia, aritmetica, principi di civile società erano discipline o neglette, o sconosciute. I collegi d'Italia acquistarono in tal genere d'educazione sopra le provincie austriache credito ed applauso. Se si eccettua forse la soverchiatura, che vi regnava di esercitare anche la gioventù straniera nelle bellezze dell'italiana favella, gli studi erano in quelle case assai meglio che altrove ordinati: v'era maggior gusto nella lingua latina, una migliore filosofia, ed alcune altre discipline erano almeno assaggiate, senza far menzione della comodità, che vi aveva la gioventù nobile, di

a) Fondato nell'anno 1601 da Gasparo Panizzoli coll'obbligazione di 180 annue messe.

apprendere quegli esercizi, che sono propri della sua condizione. Però le famiglie più possenti inviavano colà i loro figli, e ad esempio de' Goriziani anche il nobile delle vicine provincie di frequente riceveva in Italia ad onta dei sovrani divieti (a) educazione e cultura (b).

Questa mancanza di buone case d'educazione nelle austriache provincie, unita al concorso di molti e mercadanti ed artigiani dello stato veneto, i quali in Gorizia si stabilirono a misura che la di lei popolazione aumentavasi, e crescevano le occorrenze ed i bisogni degli abitanti, diede per così dire l'ultimo bando alla lingua alemanna nella nostra patria. Gli stati solamente, gelosi dell'antico usitato stile, non tralasciarono di provvedersi di segretari, che scrivessero una lingua da pochi conosciuta e da tutti abbandonata. *Giorgio Stobeo di Palmenburgo*, vescovo di Lavant, e luogotenente di Ferdinando alla reggenza di Gratz, in una lettera scritta al segretario dell'arciduca, Pietro Casal ci lasciò traccia del desiderio, ch'egli nodriva, di ristabilire in Gorizia l'antico idioma: *Abbiamo ragionato su due articoli: il primo fu, che si rinnovasse l'uso della lingua tedesca in Gorizia, uso che fu dall'arciduca Carlo pel passato con sì buon effetto introdotto, che nei tribunali tutto proponevasi, e tutti parlavano il tedesco, che presentemente cadde intieramente, ed in sua vece s'intruse una barbara loquela, che non è nè latina, nè italiana. Di quanta utilità sarebbe a' Goriziani il possedere la lingua alemanna, basta considerare, che gli affetti dell'animo sono comunemente relativi alla lingua, che si parla.* Le brame del saggio ministro non ebbero effetto. L'idioma alemanno fu totalmente negletto, nè esiste memoria, che il governo avesse soltanto pensato a ristabilire le scuole tedesche, le quali nell'antecedente secolo erano così comuni, che le italiane. *Il paese, il clima, il non sentir favellar altra lingua, che l'italiana, mi fanno scrivere anche nella medesima, così principia la lettera, che l'imperadore Leopoldo in tempo dell'omaggio scrisse da Gorizia a Gius. di Rabatta maggiordomo dell'arciduca Carlo Giuseppe suo fratello (c).*

a) Vedi la XV delle costituzioni del principe.

b) Nell'anno 1694 fu solamente eretta in Vienna un' accademia per la gioventù nobile, la direzione di cui fu confidata agli stati dell'Austria inferiore. Le altre case d'educazione sparse nelle ereditarie provincie erano uguali al seminario Verdenbergico di Gorizia.

c) Archivio di Rabatta.

Non fia però maraviglia, se le costumanze e le occupazioni dei nostri maggiori fossero conformi a quelle della nazione italiana, e se, oltre le antiche nell'antecedente secolo introdotte, ne fossero state ricevute delle nuove. La vicinanza collo stato veneto ci fece conoscere il giuoco del pallone, e le caccie dei tori, e Venezia, ch'ebbe negli ultimi secoli il vanto sopra le altre città d'Italia, riguardo agli spettacoli ed intertenimenti pubblici, procurava a Gorizia frequenti compagnie di ciarlatani, buffoni, e sonatori, i quali sulle pubbliche piazze colle loro rozze buffonerie, riscuotevano le risa, e gli applausi del pubblico, e vendevangli droghe ed unguenti. Verso la fine del secolo si videro truppe vaganti di comici, che girando per l'Italia comparivano anche in Gorizia, ed essendo la città sprovveduta di teatro, servivansi d'un cortile chiuso, dove gli abitanti concorrevano in folla, e facevano di quelle grossolane rappresentazioni la loro delizia. Dall'Italia ebbero eziandio origine nella patria nostra le mascherate carnavalesche accompagnate da feste e banchetti, che erano per sì fatto modo in uso, che neppure nei tempi calamitosi di guerra furono sospesi (a). Conservandosi ancora in questo secolo l'antica semplicità nell'interno delle famiglie, dalle quali le donne di rado si distraevano, le abitazioni non servivano, eccettuatane la occasione di nozze, o d'altre festività domestiche, che solo di privato comodo e libertà. Quindi gli uomini per loro diporto si radunavano sulle pubbliche piazze, o nelle spezierie, e per trattare i loro affari, e per raccogliere le novelle di ciò, che accadeva di più interessante anche fuori di provincia. Avevano a tal effetto ne' luoghi di residenza de' nostri principi a carico del denaro pubblico dei gazzettieri obbligati di dar parte degli avvenimenti, che succedevano sì in quella, che in altre corti di Europa. Solo verso la fine del secolo una delle più illustri famiglie di Gorizia (b) aprì in propria casa quelle società ed unioni, che distinguono la conversazione delle persone colte da' circoli delle plebee.

Gli esercizi del corpo continuarono anche in questo secolo ad essere la principale occupazione della gioventù nobile. Oltre la caccia era il giuoco della lacchetta così frequentato, che gli stati accordarono per tal oggetto di fabbricare a pubbliche spese un

a) Vedi Biagio Rith al lib. 5 de' commentari della guerra di Gradisca.

b) La famiglia Rabatta.

convenevole luogo, e l'uso del cavallo divenne sì per diporto, che per necessità, attese le strade di que' tempi, sì comune ad amendue i sessi, che trovossi fino dal principio del secolo necessario lo stipendiare un cavallerizzo, e ne' tempi posteriori si fece una cavallerizza: ma in una provincia, dove la pubblica economia non era molto bene diretta, mancavano sempre i mezzi per l'esecuzione d'ogni piano, ed i nostri maggiori dovettero essere contenti di servirsi d'una pubblica strada per l'esercizio del cavalcare.

Il corpo in sì fatto metodo di vita di continuo esercitato conservava la sua forza elastica, e rendevasi vie più vigoroso e robusto, comunicando anche alla naturale fervidezza del temperamento più di fuoco e di coraggio. Ci è rimasta memoria di quattro giostre tenute nel corso del secolo sulla gran piazza della città (a), dove la gioventù nobile ebbe l'occasione di mostrare l'agilità e destrezza sua, qualità, per cui singolarmente si distingueva. La guerra colla repubblica di Venezia da noi riportata sulle memorie lasciateci dagli storici veneti farà eterna testimonianza del coraggio e del valore de' Goriziani, ed abbiamo altrove fatto cenno della compagnia di cavalli composta del fiore della gioventù, che la patria nostra inviò in Austria, allora che Ferdinando vide assediata da' rubelli di Boemia la sua capitale. La professione dell'armi era quella, che più d'ogni altra conveniva al genio dei nostri maggiori, e che produsse quasi tanti soldati, quanti erano i nobili nella provincia.

Le lunghe guerre in Alemagna e nell'Ungheria, che ingojarono tanti uomini in questo secolo, aprirono il campo a' figli di seguitare l'esempio de' loro padri. Il numero dei nostri cittadini, che si distinsero in quelle campagne, e l'ardore di annobilitare il loro nome estesosi nell'ordine cittadino, come nella classe de' patrizi, faranno sempre onore alla patria nostra (b). Il sesso femminile stesso per la maniera di vivere di que' tempi aveva uno spirito maschile, per cui riuscivano capaci non solo della cura e direzione dell'interno delle famiglie, ma ancora d'imprese, che sembrerebbero oggi non meno inconvenienti, che inaspettate (c).

a) Negli anni 1631, 1673, 1785 e 1689.

b) Ci riserbiamo di far memoria nel Vol. IV, di que' cittadini, di cui nel corso di questa storia non si ebbe occasione di far menzione.

c) Lo storico Rith al lib. 2 ci lasciò memoria di tratti non indifferenti di bravura dimostrata nell'assedio di Gradisca dalle principali

La corte fissata dopo la metà del XVI secolo dall'arciduca in Gratz avvicinò i nostri cittadini alla persona d'un principe, il quale distinguendo e premiando il merito, eccitò in essi quella nobile ambizione d'impiegare a pro dello stato i loro talenti. Tanti soggetti, i quali si rendettero cospicui per le importanti cariche da essi sostenute, dovettero destare nella famiglia e nella corte dell'arciduca pei Goriziani quella favorevole impressione, la quale continuò a segno per tutto il secolo XVII, che senza ostentazione dir si può essere divenuta ne' nostri principi una dichiarata parzialità per la nostra patria. Si tralascia di accennare il volo, che alcune delle nostre famiglie fecero sotto il regno di Ferdinando, ed il credito, ch'ebbero presso questo imperadore molti de' nostri cittadini (a): ma non possiamo dispensarci dal riprendere la poco anzi citata lettera di Leopoldo I, scritta da Gorizia all'ajo dell'arciduca suo fratello. *Noi arrivassimo Sabato passato nel benedetto paese del Friuli. La città mi piace moltissimo. Il castello meno, ma la nobiltà è fioritissima, ed ho dato l'altro giorno solamente a cinque Coloredo udienza.* Un'altra lettera scritta da Gratz in tedesco al medesimo Giuseppe di Rabatta fa maggiore testimonianza della particolare benevolenza di Cesare per questo soggetto, e dalla generale affezione per la nostra patria. *Mi sono determinato ne' passati giorni, scrive*

abitanti di quella fortezza, Ecco ciò ch' egli scrisse:
 ^ *Attendevano tuttavia et con maggior sollecitudine sempre ai*
 „ *ripari delle trincere, tanto dentro alla fortezza quanto di fuori*
 „ *al ponte, bisognevoli alla difesa: in tale rilevantissima*
 „ *occasione porgendo ajuto etiandio le dame principali, et*
 „ *altre nobili donne, et di honorevole conditione insieme con*
 „ *le giovani d'età da marito: le quali tutte concorrendo può*
 „ *dirsi a gara, portavano della terra da' vicini horti ai*
 „ *luochi destinati a tale effetto, precedendo le più generose*
 „ *tanto di animo, quanto di sangue: et queste erano Elisabetta*
 „ *baronessa di Strassoldo moglie del governatore, et sorella*
 „ *del barone Antonio da Rabatta, e Torriana contessa*
 „ *della Torre, vedova rimasa già del barone Gasparo di*
 „ *Lantieri.* „

a) Vedi Vol. IV le vite di Ermanno d'Attems, di Ursino di Bertis, di Rodolfo di Coloredo, di Alberto Pesler, di Ferdinando di Porzia, di Giuseppe e Antonio di Rabatta e di Sigismonda Turriano.

Leopoldo, di *proseguire il mio viaggio sino a Gorizia, ed ho ancora fissata la giornata dei sedeci se piacerà a Dio per la mia partenza*, indi soggiunge l'imperadore in italiano: *Diventerò tutto furlano (a)*. La franchezza e la vivacità d'animo, che formava sempre il carattere nazionale de' Goriziani, uno spirito di partito e di colleganza intento a' vantaggi degli amici, e de' parenti ugualmente che a' propri figliuoli, la cognizione di più lingue, e singolarmente dell'italiana, tanto necessaria in quel secolo per le relazioni con Roma, colla Toscana e con altri principi d'Italia, erano forse quelle qualità, per cui guadagnarono i Goriziani la benevolenza de' sovrani che sovra gli altri li distinse.

Ma questa medesima vivacità ne' costumi per non essere in tutti regolata da' principi di morale e di convenienza, allontanando alle volte i nostri maggiori dal convenevole, dal retto e dal giusto, degenerava bene spesso in fiera e furor. Un popolo d'un sangue naturalmente bollente, che aumentavasi di giorno in giorno dai facinorosi dello stato veneto, i quali si ritiravano nell'austriaco, senza freno e senza timore, dava in eccessi, che per la moltitudine non facevano quasi più impressione.

Dal primo momento, che il capitano *Porzia* assunse il governo della contea, la principal sua cura fu di porre freno e riparo alla ferocia che dominava nella provincia.

Questa settimana, sono le parole d'una sua lettera scritta (26 nov. 1611) a Filippo Cobenzl luogotenente di Gorizia, che trovavasi in Gratz, *sono stati ammazzati tre, tutti con archibusi, e non potrei ridire a V. S. quanti delitti ed insolenze tengano commessi per la libertà di portar queste armi. Se non si risolve nel proposito degli sbirri, come ho proposto, il contado di Gorizia diverrà un bosco di Aravano (b)*. Propose egli al principe il bisogno di rinnovare i divieti riguardo alle armi, e di cacciare dalla contea la gente forestiera e facinorosa, e dimostrò nello stesso tempo la necessità di mantenere un corpo di sbiraglia, per la sicurezza e tranquillità del paese. Abbiamo in altro luogo accennata la costituzione di Ferdinando contro i banditi e fuggiaschi, la quale contiene anche de' provvedimenti riguardo al portar armi: ma nulla fu accordato di ciò, che poteva costringere il suddito all'osservanza delle provvidentissime leggi.

a) Archivio Rabatta.

b) Archivio Cobenzl.

Avanzò questo zelante capitano altre rimostranze, nè si stancò mai di rappresentare alla corte gli eccessi ed i delitti, che non si poteano reprimere senza la pubblica forza. In una delle sue rimostranze (1620), dopo aver addotto che la nuova guardia da esso progettata, non solo potrebbe servire alla sicurezza del paese, ma a quella ancora de' proventi camerati, conchiude coll' energico suo stile consueto. *Onde V. M. con la somma sua prudenza può argomentare di quanto utile saranno questi uomini all' eccelsa sua camera, di quanta riputazione alla sua grandezza per rispetto della giustizia, e di quanta soddisfazione anco rispetto all' obbligo, che ogni principe deve haver di non risparmiar spesa per conservare la pace e la giustizia ne' suoi stati.* Non è possibile di ragionare con più aggiustatezza, e di esprimersi con maggiore precisione.

Insisteva il Porzia, che la milizia urbana, la quale egli riputava di niun vantaggio allo stato, fosse soppressa, che il contadino liberato dalla servitù delle mostre e degli esercizi militari, fosse all' incontro tenuto a contribuire al mantenimento delle guardie sparse per la provincia. *Altrimenti il pensiero, dice il Porzia, che si ritrovava in Gratz, in altra informazione dello stesso anno, di poter rimediare agli inconvenienti di quel paese, col mezzo dei villani soli è tutto soverchio, poichè questi morirebbono piuttosto, che pigliar ed arrestar uno, e sebbene seguitano i ministri della giustizia per obbedienza, lo fanno sempre mal volentieri.* Il Porzia fece delle rimostranze fino che morì, i profoghi esteri si moltiplicarono, la gente facinorosa s'accrebbe ed il cittadino continuò a tremare, perchè era sempre esposto a pericolo della vita.

Benchè riuscissero infruttuose le premure del capitano Porzia, nulla di meno il successore di lui Federico di Lantieri ebbe la fermezza di proseguire tali istanze a favore della pubblica tranquillità della provincia. Tutto ciò che potè egli ottenere, si fu, che di nuovo si pubblicasse (14 nov. 1639) lo sfratto contro i banditi, coll' aggiunta di nuove pene, senza provvedere a' mezzi di porle ad effetto. I delitti, anzi che cessare, in disprezzo delle leggi ed in oltraggio dell' umanità infierivano con maggiore impeto e sfrenatezza, di modo che Ferdinando III mosso dall' orrore e dalla moltitudine degli avvenimenti, delegò (1640) in Gorizia, Giorgio Barbo capitano di Pisino, Martino di Lichtenstein, e Carlo di Moscon, l' uno suo consigliere della camera, e l' altro della reggenza di Gratz per inquisire contro i passati, e per porre riparo a maggiori eccessi. Tutto il frutto di questi commissari

fu un severo editto (a) (8 giug. 1640) contro i banditi e facinorosi, con minacce dei più rigorosi gastighi, i quali per non essere temuti non produssero verun effetto. La provincia trovossi sempre ripiena di gente profuga e di esteri pericolosi, alla posterità dei quali deesi una parte della popolazione della provincia.

Gli eccessi non si restrinsero fra il popolo. Lo stato nobile, anzi che concorrere colle premure del governo, oade raffrenare tanti disordini, contribuiva ad accrescerli con proteggere ed anche accogliere fra il numero dei suoi domestici ogni qualità di fuorusciti, che ritiravansi nelle nostre parti. Quindi ben lungi dal moderare la naturale impetuosità del suo temperamento, lasciò tanto più libero il freno alle violenze, quanto in esso più crebbero le false idee unitamente agli antichi suoi pregiudizi. Nuovi titoli e privilegi, di cui fu tanto liberale questo secolo, risvegliarono ne' nostri maggiori nuovi germi di emulazioni e di gare. La preminenza e le distinzioni che la corte principiò ad accordare a taluni sopra gli altri, fecero sorgere nuovi gradi di nobiltà e di prerogative, e non solamente fomentarono nuove sorgenti di competenze e di animosità fra l'ordine patrizio (b), ma eccitarono eziandio in questo nuovi e più forti incentivi di vessazioni e di prepotenze contro le inferiori classi dei cittadini. Pochi sortivano di casa senza armi, ed il nobile riponeva la sua vanità nel numero de' bravacci, che armati lo accompagnavano da per tutto (c). Così il cittadino trovavasi ad ogni momentaneo urto sempre pronto a qualunque cimento.

Non è però maraviglia, se nello stato convulsivo, in cui tutti gli ordini de' sudditi si trovavano, un furore barbaro e micidiale.

a) *Che appartiene alla nona delle costituz. del principe Vol. II pag. 131.*

b) *Esiste fra le nostre scritture un processo di precedenza ripieno di mordaci e vantatrici parole, insorto fra il maresciallo della contea ed il colonnello delle truppe urbane della provincia; e le contese nate verso la fine del secolo da un sì unite motivo fra il luogotenente della provincia ed un nobile nostro cittadino, il quale per esser gentiluomo di camera di Leopoldo I, pretendeva la preferenza sopra il primo nelle pubbliche funzioni, ebbero un fine tanto tragico, che senza orrore non può farsene memoria.*

c) *Appoggiavansi gli archibusi accanto delle porte delle chiese prima di entrarvi.*

eccesso. Ogni legame fra i cittadini pareva sciolto. Non si conobbero riguardi nè verso la civile società, nè verso i superiori. La dignità dello stesso governo, e la virtù de' giudici non fu rispettata. L'oppresso non trovava chi lo difendesse, ed i magistrati senza timore non potevano esercitare i doveri del loro impiego (a). Sarebbe desiderabile di poter celare agli occhi della posterità tempi sì obbrobriosi alla memoria della nostra patria, ma tanti pubblici documenti sparsi pel paese s'opporrebbero a qualunque studio, che si volesse impiegare per nasconderli e sopprimerli. Sono indelebili le parole dell' editto (30 lugl. 1652), con cui Ferdinando III rinnovò la proibizione di portar qualunque sorte d'armi nella nostra provincia: *Le prepotenze e gli omicidî sono costà divenuti sì comuni, che le persone che amano la pace, nè fuori, nè dentro le lor case, nè perfino nelle chiese trovano più sicurezza.* Sanguinosi incontri di opposti partiti sulle pubbliche piazze, omicidî premeditati, assassinamenti atroci divennero sì frequenti, che il capitano *Francesco di Lantieri* ebbe ordine (15 nov. 1653) di ragguagliarne di mese in mese i casi alla reggenza di Gratz (b), come se si cercassero reiterati rimproveri dell'inefficacia de' provvedimenti della medesima. L'arditezza giunse all'eccesso, imperversando (1666) sino contro il rappresentante della persona del principe (c). *Ferdinando di Rechbach*, ed *Orazio Colaucci* ambidue consiglieri della reggenza, furono inviati per processare i complici d'un attentato, che offendeva la maestà stessa del sovrano. Si confiscarono i beni del reo, e si stabilì una guardia per la sicurezza del capitano della provincia, ma trascurati sempre i mezzi, che suggerì il Porzia, la vita del cittadino continuò ad essere da ogni parte in rischio. E se le funeste passioni, e le feroci vendette rallentarono sul finir del secolo il loro furore; si dee ascrivere il felice cangiamento de' costumi dei nostri maggiori alla coltura contratta dal conversare scambievolmente, e dalle sociabili unioni istituite in casa d' *Antonio di Rabatta* nostro cittadino (d), il cui nome

a) Il soprintendente dei boschi *Francesco Fornasari* fu nell'anno 1656 ammazzato, sortendo dalla chiesa parrocchiale, ed il cancelliere della contea *Giambattista Feltrini* incontrò nell'anno 1680 la stessa morte.

b) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

c) Contro il capitano di Gorizia *Carlo Turriano*, di cui altrove si fece cenno.

d) Non si dee confondere questo soggetto con *Antonio di Rabatta*,

esser dovrebbe caro alla patria per questo solo titolo di aver tratti dalla barbarie ed inciviltà i nostri maggiori; quand'anche non ne avesse formato uno de' più grandi ornamenti, e pel suo brillante talento, e pei rari pregi, che lo promossero nel secolo, in cui viviamo, al governo della contea.

ambasciadore cesareo in Venezia, di cui spesso fassi menzione nel presente Volume.

Rendite del principe ed amministrazione
di pubblica economia.

I.

Della moneta.



NESSUN' altra parte dell' intimo governo era nello scorso secolo in maggior confusione di quella, che riguarda la moneta. Fino dall' anno 1630 si videro sortire alcune regole, ma sì dubbiose e indeterminate, che dimostrano abbastanza la poca cognizione di chi le avea dettate. Parecchi editti di moneta pubblicati soltanto per alcune provincie ad esclusione delle altre sembrano aver servito di sperimento, onde il legislatore potesse riceverne qualche norma ed ammaestramento in sì importante affare (a).

La quantità di monete basse forestiere, che collo spoglio della moneta d' oro introducevasi nelle provincie austriache, fu l' arduo punto di speculazione per quelli, che dirigevano questo affare, e che erano in obbligo di rimediare al danno, che ne derivava allo stato. Si pubblicò al cominciar del secolo (18 febb. 1609) un rigoroso divieto di portar fuori la buona moneta, ma nulla giovò presso una nazione, il cui commercio passivo era maggiore dell' attivo.

Avendo le provincie dell' Austria interiore i rapporti stessi di commercio collo stato veneto, non conoscevano esse altro valore di moneta, se non quello, che ragguagliavasi alla moneta veneziana, ed osservando costantemente un tale ragguaglio, si pensò anche di

a) Editti di moneta per l' Austria dati il dì 23 marzo 1620, e 26 ottobre dello stesso anno.

autorizzarlo con pubblici editti (a). Ma questa medesima regola per essere troppo arbitraria, fu non di rado soggetta ad alcuni inconvenienti. Malgrado la massima uniforme stabilita da' rispettivi governi d'ogni provincia il valore non era lo stesso in tutti i luoghi; ciò che diede motivo a molte quistioni fra i contraenti di diverse provincie (b).

Se il ministero di Ferdinando non conosceva a fondo tutti que' rapporti, sopra de' quali unitamente può fondarsi il sistema delle monete, si dee non ostante rendergli giustizia, per non aver trascurato di supplirvi co' lumi, che cercava di raccogliere dalle provincie, onde regolare questo oggetto. Fu ordinato a' commissari delle diete in tutti i paesi convocate nell'anno 1609, fra gli altri anche l'articolo di eccitare gli stati a dare sopra di ciò il loro parere. Così fu dimandata l'opinione degli stati provinciali in molte altre diete ne' susseguenti anni (c), e siccome i rispetti delle provincie confederate erano in rapporto alla moneta i medesimi, perciò il parere era costantemente appoggiato alla medesima massima, cioè di proporzionare il valore della nostra moneta a quello della moneta veneziana. Ma il falso principio, che adottato aveva la sovrana camera d'impedire la sortita dallo stato delle monete d'oro coll'alzarne il valore, contraddiceva le ragioni delle provincie, e così il valore delle monete continuò ad essere arbitrario; ciò, che diede motivo (**15 nov. 1686**) al nostro governo di fissare da sè verso la fine del secolo il valore della moneta; intorno a questa determinazione giudicò espediente di sentire anche il parere di que' pochi mercanti, che esistevano allora, come apparisce da una deliberazione del di 15 luglio 1692.

a) *Conservasi fra le nostre scritture la valuta, che diede la Carniola alla moneta nell'anno 1619, ed un'altra per la Carintia pubblicata nell'anno 1674.*

b) *Molti furono i ricorsi degli stati goriziani contro la valuta delle vicine due provincie della Carintia e della Carniola.*

c) *Negli anni 1620, 1623, 1625, 1631, 1632 e 1635.*

II.

De' beni camerali.

Anzi che i nostri principi ricuperassero le signorie camerale impegnate nel secolo XVI per cagione delle grandi ristrettezze di Ferdinando II furono anche nel susseguente secolo alcune altre possessioni a' particolari totalmente alienate. *Benvenuto Petazzi* fece l'acquisto della signoria di Schwarzeneck (a), come *Gasparo di Lantieri* di quella di Reiffenbergo (b). Il capitanato di Tolmino dal principe venduto alla famiglia *Breüner* (c) fu rivenduto a *Pietro Antonio*, *Giovanni Pompeo*, e *Giovanni Battista*, fratelli *Coronini*, baroni di *Prebacina* (d). Il solo capitanato di *Pletz* rimase in proprietà della sovrana camera.

La riscossione camerale della città di Gorizia, le cui rendite consistevano in annui censi, che i possessori de' terreni sparsi in diversi luoghi della contea, pagavano al principe, fu per cento mila fiorini impegnata (1600) ad *Ermano di Attems*. Siccome è facile comprendere, che un particolare non poteva assumere una riscossione, la quale per la moltitudine delle partite, e per la varietà de' contribuenti rendevasi molto penosa, senza che nello stesso tempo fosse investito de' medesimi diritti, e senza che gli venissero somministrati i medesimi mezzi, che avevano gli esattori del principe di poter obbligare i possessori a soddisfare i censi; così è molto più facile il comprendere, che la riscossione fatta per conto d'un particolare, fosse con più esattezza eseguita di quello che praticavasi prima dagli esattori camerali. Alcune partite, che si nascondevano, ed alcune altre da molto tempo occultate ed andate in obblivione, obbligarono Ferdinando ad accordare (21 marz. 1605) agli *Attems* de' commissari nelle persone di *Erasmo di Dornbergo*, e *Federico Hais di Kienburg*, onde rivedere e rilevare le terre soggette al censo camerale della città. Qualunque fosse l'esito dell'inquisizione, questa non poté impedire, che nel passaggio di molti pezzi di terre censuate da un possessore ad un altro non si rendesse, per questa cagione l'identità loro più difficile da verificarsi, e che la quantità non si diminuiss di modo, che tutto il peso dell'aggravio camerale cadesse spesso

a) Nell'anno 1622.

b) Nell'anno 1626.

c) Nell'anno 1649.

d) Nell'anno 1651.

sopra la minor parte, in tempo che la maggiore non solo ne andava esente, ma mescolandosi eziandio con altri terreni di qualità diversa si confondeva con essi, e cangiava per così dire, la propria natura: e benchè sotto pena di perdere il terreno fosse obbligato il possessitore, qualora voleva egli venderlo, di notificarlo al padrone de' censi camerali, e di pagare la decima parte del prezzo convenuto fra i contraenti, cadde ciò non ostante il libro di questa esazione in tanta confusione, che (1645) sulle istanze degli Attems fu accordata una nuova determinazione de' confini di tutte le terre camerali, alla quale presiedette *Giorgio di Barbo*, consigliere della camera di Gratz, ed *Alessio Coronino*, supremo esattore delle dogane della contea. Bisogna credere però che l'effetto non ne sia stato durevole, poichè ne fu ordinata (12 apr. 1672) un'altra simile parecchi anni dappoi sotto la direzione del luogotenente della contea *Giovanni Filippo Cobenzl*. Era interesse della camera il secondare sì fatte istanze, che tendevano a porre in chiaro dei diritti su delle terre, delle quali, non avendone ceduto che l'usufrutto, aveva ritenuta la proprietà. Trovò però necessario il mettere nuovi argini alle frodi, che praticavansi, per diminuire una parte delle rendite camerali della città, e per porre in confusione l'altra, con pubblicare nuove leggi, ed ordinazioni dirette a preservare i propri diritti. Si ordinò (14 mar. 1680) che si pagasse la decima così per i contratti d'ipoteca, come di vendita de' terreni camerali; che nessuno si facesse lecito di alienare un pezzo di terra d'un qualche volgarmente da noi detto maso (a) soggetto al censo, che tutti i contratti riguardanti le terre camerali non potessero essere rogati, se non da persona, che venisse a tal fine dal padrone delle riscossioni della città destinata, dichiarando nullo qualunque stromento da altre persone stipulato; e finalmente confermaronsi tutte le altre prerogative e condizioni, ch'erano state per l'addietro accordate.

Non volendo noi discostarci senza ragione da quell'ordine, che nel primo volume di quest'istoria ci siamo prefissi di osservare, sembra opportuno di parlare qui de' boschi camerali. I tagli considerabili, che si fecero fino sul finir del XVI secolo, ne' boschi di Tolmino, e di Pletz, per favorire il trasporto, ed il traffico del legname per acqua, non ricercarono sotto l'amministrazione di *Andrea Fivenz*, soprintendente de' boschi di Gorizia, del Friuli, e

a) Un terreno composto di diversi pezzi di terre anche non unite l'una all'altra.

dell'Istria, se non la cura di custodire le giovani piante, e la pazienza di aspettare dalla loro conservazione, e dal tempo i maggiori vantaggi pel sovrano erario. Diresse però il Firenz le prime sue cure a regolare i tagli del bosco Panavitz, dove la proibizione de' tagli medesimi non ebbe più luogo, tosto che cessò la comodità ch'ebbero gli abitanti della città, di provvedersi di legna, che de' monti di Tolmino calavano per acqua fino a Gorizia. Gli stati si lagnavano bensì dell'accrescimento del prezzo, ma restava tuttavia allo stato nobile aperta la strada di farne quelle provvisioni, che gli piacessero. Ci è rimasto un rescritto (**1 febb. 1602**) della camera di Gratz, che dimostra lo stato, a cui l'indiscretezza de' tagli aveva in pochi anni ridotto quel bosco. *Dalle relazioni che S. A. nostro graziosissimo Signore ebbe della devastazione del Panavitz, ha dovuto con dispiacere intendere non solo la penuria di alberi atti al ponte dell'Isonzo, ma eziandio d'altre inferiori qualità di legname.* In tale stato di cose fu prescritto di non vendere in avvenire di questo bosco, se non que' tronchi, i quali sarebbero dal magistrato dei boschi giudicati inutili per le pubbliche fabbriche.

Dell'amministrazione sì di *Giovanni Panizzolo*, il quale ottenne dopo la morte del Firenz (a) lo stesso grado d'onore, che di quella di *Baldassare Arardi* di lui successore, nulla avremmo da riferire, se non ci fossero rimaste parecchie memorie, le quali fanno fede della poca cura, ch'ebbero amendue nell'adempire il loro dovere. Tuttavia non si può mettere in dubbio, che l'Arardi non si sia distinto nel principio del suo uffizio (**1612**) con un editto, ch'ei fece pubblicare in tutte le comunità de' contadini, ch'erano più esposti alla tentazione di recar danni a' boschi del principe.

La sola conservazione de' boschi non animò lo zelo dell'Arardi, cercò egli ancora di accrescerne i proventi, con proporre un nuovo dazio sopra la legname da fabbrica. I Goriziani credettero di dover tanto più opporsi, quanto avevano più motivo di dubitare, che gli ordini derivassero più dall'arbitrio del soprintendente dei boschi, che dalla determinazione della camera. Le rimostranze ebbero luogo, ed il principe dichiarò (**22 ag. 1614**), che i sudditi situati fra l'Isonzo, il Vipacco ed il Kobl, andassero esenti dalla nuova gravezza. Si dee per altro all'Arardi accordare il merito d'aver salvato almeno il Panavitz dal totale suo estermio. La permissione di valersi di que' tronchi, che non potevano servir che pel fuoco,

a) Morì in Gorizia nel marzo 1602.

dava occasione ad indiscreti ed immoderati arbitri. La camera credè necessario d'inibirvi qualunque taglio, e ad onta delle forti opposizioni de' nostri stati, e delle rimostranze da essi fatte alla corte, l'Arardi trovò il mezzo di sostenere il sovrano decreto, che non fu revocato se non nell'ultimo anno della sua amministrazione.

Tutto ciò dipendeva allora più dalla direzione del soprintendente de' boschi, che dalla camera di Gratz, a cui ne apparteneva la suprema direzione. Se si esamina d'appresso quali fossero i soggetti che componevano in quel tempo la camera di Ferdinando, senza esitazione si può asserire che essi poca o niuna idea avessero dei boschi della nostra provincia. *Vi ordiniamo*, dice il presidente con tre consiglieri camerari al nostro soprintendente dei boschi (**24 dic. 1612**), *d'informare incontinentemente da qual parte sieno situati i boschi di Marano, quale sia la loro estensione, e qual qualità di legna vi si nutrisca.* Si poca notizia avevasi allora in Gratz di questi boschi, che trovavansi a que' tempi affittati per la somma di quattro mila fiorini di quella moneta.

Ignorasi quale sia stata la vigilanza del magistrato de' nostri boschi nel Friuli: ma se si riflette alla libertà de' tagli che vi era nei boschi di Tolmino e di Pletz, non si può supporre maggiore attenzione per quelli del gradiscano. *Giorgio Filippo di Ghera, capitano di Plets*, ci dipinge in una lettera scritta all'Arardi (**26 mag. 1619**) la devastazione de' primi. *Fa compassione il veder la quantità di legname, che fu tagliato da' sudditi della Satsha coll' estermínio di que' boschi senza verun riguardo alle giovani piante. Giacchè non appartiene a me di porre freno a devastazioni, che richiedono i più pronti ripari, prego V. S. a cui in vigor del suo incarico incombe il farlo, di portarsi incontinentemente in queste parti, per poter da sè il tutto osservare. Così vengono i sudditi veneti dalla Natisa al Rompet Rapide nel capitanato di Tolmino, e si servono di que' boschi come fossero propri.* Il capitano di Pletz, che dimostrò senza riguardo il suo zelo verso il soprintendente de' boschi, non ne avrà dimostrato meno per illuminare la camera del sovrano. Certo si è, che il procuratore fiscale *Ortensio Locatello* ebbe l'ordine (**1 apr. 1621**) di esaminare la condotta del magistrato sopra i boschi (a), e che sulle informazioni

a) " *Poichè ci viene riferito, che il soprintendente dei boschi*
 „ *Baldassare Arardi prestì poca attenzione al suo incarico,*
 „ *che non tenga regolata cassa, che disponga a suo talento*

di lui furono deputati nella contea *Ferdinando Zehentner di Zehengrib* uno dei consiglieri camerale, e *Giovanni Battista Panizzolo*, il quale dall'ufficio de' nostri boschi passò per consigliere alla reggenza di Gratz, per dare nuove regole e nuovi provvedimenti intorno a questo geloso oggetto a tutta la provincia.

Terminarono le conferenze con destinare un nuovo soprintendente de' boschi nella persona di *Ambrosio Sembler*, il quale dimostrò tutta quella avvedutezza, ch'era necessaria al suo ufficio, di cui nessuno meglio di lui conobbe l'importanza. Vide il Sembler fin da' primi anni della sua ispezione tutti gli ostacoli, che frapponevansi alla riuscita della medesima. La gelosia, con cui era riguardata la soprintendenza de' boschi dal capitano di Gorizia, e da quello di Gradisca, o ritardava le operazioni di quel magistrato, o le rendeva violente e però odiose. Sulle rimostranze del Sembler ricevè il capo della provincia un sovrano eccitamento (13 genn. 1624) di secondare quanto da lui dipendeva, le zelanti intenzioni del medesimo, e di concorrere con esso a stabilire tutto quello, che potesse essere di vantaggio al sovrano erario.

Il *Panaviz* particolarmente risvegliò l'attenzione del Sembler, come quello che per la sua situazione, per la fecondità del suo terreno, e per la qualità del legname più degli altri boschi la meritava. Fu egli di sentimento che qualunque taglio fosse sospeso, nè gli ordini relativi (1623) tardarono a pubblicarsi. Altre somministrazioni ancora di legna, da qualche tempo introdotte, erano dannose a quel bosco. Le comunità religiose e lo spedale della città ottenevano ogni anno dalla munificenza del principe una quantità di legna da fuoco. Il collegio de' Gesuiti stabilito di fresco in Gorizia, si procurò anch'egli alcune provigioni di tal genere. Il soprintendente de' boschi però, senza privare le accennate comunità di questo beneficio, salvar seppe dalla sua rovina il Panaviz, assegnando simili tagli in altri boschi.

Coll'alienazione d'una parte del territorio di Canale, delle signorie di Schwarzeneck, di Vipacco e di Reiffenbergo, seguita in tempo dell'amministrazione del Sembler, venne a diminuirsi notabilmente la quantità de' pubblici boschi nella provincia; l'espressioni però non molte chiare, che incontravansi nelle scritture di vendita diedero

„ del denaro e delle rendite del principe, che opprima i
 „ poveri sudditi e li tiranneggi, sono le espressioni del rescritto
 „ camerale. *Scritture del magistrato fiscale.*

non piccolo impaccio al soprintendente dei boschi, il quale dovette spesso ricorrere alla camera di Gratz per le spiegazioni necessarie, onde poter distinguere ciò, ch'era rimasto di proprietà camerale, da quello, ch'era alienato. Ma tutte le dilucidazioni non bastarono a porre in chiaro molti punti, ch'ei dovette tramandare in suo figlio *Giulio Felice Sembler*, successore di lui nell'impiego, e che da esso poi passarono a' susseguenti soprintendenti dei boschi.

Lo stesso zelo che animò il padre diresse almeno nei primi anni le operazioni del figlio. Un pubblico editto (**9 giug. 1635**) per la custodia e conservazione de' sovrani boschi ne fa fede. Gli stati non cessarono non pertanto d'interessarsi a favore de' patrizi, i quali malgrado gli interrotti tagli, non desistevano dal pretendere di avere le legna del bosco Panaviz. Non avevasi difficoltà di somministrare di tempo in tempo dei tronchi inutili e mal cresciuti, la difficoltà era che lo stato nobile pretendeva di poter avere quella quantità di legna, che faceagli di bisogno. Era certamente di vantaggio alla camera il far valere un prodotto, che ad altro uso non poteva servire, ma tollerarvi non poteva una pretensione di diritto, che gli stati non cessavano di porre in campo col loro privilegio esclusivo sopra un fondo, la cui proprietà era per giuste ragioni aggiudicata al principe. Quindi è, che trovando la camera le passate inibizioni de' tagli inefficaci ordinò (**15 apr. 1642**), che pel corso di venti anni si dovesse sospendere qualunque taglio nel Panaviz. La camera ottenne con questo provvedimento il suo effetto, gli stati non osarono frattanto a toccare quest'articolo, talmente che passati i venti anni ogn'uno quasi dimenticossi di aver comperato delle legna nel bosco Panaviz.

I principi, con cui si diresse il magistrato de' boschi per la conservazione del Panaviz, lo indussero a pensare anche al bosco *Lock*. La sua vicinanza alla città, e la stessa qualità di legna meritavano la medesima attenzione. Le comunità che compongono la giurisdizione di Schönpass, vantavano un antico possesso, riconosciuto insino dall'anno 1570 di tagliare e pascolare in quel bosco. Era questa una conferma dell'arciduca Carlo; ma con tali condizioni che sembrava che le comunità avessero perduto ogni diritto, che vi potevano avere. L'avvantaggio del godimento di quel bosco portava per quelle comunità anche l'incarico di custodirlo e d'invisgarlo alla conservazione: ma minacciandone gl'immoderati tagli, che si praticavano da qualche tempo, la rovina e la totale devastazione, la sovrana camera sulle rimostranze del magistrato de' boschi (**20 lugl.**

1613) non solo dispensò le comunità da ogni custodia, ma vietò loro ancora d'ingerirsene, e si dee all'avvedutezza di Giulio Felice Sembler il merito di aver salvato nella contea un bosco di roveri, del quale a' giorni nostri sarebbe appena rimasta la memoria.

Tanta attività del soprintendente de' boschi non potè però impedire, che l'estensione dell'ispezioni di lui non fosse verso la metà del secolo (1647) di molto diminuita. Coll'alienazione del capitanato di Gradisca a principi di Eggenberg si distaccarono tutti i boschi camerati del Friuli, e coll'investitura del capitanato di Tolmino (1649), gata alla famiglia Breüner, ne furono smembrati in quel territorio molti altri. Ciò nulla ostante Francesco Fornasari (a) che succedette (1652) al Sembler nell'uffizio, ebbe bisogno di tutto quello zelo e coraggio, ch'ei dimostrò nel breve corso del suo impiego, per sostenere i diritti sovrani contro le più aperte violenze, che il suddito sostenuto spesso da chi vi avea giurisdizione era accostumato di praticare a suo talento ne' boschi del principe, e contro le usurpazioni, ch'erano da lungo tempo messe in uso dai confinanti proprietari d'altri boschi. Malgrado la sovrana determinazione riguardo al bosco Lock, le vicine comunità non solo non si astennero di disporre, come di cosa propria, ma spallegiate inconsideratamente anche da Carlo Vaccano, che avea la giurisdizione di Schönpass, ebbero l'ardire (12 ag. 1652) di volersi opporre al possesso, che ne prese il nuovo soprintendente dei boschi in nome della sovrana camera.

Nel secondo anno della sua amministrazione si distinse il Fornasari colla generale visitazione di tutti i boschi da lui dipendenti e con una distinta specificazione de' medesimi. *E perchè non è possibile a me, sono le di lui parole (29 febb. 1654), di camminare li confini delli vastissimi, ed erti monti, quali appena si possono con l'occhio considerare, nonchè perticare, et misurare, si contenteranno della presente mai per avanti usata da veruno diligenza e specificazione.* Rilevansi poi dal medesimo ragguaglio i disordini, e gli abusi in tutte le parti talmente inveterati, ch'egli non potea lusingarsi, per la poca assistenza, che gli era prestata dalle magistrature superiori, di poter giammai sradicarli. *Vedrà quest'Eccelso Senato, sono le parole d'altra sua rimostranza fatta*

a) Era egli procurator fiscale in Gorizia, officio, ch'ei conservò unitamente a quello di soprintendente de' boschi di Gorizia, del Carso e dell'Istria fino alla sua morte.

(11 apr. 1653) alla camera di Gratz, *che mai dal canto mio sarà tralasciata alcuna congiuntura, benchè pericolosa di servitio per la Maestà sua, ma il vedermi abbandonato, et per li ricorsi, che faccio, stimato inquieto, importuno, mi levano l'animo dall'impiego per non adossarmi odj, e pericoli maggiori, et per non precipitare colla reputazione la robba et vita in un tratto.* Il Fornasari non desistè d'opporli colla più viva forza a' pregiudizi, che si portavano ai boschi del principe, dimostrandoli alla corte con quella franchezza che non conosce verun riguardo, e suggerendo tutti que' mezzi, che si potevano impiegare per allontanarne maggiori danni. Il suo zelo avendogli suscitati de' nemici, morì (1656) assassinato.

La soprintendenza de' boschi sovrani fu dopo la morte del Fornasari unita all'ufficio della dogana di Gorizia. *Giovanni Battista Coronino* allora supremo esattore volle dal tempo aspettare quel buon ordine, che il suo antecessore tentò d'introdurre con troppo fuoco. La camera stessa non dimostrò alcun'altra maggiore premura che di porre in chiaro i confini fra i suoi boschi e quei dei particolari. A tal effetto ordinò (5 apr. 1657) una revisione dei boschi del principe, e singolarmente di quelli che sono situati nei capitanati di Pletz e di Tolmino, nominando *Pietro di Strassoldo*, e *Nicolò di Petazzi* per commissari. Ignorasi quale sia stato l'esito: ma non restando memoria che le contese col capitanato di Tolmino continuassero, si può credere, ch'esse rimanessero in tale incontro soppite.

Frattanto restituironsi i boschi di *Tolmino* e di *Pletz* in tale stato, che già nell'ultimo anno dell'amministrazione del Fornasari erasi trovata una compagnia, la quale rinnovò il commercio del legname, che nell'antieriore secolo con profitto dell'erario era stato introdotto. Esiste una nota (1662) degli edifizii, che furono dai primi arrendatori a tal effetto mantenuti. Raccogliasi da quella memoria che due rastrelli si ritrovavano sulla Tribussa, ed un'altro sull'Idria, con quattro seghe, ed un gran magazzino, per conservare il legname eretto nella Sdoba sul territorio veneto, sino a quel luogo dove con zattere trasportavasi per la via dell'Isonzo quella porzione, che per mare vendevasi agli stranieri (a). Non abbiamo creduto inopportuno l'accennar queste particolarità, poichè servono

a) La dogana di Gradisca pretendendo un dazio pel passaggio del legname, sequestrò nell'anno 1673 due zattere a *Giovanni Antonio Fanton*, arrendatore del negozio del legname.

di prova, che non è impossibile di porre ad effetto ciò, che con frutto fu ne' passati secoli eseguito.

Malgrado le premure del Coronino pel vantaggio del sovrano erario, non potè egli evitare una parte di quelle molestie, che di rado vanno disgiunte da un simile impiego. Da una di lui giustificazione rilevansi le denunzie, che furono contro di lui in Gratz avanzate, e singolarmente riguardo alla poca cura per la conservazione del Panaviz e del Lock. *In molti anni, scrive egli (27 genn. 1670), non sono stati questi due boschi risereati in così buon stato e perfezione, come si trovano di presente, e per mia soddisfazione può quell' eccelsa camera deputare commissari alla visione, che da ciò comprenderà non essere che una mera passione del querelante, e che in alcun conto non manco al debito mio; come a confusione del medemo in ogni tempo farò constare.*

La camera non cessò d'invigilare con attenzione a questo importante oggetto, e passato un certo intervallo di tempo dopo l'ultima visita de' boschi ne ordinò un'altra, nominando a tal effetto (30 marzo 1676) Giovanni Battista Garzarolo di Raccogliano, Giovanni Giacomo Raglorich, supremo esattore delle dogane di Gorizia, ed il procuratore fiscale Adamo Carusa (a); e questa è l'ultima memoria riguardante i beni camerali del principe che abbiamo trovata fra le nostre pubbliche scritture del XVII secolo.

III.

Dei feudi.

Se si riflette alla natura de' feudi della contea dee sembrar molto strano, che il principe in occasione della guerra co' Veneti abbia rinunziato al vantaggio, che poteva trarre da' servigi militari, a cui erano particolarmente tenuti i nostri feudatari, poichè non esiste traccia alcuna, che in quelle pressantissime urgenze sia stato eccitato lo zelo e la fedeltà de' sudditi, i quali godevano i frutti della sovrana munificenza coll' espressa condizione d'impugnare le armi nell'occasione di guerra nella lor patria. Conservasi bensì memoria, che occupato da' Veneti tutto il territorio di Gradisca, citaronsi con pubblico editto

a) *Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.*

tanto que' feudatari, i quali dimorando nello stato veneto possedevano feudi nell'austriaco, quanto quelli che, per esser cadute le possessioni loro nelle mani della repubblica, si credevano sciolti dal vassallaggio verso il naturale loro principe, a presentarsi nel termine di un mese colla espressa minaccia di considerarli, in caso di disubbidienza, dispossessati de' loro feudi (a). I feudatari della contea furono in quest' occasione interamente dimenticati. Si chiedeva soltanto la servitù di coloro, i quali anche colla miglior volontà non trovavansi in istato di prestarla, e si dispensarono da qualunque peso coloro, che potevano essere alla soddisfazione de' loro doveri costretti.

D'allora in poi passarono degli anni senza che ci fosse quistione di feudi nella nostra provincia; e Ferdinando III assunse l'impero senza che si fosse pensato alla rinnovazione delle investiture, secondo l'antica consuetudine. La vendita di Gradisca risvegliò ne' ministri de' principi di Eggenberg la memoria de' feudi di quella contea. *Francesco Fornasari*, come procuratore fiscale, ebbe l'ordine (**23 nov. 1647**) di darne alla sovrana camera un distinto ragguaglio. Conservasi la sua relazione (**9 dicembre**), con cui, malgrado le sue rimostranze presentate replicatamente alla corte sulla necessità di dilucidare le terre feudali, si lagna di aver dovuto restare nella più perfetta ignoranza non solo de' feudi di Gradisca, ma ancora di que' di Gorizia (b). Si dee supporre, che gli Eggenberg non avessero rinunciato alle giuste loro premure, poichè la camera non tardò molto a deputare (**1651**) *Giovanni Vito Delmestre*, ed il medesimo procuratore fiscale, per iscoprire tutti i feudi gradiscani.

Egli è probabile che quest'ordine abbia potuto dar occasione di conoscere anche i feudi della contea di Gorizia. Certo si è, che nella dieta dell'anno 1650 fu comunicato agli stati nostri provinciali un abbozzo di patente, con cui Ferdinando III spiegava la sua intenzione di chiamare i feudatari della contea a ricevere la rinnovazione delle loro investiture. Alcune ordinazioni, che non trovavansi inserite ne' passati editti, diedero allora tanta ombra agli stati, che diffidando della loro propria determinazione non solo vollero parlar con quelli della Carintia, e della Carniola, ma chiamarono (**15 apr. 1652**) eziandio due giuriconsulti in una particolare adunanza, per esaminare quella formola in tutte quelle parti, che sembravano ostare alle antiche consuetudini della provincia. Malgrado alle replicate rimostranze che

a) *Biaggio Rith* ne' suoi commentari della guerra del Friuli.

b) *Scritture del magistrato fiscale di Gorizia*.

fecero gli stati, perchè si osservasse nelle lettere di convocazione l'usitato stile, l'editto de' feudi fu pubblicato (22 ag. 1654) in Gorizia uniforme in tutto al primo abbozzo, e Francesco di Lantieri capitano di Gorizia, unitamente al capitano di Gradisca Giovanni Vito Delmestre, e a Livio Grabizio fu nominato commissario per riconoscere i feudi della contea e rinnovare a nome del principe le necessarie investiture.

Nel mentovato editto incontransi delle leggi risguardanti il governo de' nostri feudi, le quali imposero nuovi carichi a' feudatari, e strinsero i vincoli feudali. Vi fu prescritto, che chiunque acquistasse qualche terra feudale dovesse sotto pena della confiscazione nello spazio d'un anno e d'un giorno dimandarne l'investitura; che nella divisione d'un feudo ciascheduno de' possessori fosse obbligato di denunziare partitamente la sua porzione, perchè potesse ne' pubblici uffizi colla sua denominazione e situazione essere registrata.

Venne all'incontro levata l'esclusione, che con anteriori leggi era pronunziata contro gli stranieri (a), abilitandoli a possedere feudi nella contea, purchè fossero osservate le medesime formalità, ch'erano prescritte per i nazionali. Non possiamo negare la contraddizione, che scorgesi fra questa legge, e quella pubblicata dallo stesso imperadore Ferdinando III, ch'è l'ottava nell'ordine delle nostre sovrane costituzioni (b). Ma non altro essendo il nostro assunto, che di riportare i fatti, lasciamo ad altri quello di combinarli co' principi, che li produssero.

Tutto che la camera feudale restasse aperta pel corso d'un anno nella nostra provincia, e che i feudatari si fossero presentati per la rinnovazione delle investiture, non si venne nemmeno questa volta a capo di formare un regolato registro de' feudi della contea. Se si considera da una parte la natura del maggior numero de' nostri feudi (c), i quali non altrimenti che le possessioni libere possono passare da un possessore all'altro, non sarebbe maraviglia, che la memoria se ne fosse interamente perduta: ma se dall'altra parte si

a) Coll'editto feudale pubblicato da Ferdinando I nell'anno 1525.
Vedi Vol. I pag. 212.

b) La quale vieta che niun suddito veneto possa senza la sovrana permissione acquistare fondi stabili nello stato austriaco.

c) La natura de' feudi goriziani è bastantemente indicata dalle prime leggi feudali, di cui si fece cenno nel primo Volume di questa istoria, pag. 210.

riflette alle rinnovazioni delle investiture conferite ne' passati due secoli, sembra incredibile che non siasi mai formato un ordinato registro almeno di que' feudi, che furono di tempo in tempo particolarmente indicati e riconosciuti.

Per quanto poco dagli ultimi commissari si fosse operato onde dilucidare lo stato delle nostre terre feudali, contuttociò la sovrana camera, attribuendo tale mancanza unicamente all' esecuzione poco esatta de' provvedimenti, che vi furono prescritti, trovò opportuno nell' annunziare (**19 novembre 1661**), il rinnovamento delle investiture, che dovevano conferirsi a nome di Leopoldo imperadore, il servirsi dello stesso editto pubblicato da Ferdinando III, colla sola aggiunta, che oltre il nome delle terre, ed il luogo dove sono situate, si dovessero anche specificare i confini, ordinando di più ai commissari d' inviare di volta in volta la specificazione d' ogni feudo che fossesi annunziato, sì alla reggenza, che alla camera di Gratz, per essere ne' libri di quelle cancellerie registrato. Il capitano della contea *Lodovico di Rabatta* e *Giov. Vincenzo Coronino*, luogotenente furono i commissari delegati (a); ma la morte del primo non lungo tempo dappoi succeduta arrestò ogni cosa fino all'anno 1668, in cui *Carlo della Torre* capitano di Gorizia ed il luogotenente *Vito Valentino di Werbersbach* ricevettero (**7 febb. 1668**) la medesima commissione.

Le premure che si diedero i nuovi commissari di porre mano all'affare, ed il registro de' feudi compilato dal luogotenente medesimo non poterono impedire, che la rinnovazione de' feudi non restasse sì fattamente arrenata, che la reggenza di Gratz videsi costretta alcuni anni dappoi (**23 mag. 1681**) ad obbligare i feudatari della contea a ratificare colà i feudi, ed a riceverne da quel magistrato di nuove le investiture. Gli stati delegarono in Gratz *Antonio di Lantieri* (b) ad oggetto che i goriziani fossero liberati dalle spese, le quali dovevano parer loro tanto più gravose, quanto che pel passato mai non furono alla provincia nostra addossate. Malgrado il decreto (**13 mag. 1682**) ottenuto dal deputato provinciale, con cui la reggenza, non men che la camera dell'Austria interiore, rivocarono il primo ordine, abilitando i feudatari a ricevere le investiture nella contea, i commissari non furono mai nominati; anzi sul finir del secolo fu emanato (**1669**) un nuovo eccitamento di dover ottenere

a) L'istruzione è del dì 2 settembre 1662.

b) L'istruzione è del dì 31 gennaio 1682.

dalle cancellerie feudali di Gratz la rinnovazione delle investiture; il che diede motivo di replicare i ricorsi e le rimostranze fatte pochi anni prima.

IV.

Delle gabelle e dogane.

Poche sono le memorie spettanti a questa parte di storia, le quali siaci riuscito di rinvenire. Le dogane non avevano ancora in quel secolo le proprie loro case. L'ufficio stesso di Gorizia trasportavasi colle scritture nelle abitazioni di coloro, ch'erano all'ufficio di supremo esattore destinati: non essendosi alcun ordine determinato pei registri delle scritture, dipendeva unicamente dalla accuratezza d'ogni esattore il custodirle, e conservarle. Quindi le poche tracce, che ci sono rimaste, dimostrano bastantemente quanto piccolo progresso abbiano fatto per tutto quel secolo le buone regole che dovevano osservarsi, nel ripartire e stabilire le gabelle.

Le dogane presso di noi introdotte verso la fine del XVI secolo, le quali avevano unicamente per oggetto non solo di aggravare le derrate che dalla Carintia e dalla Carniola s'introducevano nella nostra provincia, e da questa passavano in quelle, ma di caricarle parimente di nuove gabelle a misura che s'internavano nella contea, continuarono ne' tempi posteriori, anzi s'accrebbero sensibilmente. Sei dogane guardavano la strada da' confini della Carintia fino a Gorizia (a). Dirigendosi questi uffizi secondo la medesima tariffa, riscuotevano anche la medesima gabella; e le merci che introducevansi nella città di Gorizia erano soggette per l'ultima volta allo stesso aggravio come quelle, che passavano l'Isonzo, dovevano pagare al ponte una nuova gabella. O sia che le derrate, che venivano dalla Carintia, fossero incamminate per la contea, o sia che dirette fossero per lo stato della veneta repubblica, la dogana di Tarvisia esigeva la stessa gabella; dal che derivar doveva, che il lino, il ferro ed altre merci Carintiane si trovassero presso i veneti a miglior mercato, che non avevansi nella nostra provincia; di modo che i goriziani rivolgevan-

a) Tarrisa, Pletz, Caporeto, Volzana, Ronzina e Canale.

a loro, per provvedersi senza ostacolo di quelle merci che loro occorreano, trovandosi in quelle parti il passo libero ed aperto.

L'uffizio della dogana di Gorizia s'avvide di questi difetti, e rappresentò alla camera di Gratz tutti gl'inconvenienti, che derivavano dalla cattiva ripartigione delle dogane nella contea, come anche il poco vantaggio, che ricavava da quelle il sovrano erario, proponendo di stabilire almeno in Nogaredo una dogana, la quale, regolandosi secondo la tariffa dell'uffizio di Gorizia venisse ad equilibrare in parte il traffico nostro interno con quello de' Veneti. La camera spedì (17 nov. 1612) il progetto agli stati provinciali con ordine di spiegare il loro sentimento. I goriziani non potendo aderire a determinazioni che tendevano a restringere la libertà del loro commercio collo stato veneto, rappresentarono con quella candidezza che non conosce nè raggiro, nè artificio, gli svantaggi, che ne risentirebbe la provincia tutta; e così il Friuli restò libero, ed aperto come pel passato. La dogana che trovavasi in Cervignano, non merita che se ne faccia menzione: oltrechè essa non riguardava, che le merci, le quali entravano, e sortivano per mare, era ancora molestata come si è detto da' Veneziani.

Diminuendosi di anno in anno le rendite delle nostre dogane, la camera di Gratz delegò (1624) in Gorizia *Andrea Eder* suo consigliere, onde scoprire e togliere tutte quelle cagioni, che potevano produrre tanti svantaggi al sovrano erario. Aflisse l'Eder in tutte le dogane nuove tariffe, e prescrisse un metodo uguale a tutti gli uffizi pel rendimento de' conti. D'allora in poi fu obbligato il supremo esattore di specificare in classi separate l'importar del denaro per ogni capo di merci riscosso non solo dal proprio uffizio, ma ancora da' subalterni. Ma questo nuovo sistema non era men difettoso dell'antico.

Ogni accrescimento, o diminuzione di gabella dipendeva unicamente dal valore, o volume delle merci, senza fare alcuna riflessione alla qualità più o meno necessaria a' bisogni del cittadino. Le tariffe non conoscevano altra proporzione, che per rapporto all'accrescimento da uno a cinquanta, e da cinquanta a cento, sia che ciò riguardasse il peso o che riguardasse il valore della merce, che introducevasi; insomma il commercio colle vicine nostre provincie fu maggiormente aggravato di quello, che trovavasi pel passato, ed il traffico collo stato veneto continuò ad essere aperto da ogni parte, come prima. Così la dogana di Tarvisa seguitava a riscuotere la medesima gabella dalle merci, o fossero queste introdotte pel territorio veneziano, o

per la contea di Gorizia. Troppo manifesto era un tale inconveniente, perchè il governo goriziano non pensasse a rimediarsi, portando (12 giu. 1631) le più vive istanze al trono del principe.

La scarsezza di denaro, in cui i bisogni della guerra posero Ferdinando II, obbligollo a cedere agli stati della Carniola e della Carintia una parte de' proventi delle sue dogane stabilite in quelle provincie, accordando loro anche degli accrescimenti nella tariffa, i quali furono ripartiti indistintamente sopra tutte le merci e derrate, che s'introducevano e si trasportavano da quei paesi. Con tali misure non solo si accrebbe ogni sproporzione, ma fu tolta anche ogni speranza di riforma. La città di Trieste spedì (1631) in Gorizia uno de' suoi cittadini (a) per concertare co' nostri stati intorno a' danni che risultavano ad amendue i territori dalla nuova tariffa della Carniola. Ponderate tutte le circostanze, ed esaminati i motivi de' comuni lamenti, *Federico di Lantieri*, capo della provincia, portossi (nell'ag. 1631) insieme con *Giulio Alessio*, parroco di Gorizia in Duino, dove trovavasi allora *Giovanni Ulrico principe di Eggenberg*, luogotenente plenipotenziario dell'Austria interiore, per ottenere il sollievo de' pesi, che soffriva sì la piazza di Trieste, come la contea di Gorizia. Non vedendo gli stati determinazione, che li sollevasse dalla dipendenza delle tariffe delle vicine provincie, spedirono (1637) alla corte *Giovanni Battista Vaccano*, per impetrare da Ferdinando III ciò, che infruttuosamente avevano atteso dal ministero dell'augusto suo genitore. Ma la contea era troppo debole per reggere al confronto della provincia della Carniola, e la situazione della città di Trieste era troppo sconosciuta, perchè vi si facesse attenzione: la Carniola soffocò le voci dell'una e dell'altra.

È ben vero che ne' tempi posteriori fu spedito (1677) nelle provincie dell'Austria interiore *Cristoforo di Schurian*, per rivedere lo stato di quelle dogane: ma operando egli secondo i principj di quel tempo le nuove tariffe conservarono gli antichi difetti. Il ministero de' nostri principi non conosceva ancora l'arte di far servire le gabelle di mezzo a favorire la trasportazione, che arricchisce il suddito, e diminuire l'introduzione, che rovina lo stato. I lumi, che s'hanno oggidì, chiaramente ci fanno comprendere le limitate vedute de' passati secoli.

a) *Marco Paduino.*

Nuovo estimo delle terre.

Le pubbliche imposte continuavano a riscuotersi secondo la ripartigione fatta nell' anno 1587. Il nuovo stato di alcune terre poste in coltura, e l'alterazione di molte partite de' contribuenti prodotta dal passaggio, che i beni stabili facevano da un possessitore all' altro, senza che i cambiamenti fossero ne' pubblici registri riportati, esigevano dopo un certo corso di tempo una revisione delle possessioni della provincia. Non conoscendo la sovrana camera base più sicura di quella de' beni stabili, per fondare la ripartigione delle comuni gravezze, e sperando in oltre di avere maggior vantaggio dalla maggior quantità de' medesimi, sollecitava una nuova revisione di tali fondi, sì nella contea di Gorizia, come nel capitanato di Gradisca. Il principe ne diede agli stati nell' anno 1615 in dieta radunati il primo cenno. Ma la guerra co' Veneti sospendendo ogni interno provvedimento, fece rivolgere tutte le sollecitudini piuttosto a conservare, che ad apprezzare il proprio territorio.

Orsino di Bertis vescovo di Trieste, e *Massimiliano di Breüner*, commissari di Ferdinando alla radunanza degli stati provinciali rintracciarono (1620) tutte le ragioni, onde promuovere la riforma del catasto generale della provincia. In tutte le successive diete furono reiterate a nome del principe queste ricerche, e gli stati non potendo apertamente opporvisi cercarono con vane promesse di ritardare l'esecuzione: ma costretti alla fine da replicati sovrani comandi fecero con pubblico editto (21 febb. 1627) palese a tutti i possessori di terre l'ordine di dare nello spazio di sei settimane una specificazione di tutte le rendite, che avevano riscosse ne' trascorsi ultimi tre anni, con la pena della confiscazione di quelle partite, che venissero o nascoste, o falsamente indicate, nominando eziandio que' soggetti (a) che avessero da ricevere le richieste note e da esaminarle. Se si riflette alle prime parole del mentovato editto, non si potrà negare, che i nostri maggiori non abbiano fin d' allora conosciuta tutta l'importanza di sì fatta riforma. *Affinchè*, dicono gli stati *indistintamente venga osservata la debita e conveniente egualità nel pagare le*

a) *Giulio Alessio* parroco di Gorizia, *Giuseppe di Neuhaus* cesareo questore, ed *Ortensio Locatello* procurator fiscale.

dovute steure et contribuzioni, et che niuno resti più dell' altro aggravato.

Note appena furono le disposizioni onde venir in cognizione de' fondi e delle rendite del paese, che nacque un' accidente, per cui fu di mestieri il differirne per qualche anno l' esecuzione. Il pubblico ordine senza eccezione alcuna comprendeva indistintamente qualunque possessitore. La sovrana camera, che ritraeva grossi proventi dal *capitanato di Tolmino*, ed i signori d' Attems, che riscuotevano i censi d' un'altra rendita camerale, erano chiamati al pari d' ogni altro al sindacato generale della provincia, quando il governo goriziano ricevette un altr' ordine (25 giug. 1627) di non comprendere nel comune esame delle possessioni nè la rendita camerale di Gorizia, nè quella di Tolmino.

Gli stati provinciali fecero le loro istanze contro un ordine, a cui credevano di non poter dar esecuzione, tanto più che in tutte le passate loro promesse, e ne' prestati sussidi di denaro sempre riserbata si avevano la condizione, che i beni camerali concorressero a portar colle altre terre il peso delle pubbliche gravezze. Rappresentaron essi che le signorie di Reiffenbergo e di Schwarzeneck, prima di passare in proprietà di particolari, si trovavano nel pubblico catasto inserite, e contribuivano, come tutti gli altri beni della provincia, riportandosi all' esempio delle altre provincie, e singolarmente a quello della Carniola, dove la contea di Pisino concorreva senza distinzione alle comuni imposizioni. *Non abbiamo avuto colla formazione d' un nuovo catasto altra intenzione*, così si esprimono gli stati in un loro scritto (28 febb. 1628), *che di scoprire i nuovi mezzi per poter prestar alla M. V. più pronti e più generosi soccorsi, e per non essere in tutte le diete esposti, che i suoi commissari ci rinfacciano le meschine contribuzioni, a cui ci impegniamo.* Queste, e simili altre rimostranze furono reiterate, ma tutte in vano, poichè reiterati furono gli ordini (a) di non confondere in modo alcuno i beni del principe coi beni del suddito.

Gli stati si sottomisero a' sovrani comandi, e ripresero il principale loro assunto. O sia che molte dichiarazioni de' possessori tardassero ad essere presentate, o sia che si facesse poco conto di verificarle, si determinò di abbandonare il modo tenuto nell' anno 1587 nel rilevare i beni ed i frutti di quelli, e di ripartire tutta la provincia in cinque circoli, destinando due patrizi per ciascheduno, che avessero

a) 31 gennajo, 15 aprile e 7 giugno 1628.

a descrivere tutte le possessioni, e confrontando la qualità delle terre colle note delle rendite di formare un individuato registro di tutte le possessioni, e di tutti i proventi (a).

Fu più facile da immaginare, che da eseguire un tal piano. Quando anche i revisori avessero possedute le qualità necessarie al loro ministero, rimanevano tante altre difficoltà, che non era così facile superarle. Le visite di tutta la provincia richiedevano non solo considerabili spese, ma ancora buona disposizione ne' possessori di accogliere i visitatori, e d'indicare il vero e reale stato de' loro stabili. La pubblica cassa trovavasi senza denaro, i più forti possessori col ricusare l'impegno di qualunque revisione palesarono abbastanza che dispiaceva loro un esatto esame de' loro registri, il contadino possessore nel Coglio, vantando antiche esenzioni, sosteneva vivamente, che le sue terre non potevano essere comprese nella generale inquisizione de' beni della contea, ed i commissari senza far alcun passo si tenevano sempre sulle mosse per farlo. Egli è ben vero, che qualunque inquisizione sarebbe stata immatura, senza le precedenti indicazioni de' beni e delle rendite, le quali ad onta de' replicati editti tardavano ad essere presentate. Tutti questi ostacoli non solo impedivano l'operazione, quando anche gli stati avessero avuto la miglior intenzione di eseguirla, ma servivano ancora in qualche modo di discolpa ogni volta che essi nelle successive diete furono dai commissari imperiali tacciati di tardanza e di trascuratezza. *Pompeo Coronino*, vescovo di Pedena, e *Gasparo Formentino* ebbero insino un ordine sovrano (1630) di notificare ai nostri stati, che in caso d'ulteriore ritardo l'imperadore era determinato d'inviare a Gorizia de' commissari per ultimare un opera da tanti anni con inefficacia promessa. La dieta assicurò i commissari di non aver nulla più a cuore, che di esaminare le rendite già dichiarate de' possessori, e di pensare anche a' mezzi, onde supplito fosse a

a) *Nelle pertinenze della città di Gorizia furono nominati il parroco Giulio Alessio e Giuseppe di Neuhaus. Il distretto fra il Vipacco e l'Isonzo, fu assegnato a Vincinguerra Formentino, ed a Baldassare Arardi. Il capitanato di Tolmino, il Coglio, Cormons e le ville di là dell'Isonzo spettanti alla contea di Gorizia furono descritte da Rodolfo Coronino e da Giovanni Battista Delmestre. Nel Carso furono deputati Carlo Suardo ed Ambrosio Sembler, finalmente nel capitanato di Gradisca Giovanni Giacomo de Bertis e Federico Panizzolo.*

quelle che mancavano, rimostrando che qualunque espressa delegazione di nuovi commissari renderebbesi vana, qualora non fossero unite le specificazioni di tutti i proprietari delle terre. In tutte le successive radunanze furono gli stati goriziani allo stesso oggetto eccitati, ed in tutte le diete riportarono i commissari imperiali le medesime risposte.

O che volessero i nostri maggiori soltanto soddisfare ad una parte del loro dovere, o che credessero, col dar principio all'opera, di promuoverne la perfezione, deliberarono (1636) finalmente per iscansare altri ordini di formare un nuovo libro delle pubbliche gravezze. Ma siccome molte partite furon registrate coll'aumento delle nuove rate, ed altre rimasero sull'antico piede, così l'operazione venne a rendersi per la troppo patente disuguaglianza più difettosa e meno scusabile della stessa tardanza. Stanca perciò la sovrana camera di tali prolungamenti, che forse ad arte si procuravano, diede ordine (1637) a *Giorgio Barbo* e *Giovanni Vito Delmestre*, commissari alla dieta, di non dipartirsi senza veder ridotto al termine il generale catasto della provincia. Se un comando così preciso non ebbe un pieno effetto, fece però conoscere agli stati la necessità di addimandare al principe quegli stessi commissari, che pochi anni prima riputarono inutili ed inopportuni. L'imperadore deputò *Riccardo di Strassoldo*, *Giovanni Vito Delmestre* ed *Alessio Coronino*, i quali unitamente ai commissari degli stati, *Luca Delmestre* arcidiacono di Gorizia, *Mattia della Torre* e *Giovanni Giacomo di Bertis*, sciogliessero ed appianassero le difficoltà, che vi si frapponevano, e ponessero in opera tutti que' mezzi creduti più atti ad ultimare un provvedimento che la pubblica equità da tanti anni richiedeva.

Ad onta di sì bella apparenza il catasto non faceva che piccoli avanzamenti. Gli stati goriziani restarono sorpresi allora che videro comparire alla dieta dell'anno 1640, oltre *Giorgio Barbo*, due altri imperiali commissari *Martino di Lichtenstein*, consigliere della camera, e *Carlo Moscon*, consigliere della reggenza di Gratz, con assoluto ordine di fermarsi in Gorizia fino al totale compimento del libro delle comuni gravezze. La loro presenza di quattro mesi ridusse quasi al suo termine l'operazione. I commissari partirono tanto più persuasi che il pubblico catasto fosse per terminarsi, quanto che non mancava altro se non che vi fossero inseriti i vigneti de' colli, i quali per tanti piccoli pezzi, in cui trovavansi ripartiti, richiedevano del tempo per essere registrati e con proporzione estimati. Ma questi vigneti medesimi fecero insorgere nuove difficoltà, alle quali si aggiunsero le istanze rinnovate dagli stati, perchè si i censi camerale di Gorizia,

che le rendite del capitanato di Tolmino fossero comprese nel registro delle pubbliche imposte. Benchè Ferdinando III, avesse accordata (1612) la nota anche di queste due partite, solo dopo quattro anni Giorgio Barbo, ed Alessio Coronino furono dalla camera autorizzati a rilevarne i proventi, ed il principale oggetto restò frattanto nella sua imperfezione.

Terminate le contese insorte dopo l'alienazione di Gradisca riguardo a' confini delle due contee, contese, che servirono anch'esso a tener questo affare sospeso, ed insieme il calcolo delle rendite de' beni camerali, niente poteva più ritardare il termine del generale catasto, ma anzi che darvi l'ultima mano si deputarono (16 mag. 1650) nuovi commissari *Giovanni Gasparo di Lantieri, Giorgio di Orzon, e Giovanni Vincenzo Coronini*, per inquisire e rilevare i beni nascosti, e non fedelmente, notificati confondendo così un'operazione, che doveva aver il suo fine, col sindacato, che poteva perpetuamente sussistere.

Le prime attenzioni del capitano *Ernesto di Herberstein* furono dirette a compiere ciò, che infruttuosamente per un mezzo secolo erasi operato. Non ebbe egli fatica a scoprire, che le dichiarazioni delle più considerabili possessioni erano quelle, che andavano soggetto alle maggiori eccezioni, che secondo l'esempio di queste regolavansi le altre, e finalmente che il particolare interesse difficilmente dava luogo alla pubblica equità. Radunati gli stati provinciali (16 nov. 1652) vi parlò egli con quel nobile fuoco, di cui solo l'animo onesto s'inflamma. Spiegò la diffidenza, che avea della buona fede delle passate dichiarazioni de' possessori, dimostrando la necessità di non considerarle al più che come elementi, che servir potrebbero di guida alla nuova operazione, rappresentando in oltre che la generale estimazione dei beni d'una provincia non poteva avere altra base che la verità e la giustizia, e che l'allontanamento da queste era un inganno riguardo al principe, ed una violazione dell'equità riguardo al suddito, delitti tanto più condannabili, quanto che le conseguenze che ne risultavano, dovevano avere la stessa durata, che avrebbe avuto la ripartizione delle pubbliche gravezze, soggiungendo in fine ch'egli sarebbe il primo a mesaniftare quel tale che ad onta dell'importanza dell'oggetto fosse per mancare al proprio dovere. Tale e tanta fu l'impressione, che fece questo serio discorso sull'animo di quell'adunanza penetrata da sentimento di giustizia e di onestà, che non solo si determinò di ripigliare da capo la formazione del catasto generale, ma decretossi eziandio, che rilevandosi nell'indicazione

dei beni di qualche patrizio la mala fede di qualche partita nascosta, fosse costui cancellato dall'ordine de' patrizi. Oltre questo, affinché l'uguaglianza nel ripartimento delle pubbliche imposte fosse per tutti gli ordini in generale, ed in particolare per l'ordine patrizio meglio osservata, abolirono il *terreno franco* che questo godeva, compensandolo con un fisso e certo difalco di dieci fiorini per ciaschedun contribuente. Simili provvidenze fanno onore non meno alla rettitudine di quel capitano, che all'onestà de' nostri maggiori.

La deliberazione degli stati non tardò ad essere con pubblico editto (**25 febb. 1659**) spiegata per tutta la provincia. Niuno stato di persone, nè qualità alcuna di rendite ne furono eccettuati. Il contadino del Coglio fu ammonito di presentare in qualità di possessore i suoi proventi come ogni altro che possedeva, ed i censi camerali furono assoggettati alla medesima condizione degli altri censi d'enfeusi. Ma la presta partenza dell'Herberstein arenò tutta l'operazione fino al governo del capitano *Rindsmaul*. Ebbe questi la medesima rettitudine d'animo del suo predecessore, ma gli mancavano quelle maniere, che muovono e persuadono. Il *Rindsmaul* fu costretto di ricorrere alla corte per ottenere quello, che l'Herberstein ottenne con una semplice arringa. L'editto dell'anno 1658 fu bensì per sovrano comando (**11 magg. 1666**) pubblicato di nuovo, ma per la promozione del capitano fu anche posto in dimenticanza.

Sotto il governo dello *Stubenberg* si ripigliò la riforma del generale catasto. L'antico editto fu riprodotto (**6 magg. 1686**) colla sola modificazione, che le note delle rendite dovessero essere presentate col ragguaglio delle raccolte degli ultimi passati sei anni. Ma rimanendo gli stessi ostacoli, la pubblicazione dell'ordine non ebbe più effetto delle antecedenti. Il contadino del Coglio, e singolarmente quello di s. Martino minacciato in fine colla forza, onde presentasse la specificazione delle sue rendite, ricorse al principe ed ottenne (**9 ag. 1691**) la sospensione di ogni rigore contro le sue opposizioni. Così terminossi non solo pel Coglio, ma per tutta la provincia la correzione del pubblico catasto.

*Sussidi straordinari prestati in denaro al principe:
dazi ed altre imposte.*

Non sembra credibile, che un paese di sì piccola estensione, come è la nostra contea, inquietato da' confinanti, privo de' vantaggi di una soda ed estesa industria, più dal caso che da una provvidenza diretto, col solo favore della sua situazione, e della fertilità sua naturale abbia potuto avere tanti mezzi di contestare il vero affetto, che nodrì sempre verso i propri principi, tenuti quasi per tutto quel secolo da' loro nemici in continue angustie e travagli. Oltre alle ordinarie spese, cui richiedeva l'interno governo della provincia, altre considerabili somme furono dagli stati impiegate sì nel paese per le fortificazioni, per le strade, pei passaggi e per gli alloggiamenti di truppe forestiere, e per l'allestimento delle proprie spedite in tanti incontri a difesa della Stiria e della Carniola, come anche fuor di paese, pel mantenimento delle sue milizie a' confini della Croazia, per donativi in occasione di reali sponsali, di viaggi, d'incoronazioni di principi, e per altre sovvenzioni di denaro nelle pressanti urgenze in cui trovossi spesse volte lo stato.

Senza le interne spese della provincia, le comuni annue contribuzioni all'erario del principe erano in principio del secolo di sei mila fiorini della moneta di que' tempi (a). Riscuotevasi questa somma dalle rate sopra le terre, le quali trovavansi solo per metà notificate, anzi che esattamente apprezzate. Erano vive le premure, che dimostrava la corte di conoscere tutto l'importar delle nostre terre non solo, per fissare una giusta ed uguale ripartigione nelle pubbliche gravezze, ma per poter anche indurre gli stati sì ad accrescere le annue loro quote, che a contribuire con lo stesso ragguglio alle altre straordinarie esigenze.

Quaranta sei mila fiorini di quel tempo furono da' Goriziani nei primi sei anni pagati di straordinario sussidio a Ferdinando. La maggior porzione cadde a peso di quell'ordine di sudditi, che non

a) I quali, valutato l'unghero a fiorini due e carantani trenta, facevano nove mila fiorini della moneta d'oggi, o in quel torno.

possedevano stabili. Le pubbliche tasse inghiottivano ad un tratto quello, che il cittadino industrioso procacciavasi a poco a poco col traffico e col risparmio. I richiami furono replicati: ma lo stato nobile ed ecclesiastico, da cui dipendeva la ripartigione delle gravezze, non cercavano che di sgravare sè stessi più che potevano, ed il ministero del principe, non vedendo che i bisogni dello stato, non s'occupava, che nell'esigere le tasse che distruggevano l'industria.

È ben vero che i commissari di Ferdinando eccitavano in tutte le diete gli stati a sostituire alle arbitrarie rate una ripartigione più generale e più giusta delle pubbliche imposizioni. Istruiti dalla sovrana camera suggerivano una imposta sopra tutte le famiglie della contea, con aggravare indistintamente ogni casa di un fiorino di contribuzione. Quanto sarebbe stato questo aggravio insensibile per alcuni pochi abitanti della provincia, altrettanto gravoso sarebbe stato pel maggior numero. Per indurre però i nostri maggiori a porre in pratica questa nuova specie di contribuzione, fu fatta nella dieta dell'anno 1608 la proposizione, che il principe lasciando a vantaggio degli stati la terza parte, sarebbesi contentato di due terze parti di tale riscossione. Ma i Goriziani cercando di evitare quanto potevano un peso, cui avrebbe dovuto soggiacere il contadino, vi si opposero così in quella, come nelle susseguenti radunanze. *Non si può confondere il nostro colono colla condizione del contadino delle vicine provincie*, esprimonsi gli stati provinciali in uno scritto diretto a' commissari di Ferdinando. *Siccome sta nell'arbitrio del padrone della terra di licenziarlo da quella, così il colono ha la libertà di abbandonarla. Egli non possiede nulla del proprio, che le sue braccia, che sono obbligate alla coltura delle nostre terre, e da cui queste ricotono tutto il loro valore.* Queste poche parole sono tanto più degne di considerazione, quanto più facevano conoscere, la indigenza del nostro contadino, perchè fosse maggiormente compatito.

I bisogni pubblici frattanto s'accrescevano, ed in conseguenza anche i debiti dello stato: così che non potendosi il credito della camera sostenere senza la garanzia degli stati provinciali, Ferdinando II colse (1631) il momento, in cui le provincie prestarono a Ferdinando di lui figlio l'atto di vassallaggio, per fare che gli stati acconsentissero di assumere una gran parte de' debiti della monarchia. I nostri maggiori rappresentarono anche in questa occasione la meschinità del suddito della contea, ma addossaronsi nello stesso tempo il carico di centomila fiorini, obbligandosi di pagarli nel corso di venti anni.

La ripartigione fu fatta sopra tutte le case della provincia (a), e le famiglie che non avevano tetto, portavano il maggior peso di questo aggravio (b).

Questa dimanda del principe fu foriera d' un' altra. Le rate, che gli stati avevano accordate per l'estinzione della loro quota, coprendo appena gl' interessi, non promettevano l'estinzione del capitale. Passati pochi anni stimò la camera opportuno di ripigliare (1636) lo stesso affare, e gli stati accordarono di prolungare per altri quattro anni la riscossione dell' *imposta sopra i fuochi*, che fu continuata ora per una, ora per un' altra occorrenza colla medesima sproporzione sino alla fine del secolo.

Nuove urgenze richiedevano nuovi fonti, onde soccorrere lo stato. Era tanto più naturale, che il vino potesse suggerire alla camera del principe un nuovo mezzo, onde trarre dalla contea un qualche straordinario soccorso, quanto che nella città di Gorizia riscuotevasi dal consumo di quel prodotto un dazio fino dall'anno 1587. Avea premura Ferdinando di estenderlo per tutto il paese, e vi fece precorrere (1612) a tale effetto le sue insinuazioni, delegando insino il suo presidente della camera *Giorgio di Galler*, come commissario alla dieta de' nostri stati provinciali, onde persuaderli di sottostare ad una imposta, che rappresentavasi tanto meno gravosa, quanto era più estesa e più comune. Lo stato nobile ed ecclesiastico non opponendosi che in apparenza, accordarono per sei anni l'aggravio sulle promesse di poter disporre a vantaggio della provincia della terza parte del denaro che verrebbe riscosso. Le mosse dei Veneti, sì nell' Istria che nel Friuli, e la poca disposizione del suddito a ratificare una convenzione fatta da pochi, ne sospesero l'effetto. Ma levatisi gli ostacoli furono riprese le proposizioni, ed il *dazio del vino* fu (1624) per la seconda volta, ma per soli tre anni accordato. Quantunque i mandati, che furono sparsi per la provincia, fossero stati autentici coll' immediata sottoscrizione del principe, restarono essi tuttavia inefficaci. Gli abitanti di Gradisca e di Cormons animarono tutti i sudditi di là dell' Isonzo ad unirsi insieme, e ad implorare da Ferdinando il sollievo d' un aggravio, ch' era immediatamente diretto contro lo stato più indigente della provincia. Il particolare interesse di ciascheduno risvegliò le premure

a) Sotto il titolo d' *imposta sopra i fuochi*.

b) Il contadino sopra la somma di cinque mila fiorini fu tassato per due mila.

di tutti, e risvegliolle tanto più vivamente, quanto che presso le comunità de' contadini sono sconosciuti que' riguardi, a' quali spesse volte la verità ed il bene comune restano sacrificati. Mai non si diede lo stato contadinesco tanto movimento, quanto in questa occasione. Inviò questo de' deputati al trono del principe. *Benchè noi siamo quelli, espongono (1625) i delegati in uno scritto presentato a Ferdinando, che colle nostre fatiche, e coi nostri sudori coltiviamo i vignali, noi restiamo tuttavia in tempo delle vendemmie senza vino in casa nostra. Quel poco che dalla grandine e da altre disgrazie, a cui le campagne sono esposte, ci rimane, spesse volte non basta onde soddisfare agli affitti ed agli altri debiti nel corso dell'anno incontrati co' nostri padroni. Facile è all'ordine nobile di accordare aggravi che non cadono a di lui peso. Se il vino, che esso conserva per suo uso nelle contine, non soffre danno dal dazio del vino, lo soffriamo noi, che siamo obbligati a prenderlo dalle osterie. Non basta forse al nobile il determinare il prezzo, per cui noi siamo obbligati a cederli il nostro vino al tempo della sua raccolta? ora pretende ancora che lo ricompriamo da' loro osti a doppio prezzo. L'esempio della città di Gorizia, dove il dazio è introdotto, non può servire di norma ne' villaggi. In città non vive se non il ricco, ed il comodo: l'artigiano apprezza i suoi lavori a suo talento.* L'istanze ebbero un successo proporzionato alla loro solidità. La camera tralasciò (1626) il dazio della spina, e vi sostituì per tre anni l'aggravio di sei carantani sopra ogni soma di vino, che sortiva dalla contea nella Carintia o nella Carniola, e ne destinò tutta la somma per le fortificazioni della Croazia.

Sotto Ferdinando III il dazio sopra il vino fu nuovamente intavolato. L'imperadore trovandosi alla dieta dell'impero in Batisbona ne decretò (15 giug. 1640) la introduzione per tutta la provincia. Ma ricordevoli gli stati delle passate opposizioni della gente di campagna avvalorarono le proprie ragioni colle di lei rimostranze, e difesero da questo aggravio il misero contadino, che trovavasi già oltre le sue forze dall'imposta de' fuochi, e dall'ordinaria sua *steura* aggravato.

La camera replicò bensì in tre successive provinciali diete (a) i suoi tentativi, ma opponendosi i nostri stati costantemente colla stessa forza, abbandonò alla fine le sue proposizioni, e contentossi

a) Negli anni 1641, 1642 e 1643,

del provento di circa mila e duecento fiorini, che ricavava dal dazio della città di Gorizia, e dal distretto di lei un miglio all'intorno. In questa maniera non erasi però provveduto abbastanza alle pubbliche urgenze dello stato, e perciò continuando tuttavia il sovrano erario nella mancanza di denaro, doveva dirigersi l'attenzione della camera ad altri fonti, onde trarre i mezzi di supplire a' pressanti bisogni della monarchia. Nello stesso tempo che il principe diede luogo alle rappresentazioni de' goriziani rispetto al dazio del vino, eccitò i medesimi (1643) ad uno straordinario sussidio di trenta mila fiorini. Gli stati ne accordarono quattordici mila, obbligandosi di pagarli in due anni, a condizione, che conceduta loro fosse un'imposta sopra tutte le merci, e singolarmente sopra i buoi, che passavano dall'austriaco nel veneto dominio. Questa gabella aveva troppa relazione co' diritti sovrani delle dogane, perchè potesse essere dalla corte accettata: ma premendo il conseguimento della promessa somma, non fu difficile di proporre altri mezzi per ottenerne l'effetto. Si ripigliarono alcuni piani di gravezze e d'imposizioni, che furono altre volte intavolati, e dopo lunghi dibattimenti fu accordata finalmente dal principe l'imposta sopra gli animali, che introducevansi nella contea.

Benchè l'*aggravio sopra i fuochi*, e quello sopra gli *animali* non fossero stati che per occasione di straordinario sussidio, ed in conseguenza per un certo determinato tempo dal principe proposti; ciò nulla ostante richiedendo le nuove urgenze nuovi soccorsi, e dovendosi spesso dalle suddite provincie riparare i disordini e le mancanze dell'interna pubblica economia; ambedue le imposte ora per una occorrenza, ed ora per un'altra si rinnovarono tanto spesso, che in fine si perpetuarono ne' libri delle contribuzioni di quel secolo. La gravosa imposta sopra i fuochi ritenendo infelicemente l'originaria sua ripartigione fu ripresa nell'anno 1667, onde ritrarre venticinque mila fiorini della moneta di que' tempi, che gli stati goriziani dovevano al principe di sussidi e di ordinarie imposizioni non soddisfatte; e nell'anno 1678 fu per la terza volta a rovina del misero colono posta ad effetto per mantenere una parte della soldatesca destinata al presidio del nostro castello. L'*aggravio* poi sugli animali cambiando la sua prima natura fu esteso (a) in tal modo, che cadde non solo sopra ogni specie di bestiame, che dalle vicine provincie introducevasi

a) Negli anni 1657, 1667' e 1691.

nella contea, ma sopra quella ancora, che nell'interno serviva per nutrimento così del misero come del comodo suddito (a).

Oltre queste due specie di gravezze, che divennero stabili, ed ordinarie, si dovette nel corso del secolo ricorrere anche a' *mezzi straordinari*, e passeggeri, onde adempiere le considerabili promesse fatte al principe dagli stati. Si principiò nell'anno 1626 con una rata, a cui si sottomiserò indistintamente tutti i sudditi benchè non possessori della contea; e coll'occasione, che la provincia si assunse nell'anno 1643 la riscossione dell'imposta sopra gli animali, le fu anche concesso di poter aggravare per due anni di *dieci carantani* ogni campo appartenente a que' possessori, che non avevano fisso domicilio nello stato austriaco. Fu stabilito alla fine un aggravio sopra ogni orna di vino raccolto in tutto il paese nell'anno 1645 (b).

Ciò che appartiene al più necessario sostentamento del suddito fu sempre mai pe' ministri camerali un oggetto fecondo delle loro meditazioni. Avevano essi la massima di nascondere nelle frequenti riscossioni l'importare delle gabelle, cui si studiavano di dare un'apparenza di tenuità. L'aggravio sopra il *sale* che s'era già nel secolo antecedente tentato di perpetuare, risvegliossi nel principio del secolo VII (1610). Ma trovandosi interessata la Carniola e la città di Trieste, non meno che la nostra contea, le rimostranze unite fecero abortire nel suo nascimento il progetto. Non tardò molto però che venne esso di nuovo preso in considerazione. La facoltà privativa del negozio del sale, che s'introduceva per mare ne' lidi e che di là spargevasi nella Carniola, nella Croazia e nella nostra provincia, fu concessa (1625) ad un particolare (c). Il principe di Eggenberg, governatore allora dell'Austria interiore, si sforzò di far credere agli stati goriziani (5 sett. 1696), che nulla gli stava più a cuore, che il bene e vantaggio delle provincie affidate alla sua custodia; che osservando egli non esser il prezzo del sale fissato, e dipendere unicamente dall'arbitrio de' trafficanti, e potendo con ragione temere, che i sudditi di S. M. non fossero oltre il dovere aggravati per un capo tanto necessario alla vita dell'uomo; aveva

a) Questa gravezza è denominata ne' nostri pubblici registri "rata pel consumo."

b) Si ebbe l'avvedutezza di distinguere tre qualità di vini. Il migliore fu tassato a carantani dodici per orna, il mediocre a otto, e l'inferiore a sei.

c) Di nome Angelo della Porta.

perciò pensato ad un provvedimento, che preservava le provincie per l'avvenire da ogni innalzamento di prezzo. Un discorso sì specioso quantunque fosse colla maggior eleganza di que' tempi spiegato, non fece però illusione nell'animo de' nostri maggiori; e tanto meno ne poteva fare, quanto che gli stati della Carniola non mancarono di sollecitarli (**7 ott. 1625**) ad unirsi seco, e di far ricorso contro una novità, la quale non prometteva que' vantaggi, per cui si pretendeva d'introdurla.

Il monopolio da solo particolare interesse progettato allora non ebbe alcun effetto, lasciò però bastanti traccie per indurre la sovrana camera a richiamare il dazio del sale, altre volte in vano da lei proposto, e quegli stessi stati della Carniola che attaccarono sì vivamente (*a*) il piano del governo di Gratz, pochi anni dappoi (**1632**) l'accettarono come un mezzo atto a raccogliere le somme, che dovevansi somministrare da quella provincia alle casse del principe. Siccome la nuova gabella non s'estendeva fuor de' confini di quella provincia, così non portò allora nella nostra alcuna alterazione; e similmente ancorchè con posteriore editto (**9 apr. 1638**) (*b*) fossero state comprese tutte le coste del nostro mare, ed in conseguenza anche i porti del Friuli; ciò nulla ostante restando questi sprovveduti di esattori, il sale che consumavasi nella contea andò franco da ogni aggravio fino al 1642, in cui gli stati, malgrado i ricorsi presentati da *Giuseppe Francesco di Neuhaus* e da *Giovanni Pietro Coronino* delegati in Gratz, non poterono salvarsi da un tenue dazio, che sino alla fine del secolo fruttava alla sovrana camera annui fiorini trecento.

Un'origine non dissimile da quella del dazio del sale ebbe presso di noi l'appalto de' *tabacchi*. Il governo goriziano ne fece da principio (**14 lugl. 1662**) le sue rimostranze, ma assicurato dalla sovrana camera non esservi altra intenzione, che di fissarne il prezzo, e così impedire le estorsioni, che potevano commettersi dai trafficanti sopra un genere il cui consumo diveniva sempre più generale anzi che opporvisi, fece istanza perchè nel medesimo contratto, ch'era stabilito per le altre provincie, si comprendesse ancora la contea di Gorizia.

a) Colla scrittura 7 ottobre 1625.

b) Oltre l'imposta della provincia della Carniola, fu posto dalla camera sopra ogni stajo di sale forestiero la gabella di un fiorino, e sopra ogni stajo di sale paesano di carantani trenta.

Non meno la serie de' tempi, che l'ordine delle materie, di cui si tratta, ci conduce a far un cenno anche del pubblico *bollo*, a cui furono assoggettate non solo le scritture riguardanti i privati interessi, che dovevano presentarsi a' pubblici giudizi ed alle magistrature, ma ancora quelle, le quali per qualche affare privato sortir dovessero da quelle cancellerie. L'introduzione di questo aggravio seguita (1686) nell' Austria (a) doveva servire di regola per tutte le altre proviucie. Si difese l'Austria interiore più d'un anno dall'osservanza dell'editto del bollo, ma non desistendo l'imperadore di volerlo osservato in tutti i suoi stati, dovette in fine piegarsi, ed ammettere la carta bollata con aumento considerabile di dispendi e di spese per coloro ch'erano obbligati a cercare ciò, che loro era dovuto per le vie de' tribunali. Perchè l'editto (b) esimeva dall'aggravio della carta marcata il contadino presso i giudizi di prima istanza, perciò considerando i nostri stati questa ordinazione come oggetto camerale più che giudiziale, fecero essi ricorso, onde ottenere per tutti questa esenzione, ma senza alcun effetto. La nostra contea non fu dispensata da una pratica introdotta in tutte le altre ereditarie provincie dell'Alemagna.

Non accenneremo in questo luogo se non di volo l'estensione, che si fece del bollo (16 apr. 1692) anche sopra le carte da giuoco, inventate poco prima in Francia, ed introdotte con rapidità in Alemagna: poichè non può essere considerato come aggravio ciò che cade sopra una specie di divertimento arbitrario accettato dal lusso, e nodrito spesso dal vizio.

Fra tanti generi di gravezze non deesi omettere quella *imposta sopra ogni testa* per due volte (1691 e 1693) pagata sul finir del secolo da' sudditi della contea. La contraria sorte, ch'ebbero nell'anno 1690 le armi austriache in Ungheria, ridusse il ministero di Leopoldo alla dura necessità di raccogliere tutte le forze dello stato, onde impedire maggiori disastri. Cinque reggimenti di milizia regolata disfatti nella Servia, un altro corpo comandato dal generale Heister prigioniero in Transilvania, e Teckeli, il più fiero nemico della casa d'Austria, dichiarato dalla Porta principe di questa provincia, le perdite di Nissa, di Viddino, di Samandria, e di Belgrado, che succedettero in pochi mesi l'una dopo l'altra, la morte di Carlo, duca di Lorena, cui l'Europa tutta tenne in conto del più valoroso

a) L'editto è del dì 29. Aprile 1686,

b) All'articolo undecimo.

e più saggio capitano di quella età, e finalmente le mosse del gran *visire*, che con sessanta mila uomini marciava ad ingrossare l'esercito ottomano, costrinsero l'imperadore ad ammassare fino ne' più reconditi angoli della sua monarchia, denari e gente per non vedere quei barbari avanzarsi per la seconda volta sotto le mura della sua capitale.

Gli stati provinciali delle confederate provincie niente meno spiegaronò il loro zelo per la gloria del principe, e per la comune salvezza di quello, che lo avessero altre volte fatto conoscere in simili urgenze. Avendo però l'imperadore, senza far conto degli esattori provinciali appoggiato il ripartimento e la raccolta della gravezza imposta sopra ogni testa a particolari commissari in tutte le provincie delegati, gli stati goriziani scossi non tanto dal peso della gravezza, ch'era per piombare sopra tutti i sudditi della contea esausta di forze, quanto dal modo inusitato di levarla, fecero istanza replicatamente alla corte contro una novità, che pareva ferire le antiche loro consuetudini, e cercarono tutte le vie di riscattare col mezzo di una determinata somma dal generale sindacato tutti gli ordini dei sudditi della provincia. Ma essendo i bisogni della monarchia sì pressanti, che richiedevano il più pronto non meno che il più efficace rimedio, ebbe luogo la commissione già data, e quantunque le istruzioni ed i metodi prescritti fossero per tutte le provincie i medesimi, ciò non ostante la nostra contea, trascurata ogni proporzione, fu infelicemente più delle altre aggravata (a).

Piaghe fresche e cotanto profonde nell'anno 1693, in cui fu chiesta una seconda gravezza tassata sopra ogni testa della contea, rinforzarono le voci degli stati goriziani. Rappresentarono essi l'infelice quadro della nostra provincia oppressa dalla ingiusta ripartigione, e dalla violenta ultima riscossione, ed unicamente attenti a salvare dall'estrema rovina il più meritevole ed il più utile ordine de' sudditi della contea, implorarono di poter ripartire una determinata somma sopra le partite delle ordinarie contribuzioni, e di offerirle in luogo della nuova tassa ordinata. Se vogliamo rendere giustizia a' nostri maggiori d'aver in questo incontro dato ascolto a' sentimenti di umanità e di compassione, che le strida dello stato contadinesco dovevano eccitare nel loro animo, tanto più dobbiamo celebrare la

a) Diciotto mila fiorini furono incassati dalla sola contea di Gorizia, in tempo che nella Carniola non se ne riscossero che venti sei mila.

clemenza del principe, che condiscese a contentarsi di dieci mila fiorini, che furono coll' esclusione del contadino, ripartiti sopra i soli beni immobili della provincia.

VII.

Amministrazione di pubblica economia nella contea.

Non potendo lo spirito di ordine e di esattezza introdursi così di leggieri nelle diverse parti dell' intimo governo della nostra contea, e molto meno in quella che riguarda l' amministrazione della pubblica economia, perciò la più attenta vigilanza del capo della provincia non bastò a far osservare le sagge regole, che vi furono fino dall' antecedente secolo stabilite. Nuovi disordini aggiunti ai passati, richiamando i vecchi provvedimenti ne esigevano pure degli altri. Nel principiar del secolo (**15 ott. 1606**) trovossi necessario l' aggiungere all' esattore degli stati, oltre il soggetto antecedentemente stabilito come sindaco, il segretario della provincia coll' incarico di riscuotere unitamente a due altri il denaro delle pubbliche contribuzioni. In progresso rinnovossi (**13 gen. 1622**) l' antico ordine per la sicurezza della cassa, e si volle che questa si fosse custodita con due chiavi, di cui l' una restasse nelle mani dell' esattore, e l' altra del segretario: ne passò molto che fu ordinata (**11 lugl. 1625**) una terza chiave, la quale dovesse essere in custodia d' uno dei deputati della provincia (a). In tutte le istruzioni, che si davano a nuovi esattori, non si trascurò di ripetere tutte le ordinazioni riguardanti i doveri del loro impiego: ma ad onta di tante replicate prescrizioni bisogna pur sospettare, che gli stati si contentassero di osservare solo la formalità degli ordini, senza curarsi che venissero eseguiti.

Prima ancora della guerra co' Veneti, la nostra provincia era debitrice al principe per pubbliche imposizioni di quattordici mila fiorini della moneta di quei tempi, che dieci anni dopo la pace non erano ancora soddisfatti (b). Ci è rimasto uno scritto (**8 sett. 1625**) (c)

a) Questo provvedimento era fin dall' anno 1574 ordinato.

b) Rilevasi questo da una supplica dell' anno 1627, con cui gli stati istavano pel rilascio di detta somma.

c) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

con cui la sovrana camera ordina al procurator fiscale di quel tempo d'indagare la cagione di tale trascuratezza, e di suggerire i mezzi di far entrare i pubblici sussidi puntualmente nelle sue casse. *Da quello che se ne ricava*, dice la camera, *S. M. non solo non ne ha verun utile, ma appena è bastante a pagare la soldatesca, che viene colà mantenuta.* Egli è difficile il combinare i tenui vantaggi, che il principe ritraeva dalla contea, colle contribuzioni, che il suddito non lasciava di pagare continuamente. Quali si fossero i suggerimenti dati dal procurator fiscale, e gli ordini ricevuti dagli stati per regolare l'interna economia, tutte le premure però del governo si restringevano a prescrivere soltanto regole, che riguardavano l'ufficio dell'esattore. Fu imposto (29 nov. 1632) all'esattor generale l'obbligo di prestare una sufficiente cauzione per la sicurtà della cassa, e di tenersi pronto ad ogni richiesta de' deputati provinciali a far vedere col sommario del riscosso e speso, lo stato della medesima, minacciando la pena di rimozione dall'impiego in caso di mancanza. Non molto dappoi (19 giug. 1633) fu prescritto, che le quitanze delle pubbliche imposte fossero bensì dall'esattore sottoscritte, ma dalla mano del sindaco estese.

Ma tutte queste cautele, che avevano solo in vista la condotta di poche persone, non si estendevano punto al generale sistema della pubblica economia. Continuò frattanto la poca cura di soddisfare alle promesse fatte al principe, di modo che Ferdinando II comandò (1636) a *Giorgio Barbo*, capitano di Trieste, e *Giovanni Vito Delmestre*, suo questore in Gradisca, commissari delegati alla dieta di Gorizia, di dover esaminare il modo, onde il pubblico soldo veniva nella contea amministrato. Gli stati seppero con artifiziose asserzioni della più attenta esattezza, e colla più fina gelosia dei loro diritti e privilegi tener a bada i commissari, e farli deviare dal loro scopo per modo, che la ordinata inquisizione non ebbe effetto.

Non tralasciò però la camera di promuovere una tale esecuzione. Delegò ella non molto appresso due de' suoi consiglieri, *Rodolfo di Wagensperg*, e *Wolfgango Andrea di Kallenhausen* col medesimo comandamento. Benchè i Goriziani cercassero di palliare il pessimo stato della loro economia, e di presentarlo sotto un men fedele aspetto coll' esprimersi (23 nov. 1638) *che sono pronti di adempiere alle dimande, perchè S. M., la sovrana camera ed essi signori commissari possano vedere, che le rendite sono poche, e che le spese sormontano l'introito;* i deputati presero tuttavia ad esaminare minutamente tutti i disordini, i quali giustamente apparvero

più gravi per questo, perchè avevano l'impronto della pubblica connivenza. Scandalosi ritardi nel riscuotere le pubbliche gravezze da molti, che da più anni non le pagavano, accompagnati da parziali generosità nel rilasciare loro l'intero debito, esecuzioni più scandalose ancora contro altri contribuenti per ispogliarli de' fondi, per cui venivano ad accrescersi i beni de' più possenti, molti esattori, che avevano terminato il loro corso senza aver reso conto della loro amministrazione, nuovi uffizi di riscossione (a) senza bisogno, e solo per favore eretti, furono i gravissimi disordini da' commissari chiaramente scoperti.

Ignoransi i provvedimenti, che furono allora fatti per rimediare a tanti abusi, ma ci consta bensì che ad onta di tutti gli ordini dati in tal occasione il disordine nell'amministrazione, e l'arbitrario maneggio del pubblico denaro continuossi come prima. Nell'anno 1650 il debito de' nostri stati colla sovrana camera per contribuzioni accordate, e non soddisfatte, si era accresciuto oltre i sessanta mila fiorini. Esiste fra le nostre scritture una memoria presentata (1649) alla corte, la quale dipinge i grandi inconvenienti, che si erano nelle nostre casse introdotti, e scuopre eziandio le viziose radici, da cui traevano la loro origine. Lo spirito di parzialità presiedeva unicamente all'elezione de' deputati e degli esattori, senza che le qualità necessarie all'offizio vi concorressero negli eletti; ammettevasi alle pubbliche adunanze degli stati la gioventù, la quale non conosceva gl'interessi della patria, nè aveva una giusta idea degli affari, che vi si trattavano; disponevasi arbitrariamente del pubblico denaro con intempestivi donativi ed inutili spese, in tempo che i salariati della provincia languivano per la mancanza della loro mercede, e che l'erario del principe era sprovvisto di quelle somme, di cui pei bisogni urgenti dello stato aveva disposto; in somma a' vecchi inveterati abusi pareva che se ne aggiungessero di giorno in giorno de' nuovi, e che ognuno fosse solo attento a cercare nel pubblico danno il suo particolar vantaggio. *Circa li donativi, dice l'accennato memoriale, il signor vice maresciallo li giorni passati si fece col mezzo de' suoi parziali, che superarono gli voti degli altri inclinati al beneficio pubblico, donare alquanti centinaia di fiorini senza*

a) Per incassare i cento venticinque mila fiorini, che nell'anno 1631 gli stati si assunsero di pagare, fu stabilito un nuovo uffizio separato dall'ordinario, composto di un esattore, d'un sindaco e d'un fante per le esecuzioni.

minima occasione di merito. Al vero zelo, che aveva il procurator fiscale, *Francesco Fornasari* per la giustizia e per l'esecuzione dei sovrani ordini, dobbiamo anche una memoria, la quale comprova, che la dissipazione delle pubbliche rendite traeva spesso la sua sorgente da que' medesimi, che erano dal principe posti per frenarla e sradicarla. *Venerdì passato*, scrive (17 febb. 1653) il Fornasari alla reggenza di Gratz, *fu un Ausschuss nel palazzo della nobiltà. Fu trattato e stabilito, di rappresentare alla Maestà medemali pregiudizj pretesi dalla proibizione dell'armi, e dall'introduzione del fisco, et furono destinati a questo effetto Ongari trecento, e cinquanta di donativo (a).*

In tale stato di cose trovavasi l'amministrazione della pubblica economia della contea, allorchè *Ernesto Federico di Herberstein* venne ad occupare il capitanato di Gorizia. Volendo egli che tutte le parti del governo dipendessero dalla sua direzione, rivolse i primi suoi pensieri a regolare il maneggio del pubblico denaro. Adunati gli stati (8 nov. 1659) rappresentò loro quanto il bene ed il decoro della provincia esigevano dal suo officio, e quanto egli si prometteva dallo zelo dell'ordine patrizio in generale, e dall'attenzione particolare di ciascheduno; così convinta l'adunanza della necessità di porre riparo a' passati disordini la indusse a scegliere alcuni patrizi, i quali sotto la sua direzione concertassero de' mezzi opportuni a regolare una delle parti più importanti dell'intimo governo della provincia. Si nominarono in questa occasione alquanti soggetti per esaminare i conti de' passati esattori, determinando loro un certo tempo, in cui dovessero essere riveduti, e sindacati; si formò una nuova istruzione per gli esattori, in cui alle antiche prescrizioni si aggiunse anche l'obbligo di presentare tutte le settimane un estratto dell'incassato e speso, che servisse a formare i conti mensuali, dai quali poi dovevasi estrarre il conto sommario dell'amministrazione di tutto l'anno; si prescrisse l'ordine da tenersi nell'esecuzione contro i renitenti nel pagare le imposte, ed il modo da osservarsi nel sequestrare i frutti, e nel vendere i beni appresi. Per mettere poi argine alla prodigalità degli stati si fece la legge, che i donativi dovessero essere stabiliti in un'adunanza almeno di ventiquattro patrizi, e passar dovessero per via di scrutinio; si provvide in fine al maggior decoro delle pubbliche unioni, assegnando il sito per la sedia del

a) In tempo che l'unghero aveva il corso di fiorini tre e carantani dodici. * Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

capitano, e per la tavola dei deputati, separando lo stato ecclesiastico dal secolare e determinando il luogo pel magistrato della città ogni qual volta la presenza di lui nelle radunanze degli stati fosse richiesta.

Ma l'Herberstein non ebbe tempo nel breve suo governo di vedere i frutti delle sue sagge disposizioni. La partenza di lui diede luogo all'antica confusione, e non si ritenne delle sue prescrizioni se non l'istruzione riguardante l'esazione provinciale, che fu a tutti i susseguenti esattori ingiunta, senza che venisse da alcuno osservata (a). Nell'anno 1663, la nostra provincia per i cento venticinque mila fiorini, onde i nostri stati addossaronsi il pagamento, era debitrice al principe della somma di trentaquattro mila trecento e più fiorini. Si aggiunse bensì in progresso (19 apr. 1667) alle condizioni necessarie per convalidare i donativi degli stati quelle, che dovessero essere da due terze parti de'voti approvati, ma o sia che le leggi non fossero curate, o sia che il maggior numero delle voci non concorressero al bene della provincia, i debiti verso la sovrana camera si aumentarono, e la cassa della provincia trovavasi sempre vuota. Sono memorabili le parole d'uno scritto presentato (3 genn. 1670) da commissari imperiali agli stati in dieta radunati. *Sua Maestà non ha veduto ancora un carantano del dono, che li signori stati le hanno sì solennemente da tanto tempo promesso. Dovrebbero essi prendere su ciò una più lodevole determinazione ed astenersi in avvenire di proporre in vece del denaro i beni appresi, poichè è noto, che la somma destinata pel donativo (b) sia stata incassata, come è anche noto che i denari riscossi siano stati a particolar uso impiegati.* Continuando intanto il cittadino men comodo ad essere astretto al pagamento delle imposte, in tempo che il più possente ne veniva assolto, e disponendosi a capriccio del denaro, ch'era riservato per i bisogni dello stato, convien dire che continuasse altresì il favore, la parzialità, e la mala amministrazione, che distrugge quella giustizia, che il pubblico dee a sè stesso, o che s'opponne alla divozione, che il suddito dee al principe.

Oltre tutti gli occulti disordini, che accompagnano spesso il maneggio del soldo pubblico, tanti erano gli abusi autorizzati dal

a) Le prescrizioni del capitano Herberstein furono negli anni 1679 e 1680 successivamente rinnovate.

b) All'occasione del matrimonio di Leopoldo con Margherita Teresa Infanta di Spagna contratto nell'anno 1666.

costume, e mantenuti dal medesimo governo, che ad onta di tante specie d'imposte dalla varietà de' bisogni presso noi nel passato secolo introdotte, non poteva mai il denaro riscosso supplire alle poco misurate spese, ed alla prodigalità di que' tempi. Si cercò più d'una volta di porre de' limiti alla pubblica dissipazione col rendere men facili gli atti di generosità che gli stati erano soliti di esercitare, si fece di più ancora, si volle restringerne i motivi, e le occasioni. Nella *vacanza del capitanato di Gorizia* si pensò di abolire con positiva legge (21 magg. 1671) tutti i donativi che si facevano, come anche quelli, che si decretavano in passato per nozze di ministri delle superiori magistrature e di Gratz e di Vienna, e tutte quelle ricognizioni in denaro, che si solevano assegnare all'arrivo non meno, che alla partenza de' capitani e luogotenenti della contea. Non si provvide perciò bastantemente allo stato della nostra cassa. L'arbitrio continuò a disporre senza regola del pubblico denaro, un esatto ed ordinato bilancio dell'introito e dell'uscita non fu mai formato, e quantunque la provincia ricavasse generalmente da ogni qualità di gravezza una somma maggiore di quella, che contribuivasi al principe, e che per le ordinarie spese e pubbliche opere era destinata, tuttavia mai non si fece attenzione alla natura di quelle riscossioni, le quali vanno soggette a variazione ed incertezza, e mai non si assegnò una fissa e conveniente somma per le spese straordinarie che continuarono a dipendere dal favore e dall'arbitrio. In somma dacchè gli stati avevano aboliti molti donativi agli estranei, si credettero autorizzati di farne a domestici, e di disporre senza limitazione del pubblico denaro come del proprio. Aveva bensì Leopoldo ordinato in questo intervallo al suo consigliere della camera Cristoforo Schurian, che per gli affari delle dogane venne spedito nella contea, di esaminare anche lo stato economico di essa, ma dappoi ch'egli ebbe depurate le restanti contribuzioni, che dovevansi all'erario, poco si curò d'internarsi nel labirinto, in cui era involta la nostra cassa. Il commissario partì, e rimase nell'amministrazione delle pubbliche rendite il disordine e la confusione.

Le urgenze della peste, che sorprese la contea e la stessa città di Gorizia nell'anno 1682, fecero conoscere evidentemente il deplorabile stato della nostra economia. Si trovò nello stesso tempo la cassa senza denaro, la provincia senza credito, ed il governo per conseguenza privo di que' mezzi, ch'erano necessari a soccorrere nelle sue calamità la patria. *Non potendosi trovar nè anche una cinquantena di fiorini ad prestito, con tutte le diligenze usate,*

scrivono gli stati (22 lugl. 1682) ad Antonio di Lantieri che trovavasi in Vienna, per impetrare da Leopoldo un qualche soccorso. Non poteva darsi maggiore indigenza di questa in una particolare famiglia. In sì funeste circostanze s'appigliarono i Goriziani all'estremo partito di porre l'esazioni provinciali all'incanto, e di offerirle a quello, che disposto fosse di esibire agli stati a titolo di cauzione, somma maggiore di denaro. Ottavio di Terzi, esattore di quel tempo, senza poter ritrarre il capitale da lui sborsato, quando prese l'amministrazione, fu costretto ad abbandonare il suo impiego, ed a cederlo a Giovanni Battista Posarello di Weinberg, il quale somministrò in que' pressanti bisogni tre mila fiorini alla cassa, che trovavasi del tutto esausta.

In tale stato di cose non è maraviglia se nell'anno 1686 la contea dovesse alla sovrana camera più di diciotto mila fiorini di restanti sussidi, oltre il carico di più che trentadue mila fiorini di debiti, per cui pagava a' particolari l'annuo censo. Il ministero di Leopoldo sollecito nel rintracciare nuove sorgenti, onde trarre da' sudditi i possibili vantaggi, dovette in fine anche prendersi premura, che il pubblico denaro venisse amministrato in tutte le provincie con un ordine uniforme. Non possiamo dispensarci di riportare lo scritto (20 ag. 1689), con cui l'imperadore col mezzo della sua camera di Gratz palesa agli stati goriziani il desiderio che aveva d'introdurre nella contea più d'economia. *Essendo pervenuto a notizia di S. M., sono le parole di quel magistrato, la non indifferente somma di debiti degli stati goriziani, derivati in maggior parte dalle molte ed inutili deputazioni pel passato delegate fuor della provincia, ed incumbendo alla M. S. in qualità di supremo Principe e Sovrano d'invigilare perchè in tutti i suoi stati e singolarmente ne' presenti calamitosi tempi sia osservata una esatta economia, ed evitate le superflue spese, fonte ed origine di molti debiti, e perchè conseguentemente ogni provincia si mantenga in buono e vantaggioso stato, e coi mezzi onde possa soddisfare le annue comuni contribuzioni; perciò a nome di S. M. notificiamo ad essi stati, e li ammoniamo, che si astengano da tali inutili spese, e qualora avessero un qualche affare in corte, o in altra provincia, che lo trattino in iscritto. S. M. punto non dubita, ch'essi stati ricereranno colla dovuta divozione questo paterno avvertimento, il quale non ha in mira se non il loro miglior bene e vantaggio, e da cui nulla più riconoscere potranno, che la sua affezione e premura per essi stati.* La sovrana camera diede questa dichiarazione come un avvertimento, e per tale

fu anche ricevuta. Da questo tempo fino al termine del secolo inviarono gli stati goriziani sei delegazioni, parte in Vienna e parte in Gratz (a).

a) *Nell'anno 1687 il capitano Francesco di Stubenberg, e Lodovico Coronino. Nell'anno 1689 fu un'altra volta Lodovico Coronino spedito alla sovrana corte. Nell'anno 1690 furono appoggiati diversi affari pei distretti di Gratz al segretario della provincia Tommaso Voglsperg, così ancora sulla fine dello stesso anno a Giacomo Antonio Morelli. L'arcidiacono Giovanni Battista Crisai fu delegato in Gratz nel susseguente anno 1691, e finalmente in Vienna Antonio di Rabatta nell'anno 1697.*

G o v e r n o e c c l e s i a s t i c o .

I.

Del patriarca d' Aquileja.



ONSERVÒ il patriarca d' Aquileja *Francesco Barbaro* fino alla sua morte quella considerazione, che seppe conciliarsi nello stato austriaco da' primi momenti, che fu destinato a reggere quella chiesa. Non gli restò per altro con tutto il favore, ch'ei godeva presso l'arciduca *Ferdinando*, nè per sè, nè pe' suoi successori veruna speranza di poter ristabilirsi nel dominio temporale della città d' Aquileja; ciò che lo determinò a fissare per sempre la sua residenza in Udine.

Colla morte (1616) di questo benemerito ecclesiastico, e colla guerra insorta in Istria, e nel territorio di *Gradisca*, aumentossi l'antica diffidenza de' nostri principi per un patriarca veneto. *Ermolao Barbaro*, fratello e successore di *Francesco*, sarebbe morto sconosciuto nella parte austriaca della sua diocesi, quando non ci fosse rimasta memoria delle molestie, che recò al nostro clero. Gli arcidiaconi austriaci presentarono (1622) in corte una rimostranza, dove descrivono i disordini e le inquietezze, alle quali era esposto lo spirituale loro ministero. *Il Clero di là della Drava, della Stiria, della Carintia, della Carniola, e di Gorizia* essendo obbligato più spesso degli altri ne' suoi spirituali bisogni, a portarsi dallo stato di *S. C. M.* al dominio veneto, mai fu esposto a tanti incomodi come al presente. L'anno passato il signor patriarca chiamò gli arcidiaconi solamente per vederli. Nelle minime mutazioni d' uffizi e benefizi, i parrochi ed i cappellani sono obbligati a

comparire per ottener di nuovo la cura delle anime. Quelli che vanno per gli ordini, trovandosi spessissime volte il patriarca in Venezia, ritornano senza ordinarsi. La cura delle anime si concede per pochissimo tempo, per due o tre mesi, anzi solamente per un mese. Le dispense per prender altrove gli ordini si ottengono difficilmente, o se si ottengono si ottengono per un tal ordine, affinchè più spesso si venga ad Udine. Lo che si per la lunghezza del cammino, poichè molti hanno nove, e dieci giorni di distanza, che per il pericolo, e per il disagio delle strade, che dopo la guerra di rado sono sicure, si per la diversità della moneta, poichè con moneta imperiale colà non si può comprare un oncia di pane. Le spese del viaggio d' un tal arcidiacono montarono l'anno passato oltre la somma di duecento fiorini (a).

Inconvenienti autenticati dalle voci di tutto il clero d'una vasta diocesi, e presentati in tempo dell'improvvisa venuta d'un nuovo patriarca risvegliarono nel ministero dell'arciduca Ferdinando la più seria attenzione. La morte di Ermolao Barbaro fece acclamare (22 dic. 1622) il successore Antonio Grimani fino dall'anno 1616 nominato coadjutore (b). Queste sì pronte successioni non interrotte da alcun intervallo di tempo, introdotte da' Veneti, e da Roma sostenute, onde togliere a' nostri principi qualuaque occasione d'ingerirsi nell'elezione del patriarca, dovevano urtar l'animo loro, e quello singolarmente di Ferdinando II. Finalmente uno scritto, in cui il preposto di Novamesta Alberto Pesler (c), produsse le ragioni degli imperadori sopra la sede d'Aquileja, e questa serie di successori tutti veneti in aspettativa del governo di una chiesa situata negli stati austriaci rappresentò con colori sì odiosi, che Ferdinando prese (1623) la determinazione di delegare in Roma lo stesso preposto (d), perchè unitamente a Paolo Savelli, principe di Albano, suo ambasciadore

a) Scritture del magistrato fiscale.

b) Il padre de Rubeis tanto esatto in riportare le date ne' suoi monumenti di Aquileja non riporta alcuna data di brevi delle coadjutorie di questo secolo.

c) Nelle memoriè appartenenti alla vita di Alberto Pesler darassi non solamente ragguglio di questo scritto, ma una specificazione ancora di tutte le scritture da esso compilate circa il patriarcato d'Aquileja.

d) Il sovrano ordine è del dì 10 giugno. Le lettere credenziali sono del dì 16 dello stesso mese, e l'istruzione de' 14 sett. 1623.

ordinario presso la santa Sede non solamente rompesse il filo delle segrete ed improvvise nominazioni de' coadjutori ma facesse ancora valere que' diritti, che Ferdinando e come capo della casa d'Austria, e come imperadore aveva a quella chiesa patriarcale, colla dichiarazione, che non permetterebbesi in avvenire ad un patriarca veneto verun esercizio di spirituale giurisdizione negli stati austriaci.

La relazione, che diede (**23 sett. 1623**) il preposto Pesler dopo il primo abboccamento avuto col nuovo pontefice Urbano VIII, palesa le difficoltà, che incontraronsi fino dal principio del negoziato. Convenne combattere e colla destrezza de' Veneziani che sostentavano la coadjutoria da tanto tempo già introdotta, e colla insistenza del papa, che li sosteneva. Urbano dichiarossi di voler confermare il nuovo coadjutore proposto dal Senato veneto, quando anche le ragioni di Ferdinando fossero sì certe che il Vangelo. *Egli è un uomo, dice il Pesler, di cui si può dire: sic volo, sic jubeo, che nè la ragione, nè Iddio medesimo può domarlo.* Conchiude la sua relazione, e suggerisce come unico mezzo, onde impedire la confermazione del coadjutore, il sequestramento delle rendite della chiesa patriarcale, del monastero d'Aquileja e del capitolo di Cividale (a). Avvalorò il preposto in un susseguente rapporto (**28 ott.**) questo suggerimento col parere del cardinale Hocheanzollern, proponendo, che l'imperadore s'opponesse in ogni modo a ricevere in avvenire ne' suoi stati un patriarca o coadjutore a lui sospetto; anzi insistesse di avere un vescovo nazionale, tanto più che il gran duca di Toscana fondato aveva un anno prima un nuovo vescovado per sottrarre il suo territorio dalla giurisdizione d'un vescovo genovese (b).

La condotta, che tenne il papa pel corso di questi trattati autenticò i presagi, che ne avea fatto il preposto. Tutti i piani proposti per trovare un ripiego, il quale conveniente fosse non meno a Ferdinando che alla repubblica, e provvedesse alla cura spirituale d'una vasta diocesi priva del suo pastore, furono da Urbano ascoltati, senza però mai desistere dalla sua determinazione di non voler nulla innovare riguardo alla coadjutoria d'Aquileja. Propose il Pesler ne' primi mesi (**3 nov.**) due partiti: o di eleggere alternativamente un patriarca veneto, ed uno imperiale, e togliere sì all' una che all'altra parte ogni diffidenza col nominare al primo un alemanno, a

a) Si questa relazione, che le seguenti memorie senza particolare citazione trovansi depositate negli archivi cesarei in Vienna.

b) Il vescovado di s. Miniato eretto nel 1622 da papa Gregorio XV.

questo un veneto coadjutore: ovvero di dividere col patriarcato le rendite da esso dipendenti, e di erigere o in Gorizia o altrove un nuovo vescovado. Benchè si avesse deputata una congregazione per esaminare le accennate proposizioni, non si lasciò l'imperiale delegato abbagliare da veruna lusinga di poter con trattati muovere il pontefice a prendere una determinazione favorevole alle mire di Ferdinando, ed insistè in tutti i suoi susseguenti rapporti, inviati alla corte, che fossero sequestrati i beni della chiesa d'Aquileja, e quelli che ne dipendevano, onde non solo stornare il papa dalla confermazione del coadjutore, ma obbligarlo eziandio ad una risoluzione definitiva dell'affare. Per quanto papa Urbano lontano fosse dal far una cosa che dispiacer potesse a' Veneziani, non potè dispensarsi dal dimostrare un'apparente volontà di secondare le religiose premure di Ferdinando, perchè la diocesi situata ne' suoi stati provveduta venisse da un vescovo nazionale. Dichiarossi quindi disposto di delegare intanto un vicario apostolico colla facoltà di supplire a tutti i doveri dell'ordinario pastore. Ma scoprì l'avveduto Pesler reiteratamente (a) le vere intenzioni della corte di Roma, le quali non tendevano che ad indebolire i principali fondamenti della sua causa, ed a guadagnare tempo per differire ogni conclusione; supplicando Ferdinando a non ricevere verun visitatore apostolico ne' suoi stati.

Continuavansi frattanto i trattati, e se l'affare non avanzava, non tardarono molto a scoprirsi le principali molle, che lo dirigevano. La repubblica di Venezia pronta a cogliere tutte le occasioni a sè favorevoli, profitto della circostanza de' tempi, e ripigliò le sue antiche idee di rimettere il patriarca nel possesso della città e del territorio d'Aquileja. Il patriarca *Grimani* dovette servire d'istrumento alle intenzioni del Senato, e papa Urbano, sotto il pretesto di facilitare la determinazione dell'affare, ne fece il primo la proposizione. Noto essendo al preposto dai fatti passati il raggirò altre volte da' nostri vicini posto in pratica, eragli facile d'istruire (17 febb. 1624) la corte delle conseguenze, che portar doveva questa proposizione, onde reiterò le sue istanze, per essere autorizzato di poter minacciare almeno il papa colla sequestrazione delle rendite, senza cui non poteva promettere verun buon esito a suoi maneggi (b).

Parve che le rimostranze del Pesler mosso avessero Ferdinando a prendere (31 marz.) un più risoluto partito. Volle egli stesso

a) Relazioni de' 25 novembre, 2 e 16 dicembre del 1623.

b) Relazioni Pesler 24 febbrajo, 2 e 9 marzo 1624.

rappresentare al pontefice il grave pregiudizio, che l'abuso de' patriarchi, e de' coadjutori veneti recava alla salute di tante anime prive degli spirituali ajuti del loro pastore, ed il notevole torto, che causavasi a' diritti dell'impero ed alle prerogative della casa d'Austria; assicurando sua beatitudine di non aver altro in mira che i vantaggi della cattolica religione, e la buona armonia colla repubblica veneta, e pregandola infine di non porlo nella necessità di far valere i suoi diritti col sequestrare sì i beni della chiesa di Aquileja, che quelli, che dipendevano dalla stessa.

Per quanto determinate fossero state le espressioni dell'imperadore, Urbano VIII non si rimosse dalle sue determinazioni. *Sua Santità per soddisfazione dei Veneziani intende di confermare il coadjutore*, scrive il preposto (18 magg.), *e di far una divisione tale, che ciò ch'è sotto lo stato di V. S. M. resti in poter d'un nuovo vescovo da Lei eletto, eccettuata però la città d'Aquileja, la quale quanto alla giurisdizione temporale resterebbe ne' primi termini, cioè di V. M., ma nello spirituale sottoposta al patriarca; e questo è il punto, al quale intende di collimar il papa per non disgustar i Veneziani, e dar pur ancora qualche contento a V. C. M.* Siccome la conferma del coadjutore pareva al preposto tanto vicina, quanto lontana credeva egli la divisione della diocesi, colla lusinga della quale il pontefice cercava di riconoscere, e di confermare il coadjutore senza offendere Ferdinando, così continuò a dimostrare la necessità di procedere coll'immediata sequestrazione da esso sì spesso in vano proposta. *Per terminare una volta*, continua il Pesler, *queste differenze con riputazione di V. M. C. da me più che ogni altra cosa stimata, il più breve espediente sarebbe, stando le cose nelli termini che stanno, di morder più che di bajare.*

Non contento Urbano VIII di persistere fisso ed immobile nelle sue idee, manifestolle egli ancora in un breve diretto (2 ag.) a Ferdinando, con cui gli rinfacciò senza riguardo gli spogli, che soffrì la chiesa d'Aquileja, e gli ostacoli, che ponevansi al patriarca nell'esercizio della cura spirituale delle anime da Dio alla vigilanza di lui affidate, minacciandolo dell'ira di quel Dio, che con severità castiga i peccatori, come perdona con misericordia a' penitenti, ed assicurandolo, ch'egli nella discussione della controversia, che S. M. muove alla repubblica di Venezia, e che gli cagiona tante molestie, non sarà mai per consultare la forza o il favore di nessuno, ma bensì la giustizia della causa e la salute de' popoli. Quest'era la maschera, di cui si servi il papa per coprire le sue

particolari mire, e per fare impressione nella delicatezza d'animo di Ferdinando (a).

O pel cieco rispetto, che avevasi per tutto quello che veniva da Roma, o per la prevenzione, che Ferdinando aveva per la reggenza di Gratz, la quale diretta da Leonardo Göze vescovo di Lavant, tutto impiegò per iscreditare i suggerimenti del preposto, o per le segrete informazioni dell'ambasciadore Savelli, il quale non senza fondamento può essere tacciato di aver più secondato l'inflessibilità del papa, che le ragioni dell'imperadore, egli è certo che anzi che si aderisse a' consigli del Pesler, ebbe questi (16 ag.) l'ordine di far ad Urbano nuove proposizioni, e questo era appunto quello, che la corte romana voleva per trattare sempre, e mai non decider nulla. Ferdinando era insino disposto di cedere la città ed il territorio di Aquileja al patriarca, riserbandosi il diritto di presentarlo. Era naturale, che il pontefice accettasse il primo punto della proposizione, e che ne ricusasse il secondo, e che in conseguenza nessuno avesse il suo effetto.

Se non si sospesero per la breve assenza del Pesler da Roma i trattati, certamente furono essi con minore vivacità e con molto minore zelo continuati. Richiamato (21 nov.) il preposto a Vienna non tenne quivi altro linguaggio, che quello, che egli teneva in Roma. Ad onta del timore, che ispirava la bolla *In cæna Domini* al ministero di Ferdinando, non si allontanò giammai dalla massima di sequestrare i beni dipendenti dalla chiesa d'Aquileja, di inibire al patriarca ed al suo capitolo l'accesso in quel territorio, come ai sudditi austriaci il ricorrere alla curia patriarcale di Udine, riputando costantemente questi mezzi, come unici onde sostenere con forza le nostre ragioni; ma appunto per questo furono per mala sorte rigettati.

Tutto quello, che il Pesler ottenne, fu una nuova istruzione (14 feb. 1625) per un secondo viaggio a Roma, la quale conteneva tre nuovi piani da intavolarsi presso la s. Sede. Si propose in primo luogo, che si dividesse la diocesi patriarcale austriaca dalla veneta, che la dignità patriarcale conferita fosse ad un suddito austriaco, a cui cederebbersi la città ed il territorio d'Aquileja, colla riserva del supremo dominio, e che il nuovo vescovo anche col titolo di patriarca per la diocesi veneta resieder dovesse in Udine.

a) Vedrassi nella vita del Pesler ciò, che scrisse all'imperadore in altra occasione sul finto zelo di Urbano VIII.

L'altra proposizione si fu, che il capitolo composto fosse di canonici per metà austriaci, e per metà veneti, colla prerogativa di eleggere alternativamente ora un veneto, ora un austriaco patriarca. Finalmente si progettò la soppressione del patriarcato, e l'istituzione di due nuovi episcopati col diritto ordinario di metropolitano. *Al primo punto rispose il papa*, sono le parole del Pesler dirette (27 apr.) a Ferdinando, *ch'egli non permetterà giammai, che la dignità patriarcale sia conferita a persona di nazione alemanna, di modo che non ha voluto solamente accordare che si incamminasse un trattato su questo articolo, ma nemmeno udire le mie ragioni. Se la S. M. V. avesse veduto quanto il pontefice erasi su ciò riscaldato, l'atrebbe giudicato per un uomo non presente a sè stesso. Non diede diversa risposta al secondo punto; vi aggiunse soltanto che ad esso apparteneva la nomina del patriarca, nè voler cedere questo diritto al capitolo di Aquileja.* Non fu che l'ultimo ripiego che parve trovar ascolto presso Urbano, e questo ancora colla precisa dichiarazione di nulla poter innovare rispetto al titolo ed alla dignità patriarcale, e con ciò fu ridotto ogni trattato a quello stesso segno, in cui trovossi al suo principio.

Da questa narrazione si può scorgere quanto i raggiri abbiano spesso più forza, che l'attività del più zelante ministro. La furberia della corte di Roma, la destrezza de' Veneziani, lo stesso cesareo ambasciadore in Roma, tutti uniti concorsero ad indebolire il credito che il Pesler poteva avere presso Ferdinando, ed a dipingerlo per un uomo più atto a guastare, che a maneggiare un affare di tal natura. Le magistrature di Gratz dovettero servire di stromento, onde allontanare il preposto da Roma, e persuadere la corte a nominare in sua vece altra persona di *bastante animo, dottrina e sperienza*, sono le parole del memoriale presentato (2 sett.) a Ferdinando dal governatore dell'Austria interiore (a), la quale avesse il coraggio di opporsi con libertà alla confermazione del coadjutore. Non è difficile il comprendere, che quel medesimo corpo, il quale rigettò costantemente la sequestrazione de' beni del patriarcato, non avesse conosciute nel Pesler tutte quelle qualità riunite, ch'egli andava figurandosi in altri.

Gasparo di Terzi, consigliere *aulico* dell'impero, destinato per conchiudere in Firenze il contratto matrimoniale fra l'arciduca Leopoldo (b)

a) Giovanni Ulrico principe di Eggenberg.

b) Figlio dell'arciduca Carlo e fratello di Ferdinando II.

e la principessa Claudia de' Medici (a) ebbe (**15 nov.**) nel medesimo tempo l'ordine di portarsi a Roma coll'istruzione di protestare a nome dell'imperadore contro la nominazione e confermazione del coadjutore. Una relazione del preposto data (**24 genn. 1626**) al governo di Gratz ci servirà di scorta a scoprire lo spirito, che dirigeva tutto questo negoziato. *La risoluzione fatta dalli consigli cesarei è stata divina, ma l'esecuzione di quella è stata infruttuosa e nulla. Arrivò il Signor Terzi l'ultimo di dicembre, ebbe audientia solamente li 16 di gennaro a sedici hore, essendo stata differita con arte; li 17 di gennaro si partì nell'alba, come fusse tenuto per prender fuoco a Roma. Nella medema audientia dimandò la licentia dal Papa onde la consulti di otto mesi, di tanti consigli fu stroppiata in una audientia senza conseguire alcun fine della commessione.* Alla relazione del preposto aggiungeremo le parole del Savelli dirette (**17 genn.**) a Ferdinando in proposito di questo delegato. *Significherò solo a V. M. C. che sua Beatitudine lodò molto l'efficacia, e lo spirito, e la dottrina, che aveva mostrata il consigliere.* Tutto quello, che fece il Terzi si fu, di aver parlato in una udienda al s. padre, riportata a Vienna sigillata la protestazione dell'imperadore contro la confermazione del coadjutore, raccolti gli elogi dell'ambasciadore Savelli, e di aver in fine scancellate in un tratto colla corte di Roma quelle idee di determinazione e di fermezza, con cui il Pesler cercò di accompagnare i suoi trattati pel corso di due anni.

Ad onta, che scoprisse il Pesler ogni di nuove difficoltà nel suo negoziato, che si vedesse sì mal secondato dall'ambasciadore del suo sovrano, e che dovesse accorgersi della poco favorevole prevenzione, che di esso aveva il ministero di Vienna, non lasciò egli non pertanto di proseguire collo stesso zelo ed ordine i trattati. Dopo parecchi scritti, ch'egli estese (**nel lugl. 1627**) intorno all'oggetto della sua commissione, ne formò due altri, ch'egli inviò alla corte col parere, che fossero col mezzo della cancelleria dell'impero spediti alla s. Sede, insistendo infine di appigliarsi al partito del sequestramento de' beni, quando il papa continuasse a farvi delle opposizioni. Ignorasi qual parte vi abbia preso la cancelleria dell'impero, sappiamo però, che rigettati costantemente dalla reggenza di Gratz i suggerimenti del preposto, accordossi (**sulla fine dell'anno 1627**) col parere di questa magistratura al patriarca di poter

a) Figlia di Ferdinando granduca di Toscana.

visitare la diocesi situata nello stato austriaco. *Tosto che Roma vedrà, scrive (1 genn. 1628) il Pesler all'imperadore, la licenza che la reggenza di Gratz accorda al patriarca di fare le sue visitazioni, non solamente tutto l'operato viene rovesciato, ma ancora tutte le dichiarazioni dell'ambasciadore di V. M. C. e le mie, con cui siamo riusciti di persuadere, ch' Ella non permetterà giammai più l'accesso ad un patriarca veneto ne' suoi stati, saranno considerate per sospette e false.*

La morte del patriarca seguita (26 genn.) in Venezia, sviluppò l'arcano, e convinse l'invitato imperiale, che la s. Sede con consulti ed esami teneva sospeso un affare, ch'ella aveva un'anno prima già deciso. Non poteva il governo goriziano essere più sollecito in ragguagliare alla corte la mancanza del Grimani, e la destinazione di *Agostino Gradenigo* di lui successore. *Avendo ricevuta la notizia, dicono gli stati (24 febb.) della morte del patriarca di Aquileja Grimani, e che in di lui vece sia stato da sua Santità fino dal dì 27 marzo dello scorso anno 1627 scelto il Gradenigo, vescovo di Feltre, per qual effetto sieno state inviate le bolle al suo nunzio pontificio residente in Venezia, coll'ordine di tenerle segrete, e custodirle durante la vita del patriarca Grimani, e solo dopo la di lui morte aprirle, comunicarle al Senato, e pubblicare il nuovo patriarca Gradenigo (a).*

La repubblica, a cui le bolle depositate nelle mani del nunzio non erano un segreto, prevedendo il risentimento, che concepirebbe l'imperadore contro la simulazione del papa, e contro la scaltra intelligenza del Senato, credette necessario di prevenire con certe disposizioni sul momento fatte, la resistenza, che Ferdinando avrebbe potuto opporre all'esecuzione del breve pontificio. Il residente cesareo in Venezia non trascurò d'istruire Antonio di Rabatta, capitano di Gradisca, non solo della pericolosa malattia, che minacciava la vita del patriarca Grimani, ma ancora degli ordini, che dava la repubblica per fortificare di truppe e munizioni le sue piazze in Friuli, di cui in altro luogo abbiamo avuta occasione di favellare.

Ferdinando involto nelle guerre di Alemagna, e ne' tumulti di

a) " *In seguito alle solite bolle di Urbano VIII, dice il padre de „ Rubeis, ottenne Agostino Gradenigo la coadjutoria unitamente „ al patriarcato. „ Colla nostra relazione si combina il passo di questo scrittore, che sembra involgere una qualche contraddizione.*

Ungheria non fu in istato di attrarsi nuovi disturbi nelle nostre parti, avendo però fatto circolare (**12 febb.**) nelle sue provincie il divieto di non riconoscere in verun modo il *Gradenigo* come patriarca, col comando di non permettergli ne' suoi stati l'esercizio di verun atto di patriarcale giurisdizione (a), fu contento di manifestare in tal guisa la sua indignazione contro la corte di Roma, ed ordinò al *Pesler* di protestare solennemente a nome suo contro la determinazione presa dal pontefice riguardo al patriarcato di Aquileja. Intesa dal preposto la morte del *Grimani*, e la conferma del suo successore senza aspettare i sovrani ordini, volle presentarsi al papa: ma, essendogli negata l'udienza gettò nella *bossola* la sua protestazione in scritto (b). Ricevutene indi (**5 febb.**) i precisi sovrani comandi la reiterò, e presentolla ad *Urbano VIII*. Quest'è un monumento (**5 marzo**) troppo interessante perchè non sia qui almeno in parte trascritto. *Poichè i diritti cesarei sopra la chiesa di Aquileja prodotti pel corso di cinque anni dal preposito Pesler, procuratore imperiale nell'affare di Aquileja alla Santità vostra, ed alla sagra congregazione dei Cardinali, non furono accettati, come neppure sortirono il loro effetto gli uffizi spesse volte da' signori Cardinali interposti in favore dell'imperadore presso V. S., e poichè nè il signor ambasciadore cesareo, nè il signor consigliere Terzi, nè il nominato preposito, ambidue cesarei procuratori, non hanno potuto ottenere sopra tante dimande ed istanze, e sopra replicate immediate imperiali lettere veruna grazia uniforme alle leggi, ed all'equità, e trovandosi le dimande fatte a nome di S. C. M. di tal natura, che non si avrebbero negate al più piccolo duca e conte d'Italia, manifestasi patentemente che V. S. faccia dell'autorità dell'imperadore minor conto di qualunque duca italiano, e ch' Ella sia poco affezionata a S. C. M. ed al Sagra Romano Impero, o certamente ch' Ella più favorisca la repubblica di Venezia, che l'augustissimo, e religiosissimo imperadore Ferdinando, ciocchè si dee tanto più desumere quanto che la Santità vostra, anzi ch' essere favorevole al piissimo imperadore, da cui la chiesa d'Aquileja dee riconoscere le sue ricchezze, e le sue prerogative, in tutti i suoi discorsi difende i Veneziani più di quello che a un*

a) Archivio imperiale di Vienna.

b) Nello stesso giorno diede il *Pesler* relazione all'imperadore di questa udienza con descrivere il coraggio, che impiegò per aprirsi l'accesso alle stanze del s. padre, in tempo che si trovava all'audienza il principe *Savelli*.

giudice retto e paterno convien di fare. Premesse dal preposto queste forti espressioni, che con insolita franchezza rinfacciavano la condotta del pontefice, passa egli a conchiudere: *Volendo la S. V. persistere nella prima sua opinione pregiudizievole a Sua Cesarea Maestà, alla Serenissima Casa d' Austria, al Sagro Romano Impero, come non meno all' inclita nazione germanica, e contraria anche alle leggi canoniche, e civili, il nominato preposito Pesler con riverenza alla S. V. ed all' Apostolica Sede docuta, in nome di sua sagra cesarea Maestà protesta solennemente al cospetto di V. S. ed in presenza del signor ambasciadore cesareo della nullità di tutto quello, ch' Ella può aver risoluto, e determinato in pregiudizio della Maestà cesarea, e del Romano Impero, assicurandola che una tale deliberazione non avrà verun effetto, nè potrà giammai riputarsi per decante, e giusto, e molto meno conveniente alla paterna apostolica sua cura, che la S. V. come parte in questo negozio abbia voluto esser giudice contro l'impero, con proteggere i Veneziani, a' quali nell' avvenire sarà interdetto l' accesso nel territorio imperiale (a).*

Ad onta di tutte le opposizioni fattesi da parte di Ferdinando alla corte di Roma, il Gradenigo ebbe l'ardire di delegare nei primi giorni della sua pubblicazione un procuratore in Aquileja, il quale in suo nome prese furtivamente il possesso di quella chiesa (b). *Non solo meraviglia, son le parole del rescritto, con cui l'imperadore commette (6 marzo) al principe Savelli, di portare al papa le nuove sue lamentanze, ma indegnazione ancora ci ha recato il modo indegno, con cui il Vescovo di Feltre ha avuto l'ardimento col mezzo di certo Mantica d'introdursi nel possesso della patriarcale dignità. Sua Santità ha inteso dalle ragioni, che finora le furono esposte, e dalle protestazioni in nostro nome fatte, che noi non vogliamo in veruna maniera nell' ereditarie nostre provincie riconoscere un patriarca di nazione cotanto sospetta (c).* Ferdinando non era meno irritato contro i Veneziani, di quello che lo fosse contro il pontefice. L'ordine con cui fu interdetto ogni esercizio di patriarcale giurisdizione negli stati austriaci, fu rinnovato (12 apr. 1628). con prescrivere a tutti gli arcidiaconi di contenersi nel loro ministero nella stessa

a) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

b) Il padre de Rubeis passa sotto silenzio una circostanza, che diligentemente osservò ne' precedenti patriarchi.

c) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

guisa, come i canoni prescrivono di regularsi in occasione di sede vacante (a).

Quantunque l'imperadore fosse in maggiori e più pressanti cure occupato, continuò nulla ostante la repubblica i suoi armamenti in Friuli. L'insolito ingresso, che il Gradenigo fece in Udine col seguito d'una compagnia di cavalli leggeri, dinotava più timore, che pompa (b). Le forti e determinate dichiarazioni e proteste fatte da ministri di Cesare al pontefice, ed i provvedimenti presi, onde tagliare tutti i rapporti, che il popolo ed il clero austriaco potesse avere con un pastore, che dal nostro principe non era riconosciuto, dovettero tener tanto più attento il veneto Senato, quanto che la corte di Vienna non pareva voler desistere dalle sue mire. Non solamente ebbe l'ordine il Pesler di continuare le sue pratiche in Roma, ma dopo la morte di lui fu ancora per lo stesso oggetto con nuove istruzioni (23 giug. 1629) colà inviato *Antonio Gastaldi*, consigliere della reggenza di Gratz. Tutto fu inutile: Urbano VIII., sicuro di tener a bada il ministero di Ferdinando, non curò gli spirituali provvedimenti della diocesi austriaca, e i litigi intorno alla chiesa d'Aquileja non solo durarono pel tempo, che visse Agostino Gradenigo, ma s'accrebbero eziandio dopo la morte di lui, (nel sett. 1629) litigi, che ritardarono per più di tre anni la spedizione delle bolle per *Marco Gradenigo* di lui successore, e che perpetuaronsi colla confermazione di tre successivi patriarchi sino alla fine del secolo (c). Gelosi i nostri principi de' diritti, che potevano avere sopra il patriarcato, se li riservarono con separato articolo (d) nell'alienazione di Gradisca, e del suo territorio, fatta al principe d' Eggenberg, e pubblicarono replicatamente al clero delle loro provincie comprese nella diocesi di Aquileja il mandato di non riconoscere nel supposto patriarca (questa è l'espressione del sovrano) niuna autorità spirituale, nè ordinaria giurisdizione (e).

a) *Archivi cesarei in Vienna.*

b) *Giovanni Francesco Palladio scrittore, che notò le cose più minute, non fa menzione di questo pomposo ingresso. Noi lo sappiamo da una relazione data dagli stati goriziani all'imperador e nel dì 29 Aprile 1628.*

c) *Di Girolamo Gradenigo, fratello di Marco, e di Giovanni Dolfino, e finalmente di Dionigi Dolfino suo nipote.*

d) *All'articolo quarto.*

e) *Nel dì 5 Novembre 1640. Archiv. del vicedominato di Lubiana.*

II.

Sinodi e visite.

Non contento il patriarca *Francesco Barbaro* di aver sul finir del precedente secolo terminata la visita della sua vasta diocesi con due sinodi, diocesano l'uno tenuto in s. Daniele, e provinciale l'altro celebrato in Udine, ne convocò egli nel principio del XVII secolo due altri, in Cividale (**2 magg. 1600**) (a), ed il secondo (**2 giug.**) in Gorizia pel clero delle provincie austriache dipendenti dalla chiesa d'Aquileja. Le costituzioni di questo sinodo(b) consistono in vent'otto capitoli, che riguardano principalmente la purità della cattolica fede, l'aumento dell'esterno culto di nostra religione, ed il decoro della ecclesiastica disciplina. Avremmo desiderato di dare maggior contezza d'un atto cotanto solenne, ma non ci è riuscito di trovarne veruna memoria, la quale ne desse un qualche cenno.

Il patriarca *Antonio Grimani* volle anche egli rendere memorabile l'ultimo anno del governo della sua chiesa con un sinodo diocesano radunato (**1627**) in Udine nella chiesa di s. Antonio abate (c). Se si considera la poca menzione, che ce ne fa l'illustratore dei monumenti della chiesa di Aquileja (d), e se si fa attenzione ai

Fra le scritture del magistrato fiscale di Gorizia trovasi l'ordine rinnovato il dì 30 gennaio 1651, e nell'archivio del vicedominato di Lubiana esistono due altri simili mandati sotto il dì 12 febbrajo 1658 e 12 gennajo 1675.

- a) Questo sinodo, stampato in Udine da Giovanni Battista Natolini, non contiene che certe prescrizioni appartenenti all'amministrazione dei Sacramenti del battesimo e del matrimonio.
- b) Stampato nello stesso anno 1600 dallo stesso stampatore in Udine, col titolo: " *Decreta promulgata ab Illustrissimo et Reverendissimo P. P. Francisco Barbaro Patriarca Aquilejæ in Diocoesana Synodo Goritiae habita Nationis Germanicæ et Sclavonicæ Diocoesis Aquilejensis, Anno Domini MDCII. Junii.* "
- c) Secondo il *Liruti* gli atti di questo sinodo furono stampati nello stesso anno in Udine dal *Lorio*.
- d) Il padre de *Rubeis* non lo accenna che di passaggio, e senza addurre un solo documento di quella radunanza si riporta

litigi insorti in que' tempi fra Ferdinando II, la repubblica di Venezia e la s. Sede, l'effetto di questa adunanza non può essere stato che di poca conseguenza pel clero veneto, e di niuna per l'austriaco. Non ebbero miglior effetto presso di noi gli altri due sinodi tenuti (1660 e 1669) dal patriarca *Giovanni Dolfin* (a). Oltre che riteneva tutta la sua forza il divieto di non riconoscerlo per patriarca, fu con uno scritto particolare (b) al nostro clero proibito di comparire a quell'assemblea. Urbano VIII ad onta dell'inflexibile sua determinazione restò tuttavia talmente colpito dalla risoluzione (1628) di Ferdinando II, con cui volle escluso il patriarca, d'Aquileja da qualunque parte dell'esercizio pastorale della diocesi, situata negli stati austriaci, ch'egli cercò ogni strada, onde pacificare e raddolcire l'animo dell'imperadore con intavolare nuove proposizioni, le quali capaci fossero di scancellar o riparare almeno la passata sua direzione. Nel medesimo anno che fu lanciato il fulminante decreto contro il patriarca, propose Urbano d'istituire un vescovo suffraganeo, il quale supplir dovesse all'incumbenze dell'ordinario pastore. Avrebbe Cesare desiderato di veder uno dei suoi vescovi rivestito di questo carattere: ma opponendovisi i Veneziani sì alla denominazione d'un suffraganeo che alla sua scelta, prese Urbano il partito di delegare come visitatore apostolico il vescovo di Montopoli colla facoltà di visitare quella parte della diocesi, in cui il patriarca non era riconosciuto (c).

Non ci rimane memoria, che questa delegazione avesse avuto il suo effetto, anzi si ha motivo di supporla come un partito abbracciato da Roma, onde mantellare alla corte di Vienna con simulate premure di soccorrere alla diocesi, la massima di sostenere in ogni modo l'autorità del patriarca. Quello, che vi ha di certo si è, che il papa studiosi di non interrompere i trattati, e tenere anche dopo la morte di Ferdinando II una strada aperta alla riconciliazione colla corte imperiale. La nominazione d'un visitatore apostolico, fu quel ripiego, che dalla s. Sede si poneva sempre in campo: ma ancora questo ripiego, nell' anterior secolo posto più

unicamente alla memoria, che ne lasciò Giovanni Francesco Palladio.

- a) *Le costituzioni del primo sinodo, tenuto nel 1660, di cui il P. de Rubeis, non fa verun cenno, furono stampate nello stesso anno in Udine da Nicolò Schiratti.*
- b) *Archivio del vicedominato di Lubiana.*
- c) *Archivio del vicedominato di Lubiana.*

volte in pratica, soffriva o dalla parte degli Austriaci, o da quella de' Veneziani delle difficoltà. Urbano VIII mostrò nell'anno 1635 un'altra volta disposto di deputare in qualità di visitatore il suo nunzio residente in Venezia: ma le restrizioni d'autorità, limitata alla correzione de' costumi, ed alla disciplina sola del clero, ed alcuni passi contenuti nel breve dispiaquero al ministero cesareo, e delusero anche questa volta le pie e religiose premure di Ferdinando III. Al pari infruttuosi riuscirono tutti i trattati sotto il pontificato di quattro successivi papi (a).

Alessandro VII nominò (1658) una congregazione, composta di dieci cardinali e di cinque prelati, per trattare de' dispareri riguardanti la chiesa di Aquileja. La lusinga d'indurre i nostri principi a rivocare il fatale decreto, fece sì, che Roma dasse con facilità ascolto a qualunque loro proposizione, e dimostrasse ancora un'affettata sollecitudine di voler secondare le ricerche loro. Un'altra congregazione di sette cardinali fu unita (1674) da Clemente X sulle rimostranze di Leopoldo I intorno la necessità di metter riparo ai disordini d'una diocesi priva del suo capo, e di supplire frattanto col mezzo del vescovo di Lubiana, sinchè si accomodasse la contesa circa il patriarcato: ma la conclusione di tutti questi apparati, e di tante congregazioni e consulte riducevasi alla dichiarazione, che, non potendo la s. Sede ottenere che fosse rimesso il patriarca ne' suoi diritti, e che si rivocasse l'editto di Ferdinando II, non poteva nemmeno passare ad un qualche atto, il quale dasse apparenza di approvare le misure prese in riguardo di esso dalla corte imperiale (b).

Per tante difficoltà, che frapponnevansi dalla gelosia dei nostri principi, non dee parere strano, che i buoni provvedimenti con tanto zelo, e con somma fatica dal patriarca Francesco Barbaro introdotti andassero ben presto nella nostra provincia in dimenticanza. Governava bensì il nunzio apostolico residente in Vienna con autorità apostolica la chiesa di Aquileja nella parte austriaca della diocesi, ma oltre che la distanza rendeva difficile l'esercizio d'una giurisdizione conferitagli per ripiego, gli arcidiaconi da esso approvati non erano uomini, che supplir potessero alla presenza dell'ordinario vescovo. Visitavano questi le chiese ad essi sottoposte: ma le loro visite non potevano avere quella efficacia, ch'era necessaria a mantenere l'ordine, anzi

a) *Innocenzo X, Alessandro VIII, Clemente IX e Clemente X.*

b) *Memorie della chiesa d'Aquileja dall'anno 1402 all'anno 1748* da noi citate nel Volume I.

per dir meglio, a rimetterlo. Il clero rimase abbandonato alla propria condotta, ed il popolo all'arbitrio della sorte. La visitazione, che si fece nel principio del secolo (1602) per ordine di Ferdinando Ursino di Bertis, vescovo di Trieste, e di *Gasparo di Cobenzl vicedomino* di Lubiana nella contea, non può essere in questo luogo annoverata (a). La determinazione presa da questo principe di svellere ne' suoi stati fino l'ultima radice dell'eresia di Lutero, col mezzo di commissari stabiliti in ciascheduna delle sue provincie, si estese anche nella nostra. L'oggetto dell'incumbenze de' due commissari era di rintracciare i libri sospetti d'eresia, e di abbruciarli senza prendere parte a regolare l'ecclesiastica disciplina (b).

III.

Giurisdizione ecclesiastica e progetto d'erezione d'un vescovado in Gorizia.

Benchè l'arciduca Ferdinando avesse avuto pel patriarca *Francesco Barbaro* quella stima, che non ebbero i nostri principi per verun altro de' predecessori di lui nel corso dell'antecedente e nel XVII secolo, tuttavia l'immediata giurisdizione era nello stato austriaco a certi limiti ristretta, ch'esso senza richiami del nostro clero, e senza risentimento del sovrano non osava apertamente trasgredire. La maggior parte dell'autorità episcopale doveva essere dal patriarca agli arcidiaconi conferita, onde sollevare il suddito austriaco dalle spese, e dagli incomodi indispensabili, ogni volta che fosse stato

a) L'istruzione è data il dì 17 maggio 1602. Archivio del vicedominato di Lubiana.

b) Non trovandosi memoria, che dopo le misure prese nel secolo antecedente la contea fosse infetta di luteranismo, possiamo con fondamento credere, che la sola vicinanza colla Carniola desse motivo a questa delegazione. Conservasi fra le nostre pubbliche scritture una lettera di *Gasparo di Lantieri*, scritta il dì 5 gennajo 1600 al procuratore del collegio de' gesuiti di Lubiana, la quale comprova, che la sua signoria di Vipacco non andava esente di qualche settario.

obbligato di portarsi in Udine, dove il pastore aveva fissata la sua residenza, ed eretto il suo tribunale. Ma essendo non solo gelosi i vescovi di non dividere l'autorità del governo coi loro dipendenti, ma attenti altresì a cogliere tutte le occasioni di estenderne i confini, perciò il patriarca Barbaro, anzichè conferire a' principi del suo clero quel potere, che le circostanze de' tempi, ed il desiderio del principe richiedevano, procurava di porre all'autorità che conferiva tante restrizioni, che in fine non rimaneva che un'ombra di assai limitata giurisdizione. Nel decreto (21 genn. 1602), con cui conferì al piovano di Cormons *Pietro Raguo* la dignità d'arcidiacono, s'incontra aggiunta una restrizione, che non si trova nella prima istituzione dell'arcidiacono di Gorizia (a). *Intendiamo però*, dicono le lettere patriarcali, *che il giudizio di prima istanza vi sia accordato in maniera, che non possiate opporvi a chiunque volesse a noi ricorrere in prima istanza* (b). Il patriarca aperta la strada di ricorrere immediatamente alla sua curia, nulla o poco accordava agli arcidiaconi.

I pregiudizi di quei tempi impedivano alla maggior parte di quel clero di scoprire la cagione della soverchia gelosia de' vescovi nel comunicare ad altri una qualche parte della loro autorità. Pochi erano coloro che conoscessero le paterne vedute ed i giusti motivi del principe, per impedire che un patriarca straniero non avesse parte negli interessi de' propri sudditi; fra que' pochi però trovasi un tale *Polidoro di Montagnana* proposto di Novamesta, il quale citato avanti la curia patriarcale di Udine, ricusò di comparirvi, e si rivolse a Ferdinando, implorando de' commissari, li quali esaminassero le mancanze, che gli venivano imputate. L'arciduca nominò (7 febb. 1603) *Michele Mikhiz*, decano del capitolo di Lubiana, e *Filippo di Cobenzl* vicedomino della Carniola, e in tal modo conservossi un atto di giurisdizione, che il patriarca voleva trarre a sè nello stato veneto (c).

L'esempio del preposto di Novamesta era di rado imitato. Non conoscendo molti ecclesiastici negli arcidiaconi austriaci, che una autorità di convenienza e di riguardi politici, non solo ricorrevano a Udine, ma coltivavano eziandio ne' sudditi la prevenzione, che avevasi per la curia patriarcale. Ferdinando si determinò di legare

a) Vedi Volume I pag. 258.

b) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

c) Archivio Cobenzl.

le gambe al suo clero, e le mani al patriarca. Proibì egli (**31 genn. 1609**) a tutti i suoi sudditi e laici ed ecclesiastici, di comparire per nessun motivo avanti un tribunale veneto, ordinando che tutte le dissensioni fossero in avvenire da' suoi arcidiaconi esaminate e decise (a).

I sovrani ordini non ebbero forza di vincere la ripugnanza generale, che conceputa avevano i nostri ecclesiastici per l'esclusione del patriarca da ogni immediata giurisdizione nella diocesi, situata sotto il dominio austriaco. Quantunque gli arcidiaconi, dopo il famoso mandato (**1629**) di non riconoscere in veruna maniera il supposto patriarca d'Aquileja, dipendessero dal Nunzio apostolico di Vienna, la curia patriarcale però, mantenendo private corrispondenze nello stato austriaco, cercava nascostamente di ridurre il nostro clero a riconoscere i suoi decreti, che facevagli pervenire sotto il manto di pastorali insinuazioni. Il patriarca *Marco Gradenigo* si servì di una lettera famigliare (**23 apr. 1641**) per indurre il nostro arcidiacono *Luca Delmestre* a far pubblicare nella provincia il giubileo conceduto dal pontefice. Benchè l'arcidiacono spedito avesse la ricerca del Gradenigo in corte, *perchè non ho voluto*, dice egli nella sua relazione, *contravvenire alli precisi ordini di V. S. C. M.* (b) e dato un esempio non comune di ubbidienza, tuttavia gli stati medesimi di Gorizia acceostumati all'autorità degli antichi patriarchi, lasciavansi abbagliare dalle uffiziose loro maniere, e si rivolgevano inconsideratamente alla loro curia, poichè trovansi memorie, che la reggenza di Gratz rimproverò (**21 apr. 1646**) loro dei passi, che offendevano la volontà del principe.

Se un corpo, che componeva parte del governo di que'tempi, contrariava gli ordini de' nostri principi, non è da meravigliarsi, che il clero si poco siasi curato di eseguirli. Pochi erano que' curati, i quali per la spirituale giurisdizione in luogo di rivolgersi al Nunzio di Vienna, non s'addrizzassero alla curia di Udine. L'imperadore delegò (**31 genn. 1656**) a Gorizia *Antonio Marenzi*, vescovo di Trieste, colla commissione di citare i curati, ed unitamente al capitano della contea chiedere da essi le lettere d'istituzione, e trovandole date dal patriarca, d'inviarle in corte con gastigare col sequestro delle rendite i disubbidienti (c). Questa commissione scasse gli

a) *Archivio del vicedominato di Lubiana.*

b) *Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.*

c) *Archivio Delmestre.*

ecclesiastici. L'arcidiacono stesso *Stefano Delmestre*, successore di Luca nell'impiego, ma non nell'ossequio per li sovrani comandi, citato a Gratz ebbe (3 magg. 1654) bisogno dell'interposizione degli stati provinciali, onde sortire dall'imbroglio, nel quale egli medesimo s'era involto.

Questa pubblica e strepitosa inquisizione indusse altresì *Girolamo Dolfino*, che due anni dappoi (1658) occupò la sede patriarcale, a pensare a' mezzi, onde sostenere la sua autorità, senza esporre una parte del nostro clero a maggiori disturbi e dispiaceri. La corte di Roma lo secondò, e lo sostenne. *Questi, cioè il Dolfino, veggendo le cose in precipizio e non potersi sperar per veruna via un leggitimo e durevole rimedio, pensò di cercarlo per altre segrete maniere, e egli riescì di tenersi amici i ministri imperiali, sicchè se non potessero approvare, almeno dissimulassero ciò, ch'egli pel ben pubblico, e per il suo uffizio fosse per fare. Quindi a poco a poco ricuperò alcune cose perdute. Coll'ajuto del nunzio apostolico indusse gli arcidiaconi austriaci a ricever da lui segretamente le patenti, per le quali si tramandava in loro la delegazione patriarcale: e queste patenti monsignor nunzio Melci copriva con altre sue per evitar i timori della corte (a).*

Ma tale è la varietà dell'opinione degli uomini, che *Giovanni Battista Crisai*, parroco ed arcidiacono di Gorizia, ben lungi dall' avere della considerazione pel patriarca, impiegava tutto il suo studio per istendere i limiti di quell'autorità, di cui era investito. Univa questo ecclesiastico ad un animo fermo e generoso molte doti esteriori, con cui seppe conciliarsi colla gratitudine privata la pubblica considerazione. Sedotto forse dalla sua vantaggiosa situazione non trascurò occasione alcuna di profittarne. Il popolo l'aveva in molto credito, ed il clero gli accordava le qualità di uomo giusto ed imparziale. Tanto bastò perchè tutte le quistioni e le dissensioni anche civili degli ecclesiastici fossero portate al suo giudizio, e l'arcidiacono dimenticatosi degli antichi ordini (b), e delle leggi municipali della provincia (c), non ricusava di accettarle. *Carlo Turriano* non era quel capitano, che avesse da sorpassare con indifferenza un disordine, che confondeva la civile con l'ecclesiastica

a) *Memorie della chiesa di Aquileja dall'anno 1402, all'anno 1748.*

b) *Rescritto dell'arciduca Carlo del dì 16 giugno 1589. Vedi Vol. I. pag. 268.*

c) *All'articolo: " De fori competentia. "*

giurisdizione: proibì egli (**21 lugl. 1670**) a tutti e laici, ed ecclesiastici sotto pena di cinquanta ungheri di comparire nelle cause civili, avanti il foro dell'arcidiacono (a).

Abbiamo motivi di credere, che il mandato del Turriano perdesse ben presto la sua forza, poichè le pretensioni dell'arcidiacono passarono, sotto il governo del capitano *Kazianer*, tutti i limiti. Il tribunale di lui era sostenuto dalla confidenza e dal favore del popolo, il quale libero delle spese, ch'esigevano gli altri fori, non isperimentava ne' suoi giudizi che le sole molestie inseparabili da' litigi. Il Crisai aveva della destrezza e dell'ambizione, ma nè l'una, nè l'altra erano dirette verso l'interesse. Il *Kazianer* fece (**1679**) replicate istanze alla corte; gli stati unirono i loro ricorsi a quelli del capitano, e tutti uniti rappresentarono la necessità di far conoscere all'arcidiacono i confini della sua autorità.

Non possiamo dispensarci dal far menzione d'un fatto troppo connesso colle materiè, che qui si trattano. Sortì dopo la metà del secolo (**1670**) una nuova edizione delle nostri leggi municipali, in cui nel capitolo, che tratta de' fori competentia, fra le cause spettanti alla cognizione del tribunale de nobili, si ommise di annoverare le cause reali delle chiese e degli ecclesiastici. Questa ommissione replicata pochi anni dappoi in un'altra edizione (**1698**), se non fu inosservata, almeno non fece strepito alcuno prima del governo di Francesco di Stubenberg. Ordinò allora (**3 febb. 1691**) la reggenza di Gratz d'inquisire contro gli autori di questa mutazione. L'ordine fu nello stesso anno ben due volte rinnovato, senza che si avesse trovata traccia di colpevole collusione. La reggenza commise (**19 febb. 1693**) insino ad *Antonio di Rabatta*, ed al procurator fiscale *Francesco Ignazio Gorzer*, di scoprirne l'autore (b), ma inutilmente: così che gl'inquisitori stessi dovettero confessare, che un delitto, il quale poteva essere coperto dalla negligenza d'uno stampatore stranero, doveva anche deludere qualunque investigazione.

Tutti questi inconvenienti convinsero sempre più i nostri principi della necessità di erigere un vescovato in Gorizia. Gli stati provinciali mossi e dallo zelo pel bene della religione e dalla gloria della patria non perdettero mai di vista un tale oggetto, per conservare la corte nelle favorevoli sue disposizioni. I trattati di *Giuseppe di Rabatta* inviato sul finir dell'antecedente secolo (c) a Clemente VIII.

a) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

b) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia. c) Nell'anno 1598.

rimanevano tuttavia infruttuosi, e l'affare appoggiato a Tommaso Chren vescovo di Lubiana restava arrenato. Il governo goriziano inviò (**29 apr. 1606**) a Ferdinando *Bartolommeo Bellino* e *Pietro Lausca* parroco di Gorizia colla istruzione d'impegnare l'arciduca alla perfezione d'un opera fin dall'agosto suo avolo Ferdinando I disegnata. Avevano in vero gli stati goriziani scelto un tempo troppo inopportuno, onde sperare un qualche buon esito da questa delegazione. Il principe occupato a difendere i suoi stati dagl'insulti de' Turchi non poteva dare ascolto ad un affare, che non era premuroso. I deputati al loro ritorno si mostrarono pieni di lusinghe per non palesare inutile il tentativo già fatto. Non per questo rallentossi però l'attenzione de' nostri maggiori su questo articolo, mentre abbiamo memorie, che negli anni 1609 e 1611, se ne fecero in corte le più premurose istanze: ma sempre distratto Ferdinando da' turbidi della Transilvania, che inquietavano anche l'Ungheria, ed i confini de' suoi stati, non potè soddisfare ai voti de' goriziani benchè fossero conformi anche a' suoi.

La guerra de' Veneti sospese per qualche tempo il pensiero del vescovado; risvegliato indi, come accennammo, dal proposto Pesler. Malgrado l'infruttuoso esito de' lunghi suoi trattati in Roma, il capitano *Federico di Lantieri* riprese l'oggetto, e propose agli stati provinciali di darne la commissione a *Francesco della Torre*, che trovavasi in Vienna. La radunanza approvò (**15 magg. 1635**) la proposizione, e sotto lo stesso giorno furongli spedite le lettere credenziali. Le circostanze de' tempi non erano più vantaggiose delle prime. La guerra in Alemagna poneva ostacolo a' più saggi interni provvedimenti, ed Urbano VIII non sarebbe stato più disposto di far la minima cosa per la casa d'Austria con disgusto de' Veneziani di quello che lo fu ne' primi anni del suo pontificato.

Prorogandosi in tal modo l'esecuzione d'un progetto tanto desiderato da' Goriziani, lo stesso capitano Lantieri, zelante pel decoro della sua patria, immaginò un piano, il quale se non avesse in progresso facilitata l'erezione del vescovado, avrebbe procurato almeno un qualche compenso alla nostra città. Il progetto era di convertire la chiesa parrocchiale di Gorizia in una collegiata, e di trasformare la parrocchia in propositura, suggerendo pel mantenimento di questo nuovo corpo l'assegnamento di una parte delle rendite delle migliori pievi della contea. Colse il Lantieri con destrezza il momento di far la sua proposizione (**10 magg. 1640**) nella dieta degli stati, a cui assistettero tre commissari imperiali per lo

stabilimento del nuovo catasto, e per la regolazione dell'interna economia della provincia, di che in altro luogo si fece menzione. Gli stati applaudirono al piano, ed i commissari promisero dal canto loro di secondarlo. Potevano con fondamento lusingarsi i goriziani, che le loro istanze andassero tanto meno infruttuose, quanto che l'esito dipendeva unicamente dalla volontà dell'imperadore senza urlare le ragioni del patriarcato: ma il silenzio, che osservò su tal punto il ministero di Vienna diede motivo di sospettare, che le premure de' nostri maggiori fossero state mal appoggiate, e peggio sostenute.

L'ambizione dell'arcidiacono Crisai riprese in parte il progetto del capitano Lantieri. Supplicò egli (1688) l'imperadore di erigere la sua parrocchia in propositura, e di unire a' suoi proventi que' della pieve di Lucinico, adducendo per motivi il maggior decoro della città, ed i meriti, che si aveva fatti colle somme da lui impiegate per ornamento ed ampliazione della sua chiesa (a). Ma questa dimanda fu così poco accolta, come l'altra fatta nello stesso tempo da' gradiscani, che desideravano di avere un arcidiaconato separato da quello della nostra contea (b); il territorio di Gradisca continuò a dipendere dal nostro arcidiacono, e la parrocchia di Gorizia restò semplice parrocchia.

Allorchè i goriziani meno pensavano ad avere un proprio vescovo presentossi la più opportuna occasione di riprendere con maggior fondamento le passate istanze. Vito Gullini nostro cittadino e parroco di Hensperg nella Stiria dispose con testamento della sua facoltà in favore di un vescovado nella città di Gorizia. - Le premure che si diedero i nostri maggiori di promuovere un'opera da essi medesimi da sì lungo tempo desiderata furono tanto più vive, quanto più la favorevole circostanza che li secondava, fu inaspettata. Il ministero, il confessore stesso dell'imperadore *Baldassare Müller* furono supplicati d'interporre (1689) la loro mediazione, e gli stati provinciali inviarono a Vienna *Lodovico Coronini* (c), per impegnarli maggiormente a proteggere uno stabilimento, cui la disciplina ecclesiastica della contea, ed il bene d'una vasta diocesi richiedevano. Il confessore nostro cittadino nulla ommise di ciò, che poteva dar peso a' voti comuni della patria. Scrisse esso agli

a) *Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.*

b) *Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.*

c) *L'istruzione è data il dì 24 febbrajo 1689.*

stati: (23 giug. 1687) *Prometto fermamente d'impiegarmi totalmente, acciocchè riesca secondo la loro, e la mia intenzione. Si degnino di considerare questo argomento: il vescovado che si brama o sarebbe dipendente dal patriarca, o non sarebbe; di dipendenza non si può parlare nella corte cesarea; d'indipendenza non vorrà sentire il patriarca, molto meno la Repubblica, come apertamente ha mostrato l'ambasciadore di Venezia in Vienna, quando di ciò gli fu parlato. Mi facciano sapere, se, e come si possa avere l'indipendenza, ed io li assicuro che si farà il vescovado.* L'erezione del solo vescovado di Lubiana poteva servire di risposta alla lettera del padre Müller.

Francesco di Stubenberg, capitano della provincia, ebbe (12 nov. 1688) in tanto l'ordine di dare il suo parere sopra un articolo, per cui l'imperadore stesso pareva che prendesse interesse. L'informazione di lui (2 marz. 1689) fa non solo prova del sincero impegno, che esso ne prese, ma ancora della chiarezza e precisione, con cui pose nel suo maggior lume la necessità di stabilire un separato vescovo in Gorizia. Rappresenta egli tutti gl'inconvenienti ed i molesti ritardi, a cui andava soggetta una diocesi dipendente dal Nunzio di Vienna sempre intento a sostenere quanto poteva l'autorità ed i diritti patriarcali; passa indi a dipingere il clero della contea: *Ne' chierici, e sacerdoti si vedono gravissimi scandali. Onde siccome è grande scarsezza qui di sacerdoti timorati ed eruditi, così all'apposto è numero grande di chierici e sacerdoti mal qualificati, et di cattivo esempio (a).* Ad onta di tutte queste belle apparenze, di tutte le premure de' nostri maggiori e delle esigenze dell'ecclesiastica disciplina non si fece più parola di vescovado. Un beneficio semplice divenne l'unico frutto de' risparmi del parroco Gullini: il patriarca restò sempre escluso dagli stati austriaci, e la diocesi rimase senza il suo capo.

a) Archivio di Vipacco.

Capitoli: parocchie: cappelle.

Egli è facile immaginarsi che il capitolo di Aquileja, composto di sudditi veneti eccettuati i due vicari, imperiale ed *arciduciale*, non poteva aver propensione per un territorio, in cui non lo ritenevano, che i soli emolumenti. L'animo era sempre guidato dall'amore verso la patria, ed il vero attaccamento dalla venerazione verso del suo pastore, che risiedeva in Udine. Pieno d'ossequio in apparenza verso il governo austriaco, nell'interno non pensava che a dilatare e favorire nell'opinione del volgo l'autorità del patriarca, che da' nostri principi non era in verun modo riconosciuto. Malgrado gli ordini de'nostri sovrani non si può affermare che i due vicari fossero stati ammessi alle radunanze del capitolo. Quello, che v' ha di certo, si è, che il vicario imperiale o per trascuraggine, o per la frequente sua assenza restò privo della prerogativa di tener la spada in mano in tempo della messa solenne nella notte del santo natale (a) essendo conferita ad un canonico non austriaco. La consecrazione degli Oli santi, che facevasi per l'addietro in Aquileja, fu trasportata in Udine; in somma il capitolo indipendentemente dalla giurisdizione del nostro arcidiacono, arbitro di quella chiesa rinnovava e riformava a suo talento gli usi e le istituzioni rendute rispettabili per la loro antichità. L'allontanamento del patriarca da quella basilica, e l'attenzione con cui furono riguardati gli andamenti del capitolo dal capitano di Gradisca, furono per questo corpo una mortificazione a cui non potè mai accostumarsi. Ben lungi dall'accomodarsi alle circostanze de'tempi avventurava di tanto in tanto qualche atto, da cui scoprivasi ciò che internamente nodriva. Egli si oppose (1642) alla visita di Luca Delmestre, arcidiacono di Gorizia, allorchè volle visitare le chiese al capitolo stesso soggette (b), e s'attirò un rimprovero dal sovrano per la libertà che si prese di pubblicare (23 lugl. 1655) nella chiesa di Aquileja il giubileo sotto il nome del patriarca (c). In occasione che papa Alessandro VII unì (1662) quella celebre congregazione per accomodare le contese intorno Aquileja, di cui

a) Cerimonia, che continuasi nella chiesa metropolitana di Gorizia.

b) Archivio arcivescovile di Gorizia.

c) Archivio arcivescovile di Gorizia.

altrove si fece cenno (a), l'imperadore Leopoldo palesò le sue intenzioni, le quali erano dirette ad escludere nell'avvenire tutti i forestieri da un capitolo, il quale traeva buona parte delle sue rendite dagli stati austriaci, e la cui chiesa era situata ne' medesimi stati. Ma siccome tutte le premure della s. Sede erano di ristabilire il patriarca nell'esercizio della sua giurisdizione, così qualunque richiesta di Cesare senza l'accomodamento del principal punto, andò infruttuosa.

Con più destrezza si diresse il capitolo di Cividale. Quantunque i sudditi austriaci fossero da quel corpo perpetuamente esclusi, continuò nondimeno a godere pacificamente delle pingui rendite, che traeva dalla contea di Gorizia, senza che mai desse motivo di particolar gelosia e molto meno di risentimento a' nostri principi. Non solo dimostravasi esatto nel conservare il buon credito, che avevasi stabilito, ma si studiava eziandio di non trascurare quelle attenzioni, che credeva utili a' suoi interessi. Impiegava vicendevolmente e la protezione della s. Sede nella nostra corte e quella de' principi nostri in Roma. Esistono lettere (1604 e 1613) di raccomandazione di Clemente VIII e di Paolo V a Ferdinando in favore degli antichi privilegi del capitolo di Cividale, ed esiste ancora (20 dec. 1606) l'interposizione dell'arciduca presso il pontefice, perchè questo corpo, come membro degli stati provinciali della contea, non fosse pregiudicato nella lite di precedenza, che sussisteva fra esso ed il capitolo d' Udine (b).

Le prerogative, che godeva questo corpo nel capitanato di Tolmino, erano tali, che meritavano ogni cura per mantenersene in possesso. La collazione di sette benefizi curati, i quali, anzi che dipendere dall'arcidiacono di Gorizia, erano sottoposti alla separata spirituale giurisdizione del capitolo, e l'amministrazione delle rendite di quelle chiese dovevano essere oggetti di somma importanza. Le restrizioni, a cui si dovette sottomettere nell'antecedente secolo sotto il governo del capitano Francesco della Torre (c), facevano che ne temesse (1649) delle altre nel corso del XVII secolo. Il passaggio della signoria di Tolmino dalla camera del principe nelle mani di particolari poteva pronosticare delle svantaggiose conseguenze relative all'uso della giurisdizione spirituale, non solo per l'influenza che quel capitolo aveva sopra le persone di quel distretto, ma per gli arbitri ancora, che poteva prendersi sopra le rendite delle chiese

a) Archivio pag. 318. b) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.
c) Vedi Vol. I. pag. 272.

di sua giurisdizione, influenze troppo notabili per non risvegliare la gelosia de' capitani signori di que' distretti. Gli effetti dimostrarono ben fondato il timore. Ferdinando III vietò (16 set. 1651) al capitolo di Cividale, di confidare la cura delle sue parrocchie, o de' suoi vicariati a veruno, che non fosse suddito austriaco (a). La massima di non soffrire alcun estero in un beneficio curato situato nel nostro territorio era più antica, poichè esiste una rimostranza fatta da Antonio di Rabatta nel primo anno (13 dec. 1621) del suo governo di Gradisca, con cui avverte Ferdinando II, come di cosa contraria al buon ordine, che le monache di Aquileja aveano conferita la pieve di s. Martino di Terzo ad Annibale Grisonio suddito veneto, nativo di Capodistria.

Per prevenire maggiori restrizioni minacciate da Giacomo Antonio Coronino capitano di Tolmino ebbe l'accortezza il capitolo di chiedere (1643) all'imperadore Leopoldo la confermazione degli antichi suoi privilegi. La sola dimanda doveva far nascere della diffidenza nel ministero cesareo, il quale perciò volle raccogliere i necessari lumi, onde venire ad un'opportuna determinazione. Dall'informazione, che ne diede l'arcidiacono di Gorizia Giovanni Battista Crisai, si scorge che il capitolo di Cividale abusavasi della sua autorità divenuta ormai quasi episcopale. Rappresentò egli (13 mar. 1691), eha contro la pratica di tutti i vescovi, il capitolo visitava tutti gli anni le chiese ad esso sottoposte; che il vescovo di Pola, eccettuatone il tempo della visita, non esercitava verun atto di giurisdizione in quella parte di sua diocesi, che nello stato austriaco s'estende, conferendone tutta l'autorità ad uno dei nostri arcidiaconi, laddove il capitolo di Cividale senza mantenere un'arcidiacono nel capitanato di Tolmino *giudica, inquisisce, e processa il clero austriaco, obbligandolo di fare i suoi ricorsi fino allo stato veneto, ed alla residenza del capitolo, ciocchè viene di sommo aggravio allo stato ecclesiastico*; che a torto il capitolo di Cividale dichiaravasi che i suoi privilegi derogavano a' diritti sovrani de' nostri principi, *mentre pur evidentemente risulta, continua la relazione, venir derogato pur assai al supremo dominio della Sacra Cesarea Maestà, quale è pur troppo benigna e propizia in lasciar godere pacificamente e senza alcun immaginabile disturbo più mi gliara di fiorini annualmente negli ereditari stati; dove all'incontro detto capitolo per legge inviolabile non ammette nel suo grembo verun suddito della Sacra*

a) Scritture del magistrato fiscale.

C. M. ciò c'ha fa stupire chiunque ne ha cognizione del fatto, e della clementissima indulgenza che la prelibata Cesarea Maestà permette ad un capitolo d'alieno stato. Termina il Crisai la sua informazione: *stimerei assolutamente essere necessario, che detto capitolo di Cividale avesse un vicario, o arcidiacono suddito imperiale, il quale esercitasse l'autorità del superiore ecclesiastico nello stato austriaco in nome del capitolo nella stessa maniera del antenominato vescovo di Pola, e come si pratica dall' Abate di Rosazzo, il quale ha pure il suo vicario esistente nello stato austriaco; altrimenti non stimerei che la Maestà di Cesare confermasse i loro privilegi, i quali se sin ora hanno esercitata tale autorità l'hanno esercitata nello stato primero dell' acquisto, dove Cividale d' Austria era soggetto all' Impero, ed in tal forma sotto tal acquisto e buona fede hanno proseguito l' esercizio, inscio però, et male informato il Sovrano Principe delli disordini, aggravati a' suoi sudditi, et del jus, che vien derogato da' sudditi veneti al supremo suo Dominio.* Questo era il sentimento d'un uomo non parziale, che rappresentava le cose in quello stesso aspetto, in cui si mostravano alla sua mente (a).

Il capitano di Tolmino con sorpassare nella sua informazione il punto di giurisdizione ecclesiastica non riguardò il capitolo di Cividale se non in rapporto a' dispendi, ed alle molestie, che cadevano a carico de' suoi sudditi, obbligati a ricorrere nelle cause ecclesiastiche in uno stato forestiero, ed in rapporto alle spese immoderate, che cagionavansi in occasione delle visitazioni alle chiese del suo capitanato, e contentossi di ragguagliare, che quei canonici comparivano in numero di cinque, o sei anche per due volte all'anno a visitare le chiese da loro dipendenti (b). Questa intemperanza di zelo doveva necessariamente ferire, ed eccitare il padrone del territorio di Tolmino. Ma la protezione, che seppe trovar in corte il capitolo, superò la franchezza e la verità, con cui furono esposte le ragioni tendenti a moderare il soverchio abuso dell' esercizio de' suoi privilegi. Leopoldo I confermò con sovrano rescritto (12 sett. 1794) colle antiche prerogative di quel corpo i disordini, che ne derivavano.

Le parrocchie della provincia, se si eccettua quella di Canale, di cui la nomina fu concessa (29 lugl. 1619) da Ferdinando III

a) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

b) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

ad Antonio di Rabatta, non soggiacquero in questo secolo a veruna variazione. Delle pievi di Dorinbergo e di Ungherspach, che nel loro principio non furono che vicariati, l'uno dipendente dalla pieve di Reiffenbergo, e l'altro da quella di Schönpass, ignorasi non solo l'epoca, in cui la collazione fu trasferita a de' particolari (a), ma insino quella, in cui furono dichiarate pievi separate, e non dipendenti da verun'altra.

La sola assenza del patriarca dalla sua diocesi unita alla vanità de' titoli elevarono forse semplici cappellanie, o vicariati al grado di parrocchie. Pervenuto il territorio di Gradisca a' principi di Eggenberg, ed ordinati in quella contea gli affari civili passarono i Gradiscani a farvi delle regole anche ecclesiastiche. Meditando tutte le vie di dare maggiore lustro alla loro capitale, e trovando poco decoroso, che il pastore come semplice prete curato, vegliasse alla cura spirituale di quelle pecorelle, radunati in pubblico congresso stabilirono (**2 marzo 1649**) che il cappellano in avvenire assumer potesse il titolo di parroco (b). L'istituzione di questa parrocchia ebbe lo stesso effetto come se fosse stata fatta con le prescritte formalità.

Passata la metà del secolo, s'unirono i parrochi e pretesero indistintamente la quadragesima parte di tutti i frutti, che si raccoglievano nel recinto delle loro pievi. Molti terreni soggetti a questa contribuzione servirono di fondamento, onde estenderla sopra tutti gli altri: la causa fu portata avanti il tribunale dei nobili in Gorizia, il quale rispettando l'antica consuetudine della contea decise (**15 febb. 1665**) che le fatiche del contadino non potevano a nuovi e maggiori aggravii essere assoggettate (c). In grazia della sentenza abbiamo fatta menzione delle pretensioni del nostro clero.

Nuove istituzioni di cappelle e benefizi semplici si fecero in questo secolo. Le leggi pubblicate nel precedente riguardo alla lor collazione erano tuttavia osservate. Così la pietà continuò a risvegliarsi nei testatori, ed il numero de' preti venne a misura che queste istituzioni andavano crescendo.

a) Il parroco di Dorinbergo viene nominato dalla famiglia Rabatta, e quello d'Ungherspach dalla famiglia Edling.

b) Archivio arcivescovile di Gorizia.

c) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

V.

Comunità religiose e fraternile (a).

Procedendo ordinatamente parlerassi in prima di quelle comunità religiose che nell' antecedente secolo già esistevano, ed indi si parlerà di quelle ch' ebbero origine nel XVII.

Continuarono in questo secolo i padri di s. Francesco ad impiegare tutti gli sforzi onde sottrarsi dalla soggezione del governo goriziano riguardo al sindacato della loro economia. Il generale stesso dell' ordine non trascurò mezzo per far valere (1604) le loro ragioni presso l' arciduca Ferdinando: ma tutti i tentativi riuscirono infruttuosi. L' ispezione fu con zelo dai commissari degli stati provinciali continuata, ed i padri ebbero in essi un moderato freno ad ogni spesa superflua ed una pubblica testimonianza del buon uso che facevasi delle rendite del convento (b).

O sia che la disciplina di questa comunità non si contenesse nei dovuti limiti, e che gli stati trovassero quindi necessario di porvi un efficace rimedio, o sia che questi religiosi bramassero di distaccarsi in tutto dai nostri confianti, certo si è, che il governo goriziano spedì (17 ott. 1649) in corte un memoriale coll' istanza, che il convento di s. Francesco venisse smembrato dalla provincia veneta, ed incorporato con quello della Stiria.

Questa proposizione non ebbe per questa volta il suo effetto: ma incontrandosi poi difficoltà nel conferire il guardianato del convento ad un austriaco in conformità della legge, di cui altrove si fece cenno (c), lo stesso imperadore Leopoldo dimandò dalla

a) Osservandosi l' ordine che abbiamo tenuto nel primo Volume converrebbe in questo luogo parlare delle nostre commende, siccome però alla pagina 110 si trattò a lungo della commenda di san Nicolò, ed in questo articolo avrassi occasione di far cenno del priorato di Precinico, così nulla ci resta a dire delle commende della provincia.

b) Esiste una protesta del Sindaco del convento del dì 28 marzo 1613 contro una fabbrica, che intendeva d' intraprendere il guardianato.

c) Ch' è la decima quarta fra le sovrane costituzioni da noi addotte.

s. Sede l'unione di questo convento alla provincia della Stiria, salvi quei medesimi diritti, che gli stati avevano sopra questa comunità. Clemente IX spedì (29 nov. 1668) la bolla (a), che fu con iscritto sovrano al governo goriziano notificata.

Quindi furono rinnovate le opposizioni fatte nell' anterior secolo da questo convento riguardo alla nominazione del guardiano, e queste furono più vive, perchè in nessun altro convento della provincia era in pratica tale costumanza. Il provinciale accordata (13 magg. 1669) agli stati nostri la prima presentazione, si oppose alla seguente, dichiarando (21 giug. 1672) di non poter riconoscere per superiore d'una comunità da lui dipendente veruno, che non fosse da lui scelto ed autorizzato. Non si poteva da una parte negare, atteso il governo delle altre comunità religiose, la singolarità di questa prerogativa, ma dall'altra non era facile spogliare gli stati di un diritto per secoli esercitato, ed ultimamente e dal papa e dal principe nostro confermato. Un sovrano rescritto dichiarò (15 lugl. 1672) che nulla potesse innovarsi rispetto a' diritti degli stati goriziani nel convento di s. Francesco.

Malgrado tale decisione l'ordine non tralasciò di maneggiarsi onde ridurre la sua comunità di Gorizia alla medesima condizione dell'altre, ch'erano nella provincia, ed allorchè gli stati credettero di passare alla nominazione d'un nuovo guardiano, ricevettero da Leopoldo l'inaspettato rescritto (29 gen. 1675), che il superiore del convento di Gorizia, come quelli delle altre comunità, potesse in avvenire bensì essere scelto dal provinciale, ma dovesse essere presentato agli stati, senza l'approvazione de' quali il nominato non potesse avere veruna autorità nel convento di Gorizia.

La sovrana determinazione, anzi che appianare tutte le dissensioni, non fece che fomentarle. Gl'impegni e le gare si mescolarono colla giustizia e colla ragione, i soggetti presentati dall'ordine, venivano dagli stati nostri senza motivo rigettati: alla irrazionalità si unì la passione; i nostri maggiori, per mortificare que' padri, levarono da quella chiesa le prediche quaresimali, trasportandole nella parrocchiale, e li privarono di quelle limosine, che più o meno raccoglievansi a vantaggio della loro comunità.

Questa risoluzione punse vivamente i padri conventuali, ed obbligollì a trovar de' mezzi, onde accomodarsi al governo goriziano, e conservare nel medesimo tempo que' vantaggi che avevano guadagnati

a) Data il dì 18 ottobre dell'anno 1668.

sopra i diritti degli stati provinciali. In fatti l'accomodamento segui (**19 genn. 1695**) con una convenzione, per cui gli stati potessero in avvenire presentare tre candidati per la guardianeria, fra li quali l'ordine ne dovesse scegliere uno. L'accomodamento fu tale, quale i padri lo bramavano, perchè col tempo avesse a muovere nuove difficoltà, e desse campo di conchiuderne un altro, il quale restringesse sempre più la laicale giurisdizione nel loro convento. Nominaronsi spesso dei candidati, che non erano degni d'essere scelti a governare, e spesso dall'ordine si dava la preferenza a quello, ch'era meno al paese gradito. Si propose di convenire d'un altro piano. Carlo Suardi, e Giacomo Antonio Morelli furono dagli stati autorizzati a trattare ed a conchiudere col provinciale nuovi capitoli, i quali stabilirono, (**1 febb. 1695**) che il *diffinitorio* dell'ordine dovesse presentare tre, o almeno due soggetti per la guardianeria di Gorizia, perchè uno nominato ne fosse dalla provincia.

I Francescani riformati del Monte Santo, per le relazioni ch'ebbero colla città, e per altre necessarie occorrenze, trovarono opportuno il fabbricarsi in principio del secolo nel vicino villaggio di Salcano a' piedi del loro monte un ospizio, onde ricoverare que' religiosi, che per le stravaganze de' tempi impediti fossero di salire al loro chiostro, e quelli, ch'essendo ammalati avessero bisogno dell'assistenza del medico.

I padri cappuccini, malgrado l'uniformità del loro metodo di vita, e malgrado la rigorosa osservanza della loro regola, si dimenticarono tuttavia dell'obbligo di provvedere la città d'un predicatore quaresimale, che essi avevano contratto cogli stati allo stabilimento loro in Gorizia. Fu però necessario, che il nostro governo al principio del secolo li ammonisse, e rammemorasse loro le condizioni, colle quali (**5 magg. 1601**) erano stati accolti, e mantenuti. Non pertanto o che il convento non desse predicatori, o che gli uditori esigessero nell'espositore del vangelo l'arte ed i vezzi dell'eloquenza, trovansi nelle nostre carte frequenti memorie di collette (a) in denaro fatte da' particolari, onde poter impegnare i più celebri oratori, che giravano in que' tempi per i pulpiti d'Italia. In questo modo passò interamente in dimenticanza il vero istituto del nostro convento de' cappuccini. I buoni padri rimasero disimpegnati dal primo loro obbligo, e qualora non si dovesse far cenno dell'incorporazione del loro convento nella provincia della Stiria, e del

a) La prima colletta si fece per la quaresima dell'anno 1632.

capitolo provinciale, ch' eglino celebrarono (1621) in Gorizia, non lasciarono di sè altra memoria per tutto il corso del XVII secolo.

Conosciuto nondimeno il salutare ajuto che prestavano negli altri esercizi della nostra religione, non durarono fatica di veder il numero de' loro conventi nella contea aumentato, e moltiplicati i loro confratelli in Cormons, in Santa Croce e in Gradisca.

Raimondo della Torre alle sollecitazioni di Pietro Ragno, piovano di Cormons, ed arcidiacono di Gorizia lasciossi persuadere a promuovere l'erezione d'un convento di cappuccini in Cormons. Il Padre *Jacopo della Marca* autorizzato dal suo generale, venne a riconoscerne il sito, di cui undici cappuccini presero alla presenza di molto clero (23 mag. 1601) coll'innalzamento d'una gran croce il solenne possesso. Prima però dell'anno 1624 non si pose mano alla fabbrica del convento e della chiesa, la quale venne indi consecrata (9 ott. 1639) da Rinaldo Scarlichio, vescovo di Trieste. Questi religiosi indefessi nel far del bene spirituale acquistaronsi il credito e l'amor di quel luogo, da cui trassero pel corso di quel secolo il loro mantenimento.

Federico di Attems acquistata la signoria di s. Croce nulla trascurò, onde nobilitare una terra, che il sovrano diploma aveva decorata col titolo di città (a). Considerò esso che una comunità di religiosi darebbe al luogo non poco risalto, e considerò nello stesso tempo, che la più facile via, onde ottenere il suo intento, era lo stabilimento d'una comunità di cappuccini. Si pose (1637) la prima pietra del convento, la cui semplicità non richiedette gran tempo per terminarlo. I religiosi furono introdotti alla presenza di numeroso popolo accorso dalle vicine comunità, il quale annunziò con giubilo quella carità, ch' era disposto di esercitare verso la povertà del loro istituto.

A vista di queste due case religiose s'accesero anche gli abitanti di Gradisca di zelo e di divozione per lo stesso ordine. Stefano Delmestre, arcidiacono di Gorizia pose ((30 ott. 1650) la prima pietra, e quattro anni dappoi (9 ag. 1654) la chiesa fu consecrata da Francesco Massimiliano Vaccano vescovo di Pedena.

Il vantaggio, che ritraevano i sudditi austriaci dalle scuole dei padri della compagnia, e lo zelo che questi religiosi dimostrarono in tutti gli esercizi di religione, impegnarono Ferdinando II a stendere

a) Questo rescritto è di Ferdinando I, dato il dì 19 gennajo 1532 di cui si parlò nel primo Volume pag. 150.

con particolare impegno il loro istituto in tutte le provincie. Non è facile il ritrovare un'altro principe tanto liberale per un ordine religioso, quanto lo fu questo imperadore per li gesuiti. Oltre le generose donazioni, con cui beneficò i collegi che trovò già stabiliti, ne eresse nove altri da fondamenti (a), fra cui deesi contare anche il collegio di Gorizia.

Nella relazione data (29 giug. 1594) dal patriarca Francesco Barbaro a Clemente VIII della visita, ch'egli fece della sua diocesi situata negli stati austriaci, si trovano i primi cenni della introduzione della società nella contea. Considerando egli la nostra provincia come l'antemurale dell'Italia, palesa il suo desiderio di vederla in Gorizia stabilita. A sì valida mossa unirono i gesuiti i propri uffizi (1597) col mezzo del Padre Raffaele Cobenzl nostro cittadino, che spedirono a Roma, onde impegnarne vie più il pontefice, in tempo che questo religioso, per le relazioni ch'egli aveva colla corte di Gratz (b), non trascurava di promuovere l'affare presso l'arciduca Ferdinando. Ma travagliato questo principe dalle forze de' Turchi, i quali invasero le sue provincie, non potè allora dar retta alle istanze delle quali per altro dimostravasi persuaso. Sedati i tumulti ai confini della Stiria, eccitò lo stesso Ferdinando i nostri stati a concorrere allo stabilimento d'un collegio in Gorizia. Con quanto piacere gli abitanti della contea erano per concorrere all'introduzione d'un ordine, che loro prometteva una convenevole e poco dispendiosa educazione, con altrettanto dispiacere videro essi questo progetto frastornato dalla guerra, che portarono nel seguente anno i Veneti nel cuore della nostra patria.

Le premure de' goriziani d'introdurre i gesuiti furono avvalorate da quelle, che questi avevano di moltiplicare i loro collegi; nè mancavano già loro i mezzi di sostenerle efficacemente col credito che avevano alla corte de' nostri principi. Imperocchè malgrado la guerra si trovavano fin dall'anno 1616 alcuni padri in Gorizia per trattare l'acquisto della più bella casa, che vi fosse in que' tempi nella nostra città (c). Stabilita indi la pace colla veneta repubblica,

a) Il collegio di Praga, di Kuttenberg, di Leütmeritz, di Glogau, di Loyben, di Claghensfurt ed i due collegi di Vienna.

b) Fu questo gesuita nipote di Giovanni Cobenzl, che occupò i primi posti nella corte dell'arciduca Carlo in Gratz.

c) Questa fu la casa Cobenzl, che poscia diventò abitazione dei nostri arcivescovi. Archivio Cobenzl.

questo progetto fu con tanto impegno ripreso (**31 ag. 1619**), che gli stati non solo accordarono una somma di denaro per la fabbrica del nuovo collegio, ma obbligaronsi eziandio ad un'annua quota, fino a tanto che ne venissero assicurate le rendite, con una soda e stabile fondazione.

Una sollecita attenzione per parte della società di trarre vantaggio da ogni circostanza, e la premura di Ferdinando in provvedere le nuove case d'un comodo sostentamento, fecero ben presto ritrovar dei mezzi di arricchire il collegio di Gorizia. Rendutasi vacante la pieve di s. Pietro (a), ch'era una delle migliori nella contea, il principe concedette (**18 febb. 1618**) ai gesuiti colla nomina di quel parroco, il godimento della propositura di Pisino (b). I Padri ebbero (**26 sett. 1620**) tutto il comodo d'esaminare insieme colle rendite del parroco anche il patrimonio di quella parrocchia, e delle chiese ad essa sottoposte. Rappresentarono, e probabilmente non senza ragione la cattiva amministrazione de' beni di quelle chiese, così che Ferdinando non solo confermò l'antecedente sua disposizione, ma concedette in oltre al collegio la facoltà di poter nominare alla mentovata parrocchia un vicario, il quale coll'assegnazione di un annuale pensione portasse il peso della cura delle anime, lasciando a libero uso de' gesuiti tutte le rendite sì della parrocchia, che delle chiese dipendenti. *Poichè noi confidiamo*, dice l'imperadore nel suo diploma, *che la società impiegherà questo denaro in beneficio de' parrocchiani, ed in culto ed onore di Dio*. Le accennate rendite dovettero servire di base alla fondazione del nostro collegio, tanto più che il P. Bartolommeo Villerio, confessore di Ferdinando II indarno erasi adoperato (**1621**) per ottenere parte delle rendite dell'abbazia di Rosazzis (c).

Alle mentovate rendite s'unirono ben tosto anche quelle della commenda di Precinico. Ferdinando ceduta (**22 giug. 1623**) in compensazione dell'ordine teutonico la signoria di Obersdorf in Silesia, investì (**12 ag.**) il collegio di Gorizia di tutti i diritti appartenenti a quella commenda. I nostri maggiori posponendo ogni loro particolare interesse, videro con piacere assicurato lo stabilimento d'un ordine, da cui promettevansi comuni vantaggi.

a) *Colla morte di Ciro Frangipane ultimo parroco.*

b) *All'occasione, che il collegio ottenne le rendite della parrocchia di Comen, dovette rinunziare al tenue emolumento, che ricavava da questo beneficio.* c) *Carte del magistrato fiscale di Gorizia.*

Frattanto anche alcune particolari persone devote di questa società pensavano a modi d'accrescere le facoltà temporali della medesima. Gasparo Vito di Dorinbergo donò loro la chiesa di san Giovanni eretta da suo zio, e con essa un patrimonio bastante per mantenerla, e Vittoria Jordana spinse il suo zelo tant'oltre, che fece di tutti i suoi poderi una solenne donazione a questi religiosi, la quale credettero poi necessario (12 ag. 1624) di avvalorare colla sovrana approvazione.

Esercitando questi Padri una professione così poco conosciuta allora presso di noi, cioè quella delle lettere e delle scienze, era cosa naturale che dovessero conciliarsi l'universale confidenza ed estimazione. Salirono a tanto credito sopra qualunque altro cittadino per la loro dottrina; che tutti in qualsivoglia arduo o dubbioso affare ricorrevano ad essi, per ricevere consigli e direzione. Gli stati, non curando il parere dell'ordinario lor consultore (a), inviarono (26 apr. 1627) due patrizi al collegio, affine di consultare que' Padri sopra un dubbio insorto in pubblica radunanza intorno ad una loro deliberazione ratificata con giuramento. Tutto che s'ignori qual fosse la decisione de' gesuiti, certo è però, che fu sciolto ogni dubbio, e che gli stati violarono allora una legge, che avevano solennemente promesso di mantenere (b).

Questa favorevole opinione che avevasi dei gesuiti, si rendeva maggiore, a proporzione della sollecita loro attenzione di guadagnare da bel principio i riguardi e la considerazione di tutto il paese. Istituirono nuove fraternite sotto il nome di congregazioni; oltre le due ordinarie per gli scolari, ne stabilirono una per l'ordine

a) Fino dal principio di questo secolo i nostri stati avevano un teologo. Nell'anno 1604 scelsero per loro teologo quello del vescovo di Trieste, ed il dì 5 mag. del seguente anno obbligarono il convento di s. Francesco di mantenere sempre nella loro comunità un religioso in qualità di teologo degli stati.

b) Si trattava di dispensare Giovanni Leonardo di Sparberspach, che aspirava alla nobiltà patrizia di Gorizia, dalle condizioni e da' requisiti prescritti dalle leggi, e sottoscritti con giuramento nella radunanza provinciale del dì 18^o luglio dell'anno 1621. Era questi genero di Leonardo Göze, vescovo di Lavant, e luogotenente della reggenza di Gratz. Egli fu aggregato il dì 3 maggio dello stesso anno 1627.

nobile (a), ed un'altra pel cittadino (b). Queste compagnie legittimate da' brevi pontifizî contenevano certe regole e certi capitoli tendenti a promuovere pubblici esercizi di pietà e di cristiana fraterna armonia, atte a rendere le funzioni delle loro chiese più solenni e pompose, sì per la frequenza del popolo, come per l'esteriore apparato. La gioventù di tutta la provincia, che frequentava indistintamente le loro scuole, estendeva i suoi rapporti da per tutto, ed il credito, che avevano in corte col mezzo de' loro confratelli attaccati per molti titoli alle persone de' nostri principi esigeva da ogn'uno que' riguardi ed uffizi, che fanno strada non meno alle ecclesiastiche dignità, che alle civili magistrature. Il diritto di nominare il parroco di Gorizia, che costituiva il primo personaggio ecclesiastico della contea ottenuto dal principe, accresceva i motivi della considerazione in tutti coloro, che aspiravano a quella dignità. In somma la loro influenza in tutti gli ordini di persone contribuiva a qualificare la società d'un tal carattere, che la distingueva sopra tutte le altre comunità religiose.

Ma siccome le più rette operazioni producono spesso nel mondo de' sinistri effetti, così lo zelo de' Padri della compagnia che riscuoteva l'ammirazione degli uni, incontrò la censura e l'opposizione degli altri. Giulio Alessio parroco di Gorizia nell'opporli alla particolar processione, che i gesuiti intendevano d'introdurre per la festa del *Corpus Domini*, rappresentò agli stati (**25 apr. 1636**) l'incongruenza di tal novità, e fondandosi non tanto sull'antico costume quanto sul rito accettato dalla chiesa, sosteneva che tale solenne funzione appartenesse alla sola parrocchia, ch'era la madre di tutte le chiese della città. Quattro commissari ebbero ordine di portarsi al collegio, per rimostrare al rettore l'istanza del loro parroco. I gesuiti adducendo l'esempio degli altri collegi nelle ereditarie provincie, dove la contrastata solennità era introdotta, convinsero i patrizi che ogni opposizione riuscirebbe infruttuosa: cosicchè sortì l'antica processione, secondo il costume la mattina dalla parrocchia, ed una nuova il dopo pranzo dello stesso giorno dalla chiesa del collegio.

Questo spirito di preminenza e di ostentazione, traluceva in

a) Questa fu eretta il dì 14 agosto 1627. Le regole di questa congregazione furono stampate in Udine da Carlo Schiratti nell'anno 1669.

b) L'erezione di questa è del dì 25 marzo 1627. Le regole furono date alla pubblica luce nell'anno 1698.

tutti gli andamenti della società. Possessori i gesuiti della commenda di Precinico aspiravano al godimento di tutte le prerogative e distinzioni, di cui godeva pel passato l'ordine teutonico. Pretesero (**19 marzo 1629**) che il loro collegio fosse reintegrato nel diritto d'intervenire alle radunanze degli stati provinciali, e di darvi il voto a guisa de' passati commendatori. La dimanda parve bensì strana, ma ritenuti i nostri maggiori da' riguardi ch'essi avevano per questo corpo, ne tennero sospesa la decisione. Per quanto i gesuiti impiegassero le più assidue sollecitazioni ed i più efficaci uffizi non poterono scoprire la menoma disposizione di riuscire nel loro intento: presero quindi il partito di rivolgersi nel seguente anno ai commissari imperiali della dieta, presso dei quali non solo trovarono ascolto, ma ottennero anche (**23 giug. 1630**) un decreto, che abilitava il collegio di Gorizia a tutti i diritti inseparabili dalla commenda di Precinico.

Non pertanto la risposta, che avevano i nostri stati già ricevuta da quelli di Stiria consultati su questo punto, servì di fondamento a non dar esecuzione all'ordine de' commissari. *Se i gesuiti, dicono gli stati provinciali della Stiria (19 febb.), avessero alle signorie ch'essi possiedono un qualche abate mitrato, non si potrebbe impedire a questo di comparire alle pubbliche unioni degli stati, se ciò poi non fosse, non potremmo mai consigliare di riceverli nelle provinciali assemblee poco convenienti alla società e molto meno alle di lei regole e statuti.* Non desistettero però i gesuiti dalle loro pretensioni, e le istanze furono continuate fino all'alienazione del territorio di Gradisca, dove il rettore del collegio ottenne da quel consorzio ciò, che gli fu costantemente negato presso di noi.

Questi, e simili altri avvenimenti estinguendo a poco a poco nei Goriziani quel primo entusiasmo, che suol ispirare negli uomini ogni novità, li posero in istato di riflettere senza parzialità sull'influenza di questi Padri nella civile loro società. Conoscevano da una parte il comodo, che ritraevasi in generale dalle loro scuole, ma non ignoravano dall'altra il potere che aveva la compagnia presso del principe, il quale colmandola di beneficenze la rendeva arbitra dei favori, che in passato sperare poteva dalla immediata munificenza sovrana. Lo stato nobile richiamando alla memoria que' soggetti, i quali e come parrochi di Gorizia e di s. Pietro, e come commendatori di Precinico avevano recato lustro e vantaggio alla patria, principiò a riguardare i gesuiti come un corpo che aveva spogliati de' migliori benefizi ecclesiastici i loro concittadini, e che non avrebbe in progresso

trascurata occasione alcuna di procacciarsi qualunque altra prerogativa, che aumentare potesse i suoi vantaggi e la sua considerazione. Ricordevoli gli stati dei recenti applausi, onde accolsero ed onorarono da principio la società, e temendo forse di smentire sè stessi, non ardirono di spiegare alla corte i motivi della loro scontentezza, e però indirizzatisi a Roma scrissero (**30 ag. 1640**) al cardinale Antonio Barberino pregandolo d'interporsi e presso il generale della compagnia, e presso il pontefice medesimo, affinchè i gesuiti moderassero la soverchia sollecitudine di distaccare dal clero secolare benefizi, e di unirli alle rendite della loro casa. Ma s'avvidero essi ben presto, che non era Roma luogo opportuno per impetrare suffragio nè contro i passati pregiudizi, nè contro quelli, di che temevano per l'avvenire, e senza accorgersi, che il male era irreparabile, si rivolsero alla corte dell'imperadore, perchè fosse levato al collegio di Gorizia quello, che venti anni addietro gli era stato concesso. *Siccome è sproporzionato alla condizione di questi buoni padri, s'esprimono gli stati (nel feb. 1641) parlando de' diritti ottenuti da' gesuiti, così è scontentevole alla professione loro simile eminente prerogativa*, e rappresentando quanto grave riuscire dovesse al suddito di chiedere da' religiosi quelle beneficenze, che prima s'ottenivano dal principe, si servono eglino nello stesso delle seguenti altrettanto vere, quanto forti espressioni: *Non intendiamo noi di ricevere in alcun conto grazia o promozione alcuna da' padri gesuiti*. Le rimostranze furono (**19 mag. 1642**) raddoppiate: ma sempre senza effetto.

Ferdinando III, involto in dispendiose guerre, non era in istato di dare nè a' gesuiti, nè alla nobiltà goriziana, ancorchè disposto fosse, una compensazione uguale agli emolumenti delle parrocchie, e della commenda di Precinico; e l'imperadore Leopoldo aggiungendo delle nuove alle antiche beneficenze, concedette (**6 agost. 1663**) al collegio di Gorizia la parrocchia di Comen con quelle prerogative, che godeva quella di s. Pietro (a).

Il monastero d'Aquileja serviva continuamente d'esempio a' goriziani per promuovere uno stabilimento, di cui la contea era ancor priva, e siccome in quella religiosa comunità davasi la preferenza alle donzelle venete; così era naturale, che i nostri maggiori desiderassero per

a) Avrebbe la compagnia nell'anno 1667 ottenuto probabilmente anche la nominazione della pieve di Lucinico, la più pingue dopo quella di Gorizia; se i conti d'Attems, che avevano la giurisdizione di quel luogo non vi si fossero opposti.

le proprie un uguale collocamento, ma non meno naturali furono i mezzi, ch'eglino ritrovarono per la fondazione, e il sostentamento d'una casa di monache, come bramavano in Gorizia. Possedendo quelle di Aquileja parte delle rendite loro nello stato austriaco, e parte nel veneto, gli stati goriziani proposero la divisione delle medesime, e spedirono perciò (1608) alla corte Bartolommeo Bellino e Pietro Lausca parroco di Gorizia (a) colla commissione di chiedere l'erezione d'una comunità religiosa di donne nella nostra città, che avesse a mantenersi con quello, che possedeva il monastero d'Aquileja negli stati di Ferdinando. Ora come spesso succede, che vanno non di rado a vuoto i più belli progetti, o perchè si falla nel modo di proporli, o perchè mancasi d'appoggio, troppo necessario nelle corti de' principi; così la proposizione de' nostri commissari, benchè lodevole e giusta, non ebbe l'esito che meritava, ed il monastero d'Aquileja, senza aver riguardo alle rendite, che ritraeva dallo stato austriaco, continuò a non ricevere che donzelle venete, ed a rifiutare il religioso abito alle austriache (b).

Il capitano Porzia, applicandosi con indefessa attenzione a procurare tutti i vantaggi della contea, ebbe anche a cuore questo importante oggetto. Espose egli (18 lugl. 1621) in una pubblica radunanza la comodità ed il bene, che gli stati provinciali trarrebbero da un istituto religioso per le nobili donzelle; e la proposizione fu accolta con quel zelo e coraggio, che rendono facili le più ardue imprese. I goriziani sormontando tutti gli ostacoli, trovarono una somma di denaro, e diedero (1623) incontante principio alla fabbrica.

Le tenui forze della provincia, snervata dalla recente guerra co' Veneti, resero inefficace la sollecitudine, che avevasi di rendere perfezionata questa casa. Passarono trent'anni prima, che fosse terminato il monastero, la cui fabbrica per la solidità della sua costruzione fa onore all'architettura di que' tempi.

Essendo gli stati i primi promotori di questa nuova casa credettero di aver anche il diritto di poter imporre alla comunità

a) *Le credenziali sono date il dì 29 aprile 1606.*

b) *Il proposito Pesler nella già citata lettera scritta al principe di Eggenberg ministro di Ferdinando II addì 21 settembre 1624 istava per la sequestrazione delle rendite, che possedeva questo monastero nell'austriaco, perchè "le monache sarebbero necessitate a pigliar suddite di S. M. C. nel monastero."*

religiosa una legge, la quale, senza opporsi alle regole comuni della vita claustrale, assicurasse il conseguimento dell' oggetto, che principalmente ebbesi in vista nella sua istituzione. Dichiararono essi (**12 apr. 1621**) in pubblica adunanza, che non intendevano di contribuire quelle somme, ch' erano annualmente assegnate per l' erezione del monastero, se non coll' espressa condizione, che la nuova casa servisse solo di ritiro alle donzelle dell' ordine patrizio; così che tutte le volte che la comunità fosse disposta d' accettare qualche giovane d' altra condizione, dovesse aver ricorso agli stati, i quali avessero ad esaminare le ragioni ed i motivi, onde o accordare o rifiutare la dimanda. Si credettero i nostri maggiori autorizzati a poter imporre al monastero questa condizione, tanto più che essendo a loro disposizione una considerabile eredità lasciata da Giovanni Battista Chiesa (a) a favore di una comunità religiosa, determinarono (**16 mag. 1633**) in pubblica radunanza di applicarla alla nuova fondazione di esso monastero accresciuta di dieci mila fiorini assegnati da Ferdinando II, e di cinque mila somministrati dagli stati.

Era in principio nella disposizione di far venire due monache benedettine da Trieste per introdurre quell' istituto nella nuova comunità, ma le premure del padre Silvestro di Pulcinigo, guardiano del nostro convento de' cappuccini, avvalorate dal padre Giovanni Battista d' Este, accolto in Gorizia con quella rispettosa divozione, che la celebrità delle sue predicazioni, ed il lustro della sua nascita (b) da tutti esigevano, di dare la preferenza all' ordine delle religiose di s. Chiara, fecero facilmente cangiare le prime disposizioni degli stati, tanto più che questi, solleciti unicamente di provvedere la patria di un collocamento per le donzelle nobili, poco curaronsi della scelta dell' abito, ch' esse avevano da vestire, e delle regole che avevano da osservare.

Papa Innocenzo X formò (**9 giug. 1650**) la sua bolla pel nuovo monastero di s. Chiara, ma esaminandola gli stati provinciali non poterono dissimulare il loro disgusto, che il pontefice vi dimostrasse sì poca attenzione per essi principali e soli autori della casa religiosa. Dopo aver disposto il s. Padre della fondazione, come di cosa sua propria, con determinare il numero delle monache, con fissare la somma delle loro doti, e con concedere a due monache dello stesso ordine di Capodistria, la facoltà di poter trasferirsi in Gorizia, per

a) Con testamento 19 settembre 1632.

b) Era questo religioso della casa regnante di Modena.

servire come di pianta alla nuova comunità, non vi fa memoria dei fondatori, se non unitamente a tutti gli abitanti della città, come supplicanti per la benigna sua approvazione.

Benchè siasi attribuito alla disattenzione de' Padri cappuccini il contenuto della bolla, non pertanto il loro guardiano continuò ad avervi tutta l'ispezione per porre ad effetto il breve pontificio. A lui fu appoggiato il piano della regola di vita pel nuovo istituto, ed a lui fu commesso di trattare col vescovo di Capodistria, per la scelta delle due religiose. Le suore Elena di Strassoldo e Petronia Turigoni, arrivate per la via di Duino e di Fara in Gorizia, sotto la scorta dell'arcidiacono Stefano Delmestre deputato dal nunzio per tale oggetto con sei donzelle del paese, che le seguirono (**12 genn. 1653**) fecero il loro ingresso nel nuovo monastero.

Dall'avanzata età, dalla sperimentata virtù e lunga pratica di vita monastica delle due religiose forestiere, avevasi giusto motivo di sperare la più felice riuscita della pia fondazione, ma l'immoderato zelo del guardiano, il quale non seppe nè proporzionare il nascente ardore delle alunne, nè combinare l'uso e modo di vivere già contratto per molti anni dalle veterane coll'introduzione d'una regola moderata, rendette l'interna disciplina così pesante ed austera, che mancando le forze alle vecchie, ed estinguendosi il primo fervore nelle giovani, fece insorgere mille difficoltà nell'osservarla. Continui cangiamenti e lo spirito di partito posero questa comunità in tanto scompiglio, che il nunzio residente in Vienna fu costretto d'ordinare al nostro arcidiacono di porvi qualche riparo, col ridurre gli animi a quella tranquilla armonia, da cui dipende la contentezza della vita monastica, e che poi formò in tutto il corso del secolo il vero carattere di quella casa religiosa (a).

Stava già da qualche tempo nel vicino bosco di *Castagnavizza* eretta di muro una ristretta capanna, che serviva di ritiro a' pastori contro le ingiurie de' tempi, dove sopra uno di que' lati era dipinta da pennello non rozzo l'immagine della Beata Vergine. Una divota giovane (b) prese tanta affezione a quella sagra effigie, che volle

a) Abbiamo tratte queste notizie dalle memorie lasciate da Giovanni Maria Marussig cappellano, indi confessore di detto monastero e quivi conservate.

b) Camilla Cimberle, figlia d'un borghese di Gorizia. Ci siamo serviti d'una storia manoscritta compilata dal padre Giovanni Carlo di s. Elia carmelitano sotto il titolo: " *Selva imparadisata* „

dedicar tutti i suoi giorni al servizio di quel luogo. L'attenzione di questa risvegliò quella di tutta la città. Le camminate divennero più frequenti da quella parte che altrove, e le limosine crebbero in poco tempo a segno, che *Mattia della Torre* padrone del bosco potè non solo ridurre quella capanna in una piccola cappella, ma anche innalzarvi una fabbrica per abitazione di que' sacerdoti, che furono da esso eletti per averne custodia.

Una chiesiuola, che aveva gran concorso, con una spezie di ospizio annesso era già bastante per eccitare in molte comunità religiose il desiderio d'impadronirsene. I carmelitani furono i primi che cercarono di mettervi piede. Il Torriano li favoriva, nè mancavano ad essi in corte de' protettori. Fino dal 1635 pretesero d'impossessarsi d'un eredità lasciata in favore d'un monastero di donne in Gorizia (a); ma il governo goriziano vi si oppose, inviando (1636) a Ferdinando II, Marzio di Strassoldo per frastornare i loro tentativi. Questa opposizione de' nostri stati, avvivata dal soverchio interesse, che palesò dai primi momenti l'ordine carmelitano, fece coraggio prima a' domenicani indi a' padri riformati di s. Francesco di aspirare anch'essi all'acquisto di quel luogo. Ma dimostrandosi le apparenze poco favorevoli per gli uni e meno per gli altri, i loro maneggi furono rovesciati da un nuovo pretendente. *Pietro Vespa* vescovo di Paffo, carmelitano di professione, dopo esser vissuto qualche tempo sul monte Carmelo, da Venezia sua patria passò a Gorizia. Un ecclesiastico, in cui si univano colla dignità episcopale tante e così inusitate combinazioni, risvegliò la curiosità de' nostri cittadini, e singolarmente quella di *Mattia della Torre*, il quale non solo con distinzione lo accolse, ma senza aver riguardo agli altri concorrenti, assegnò eziandio la sua nuova cappella alla cura e direzione di lui. Benchè questo prelado fosse dell'ordine carmelitano, tutte le sue mire però erano dirette ad introdurre in Gorizia i padri dell'oratorio, e far ottenere loro la sua chiesiuola coll'annessa fabbrica. I carmelitani vedendosi delusi nelle speranze, che fondavano da principio sopra un loro confratello, studiarono con la direzione de' Padri della compagnia di guadagnare il favore dei Goriziani, non lasciando di adoperarsi nello stesso tempo in corte, dove trovarono Ferdinando III per essi così

e dedicata al conte Massimiliano della Torre. Non riporteremo già tutto quello che riporta il manuscritto, ma nulla riporteremo, di cui il manuscritto o altre scritture non facciano cenno.

a) Coll' accennato testamento di *Giovanni Battista Chiesa*.

bene inclinato, che volle (**16 mag. 1618**) palesare ai nostri stoti la brama, che aveva di veder quell'ordine in Gorizia stabilito. Il sovrano desiderio fu con tanta premura secondato, che nello stesso anno (**10 nov.**) a que' padri fu conferito il legale possesso della chiesa di s. Rocco, benchè questa fosse stata già ai domenicani dagli stoti accordata. Dopo un passo così importante l'ordine carmelitano non avrebbe incontrata opposizione, di veder adempiute interamente le sue brame e di cambiare la chiesa di s. Rocco colla nuova cappella, quando i maneggi in favore de' filippini non vi avessero frapposto degli ostacoli, i quali erano tanto difficili a superarsi, quanto era facile al vescovo il far valere e la sua dignità ecclesiastica, ed il suo accorgimento in confronto della semplicità de' suoi rivali. (a).

Ma tale fu l'impegno de' gesuiti che avessero la preferenza i carmelitani, che servendosi unitamente a questi Padri di mezzi molto più potenti, superarono qualunque opposizione, ed ottennero (**15 apr. 1651**) dall'imperadore Ferdinando un ordine, che commetteva al governo goriziano di levare le chiavi dell'ambita cappella al prelado, e d'intimargli di partirsene da Gorizia. Il Vespa parti, e Mattia della Torre introdusse con solennità i Padri carmelitani in Castagnavizza. Questi religiosi tentarono (**1669**) alla prima vacanza della parrocchia di Lucinico di unire quella rendita a' proventi del loro convento. L'istanza fu dal principe rigettata ed i padri si contentarono di ricevere in dono dalla famiglia della Torre il bosco e tutto il recinto di Castagnavizza, e di procacciarsi di tratto in tratto dei pii legati, onde formarsi un competente mantenimento.

Certo domenicano padre *Basilico Pica* nato in Napoli, che aveva insegnata la teologia in Praga, e sostenuto il grado di superiore nel convento de' domenicani di Brùna in Moravia, nel passaggio, che fece per Gorizia (**1643**) restò cotanto invaghito della Castagnavizza, che dopo aver assistito al capitolo generale dell'ordine in Roma ritornò (**1645**) in queste parti. Era il padre Pica uomo non men pio e religioso, che dotto: qualità sì segnalate mossero Mattia della Torre ad accordargli l'ospizio annesso alla cappella di Castagnavizza, dove si ritirò con un compagno, professando una vita esemplare,

a) *Uffiziava il Vespa con tutta la dignità episcopale quella cappella mostrandovisi singolarmente zelante in promuovere la divozione verso s. Filippo Neri, al qual fine vi avea esposta l'effigie di questo Santo, che si vede a' giorni nostri nella chiesa delle monache di s. Chiara.*

predicando il vangelo al popolo, che vi concorreva, e conciliandosi la venerazione in tutti i nostri contorni. Si ha fondamento di credere che anche il governo goriziano fosse stato impegnato in favore di lui, poichè esiste la deliberazione de' nostri stati, i quali accordarono al suo ordine una chiesa da poco eretta (**28 lugl. 1645**) in un sobborgo della città (a).

Malgrado si favorevoli apparenze il partito contrario a' domenicani prevalse, ed il padre Basilio non potendo ottenere l' esecuzione del decreto degli stati, riputò saggio consiglio di abbandonare il suo eremo della Castagnavizza, e di ritirarsi in Fara presso Riccardo di Strassoldo, che fu uno de' più forti e più efficaci tra i suoi protettori. Quello, che il padre Pica non potè ottenere co' suoi maneggi in Gorizia, ottenne senza difficoltà in un villaggio poche leghe dalla città discosto. Alla presenza di Stefano Delmestre arcidiacono di Gorizia assegnò (**7 lugl. 1646**) lo Strassoldo un' annua rendita per la fabbrica del convento e della chiesa, e per gli alimenti dei religiosi colla sola condizione, che dalla comunità venisse osservata la stretta regola di s. Domenico. La prima pietra fu posta nel susseguente giorno dal medesimo arcidiacono, e nel principio dell' anno 1652 la casa fu già sufficiente a contenere un competente numero di religiosi, perchè l' ordine nominasse un superiore per governarla (b).

Lo zelo del padre Basilio non si limitò al solo convento dei domenicani di Fara. Il credito, ch' egli si aveva in que' contorni con la predicazione conciliato, lo assicurava dell' esito di tutto ciò, ch' egli fosse per intraprendere. Impiegando l' opera sua ne' villaggi, e principalmente in servizio della gente di campagna, pensò di fondare una casa di ritiro per contadine, le quali senza abbandonar il lavoro della terra, ed altre occupazioni proprie del loro stato, con una vita esemplare e religiosa fossero ancora esempio di pietà a quel popolo. Il padre Basilio, colla sola speranza nella sperimentata beneficenza di que' paesani, ebbe il coraggio di ricevere (**30 dic. 1648**) tre sorelle, e collocarle in una casa situata in Fara, che egli aveva preso a pigione. Ritennero esse il loro vestito contadinesco. Oltre il lavoro della terra dovettero esercitarsi nell' arte del tessere, onde si procacciassero il mantenimento non meno, che il vestito

a) *La chiesa di s. Rocco.*

b) *De Rubeis al capitolo XI del suo commentario storico della congregazione sotto il titolo del beato Giacomo Salomonio.*

colle proprie mani: restò in libertà d'ogn'una il sortire dalla comunità, come non dipendeva che da questa il rimandare quelle, in cui non si trovassero le qualità necessarie al loro metodo di vita. Benchè dirette da' padri domenicani rimasero nondimeno sotto la giurisdizione del parroco del luogo; austere furono le regole, a cui fu sottoposta l'interna disciplina della casa. Il luogo si ridusse nel susseguente anno (1640) a qualche forma di monastero, e non molto di poi (1651) vi fu eretta una piccola chiesiuola. Questa è l'origine e l'istituto delle poverelle di s. Caterina da Siena in Fara.

Non andò guari che in Gorizia furono anche introdotti i religiosi dell'ordine di s. Giovanni di Dio, il cui istituto, siccome non ha in vista, che quella classe di meschini, che per la loro infermità unita alla povertà hanno bisogno della pubblica assistenza, così si distingue fra tante altre comunità religiose per l'utilità, e per i servigi che presta al pubblico. Giovanni Vito Delmestre, ottenuto (1655) il sovrano assenso di fondare una casa per li religiosi di quest'ordine, cedette (15 nov. 1656), ancor vivente, parte dei suoi poderi per la fondazione d'uno spedale di poveri ammalati sotto la direzione di questi religiosi.

Nello stesso giorno Francesco Massimiliano Vaccano, vescovo di Pedena, pose alla presenza di numeroso popolo la prima pietra alla chiesa (a). Fra Angelo Orsini fu il primo priore ed il secondo fondatore di questa casa: colle limosine raccolte nella contea, fabbricò egli il misero convento, che fino a questi ultimi giorni esisteva.

Noi dobbiamo alle pie intenzioni, ed al giusto discernimento dell'imperadrice Eleonora il monastero delle religiose di s. Orsola in Gorizia. Propose questa principessa (22 ott. 1671) a' nostri stati l'utilità dell'istituto, e promise tutta la sua assistenza e protezione. I goriziani per corrisponderè colle più vive premure al pio desiderio dell'imperadrice, sorpassando ogni difficoltà insorta per la scarsezza de' mezzi, diedero risolutamente mano all'introduzione di questa religione. Non passò l'anno, che Gorizia vide comparire (14 marzo 1672) da Vienna Suor Caterina Lambertina dei Pauli (b) con quattro religiose, le quali fatto il solenne ingresso

a) Scritture del convento de' fratelli della misericordia.

b) Era questa religiosa nativa di Liegi, da dove fu chiamata per fondare i monasteri di suo ordine in Pruga ed in Vienna. Gittati i primi fondamenti del nostro, passò per lo stesso fine in Gratz, e ritornata in Gorizia morì nell'anno 1693 dopo aver per venti e più anni occupato il posto di direttrice.

nella chiesa de' gesuiti, ritiraronsi in una casa al loro alloggio destinata per impiegar i loro giorni all'istruzione delle ragazze, come i padri della società avevano dedicati i loro alle pubbliche scuole.

Colle doti delle giovani, che presero l'abito di s. Orsola, e con una buona economica direzione pervenne questa comunità non solo a fabbricarsi una chiesa ed ampliare una casa, ma anche ad unire de' capitali, che servirono per l'acquisto de' primi beni della fondazione.

Alle comunità religiose vanno in questo luogo annesse le confraternite. I padri della società si distinsero sì con quelle, di cui si fece altrove menzione, che colle due da essi erette per gli studiosi col nome di congregazioni. Il clero goriziano congregatosi (**11 lugl. 1647**) nella chiesa di s. Rocco, ne stabilì un'altra sotto il titolo di s. Michele, la quale confermata con bolla da Innocenzo X fu trasportata (**1651**) nella chiesa parrocchiale di Gorizia. Si grande divenne il numero di coloro, i quali desideravano di essere ammessi a quel consorzio, e si generosi furono i soccorsi de' confratelli, che la fraternità trovossi in istato di fabbricarsi un proprio decoroso oratorio a canto della chiesa parrocchiale (*a*), in cui la compagnia tenne (**23 ott.**) nell'anno 1689 il suo primo ingresso. Non minori furono le liberalità de' membri di altre confraternite. Le limosine, che se ne raccoglievano, accrescevano le tenui rendite delle chiese, in cui questi istituti avevano luogo: ciò bastò, perchè i parrochi cercassero d'introdurne di simili nelle loro chiese. Benchè i sovvenimenti di queste devote società fossero impiegati in maggior decoro delle chiese, tuttavia non si ha traccia, che i pii ed edificanti consigli dati dal patriarca Francesco Barbaro nella congregazione sinodale tenuta in Gorizia nell'anno 1593 sieno stati nel corso del secolo dal nostro clero promossi (*b*).

a) La cappella di s. Michele soppressa a' giorni nostri, la cui fabbrica servì per accrescere le pubbliche cancellerie, cioè circa l'anno 1684.

b) Vedi Vol. I pag. 283.

VI.

Beni ecclesiastici.

Sembra che il governo goriziano sia stato nel secolo XVII più geloso della prerogativa, che del dovere, ch' egli avea d'invigilare sopra i beni ecclesiastici della contea. Le nostre scritture ci fanno fede bensì, che gli stati provinciali avessero (22 ag. 1603) eletti due sindaci per esaminare le rendite della chiesa del Monte Santo diretta da' padri riformati; e per rivederne tutti gli anni i conti, secondo il costume che era da molto tempo introdotto, riguardo ai beni temporali del convento di s. Francesco di Gorizia. Si sa ancora che tentando (1604) il guardiano de' minori conventuali, secondato dal padre generale del suo ordine di sottrarsi dall' antica sua dipendenza, e rappresentando al principe che l'arcidiacono, come conservatore del convento di Gorizia, era bastante per tenere in ordine la sua economia, vi si fossero i medesimi stati con efficacia opposti, sostenendo che l'attributo di conservatore conveniva unicamente al superiore ecclesiastico per quello che riguardava lo spirituale, e che non poteva in verun modo riferirsi a' beni temporali di quella casa: ma non trovansi tracce che i nostri maggiori abbiano estesa la loro sollecitudine sopra gli altri beni ecclesiastici con quelle premure, che furono nel precedente secolo impiegate, onde provvedere alla trascuratezza e cattiva amministrazione nelle rendite delle chiese della contea. Tutto ciò che ci rimane in tale proposito deesi alla paterna cura del principe stesso. Ferdinando II ancora arciduca col medesimo rescritto, con cui approvò (27 dic.) le nuove leggi municipali della contea, volle che nel capitolo, che tratta de' beni delle chiese, fosse proibita sotto pena di nullità del contratto qualunque alienazione, ed anche permutazione di terre appartenenti a qualche chiesa, fondazione pia o comunità ecclesiastica senza la sovrana sua approvazione (a). Istrutto lo stesso principe de' danni, che soffrirono colle sequestrazioni e perdite de' terreni molte chiese nella sua monarchia, per la negligenza di coloro, che doveano pagarne le comuni contribuzioni, non solo ordinò (19 ag. 1613)

a) Al titolo: " De contractibus cap. V. de rebus et bonis
„ ecclesiarum. „

che s' inviassero in corte una specificazione dei beni delle chiese e delle comunità ecclesiastiche e religiose, ma prescrisse ancora con due successive ordinazioni (a) ai deputati delle sue provincie, ai padroni de' territorj, ed ai superiori ecclesiastici, d' invigilare alla conservazione dei beni delle chiese, ed al pagamento esatto delle pubbliche annue gravezze, dichiarando che sarebbero tenuti a render conto di tutti i disavvantaggi, che derivare potessero dalla trascuratezza e da' ritardamenti nel soddisfarli. *Trovandosi perfino in molti luoghi l' uffizio divino sospeso poichè non esistono più i mezzi di mantenerci i curati*, sono le parole della cesarea ordinazione. Non possiamo asserire che le nostre chiese rimanessero senza ministri, ma possiamo bensì affermare, che il parroco di Caporetto non poteva nei tempi rigidi dell' inverno uffiziar la sua chiesa. Esiste fra le nostre scritture una relazione del capitano di Tolmino con cui rappresenta a Ferdinando lo stato cadente, in cui trovavasi quella chiesa parrocchiale, supplicandolo a provvedere, perchè il capitolo di Cividale venisse obbligato a ristaurare la chiesa di un popolo, da cui raccoglieva la decima parte de' suoi proventi.

Il deterioramento de' beni ecclesiastici non s' estendeva su quelle possessioni, che appartenevano alle comunità religiose. La parsimonia, l' uniforme ed inalterabile metodo di vita, e l' industria propria di que' corpi faceva, che i monasteri, anzi che decadere ne' loro poteri, si arricchissero, perchè assorbivano con detrimento dello stato laico le sostanze del cittadino. Gli stati della Stiria furono i primi a far conoscere agli stati dell' Austria interiore le conseguenze d' una sproporzione, che sbilanciava le ricchezze della loro provincia. Ci sono rimasti gli eccitamenti, che quelli diedero, (**20 marz. 1639**) perchè la Carintia, la Carniola, e la contea di Gorizia unissero le comuni voci, onde porre freno all' avidità di gente, che non pareva vivere unita che per impadronirsi di tutti i beni stabili.

Malgrado le rimostranze presentate dalle confederate quattro provincie al trono di Ferdinando III, troppo grande era il partito che avevano le comunità religiose in corte, perchè fosse stato provveduto a que' disordini. Le istanze furono per qualche tempo sospese, ma siccome il male si aumentava, così gli effetti divenivano vie più sensibili e maggiore manifestavasi la necessità di porvi riparo. Si ripresero (**5 nov. 1657**) da' nostri stati le deliberazioni intorno a mezzi, onde impedire che i beni stabili non cadessero nelle

a) L' una de' 26 aprile 1625, e l' altra del dì 9 luglio 1627.

mani ecclesiastiche, lusingandosi di ottenere dall'imperadore Leopoldo ciò, che invano essi tentarono sotto due de' suoi predecessori. Presentarono i goriziani (**10 dic. 1658**) le loro istanze, perchè allo stato laico fosse conceduta la facoltà di ricuperare i beni ecclesiastici. Fa duopo il credere che le suppliche de' nostri maggiori non andassero del tutto infruttuose, poichè abbiamo il sovrano rescritto, (**3 ag. 1663**) con cui abilitavansi i laici a recuperare pel legale prezzo i beni acquistati dalle chiese, e dagli ecclesiastici dopo l'anno 1658.

Per quanto ristretta fosse la sovrana concessione era però bastante ad incoraggiare gli stati delle provincie austriache a reiterare le loro istanze, onde ottenere una illimitata facoltà di ritrarre dalle *mani morte* sì considerabili fondi. Quindi non passò molto, che gli stati d' Austria sollecitarono replicatamente (**1668**) i nostri di delegare in corte commissari, onde cooperare all'adempimento delle loro brame da sì lungo tempo concepute. Leopoldo non accordò la dimanda delle sue provincie, ma pose bensì freno agli acquisti degli ecclesiastici. Proibì egli in avvenire (**25 ott. 1669**) sotto pena della nullità qualunque vendita, pignoramento, donazione e altra sorta di alienazione di beni stabili alle comunità ecclesiastiche fatta senza il suo sovrano consenso (a).

Questa legge quanto era efficace per conservare nello stato laico gli stabili, altrettanto era contraria alla circolazione e all'impiego del denaro, di cui le comunità religiose sopra ogni altro abbondavano. Cessando la sicurezza de' capitali, cessarono anche i mezzi e la facilità d'investirli, senza rischio di perderli. Il provinciale dei gesuiti dell' Austria, fu il primo che riconobbe l'imbarazzo, in cui trovavasi, e fu il solo, il quale trovò la strada di sortirne. Sopra la supplica l'imperadore eccettuò la società dall'osservanza della sua costituzione, ed accordandole (**22 nov. 1678**) il privilegio di fidare i suoi capitali sopra beni stabili, la sottomise al sovrano suo assenso soltanto nel caso, nel quale i beni pignorati fossero per essere appresi da uno de' suoi collegi.

Questa costituzione non lasciava se non in apparenza agli ecclesiastici aperta la strada per nuovi acquisti. Benchè il nostro procurator fiscale Adamo Carusa avesse antecedentemente l'ordine (b) di rilevare tutti gli stabili delle chiese e delle comunità ecclesiastiche e di riportargli in un registro (c), fu tuttavia alcuni anni dappoi

a) Questa legge trovasi rinnovata il dì 18 gennajo del 1673.

b) Nel dì 23 aprile 1667. c) Scritture del magistrato fiscale di Gorizia.

compresso (29 marzo 1685) al governo goriziano l'esame di tutti i beni ecclesiastici, onde conoscere quanto questi si fossero aumentati nella contea dall'anno 1625 in poi. La specificazione, che ci è rimasta, comprova l'accrescimento de' poderi delle comunità religiose e di molte chiese, ma non ci fa veruna testimonianza della buona amministrazione e del giusto impiego de' proventi di queste ultime, di cui non poche, ad onta d'un arbitrario maneggio del loro denaro, dovevano accrescere le loro rendite co' pii legati e colle pie contribuzioni delle fraternite. E quando non potessimo addurre due leggi di Leopoldo, di cui l'una obbliga (2 ag. 1660) gli ecclesiastici a giustificare tutti gli anni dinanzi al capitano della contea il pagamento delle pubbliche gravezze per le chiese da essi dirette, e l'altra dichiara (11 febb. 1699) illegittimo qualunque debito contratto dagli amministratori de' beni ecclesiastici quando non fosse accompagnato dal sovrano consenso (a), noi dovremmo confessare che su ciò non ci rimane traccia di veruna interna sollecitudine, la quale concorsa fosse all'adempimento delle due sovrane costituzioni. Volesse il cielo, che fossero state le nostre leggi con tanta esattezza eseguite, con quanta provvidenza furono fatte.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

a) Scritture del vicedominato di Lubiana.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME.

LIBRO TERZO.

Capitolo primo

L'arciduca Ferdinando, dipoi imperadore II di questo nome,
assume il governo delle sue provincie pag. 3

Capitolo secondo

Guerra fra l'arciduca Ferdinando, e la repubblica di Venezia
negli anni 1615 e 1616.

I. <i>Motivi di questa guerra</i>	5
II. <i>Aperte ostilità della repubblica di Venezia negli stati dell'arciduca Ferdinando nell'anno 1612</i>	13
III. <i>Ostilità riprese da' veneziani nell'anno 1615</i>	17
IV. <i>Fatti d'armi nell'anno 1616</i>	22
V. <i>Continuazione della guerra nell'anno 1617</i>	37
VI. <i>Pace fra Ferdinando, e la repubblica di Venezia conclusa nello stesso anno 1617</i>	49

Capitolo terzo

Successione di Ferdinando III al governo della contea.

I. <i>Gli stati provinciali di Gorizia prestano nell'anno 1631. l'omaggio a Ferdinando III.</i>	56
II. <i>Alienazione del territorio di Gradisca smembrato da Gorizia, ed eretto in separata contea</i>	58
III. <i>Gli stati provinciali della contea di Gorizia prestano nell'anno 1651 l'omaggio all'arciduca Ferdinando primogenito di Ferdinando III</i>	61

Capitolo quarto

Leopoldo I riceve l'omaggio dalla contea di Gorizia
nell'anno 1660 pag. 63

Capitolo quinto

Altri provvedimenti militari fatti nella contea di Gorizia
nel XVII secolo.

I. Soccorsi di truppe prestati da' goriziani alle altre austriache provincie	pag. 67
II. Movimenti di guerra e perturbazioni ai confini della contea	" 76
III. Provvedimenti per la generale difesa della contea	" 91

LIBRO QUARTO.

Capitolo primo.

Sistema generale del governo civile della contea di Gorizia
nel XVII secolo.

I. Del capitano capo della contea	" 94
II. Serie de' capitani della contea nel secolo XVII.	" 96
III. Del luogotenente della contea	" 107
IV. Degli stati provinciali	" 108
V. Aggregazione alla nobiltà patrizia	" 114
VI. Scritture pubbliche	" 120

Capitolo secondo

Amministrazione di Giustizia nel XVII secolo.

I. Riforma delle leggi municipali	" 123
II. Costituzioni del principe	" 127
III. Riforma nei tribunali riguardo alla giurisdizione civile	" 134
IV. Tribunale di giustizia nelle cause criminali	" 138
V. Giurisdizioni civili e criminali concesse a' particolari	" 139
VI. Ordine giudiziale, e provvedimenti forensi	" 141

Capitolo terzo

Regola di governo interno della contea di Gorizia nel XVII secolo.

I. Dell'annona	" 144
II. Provvedimenti di sanità	" 148
III. Ampliazione della città di Gorizia, e provvedimenti per la pubblica sicurezza	" 157

IV. Spedali, banchi de' pegni, e progetto d' erezione d' un monte di pietà	pag. 160
V. Agricoltura	„ 162
VI. Conservazione, ed ampliazione delle pubbliche strade	„ 173
VII. Industria, e commercio	„ 178
VIII. Popolazione	„ 181
IX. Pubbliche scuole, e costumi	„ 183

Capitolo quarto

Rendite del principe, ed amministrazione di pubblica economia nel XVII secolo.

I. Della moneta	„ 195
II. De' beni camerali	„ 197
III. De' feudi	„ 205
IV. Delle gabelle, e dogane	„ 209
V. Nuovo estimo delle terre	„ 212
VI. Sussidi straordinari prestati in denaro al principe; dazi ed imposte personali	„ 218
VII. Amministrazione di pubblica economia	„ 227

Capitolo quinto

Governo ecclesiastico nella contea di Gorizia nel XVII secolo.

I. Del patriarca d' Aquileja	„ 235
II. Sinodi, e visite	„ 247
III. Giurisdizione ecclesiastica; progetto d' erezione d' un vescovado in Gorizia	„ 250
IV. Capitoli, parrocchie; cappelle	„ 258
V. Comunità religiose, e fraternite	„ 263
VI. Beni ecclesiastici	„ 281

